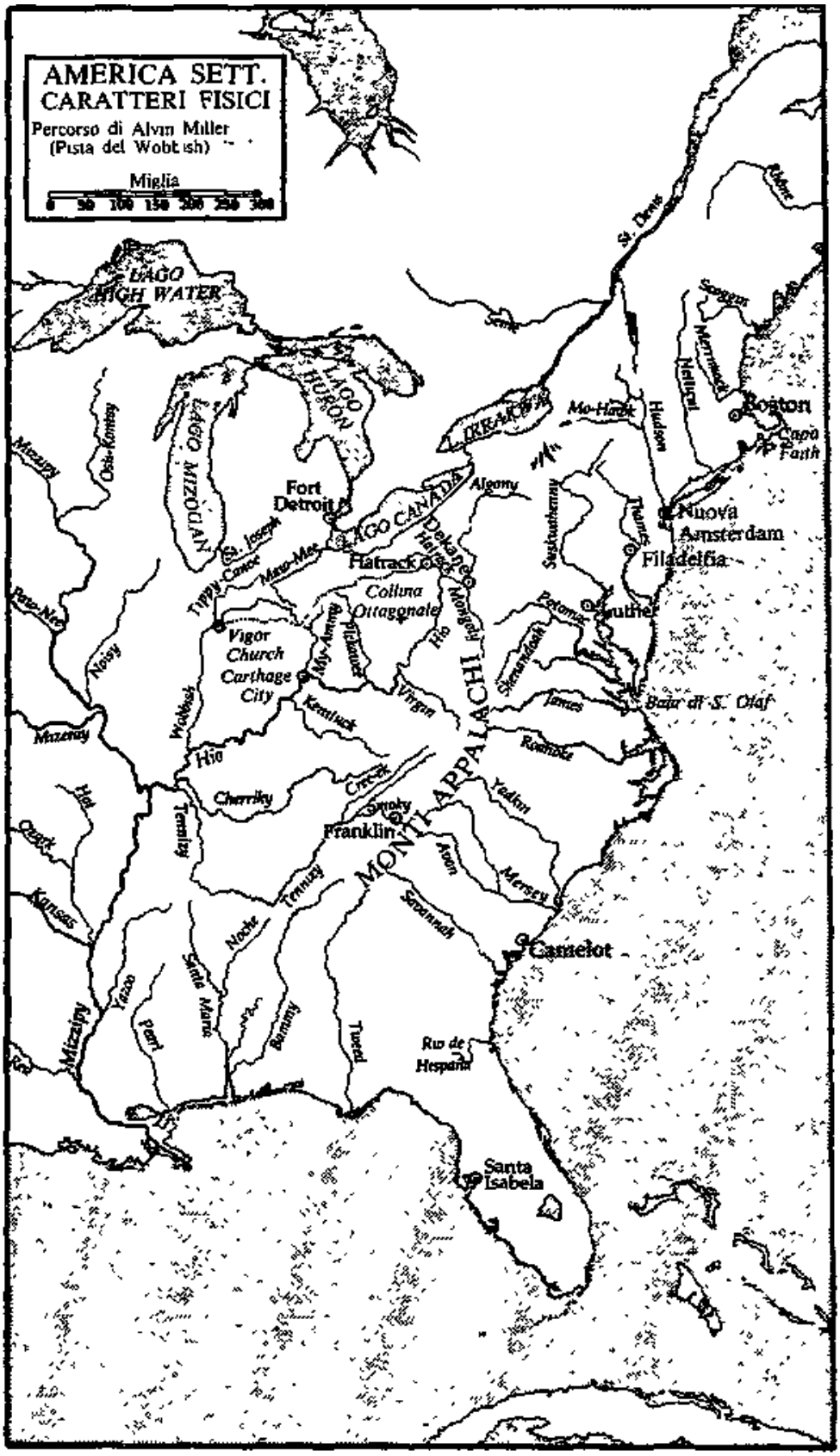
ORSON SCOTT CARD
ALVIN L'APPRENDISTA
(Prentice Alvin, 1989)

VISIT…



Per tutti i miei buoni maestri, in particolare:

Fran Schroeder,

quarta elementare, scuola elementare Millikin, Santa Clara, California,
per cui scrissi le mie prime poesie.

Ida Huber,
docente d'inglese, seconda superiore, Mesa High School, Arizona,
che credeva nel mio futuro più di me.

Charles Whitman,
docente di drammaturgia, Brigham Young University,
che riusciva a rendere i miei copioni migliori di quello che erano.

Norman Council,
docente di letteratura, University of Utah,

per Spenser e Milton, vivi e presenti.

Edward Vasta,
docente di letteratura, University of Notre Dame,

per Chaucer e per la nostra amicizia.

E sempre François.

I
IL SORVEGLIANTE

Permettetemi d'incominciare la storia di Alvin l'apprendista dal momento in cui le cose cominciarono a mettersi per il verso sbagliato. Il fatto avvenne molto più a sud, e riguardava un uomo che Alvin non avrebbe mai visto in vita sua. Eppure fu quest'ultimo a mettere in moto la catena di avvenimenti che avrebbe portato Alvin a commettere ciò che la legge definiva «omicidio»... lo stesso giorno in cui terminò il suo apprendistato e poté a buon diritto dirsi un uomo.

Il fatto cui mi riferisco avvenne in una località del territorio degli Appalachi, nel 1811, prima che gli Appalachi firmassero il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi ed entrassero a far parte degli Stati Uniti. Avvenne presso il confine tra gli Appalachi e le Colonie della Corona, dove non c'era Bianco che non aspirasse a possedere uno stuolo di schiavi neri che faticassero al

posto suo.

Per quel tipo di Bianco la schiavitù era una specie di alchimia, o così almeno egli se l'immaginava. Escogitava perciò ogni possibile maniera per trasformare ogni goccia di sudore caduta dalla fronte di un Nero in oro sonante, e ogni gemito di disperazione uscito dalla gola di una Nera nel dolce, limpido suono di una moneta d'argento sul banco del cambiavalute. In quei luoghi le anime erano in libera vendita. Eppure non uno di quei Bianchi capiva quale fosse veramente il prezzo che pagava per possedere altri esseri umani.

Ascoltatemi bene, e vi narrerò come appariva il mondo visto dall'interno del cuore di Cavil Planter.* Ma prima assicuratevi che i bambini siano andati a letto; questa infatti è una parte del mio racconto che i bambini non devono ascoltare, poiché tratta di appetiti che essi ancora non sono in grado di comprendere, e non è il caso che ne vengano a conoscenza proprio da me.

Cavil Planter era un uomo devoto, un uomo di chiesa, un uomo che pagava regolarmente le decime. Tutti i suoi schiavi, lui li battezzava dando loro un nome cristiano non appena avevano imparato l'inglese abbastanza da comprendere la parola del Vangelo. Vietava loro di praticare qualsiasi arte segreta... anzi, non permetteva loro di uccidere neanche una gallina, per timore che trasformassero un atto così innocente in un sacrificio a qualche divinità mostruosa. Cavil Planter insomma serviva il Signore meglio che poteva.

Ma quale fu la ricompensa per tanta rettitudine? Sua moglie, Dolores, cominciò a essere afflitta da atroci dolori, e dita e polsi le si deformarono come quelli di una vecchia. A venticinque anni, quasi ogni notte si addormentava piangendo, e Cavil non sopportava di dividere la camera con lei.

Cercò di aiutarla con impacchi d'acqua fredda, bagni in acqua calda, polveri e pozioni, spendendo più di quanto avrebbe potuto permettersi per una serie di ciarlatani con laurea in medicina dell'Università di Camelot, e conducendo da lei una processione di predicatori con le loro interminabili preghiere e di preti con i loro fantasiosi incantesimi. Tutto ciò non aveva sortito il minimo effetto. Ogni notte doveva restarsene lì disteso ascoltandola piangere finché il pianto non si mutava in una sorta di gemito, e poi gemere finché il respiro non si faceva regolare, con un lieve uggiolio quando espirava, una traccia appena accennata di dolore.

Mesi di quella vita fecero quasi impazzire Cavil di pietà, rabbia e dispe-

razione. Gli pareva di non chiudere mai occhio. Tutto il giorno a lavorare nei campi, e poi restare sveglio tutta la notte implorando il Signore perché gli concedesse un po' di requie. Se non per lei, almeno per sé.

Fu la stessa Dolores a concedergli sonni tranquilli. «Devi lavorare ogni giorno, Cavil, e se non dormi non puoi farlo. Io non riesco a stare zitta, e tu non riesci a sopportarlo. Ti prego... va' a dormire in un'altra stanza.»

Cavil si offrì di restare comunque. «Sono tuo marito, il mio posto è qui accanto a te...» così disse, ma lei seppe vedere nel suo cuore.

«Vai» disse. Alzò addirittura la voce: «Vai!»

Così Cavil se ne andò, vergognandosi del sollievo che provava. Quella notte fece tutto un sonno, cinque ore filate sino all'alba, dormì bene per la prima volta da mesi, forse da anni... e al mattino si alzò consumato dal rimorso per non essere rimasto al fianco di sua moglie.

Coll'andar del tempo, tuttavia, Cavil Planter si abituò a dormire da solo. Andava spesso a trovare sua moglie, di giorno e di notte. I pasti li consumavano insieme in camera di lei, Cavil seduto su una sedia davanti al tavolino apparecchiato, Dolores a letto con le mani aperte sul lenzuolo come granchi morti mentre una Nera la imboccava gentilmente.

Anche se dormiva in un'altra stanza, Cavil non era immune dai tormenti. Non avrebbero potuto avere bambini. Né maschi che una volta diventati adulti potessero prendere nelle loro mani la prospera piantagione di Cavil, né femmine da concedere a qualche buon partito con una splendida cerimonia nuziale. La sala da ballo al pianterreno... Quando aveva condotto Dolores nella splendida villa che aveva costruito per lei, le aveva detto: «In questa sala da ballo le nostre figlie incontreranno i loro futuri mariti e per la prima volta le loro mani si sfioreranno così come ci accadde a casa di tuo padre». Adesso Dolores non entrava mai in quella sala. Scendeva al pianterreno solo la domenica per andare in chiesa e quelle rare volte che Cavil comprava qualche nuovo schiavo e questi veniva battezzato.

In simili occasioni tutti la vedevano, e ammiravano sia lei sia Cavil per il loro coraggio e la fede che dimostravano a fronte di tante avversità. Ma l'ammirazione dei vicini era di poca consolazione per Cavil, quando contemplava le rovine dei suoi sogni. Tutto ciò per cui aveva pregato... Era come se il Signore ne avesse fatto l'elenco su un foglio di carta, e poi avesse scritto «no, no, no» a margine di ogni voce.

Quelle delusioni avrebbero forse amareggiato un uomo di minor fede. Ma Cavil era un uomo giusto e timorato di Dio, e ogni volta che gli capitava di pensare che il Signore potesse trattarlo ingiustamente, smetteva di

fare qualsiasi cosa stesse facendo, tirava fuori di tasca un piccolo salterio, e recitava le parole del saggio:

In Te, o Signore, ripongo la mia fede;
porgimi il Tuo orecchio,
sii la mia rocca incrollabile.

Nel pronunciare quelle parole si concentrava strenuamente, e dubbi e risentimenti scomparivano come neve al sole. Il Signore era con Cavil Planter, anche nelle sue tribolazioni.

Fino al mattino in cui, leggendo la Genesi, giunse ai primi due versetti del capitolo 16.

Sara, moglie di Abramo, non poteva aver figli, ma aveva una serva egiziana di nome Agar. Ora, Sara disse ad Abramo: «Vedi, il Signore mi ha impedito di dare alla luce dei figli; va', ti prego, dalla mia serva; forse potrò aver prole da lei».

E in quel momento gli attraversò la mente un pensiero. Abramo era un uomo giusto, e anch'io lo sono. La sposa di Abramo non poteva dargli dei figli, e nemmeno dalla mia posso sperarlo. Nella loro casa vi era una schiava africana, e ve ne sono anche nella mia. Perché non potrei fare come Abramo, e avere dei figli da una di queste donne?

Non appena ebbe concepito questo pensiero, rabbrividì d'orrore. Aveva udito vociferare di spagnoli, francesi e portoghesi che vivevano nelle isole calde del Meridione, e che pur essendo Bianchi convivevano apertamente con donne Nere... indubbiamente si trattava dei più infimi rappresentanti della razza umana, alla pari di chi si accoppiava con le bestie. E poi, anche se avesse avuto un figlio da una Nera, come avrebbe potuto farne il suo erede? Per un ragazzo di sangue misto sarebbe stato più facile imparare a volare che entrare in possesso di una piantagione nello Stato degli Appalachi. Cavil scacciò quel pensiero dalla propria mente.

Ma, mentre sedeva a far colazione in camera di sua moglie, quel pensiero fece nuovamente capolino. Cavil si scoprì a osservare la Nera che imboccava sua moglie. Quella donna era egiziana proprio come Agar, no? Notò come il torso si piegasse agilmente sulla vita ogni volta che portava il cucchiaio dal vassoio alla bocca. Notò che quando si chinava in avanti per avvicinare la tazza alle labbra dell'inferma, il seno della serva oscillava in

avanti premendo contro la stoffa del vestito. Notò la delicatezza con cui le sue dita toglievano briciole e gocce dalle labbra di Dolores. Immaginò che quelle dita toccassero *lui* e avvertì un leggero fremito. Ma dentro di lui fu come un terremoto.

Uscì a precipizio dalla stanza senza dire una parola. Una volta fuori di casa, strinse convulsamente il suo salterio.

Purificami dalla mia iniquità
e liberami da ogni peccato.
Giacché riconosco le mie trasgressioni:
e il mio peccato è sempre dinanzi a me.

Eppure, anche mormorando queste parole, alzò lo sguardo e vide le donne di ritorno dai campi che si lavavano all'abbeveratoio. Tra loro c'era la ragazzina che aveva comprato solo qualche giorno prima, pagandola ben seicento dollari anche se era ancora giovanissima, perché probabilmente sarebbe stata una buona fattrice. Fresca di nave com'era, non aveva ancora imparato un'oncia di pudicizia cristiana. Se ne stava lì, nuda come un verme, china sull'abbeveratoio, e si versava ciotole d'acqua sulla testa e sul dorso.

Cavil restò a guardarla come paralizzato. Quella che in camera di sua moglie era stata solo una fuggevole tentazione, adesso divenne un silenzioso parossismo di desiderio. Non aveva mai visto niente di più aggraziato di quelle cosce di un nero bluastro che si strofinavano una contro l'altra, non meno invitanti del brivido che la percorreva mentre l'acqua le ruscellava sul corpo.

Era forse questa la risposta alla sua invocazione? Il Signore gli stava forse dicendo che anche lui doveva comportarsi come Abramo?

Molto probabile invece che sotto ci fosse qualche stregoneria. Chi poteva sapere quali arti segrete possedessero quelle Nere appena arrivate dall'Africa? La ragazzina sapeva che Cavil la stava guardando, e cercava d'indurlo in tentazione. Quelle Nere dovevano essere veramente la progenie del diavolo, per suscitare in lui pensieri così malvagi.

Distolse a forza lo sguardo dalla nuova schiava e si voltò, celando il suo sguardo bruciante nelle parole del libro. Solo che per qualche motivo la pagina non era più la stessa - quando mai l'aveva voltata? - e Cavil si ritrovò a leggere il Cantico dei Cantici.

Le tue mammelle sono come caprioletti
gemelli di gazzella,
che pascolano tra i gigli.

«Signore aiutami» mormorò. «Allontana da me questo incantesimo.»

Giorno dopo giorno mormorò la stessa preghiera, eppure giorno dopo giorno si sorprendeva a guardare con desiderio le sue schiave, e in particolare la schiavetta recentemente acquistata. Perché sembrava che Dio non gli prestasse ascolto? Non aveva sempre agito rettamente? Non si comportava bene con sua moglie? Non conduceva onestamente i suoi affari? Non versava forse le decime e le altre offerte? Non trattava bene i suoi schiavi? Perché il Signore Iddio non lo proteggeva allontanando da lui quell'incantesimo pagano?

Eppure, nel momento stesso in cui pregava, la sua confessione si trasformava in fantasie peccaminose. O Signore, perdonami per aver pensato alla nuova schiavetta in piedi sulla soglia della mia camera da letto, in lacrime per le frustate prese dal sorvegliante. Perdonami per avere immaginato di farla distendere sul mio letto, e di alzarle la gonna per spalmarle sulla pelle un unguento così potente che le vesciche sulle cosce e sulle natiche spariscono sotto i miei occhi e lei comincia a ridere piano e a dimenarsi lentamente sulle lenzuola e a gettarmi occhiate di sottecchi, sorridendo, e poi si gira e tende le braccia verso di me e... O Signore, perdonami, salvami dalla dannazione eterna!

Ogni volta che gli succedeva, tuttavia, non poteva fare a meno di chiedersi: perché simili pensieri mi attraversano la mente proprio mentre sto pregando? Forse non sono meno giusto di Abramo; forse è il Signore stesso a inviarmi questi desideri. La prima volta non è stato forse mentre leggevo le Scritture? Il Signore può operare miracoli... che accadrebbe se mi unissi alla nuova schiavetta e lei concepisse, e il Signore operasse un miracolo e il bambino nascesse Bianco? Tutto è possibile al Signore.

Questo pensiero era insieme meraviglioso e terribile. Se solo fosse stato vero! Ma Abramo aveva udito la voce del Signore, e non aveva mai potuto nutrire dubbi riguardo a ciò che il Signore voleva da lui. A Cavil Planter, Dio non aveva mai rivolto la parola.

E perché non l'aveva fatto? Perché Dio non glielo diceva a chiare note? Prendi la ragazza, è tua! Oppure: non toccarla, ella ti è interdetta! Signore, fa' soltanto che io possa udire la Tua voce, per sapere che cosa debbo fare!

Oh Signore, mia fortezza;
a Te levo il mio pianto,
non tacere:
giacché se tacerai
temo di diventare come coloro
che precipitano nell'abisso.

Un certo giorno del 1810 la sua preghiera venne esaudita.

Cavil era inginocchiato sotto la tettoia del tabacco. Il locale era quasi vuoto, visto che il tabacco dell'anno precedente era stato venduto già da tempo, e il raccolto di quell'anno verdeggiava ancora nei campi. Lacerato tra preghiere, confessioni e oscure fantasie, alla fine esclamò: «Non c'è nessuno che possa udire la mia preghiera?»

«La sento fin troppo bene» disse una voce severa.

Sulle prime Cavil ne restò terrorizzato, nel timore che qualche estraneo - un vicino o magari il suo stesso sorvegliante - avesse udito chissà quale confessione. Ma, quando alzò lo sguardo, vide che non si trattava di nessuno di sua conoscenza. Eppure capì immediatamente *che cosa* fosse quell'uomo. Dalle braccia nerborute, dal volto bruciato dal sole e dalla camicia aperta - non portava soprabito - dedusse che non si trattava senz'altro di un gentiluomo. Però non era nemmeno un vagabondo bianco, né un venditore ambulante. Quell'espressione severa, la freddezza dello sguardo, la tensione dei muscoli che ricordava la molla compressa di una trappola d'acciaio... Evidentemente era uno di quegli uomini che con la frusta e i ferri sanno mantenere la disciplina tra i Neri che lavorano nei campi. Un sorvegliante. Solo che era più forte e pericoloso di qualsiasi sorvegliante che Cavil avesse mai visto. Capì all'istante che *quel* sorvegliante avrebbe spremuto fino all'ultima oncia di lavoro dai pigri scimmioni che cercavano di scansare la fatica dei campi. Capì che qualsiasi piantagione condotta da *quel* sorvegliante avrebbe sicuramente prosperato. Ma Cavil capì anche che non avrebbe mai osato assumere un uomo del genere, perché quel sorvegliante era così forte che Cavil avrebbe ben presto dimenticato chi fosse il padrone e chi il sottoposto.

«Molti prima di te mi hanno chiamato Padrone» disse lo straniero. «Sapevo che mi avresti riconosciuto subito per quello che ero.»

Com'era possibile che l'uomo conoscesse le parole che Cavil aveva pensato nei più oscuri recessi della sua mente? «Allora sei *davvero* un sorvegliante?»

«Proprio come una volta è esistito un uomo che non era noto come *un* maestro, ma semplicemente come *il* Maestro, così anch'io non sono *un* sorvegliante, bensì *il* Sorvegliante.»

«Perché sei venuto?»

«Perché tu stesso mi hai chiamato.»

«E come potevo chiamarti, se non ti ho mai visto prima?»

«Quando s'invoca l'invisibile, Cavil Planter, non bisogna stupirsi se ci si trova davanti a qualcosa che non si è mai visto prima.»

Solo allora Cavil capì sino in fondo quale sorta di visione si trovasse a contemplare, proprio lì sotto la tettoia del tabacco. Un uomo che molti avevano chiamato Maestro era giunto in risposta alla sua preghiera.

«Signore Gesù!» esclamò Cavil.

Il Sorvegliante indietreggiò di scatto, sollevando una mano come per proteggersi dalle parole di Cavil. «A nessuno è concesso di rivolgersi a me con quel nome!» gridò.

Terrorizzato, Cavil si chinò fino a sfiorare la terra con la fronte. «Perdonami, Sorvegliante! Ma se sono indegno di pronunciare il tuo nome, com'è possibile che io possa guardarti in viso? O sono condannato a morire oggi stesso, senza aver potuto far penitenza per i miei peccati?»

«Guai a te, stolto» disse il Sorvegliante. «Che cosa ti fa pensare che quello che vedi sia il mio *volto*?»

Cavil alzò la testa e guardò l'uomo. «In questo momento vedo i tuoi occhi, che mi guardano.»

«Scorgi solo il volto che mi hai attribuito con la tua mente, il corpo che hai evocato con la tua immaginazione. Il tuo debole intelletto non potrebbe mai comprendere ciò che si troverebbe di fronte, se tu mi vedessi come sono realmente. Perciò l'intelletto protegge il proprio equilibrio inventando una maschera da sovrapporre alle mie vere sembianze. Se tu mi vedi come un Sorvegliante, è perché a queste sembianze attribuisci la grandezza e il potere che io possiedo. È la forma che tu ami e temi, la forma che suscita in te venerazione e repulsione. Sono stato chiamato in molti modi. Angelo della Luce e Uomo che Cammina, Estraneo Inaspettato e Ospite Luminoso, Colui che si Nasconde e Leone di Guerra, Distruttore del Ferro e Portatore d'Acqua. Oggi tu mi hai chiamato Sorvegliante, e di conseguenza, per te, questo è il mio nome.»

«Potrò mai conoscere il tuo vero nome, o vedere il tuo vero volto, Sorvegliante?»

Il volto del Sorvegliante si fece scuro e spaventoso, ed egli spalancò la

bocca, come per mettersi a ululare. «Solo un'anima vivente fra tutti i mortali mi ha visto nella mia vera forma, e quell'anima sicuramente morrà!»

Quelle terribili parole percossero Cavil Planter come un fulmine a ciel sereno facendolo tremare fino nelle ossa, ed egli affondò le dita nel pavimento di terra battuta del capanno per non volar via come polvere sferzata dal vento prima di un temporale. «Non uccidermi per la mia impertinenza!» implorò Cavil.

La risposta del Sorvegliante fu carezzevole come il sole del mattino. «Ucciderti? E perché mai, se tu sei colui che ho scelto per ricevere i miei insegnamenti più segreti, un vangelo sconosciuto a sacerdoti e pastori?»

«Io?»

«Ho già incominciato a impartirti il mio insegnamento, e tu mi hai capito. So quanto desideri fare ciò che io ti comando. Ma non hai abbastanza fede. Non sei ancora completamente mio.»

Cavil sentì il cuore balzargli in petto. Possibile che il Sorvegliante intendesse fargli lo stesso dono che aveva fatto ad Abramo? «Sorvegliante, io non ne sono degno.»

«Certo che non ne sei degno. Nessuno è degno di me, no, nessuno di coloro che vivono su questa terra. Eppure, se mi obbedisci, potrai ancora trovare favore dinanzi ai miei occhi.»

Sì, lo farà! esclamò Cavil in cuor suo. Si, mi donerà quella donna! «Tutto ciò che vorrai ordinarmi, Sorvegliante.»

«Credi forse che ti darei Agar a causa della tua sciocca concupiscenza e del tuo smodato desiderio di un figlio? No, vi è uno scopo molto più elevato. I Neri sono certamente figli di Dio, ma in Africa vivevano sotto il potere del demonio. Quello spietato distruttore ha corrotto il loro sangue... Perché credi che sarebbero Neri, altrimenti? Finché ogni generazione nascerà di pura razza nera, io non sarò mai in grado di salvarla, poiché continuerà a essere proprietà del demonio. Come tornare a farli miei, se tu non mi aiuti?»

«Vuoi dire che se prendo la ragazza, mio figlio nascerà Bianco?»

«Ciò che conta, per me, è che il bambino non nasca di pura razza nera. Hai capito dunque che cosa voglio da te? Non un solo Ismaele, ma molti figli; non una sola Agar, ma molte donne.»

Cavil quasi non riuscì a formulare in parole il più segreto dei suoi desideri. «Vuoi dire... tutte?»

«Io te le dono tutte, Cavil Planter. Questa generazione perduta ti appartiene. Se farai ciò che ti dico, la prossima generazione potrà essere mia.»

«Lo farò, Sorvegliante!»

«Non devi far parola di me con nessuno. Io parlo solo a coloro i cui desideri già inclinano verso di me e verso le mie opere, coloro che sono già assetati dell'acqua che io porto.»

«Non dirò niente a nessuno, Sorvegliante!»

«Obbediscimi, Cavil Planter, e ti prometto che alla fine dei tuoi giorni m'incontrerai di nuovo e mi riconoscerai per quello che sono. Allora io ti dirò: 'Cavil Planter, tu sei mio. Vieni, e sii mio schiavo per sempre'.»

«Ne sarò felice!» gridò Cavil. «Felice! Felice!»

Spalancò le braccia e fece per abbracciare le ginocchia del Sorvegliante. Ma dove avrebbe dovuto toccare l'ospite, non c'era più nulla. Il Sorvegliante era sparito.

Da quella sera, le schiave di Cavil Planter non ebbero più pace. La notte, quando se le faceva portare, Cavil cercava di trattarle con la forza e la fierezza che aveva visto nel volto di quel terribile Sorvegliante. Quando mi guardano debbono scorgere il Suo volto, pensava Cavil. E così fu.

La prima che prese fu una schiavetta comprata da poco che non sapeva neanche una parola d'inglese. La ragazza gridò di terrore finché egli non le rigò il corpo con le stesse vesciche che aveva visto nei suoi sogni. Allora, gemendo, ella gli permise di fare ciò che il Sorvegliante gli aveva ordinato. Per un istante, quella prima volta, egli pensò che quei suoi gemiti fossero come la voce di Dolores quando piangeva piano nel suo letto, ed avvertì per lei la stessa profonda pietà che aveva provato per la sua adorata sposa. Fu sul punto di tendere gentilmente la mano verso la ragazza come una volta aveva fatto per confortare Dolores. Poi ricordò il volto del Sorvegliante e pensò: questa piccola Nera è Sua nemica; mi appartiene. E come un uomo deve arare e seminare la terra che il Signore gli ha donato, non posso lasciare che il ventre di questa Nera resti sterile.

«Agar» così la chiamò quella prima notte. «Non sai quale benedizione io ti porti.»

Il mattino seguente si guardò nello specchio e nel proprio volto scorse qualcosa di nuovo. Una sorta di fierezza, di terribile forza nascosta. Ah, pensò Cavil, nessuno mi ha mai visto per quello che sono veramente, nemmeno io stesso. Solo adesso scopro che io e il Sorvegliante partecipiamo della stessa natura.

Nel dedicarsi alla sua opera notturna, non provò più un solo istante di pietà. Livido in viso, bastone in mano, si recava alla capanna delle donne e indicava la prescelta di quella sera. Se una di loro esitava, apprendeva dal

bastone quale fosse il prezzo della riluttanza. Se qualsiasi altro Nero, uomo o donna, osava protestare, il giorno dopo Cavil si assicurava che il Sorvegliante gliela facesse pagare col sangue. Non un solo Bianco giunse mai a sospettare di lui; non un solo Nero si azzardò mai ad accusarlo.

La schiavetta comprata da poco, la sua Agar, fu la prima a concepire. Cavil la guardava con orgoglio mentre il suo ventre incominciava a crescere. Da quel segno capì di essere veramente il prescelto del Sorvegliante, e il nuovo potere che sentiva in sé gli diede una gioia selvaggia. Sarebbe nato un bambino, il *suo* bambino. Già sapeva quale sarebbe stato il passo successivo. Se il suo sangue bianco doveva salvare il maggior numero possibile di anime nere, non avrebbe certamente potuto tenersi in casa quei piccoli mulatti. Li avrebbe venduti al Sud, ciascuno a un diverso acquirente, in una città diversa, e poi avrebbe affidato al Sorvegliante il compito di vegliare su di loro finché non fossero cresciuti e non avessero sparso il suo seme fra gli sventurati membri della razza nera.

E ogni mattina guardava sua moglie fare colazione. «Cavil, amore mio» disse lei una volta «c'è forse qualcosa che non va? Nel tuo volto c'è come un'ombra, un'espressione di... rabbia, forse, o di crudeltà. Hai litigato con qualcuno? Non ti avrei detto niente, se non fosse che... mi fai paura.»

Cavil carezzò teneramente la mano contorta della moglie, mentre la serva nera li guardava da sotto le palpebre pesanti. «Non nutro rancore contro nessuno, uomo o donna che sia» disse gentilmente Cavil. «E quella che tu chiami crudeltà, non è che forza. Ah, Dolores, come puoi guardarmi negli occhi e chiamarmi crudele?»

Ella scoppiò in lacrime. «Perdonami» esclamò. «È colpa della mia immaginazione. Tu, l'uomo più buono che io conosca... È stato certamente il diavolo a inviarmi una simile visione. Il diavolo può inviare false visioni, lo sai anche tu, ma solo i malvagi restano ingannati. Perdona la mia malvagità, marito mio!»

Cavil la perdonò, ma lei non smise di piangere finché egli non le chiamò il prete. Non c'era da meravigliarsi se il Signore sceglieva i Suoi profeti solo tra gli uomini. Le donne erano troppo deboli e facili alla commozione per compiere l'opera del Sorvegliante.

Ecco come iniziò. Questo fu il primo evento di una catena fosca e terribile. Né Alvin né Peggy conoscevano questa storia finché io non ne venni a conoscenza e non la raccontai loro, molto tempo dopo, ed essi capirono sull'istante che proprio di qui era incominciato tutto quanto.

Ma non vorrei che pensaste che questa sia stata l'unica causa di tutto il male che ebbe a seguirne, perché così non fu. Vi furono altre decisioni, altri errori, altre menzogne e altre consapevoli crudeltà. L'uomo può certamente trovare molti aiutanti sulla facile via che reca all'inferno, ma nessuno potrà mai convincerlo a mettervi piede se egli non vuole.

* Per una migliore comprensione della vicenda, sarà bene osservare che nel mondo di frontiera immaginato dall'autore, a quasi tutti i personaggi viene attribuito un cognome che in inglese - o in americano dialettale - corrisponde alla loro professione o in qualche modo la richiama: abbiamo dunque Planter (piantatore), Lashman (uomo dalla sferza, sorvegliante), Guester (locandiere), Bridger (costruttore di ponti), Physicker (medico), Dowser (rabdomante), Smith (fabbro), Miller (mugnaio), Larner (insegnante). (*N.d.T.*)

II
LA SCHIAVETTA FUGGIASCA

Quella mattina Peggy si svegliò dopo aver sognato Alvin Miller che le colmava il cuore di ogni sorta di terribili desideri. Avrebbe voluto fuggire da quel ragazzo, e al tempo stesso restare ad attenderlo; dimenticare di conoscerlo, e guardarlo in continuazione.

Restò distesa sul letto con gli occhi semichiusi, guardando la luce grigia dell'alba insinuarsi nella soffitta. Sto stringendo qualcosa, pensò. Gli spigoli dell'oggetto le premevano nella carne con tanta forza che, quando lei aprì la mano, il palmo le faceva male come se si fosse tagliata. Ma non era così. Era solo la scatola in cui teneva il cappuccio placentare con cui Alvin era nato. O forse, pensò Peggy, forse era stata *davvero* ferita, profondamente ferita, e solo ora cominciava ad avvertirlo.

Peggy avrebbe voluto scagliare quella scatola il più lontano possibile, seppellirla in una buca profondissima e dimenticare dove l'aveva nascosta, cacciarla sott'acqua e coprirla di pietre in modo che non potesse più tornare a galla.

Oh, ma non è questo che voglio, disse silenziosamente. Mi spiace di aver pensato una cosa del genere. Mi spiace davvero, ma adesso sta per arrivare, dopo tutti questi anni sta per arrivare a Hatrack, e non sarà il ragazzo che ho visto percorrere tutti i sentieri del suo futuro, non sarà l'uomo in cui l'ho visto trasformarsi. No, è ancora solo un ragazzo, ha soltanto undici

anni. Della vita ha già visto abbastanza da poter essere diventato dentro di sé qualcosa di simile a un uomo, ha visto tanto dolore e tanta sofferenza da bastare a una persona cinque volte più vecchia di lui, eppure quando metterà piede in paese sarà pur sempre un ragazzo di undici anni.

Non voglio veder arrivare nessun Alvin di undici anni. Sicuramente mi cercherà. Sa chi sono, anche se l'ultima volta che mi ha vista aveva solo due settimane. Sa che ho visto il suo futuro in quella buia giornata di pioggia in cui è venuto al mondo, e per questo motivo verrà da me e mi dirà: «Peggy, so che sei una fiaccola, e so che hai scritto nel libro di Scambiastorie che sono destinato a diventare un Creatore. Perciò spiegami di che si tratta». Peggy sapeva esattamente che cosa lui le avrebbe detto, e tutte le maniere in cui avrebbe potuto scegliere di dirlo... Non l'aveva visto cento volte, mille volte? E lei gliel'avrebbe spiegato, e lui sarebbe diventato un grand'uomo, un vero Creatore, e...

E poi, un bel giorno, quando lui sarà un bel giovane di ventun'anni e io un'acida zitella di ventisei, si sentirà così *grato* nei miei confronti, così *obbligato*, che chiederà la mia mano quasi fosse un dovere cui è impossibile sfuggire. E io, dopo essere stata perdutamente innamorata di lui per tutti questi anni, con la testa piena di sogni a proposito di ciò che egli avrebbe fatto e di ciò che noi avremmo potuto fare insieme, gli risponderò di sì, e lo caricherò del peso di una moglie che lui preferirebbe non aver sposato, e per tutto il tempo che trascorreremo insieme il suo sguardo non farà che cercare avidamente altre donne...

Peggy avrebbe voluto - oh, con quanto ardore - non sapere con certezza che le cose sarebbero andate così. Ma Peggy era una fiaccola fino al midollo, la fiaccola più potente di cui si fosse mai udito parlare, più potente ancora di quanto gli abitanti di Hatrack River avessero mai immaginato.

Si tirò a sedere sul letto e non gettò via la scatola, non la nascose, non la frantumò e nemmeno la seppellì. Invece la aprì. All'interno c'era l'ultimo frammento del cappuccio di Alvin, risecchito e bianco come un pezzo di carta in un focolare spento. Undici anni prima, quando la mamma di Peggy aveva aiutato il piccolo Alvin a uscire dal pozzo della vita, e Alvin aveva cercato per la prima volta di respirare nell'aria umida della locanda di papà Guester mentre a poca distanza rumoreggiava il fiume Hatrack in piena, Peggy aveva staccato quella membrana sottile e sanguinolenta dal viso del piccolo in modo che questi potesse respirare. Alvin, settimo figlio maschio di un settimo figlio maschio, e ultimo nato di tredici fratelli e sorelle... Peggy capì sull'istante quali sarebbero stati i sentieri della sua vita. Alla

morte, ecco a che cosa andava incontro, alla morte in cento possibili disgrazie, in un mondo che sembrava fermamente deciso a ucciderlo prima ancora che potesse veramente dirsi vivo.

All'epoca lei era soltanto la piccola Peggy, una bambina di cinque anni, ma già da due anni sapeva di essere una fiaccola, e in quei due anni non aveva mai *visto* un neonato con tanti sentieri che conducessero alla morte. Peggy li aveva esplorati tutti, e di tutti ne aveva trovato uno solo, seguendo il quale quel bambino sarebbe potuto diventare uomo.

Ciò sarebbe avvenuto se lei avesse conservato quel cappuccio, sorvegliando da lontano il piccolo Alvin. In tal modo, ogni volta che la morte si fosse protesa verso di lui, Peggy avrebbe potuto prendere un frammento del cappuccio e l'avrebbe sbriciolato tra le dita, sussurrando ciò che doveva accadere, immaginandolo nella propria mente. Così sarebbe successo esattamente ciò che lei desiderava. E infatti, così era avvenuto. Non gli aveva forse impedito di annegare o di scivolare giù dal tetto? Non l'aveva salvato da un bisonte infuriato? Una volta Peggy aveva persino troncato di netto una grossa trave che cadendo da quindici metri d'altezza stava per schiacciarlo sul pavimento di una chiesa in costruzione; aveva spaccato quella trave proprio nel mezzo, così che metà gli era caduta da una parte, metà dall'altra, lasciando giusto lo spazio perché lui potesse restare in piedi. E cento altre volte, quando aveva agito così accortamente che nessuno avrebbe potuto immaginare che gli aveva salvato la vita, anche allora l'aveva protetto usando il cappuccio.

Qual era il segreto? Peggy ne aveva una vaghissima idea. Sapeva soltanto che in realtà sfruttava i poteri dello stesso Alvin, lo straordinario dono con cui questi era nato. Nel corso degli anni, anche lui aveva imparato qualcosa riguardo al proprio talento per fare le cose e dar loro una forma e tenerle insieme e separarle. Finalmente, nel corso dell'ultimo anno, trascinato a forza nella guerra tra Rossi e Bianchi, aveva cominciato a proteggersi da solo, per cui a Peggy era rimasto ben poco da fare. Una bella fortuna. Di quel cappuccio infatti non era rimasto granché.

Peggy richiuse il coperchio. Non voglio vederlo, pensò. Non voglio sapere più niente di lui.

Ma le sue stesse dita tornarono ad aprire la scatola, perché lei *doveva* sapere. Aveva trascorso metà della sua esistenza, o almeno così le pareva, a toccare quel cappuccio e a cercare la sua fiamma vitale laggiù a nordovest, nella lontana città di Vigor Church, a sincerarsi che Alvin stesse bene, a frugare i sentieri del suo futuro in cerca dei pericoli che vi si potevano ce-

lare. E quando era sicura che stesse bene, guardava innanzi, e lo vedeva giungere un giorno nella cittadina di Hatrack, nello stesso luogo in cui era venuto al mondo, lo vedeva tornare, guardarla negli occhi e dire: «Sei stata tu a salvarmi tutte quelle volte, tu a capire che ero un Creatore molto prima che chiunque altro potesse immaginare una cosa del genere». E poi lo vedeva penetrare i segreti più profondi del suo potere, l'opera che lo attendeva, la Città di Cristallo che doveva edificare; lo vedeva generare dei figli insieme a lei, e lo vedeva carezzare i bambini che ella stringeva al seno; vedeva quelli che insieme avrebbero seppellito e quelli che avrebbero continuato a vivere; e in ultimo vedeva...

Le lacrime le rigarono il volto. Non voglio saperlo, disse. Non voglio conoscere tutte le strade del futuro. Le altre ragazze della mia età sognano soltanto l'amore e le gioie del matrimonio, sognano di partorire bambini sani e robusti; ma tutti i miei sogni contengono anche morte, e dolore, e paura, perché i miei sogni sono veri, io so più di quanto sia concesso a un essere umano che voglia nutrire in cuor suo un filo di speranza.

Eppure Peggy sperava. Sissignori potete starne certi... Restava aggrappata a una sorta di disperata speranza, perché, pur sapendo che cosa l'attendeva sui sentieri della vita, ogni tanto coglieva un rapido barlume, una radiosa visione di certi giorni, di certe ore, di certi fuggevoli momenti di gioia così travolgente che per provarla valeva anche la pena di soffrire.

Il fatto è che, nell'ampio panorama del futuro di Alvin, quei barlumi erano così rari e fuggevoli che Peggy non riusciva a trovare una strada per arrivarci. Tutti i sentieri che riusciva a trovare con facilità, quelli più evidenti, quelli che avevano più probabilità di realizzarsi, conducevano immancabilmente al giorno in cui Alvin l'avrebbe sposata senza amarla, solo per gratitudine e senso del dovere: un matrimonio infelice. Come nella storia biblica di Lea, detestata dal bellissimo marito Giacobbe anche se lei lo amava teneramente e gli partoriva più figli delle altre mogli e si sarebbe fatta ammazzare per lui se solo Giacobbe glielo avesse domandato.

Dio ha proprio reso un bel servizio a noi donne, pensò Peggy, facendoci desiderare con tutte noi stesse un marito e dei figli: il che ci condanna poi a una vita di sacrifici, patimenti e sofferenze. Possibile che Eva avesse commesso un peccato così grande da far sì che Dio gettasse su tutte le donne quella terribile maledizione? «Tu partorirai con dolore» aveva detto Dio, onnipotente e misericordioso. «Ti sentirai attratta verso tuo marito con ardore, ed egli dominerà su di te.»

Ecco che cosa le bruciava dentro... un ardore appassionato verso suo ma-

rito. Anche se questi era soltanto un ragazzino di undici anni che non andava in cerca di una moglie, bensì di un maestro. Può darsi che sia solo un ragazzo, pensò Peggy, ma io sono una donna, e ho visto l'uomo che egli diventerà, e spasimerò per lui. Si portò una mano al seno; era grande e morbido, eppure in qualche modo ancora fuori posto sul suo corpo che, fino a poco tempo prima, era tutto angoli e spigoli come una baracca di assi, e ora si stava arrotondando come il vitello messo a ingrassare in attesa del figliol prodigo.

Peggy rabbrividì, pensando a ciò che era accaduto al vitello grasso, e ancora una volta toccò il cappuccio e *guardò.*

Nella lontana cittadina di Vigor Church, il giovane Alvin stava facendo colazione per l'ultima volta alla tavola dei suoi genitori. Lo zaino che avrebbe dovuto portarsi dietro nel suo viaggio verso il fiume Hatrack giaceva sul pavimento accanto alla sedia. Il volto di sua madre era rigato di lacrime che ella non cercava di nasconderle. Il ragazzo amava sua madre, ma non provava il minimo dispiacere all'idea di andarsene. La sua casa e il suo paese erano diventati luoghi tristi e cupi, macchiati di troppo sangue innocente perché un ragazzo potesse desiderare di restarvi. Non vedeva l'ora di andarsene, d'incominciare una nuova vita come apprendista del fabbro di Hatrack River, e di trovare la giovane fiaccola che gli aveva salvato la vita quando era venuto al mondo. Non avrebbe potuto inghiottire un solo boccone in più. Allontanò la sedia dal tavolo, si alzò, baciò la madre...

Peggy lasciò andare il cappuccio e chiuse il coperchio della scatola con la stessa sveltezza che avrebbe impiegato nel tentativo di chiudervi dentro una mosca.

Viene a cercare me. Viene per incominciare una vita di patimenti insieme a me. Su, Faith Miller, sciogliti in lacrime, ma non perché il tuo piccolo Alvin stia per iniziare il suo viaggio verso est. Piangi per me, per la donna che vedrà la sua vita rovinata dal tuo bambino. Versa le tue lacrime per il dolore solitario di un'altra donna.

Peggy rabbrividì, si scosse di dosso la tetraggine di quell'alba grigiastra e si vestì in fretta e furia, chinando la testa per evitare le lunghe travi inclinate del tetto. Nel corso degli anni, aveva imparato vari trucchi per scacciare dalla propria mente il pensiero di Alvin Miller Junior, almeno per il tempo sufficiente a fare il suo dovere di figlia in casa dei genitori, o per svolgere i suoi servizi di fiaccola a beneficio della gente dei dintorni. Se voleva, poteva trascorrere ore intere senza pensare a quel ragazzo. E, sebbene adesso fosse più difficile, poiché sapeva che proprio quel mattino

Alvin stava per intraprendere il cammino che l'avrebbe condotto sino a lei, riuscì ugualmente a mettere da parte ogni pensiero che lo riguardasse.

Peggy aprì le tende e si mise a sedere davanti alla finestra, con i gomiti appoggiati al davanzale. Spinse lo sguardo oltre la foresta che dalla locanda ancora si estendeva verso meridione fino ai fiumi Hatrack e Hio, interrotta solo da qualche rado allevamento di maiali. L'Hio non poteva *vederlo*, si capisce, a tante miglia di distanza, nemmeno in quella limpida, fresca aria primaverile. Ma ciò che i suoi occhi non riuscivano a vedere, la fiaccola che era in lei poteva scorgerlo con facilità. Per vedere l'Hio, non doveva far altro che andare in cerca della fiamma vitale di qualcuno che si trovasse laggiù, entrarvi a sua volta, e guardare attraverso gli occhi dell'ospite proprio come se anche lei si trovasse sul posto. E una volta laggiù, una volta impadronitasi della fiamma vitale di un altro, poteva scorgere anche altre cose, non solo ciò che quella persona vedeva con gli occhi, ma addirittura ciò che pensava, provava e desiderava. E non solo, perché, guizzanti nelle parti più luminose della fiamma, spesso coperti dal fragore dei pensieri e dei desideri, poteva individuare i sentieri che le si aprivano davanti, le decisioni che avrebbe dovuto prendere, la vita che avrebbe fatto se avesse scelto questo o quest'altro o quest'altro ancora nelle ore e nei giorni che l'attendevano.

Peggy poteva scorgere tante cose nella fiamma vitale degli altri che a malapena poteva dire di conoscere la propria.

Alle volte si vedeva come il mozzo che stava di vedetta in cima all'albero maestro di una nave. Non che in vita sua avesse mai visto una nave, a parte le chiatte che percorrevano l'Hio, e una volta un battello sul canale Irrakwa. Però aveva letto dei libri, tutti quelli che era riuscita a farsi portare dal dottor Whitley Physicker quando quest'ultimo si recava a Dekane. Era così che aveva imparato che cosa significasse starsene da soli di vedetta sull'albero maestro. Bisognava stare aggrappati alle sartie, con le braccia infilate in un viluppo di cordame per non cadere nel caso di un beccheggio improvviso o di una raffica di vento inaspettata; gelati fino al midollo d'inverno, scorticati dal sole d'estate; e nient'altro da fare tutto il giorno, nelle lunghe ore del turno di guardia, che scrutare la superficie vuota e azzurra dell'oceano. Se navigava su una nave pirata, la vedetta doveva individuare le vele di possibili prede; se si trovava su una baleniera, cercava schizzi di spuma e sbuffi di vapore. Nella maggior parte dei casi, segnalava solo l'apparire della terraferma, di scogli affioranti, di barre di sabbia nascoste oppure di pirati, o di nemici giurati della sua bandiera.

Per lo più non vedeva assolutamente nulla, solo onde e nubi vaporose e le evoluzioni degli uccelli marini.

Sono sulla coffa dell'albero maestro, pensò Peggy. Mi hanno spedita quassù sedici anni fa, il giorno in cui sono venuta al mondo, e quassù sono rimasta, non mi hanno fatta scendere nemmeno una volta, non mi hanno mai permesso di riposare in una delle anguste cuccette del ponte inferiore, o anche soltanto di chiudermi sopra la testa il portello di un boccaporto, e una porta dietro le spalle. Sempre e solo di vedetta, a scrutare vicino e lontano. E siccome non è con gli occhi che guardo, non mi è consentito di chiuderli, nemmeno nel sonno.

Non c'era modo di sfuggire. Seduta nella sua soffitta, poteva vedere senza nemmeno provarci.

Sua madre, nota agli altri con il nome di Vecchia Peg Guester, nota a se stessa con il nome di Margaret, si trovava in cucina a preparare la cena per una folla di ospiti in arrivo. Fra l'altro non è che abbia un particolare dono per la cucina, per cui quell'attività le costa fatica; non è come per Gertie Smith, che riesce a fare in modo che lo stesso maiale salato acquisti cento sapori diversi in cento diverse occasioni. Il dono di Peg Guester è per le faccende donnesche, per l'assistenza al parto e i talismani domestici, ma perché una locanda faccia buoni affari ci vuole buon cibo e, ora che il nonno se n'è andato, cucinare tocca a lei, così pensa solo alla cucina e non tollera interruzioni, soprattutto da parte di sua figlia che ciondola per casa senza quasi aprir bocca, e in generale è la persona più sgradevole e irritante che si possa immaginare anche se all'inizio era così dolce e piena di promesse, tutto nella vita per qualche motivo finisce col guastarsi...

Ah, una vera soddisfazione sapere che cosa pensa tua madre di te. Aveva poca importanza che Peggy fosse anche consapevole della selvaggia devozione che sua madre nutrisse per lei. Sapere che nel cuore di tua madre alberga una parte d'amore non cancella minimamente la pena di sapere che al tempo stesso ti detesta.

E poi c'era papà, noto agli altri come Horace Guester, padrone della locanda sul fiume Hatrack. Un vero compagnone, che in quel preciso istante si trovava in cortile a raccontare qualcuno dei suoi aneddoti a un ospite che apparentemente aveva qualche difficoltà ad allontanarsi dalla locanda. Lui e papà sembravano trovare argomenti sempre nuovi di conversazione, e ah, sì, quell'ospite, un avvocato ambulante proveniente dai dintorni di Cleveland, era convinto che Horace Guester fosse il cittadino più amabile e onesto che egli avesse mai conosciuto, se tutti avessero il cuore del vecchio

Horace non ci sarebbero più delitti, giudici o avvocati in tutta la regione dell'alto Hio. Tutti la pensavano così. Tutti apprezzavano il vecchio Horace Guester.

Ma sua figlia Peggy, la fiaccola, vedeva nella sua fiamma vitale e sapeva quel che egli provava. Horace Guester guardava i sorrisi della gente e si diceva: se mi conoscessero per quello che sono, sputerebbero nella polvere ai miei piedi, se ne andrebbero e dimenticherebbero di aver mai visto la mia faccia e di aver mai conosciuto il mio nome.

Seduta nella sua soffitta, Peggy osservava le fiamme vitali di tutte quelle persone. In primo luogo, quelle dei suoi genitori, perché li conosceva meglio degli altri; poi quelle degli ospiti alloggiati alla locanda; infine quelle degli abitanti della cittadina.

Makepeace Smith e sua moglie Gertie e quei loro tre mocciosi che quando non vomitavano o non se la facevano addosso combinavano malefatte in continuazione... Peggy scorgeva il piacere provato da Makepeace nel foggiare il ferro, l'odio che nutriva verso i suoi stessi figli, la delusione per aver assistito alla trasformazione della moglie che, da una irraggiungibile, affascinante visione di bellezza, era diventata una megera dai capelli arruffati che prima strillava ai suoi figli e poi usava la stessa voce per rimbrottare Makepeace.

Pauley Wiseman, lo sceriffo, il cui massimo divertimento consisteva nel mettere paura agli altri; Whitley Physicker, infuriato con se stesso perché le sue cure funzionavano una volta sì e una no, e ogni settimana vedeva morire qualcuno senza poterci fare assolutamente nulla. Nuovi arrivati, vecchi residenti, contadini, professionisti e artigiani: Peggy vedeva con i loro occhi e nei loro cuori. Vedeva i letti coniugali che la notte restavano freddi, e gli adulteri segretamente celati in cuori colpevoli. Vedeva i furti commessi da impiegati, amici e servitori fidati, e il nobile cuore che batteva in petto a persone disprezzate e guardate dall'alto in basso.

Vedeva tutto, e non diceva nulla. Teneva la bocca chiusa. Non parlava con nessuno. Perché non aveva nessuna intenzione di mentire. Anni prima aveva promesso di non mentire mai, e l'unico sistema per mantenere la sua promessa era stato quello di tacere.

Gli altri non avevano il suo problema. Potevano parlare e dire la verità. Ma Peggy no. Li conosceva troppo bene. Era al corrente delle loro paure, dei loro desideri, delle cose che avevano fatto e per le quali non avrebbero esitato a ucciderla o a uccidersi se solo avessero sospettato che lei sapeva. Persino coloro che non avevano mai fatto nulla di male in vita loro si sa-

rebbero vergognati a morte nell'apprendere che Peggy conosceva i loro sogni segreti o le loro private follie. Perciò con gli altri non poteva mai parlare con franchezza, o qualcosa le sarebbe sfuggito, forse nemmeno una parola, magari avrebbe potuto essere il modo in cui chinava la testa o evitava certi argomenti, e avrebbero saputo che lei sapeva, o anche solo temuto che sapesse, o semplicemente temuto. Quella sola paura senza nome avrebbe potuto distruggerli: se non tutti, certamente i più deboli.

Peggy se ne stava continuamente di vedetta, sola in cima all'albero maestro, aggrappata alle sartie, e vedeva più di quanto avrebbe mai voluto vedere, senza mai un istante per se stessa.

Quando non si trattava di un bambino che stava per venire al mondo, e in tal caso la chiamavano per scrutare nel suo futuro, allora sicuramente da qualche parte c'era qualcuno che aveva bisogno del suo aiuto. Dormire non le serviva a niente. Non riusciva mai a fare tutto un sonno. Una parte di lei stava sempre di vedetta, e a un certo punto vedeva ardere la fiamma, la vedeva lampeggiare.

Come in quel momento. In quel preciso istante, mentre guardava dalla finestra, la vide. Una fiamma vitale che ardeva in lontananza.

D'un balzo si avvicinò. Non con il corpo, si capisce; la sua carne rimase nella soffitta. Ma, essendo una fiaccola, sapeva come guardare da *vicino* una fiamma vitale lontana.

Era una giovane donna. No, una ragazza, ancor più giovane di lei. E strana dentro, cosicché Peggy capì immediatamente che quella bambina all'inizio aveva parlato una lingua che non era l'inglese, anche se adesso parlava e pensava in inglese. Questo rendeva i suoi pensieri bizzarri e contorti. Eppure certe cose penetrano più a fondo delle tracce lasciate dalle parole nel cervello; la piccola Peggy non ebbe bisogno di aiuto per vedere che la ragazza stringeva tra le braccia un bambino, né per comprendere, dal modo in cui se ne stava sulla sponda del fiume, che la ragazza era sicura di dover morire, né per scorgere quali orrori l'avrebbero attesa alla piantagione, né che cosa aveva fatto per fuggire.

Guarda lassù il sole, tre dita sopra gli alberi. Ecco la piccola schiava nera fuggiasca e il suo bastardino mezzo Nero e mezzo Bianco, eccoli in piedi sulla sponda dell'Hio, seminascosti tra gli alberi e i cespugli, a guardare i Bianchi che guidano le chiatte sul filo della corrente con le loro lunghe pertiche. La ragazza ha paura, sa che i cani non possono trovarla, ma ben presto ricorreranno al Cacciatore di schiavi fuggiaschi, molto più pericolo-

so dei cani, e come farà lei ad attraversare il fiume con il bambino?

Per un istante la piccola fuggiasca pensa una cosa terribile: lascio qui il bambino, lo nascondo in questo tronco marcio, rubo la barca e poi torno qui. In questo modo possiamo cavarcela, sicuro.

Ma poi la ragazzina nera cui nessuno ha mai insegnato a fare la mamma capisce che una brava mamma non può abbandonare un bambino che ancora deve poppare tante volte al giorno quante sono le dita di due mani. E mormora tra sé: una brava mamma non lascia il suo bambino dove la volpe, la faina o il procione possono mangiarselo un pezzetto alla volta e farlo morire. No davvero, questo no.

Così si siede, stringendo il bambino, e guarda scorrere il fiume: avrebbe anche potuto essere il mare, visto che non sarebbe mai arrivata dall'altra parte.

Forse qualche Bianco può aiutarla? Lì nel territorio degli Appalachi, quelli che aiutano gli schiavi a fuggire, i Bianchi l'impiccano. Ma la schiavetta fuggiasca, quand'era alla piantagione, ha sentito raccontare molte storie a proposito di alcuni Bianchi che dicono che nessuno dovrebbe appartenere a un'altra persona, che la ragazza nera dovrebbe avere gli stessi diritti della signora bianca, la quale dice di no a tutti gli uomini che non sono il suo vero marito. Quei Bianchi affermano che una ragazza nera ha il diritto di tenere il suo bambino, e non è giusto che Padrone Bianco voglia venderlo il giorno stesso in cui sarà svezzato, e farlo diventare così uno schiavo domestico nel Drydenshire, pronto a baciare i piedi dei Bianchi al loro minimo cenno.

«Ah, il tuo bambino è così *fortunato*», dicono tutti alla piccola schiava nera. «Crescerà nella bella casa di qualche signore nelle Colonie della Corona, dove hanno ancora il re... Pensa, un giorno potrebbe addirittura *vederlo*!»

Lei non dice nulla, ma dentro di sé ride. A lei l'idea di vedere un re non fa né caldo né freddo. Anche suo padre in Africa era un re, e loro l'hanno ammazzato a fucilate. Quei mercanti di schiavi portoghesi le hanno fatto vedere che cosa vuol dire essere un re; vuol dire morire in fretta come chiunque altro, e versare sangue rosso come chiunque altro, e gridare di dolore e di paura... Ah, proprio una bella cosa essere un re, proprio una bella cosa vedere un re. Possibile che i Bianchi credano a questa bugia?

Io non ci credo. Dico di crederci, ma non è vero. Non lascerò mai che mi portino via il mio bambino. Suo nonno era un re, e io glielo racconterò tutti i giorni finché non diventerà grande. E quando sarà un re, grande e forte,

nessuno potrà picchiarlo con un bastone o lui gliele restituirà, e nessuno potrà prenderla, questa donna, allargarle le gambe come a un maiale e cacciarle dentro questo bambino mezzo Bianco senza che lui possa fare niente, solo starsene lì a piangere nella sua capanna. Nossignora, nossignore.

Così lei decide di fare una cosa brutta, malvagia, cattiva, proibita. Ruba due candele e le ammorbidisce accanto al fuoco. Le lavora come pasta da pane, dopo che il bambino ha poppato ci mette il latte delle sue mammelle, e poi ci lavora dentro anche un po' di saliva, quindi stira quella pasta e la modella con le dita e la fa rotolare nella cenere finché non vede una bambola fatta come una piccola schiava nera. Proprio uguale a lei.

Allora nasconde la bambola a forma di schiavetta nera e va da Volpe Grassa e lo prega di darle le penne di quel grosso corvo che ha appena catturato.

«La schiavetta nera non ha bisogno di penne» dice Volpe Grassa.

«Voglio fare un feticcio per il mio bambino» gli spiega.

Volpe Grassa ride, sa che è una bugia. «Non esistono feticci con le penne nere. Non ho mai sentito parlare di una cosa del genere.»

Ma la schiavetta nera ribatte: «Il mio papà era re di Umbawana. Io conosco molti segreti».

Volpe Grassa scuote la testa, ride, ride. «E che ne sai, tu? Non sai neanche parlare inglese. Ti darò tutte le penne di corvo che vuoi, ma non appena quel bambino smette di poppare tu vieni da me, e io te ne farò avere un altro, stavolta tutto nero.»

Lei odia Volpe Grassa quasi come Padrone Bianco, ma Volpe Grassa ha le penne di corvo, e lei dice: «Sissignore».

Riempie due mani di penne. Ride dentro di sé. Piuttosto che lasciarsi mettere incinta da Volpe Grassa si farebbe ammazzare.

Copre la bambola di piume finché non è diventata un uccello a forma di ragazza. È molto potente, questa cosa che ha dentro il suo latte e la sua saliva, coperta di penne di corvo. È molto potente, così potente che alla fine la uccide, ma il mio bambino, il mio bambino non bacerà mai i piedi di Padrone Bianco. Nessun Padrone Bianco alzerà mai la frusta su di lui.

La notte è buia, la luna ancora non è spuntata. Lei esce di soppiatto dalla capanna. Il bambino è attaccato alla poppa, così non fa rumore. Lei si lega il bambino al seno in modo che non cada. Butta la bambola sul fuoco. La bambola brucia, brucia, brucia, e ne scaturisce tutto il potere delle penne. Lei sente il fuoco riversarsi in lei. Schiude le ali - oh, quanto sono grandi - le allarga, comincia a batterle come ha visto fare a quel vecchio corvo. Si

solleva in aria, su nel buio della notte, si solleva e vola, vola a Nord, il più lontano possibile, e quando spunta la luna lei la tiene alla propria destra in modo che questo bambino possa atterrare dove i Bianchi dicono che la ragazza nera non è più schiava, che il bambino mezzo Bianco non sarà mai schiavo.

Giunge il mattino e si alza il sole e lei non vola più. Ah, è come morire, come morire pensa, trascinando i piedi per terra. Ora sa che quell'uccello con l'ala spezzata ha pregato perché Volpe Grassa lo trovasse. Dopo aver volato camminare è così triste, ti fa tanto male, è come essere alla catena, sentire la polvere sotto i piedi.

Però lei cammina col suo bambino tutta la mattina e adesso è arrivata a questo grande fiume. Devo arrivare fin qui, dice la schiavetta fuggiasca, volo fin qui, attraverso il fiume. Ma poi spunta il sole e io scendo a terra prima del fiume. Ora non potrò mai attraversarlo, il Cacciatore di schiavi mi troverà, mi frusterà lasciandomi mezza morta, si porterà via il mio bambino, lo venderà al Sud.

Ma io no. Io li giocherò. Morirò prima.

No, morirò seconda.

Alcuni avrebbero potuto discutere amabilmente se la schiavitù fosse un peccato mortale o solo una curiosa usanza. Altri avrebbero potuto obiettare che, quantunque la schiavitù fosse una pessima cosa, gli Emancipazionisti erano troppo pazzi perché uno potesse condividere le loro idee. Altri ancora avrebbero potuto guardare pietosamente i Neri e rammaricarsi per la loro condizione, ma al tempo stesso sentirsi sollevati all'idea che si trovassero soprattutto in Africa o nelle Colonie della Corona o in Canada o in qualche altro luogo comunque lontano di lì. Peggy non poteva permettersi il lusso di avere opinioni sull'argomento. Tutto ciò che sapeva era che nessuna fiamma vitale soffriva tanto quanto l'anima di un Nero che viveva all'ombra nera e sottile della frusta.

Peggy si sporse dalla finestra della soffitta e chiamò: «Papà!»

Suo padre uscì dal cortile davanti all'edificio e fece qualche passo sulla strada, da dove poteva vedere la finestra della figlia. «Mi hai chiamato, Peggy?»

Lei si limitò a guardarlo senza dire niente, e suo padre non ebbe bisogno di altri segnali. Si accomiatò dall'ospite con tanta premura che il poveretto si ritrovò in mezzo alla strada senza rendersi conto di quel che gli era successo. Nel frattempo, Horace Guester era rientrato in casa salendo al piano

di sopra.

«Una ragazza con un bambino» gli disse Peggy. «Sull'altra sponda dell'Hio. È terrorizzata, e se la scoprono pensa di uccidersi.»

«A che punto dell'Hio?»

«Immediatamente a valle della confluenza con l'Hatrack, per quanto ne posso capire. Papà, vengo con te.»

«Neanche per idea.»

«Sì, invece. Non riusciresti mai a trovarla, neanche se ti facessi aiutare da altri dieci come te. Lei ha troppa paura dei Bianchi, e non a torto.»

Suo padre la guardò, incerto sul da farsi. Prima d'allora non le aveva mai permesso di accompagnarlo, ma di solito gli schiavi fuggiaschi erano uomini. E poi, di solito, Peggy li trovava su questa sponda dell'Hio, persi e spaventati, per cui c'erano meno pericoli. Oltrepassare il confine con gli Appalachi ed essere sorpresi ad aiutare uno schiavo fuggiasco significava la prigione. Oppure una corda gettata sul ramo di un albero. A sud dell'Hio gli Emancipazionisti non avevano vita facile, soprattutto quelli di loro che aiutavano uomini, donne e bambini neri a scappare in territorio francese, su nel Canada.

«Dall'altra parte del fiume è troppo pericoloso» ribatté.

«Una ragione in più per portarmi con te. Per trovarla, e per evitare brutti incontri.»

«Tua madre mi ammazzerebbe, se sapesse che ti porto con me.»

«Allora esco per prima, passando dal retro.»

«Dille che vai a trovare la signora Smith...»

«Non le dirò proprio nulla, papà, o sarei costretta a dirle la verità.»

«Allora io resterò quassù e pregherò il buon Dio perché mi salvi la pelle facendo in modo che tua madre non si accorga di te. Ci troviamo alla confluenza fra l'Hatrack e l'Hio subito dopo il tramonto.»

«Non potremmo...»

«No, nemmeno un istante prima» disse lui. «Non possiamo attraversare il fiume prima che faccia buio. Se la prendono, o se muore prima che noi arriviamo laggiù, vorrà dire che era destino, perché non possiamo attraversare l'Hio finché c'è luce, su questo puoi scommetterci la testa.»

Ci sono rumori nella foresta. La schiavetta nera impaurita sta molto male. Gli alberi l'afferrano, le civette gridano per avvertire gl'inseguitori, il fiume non fa altro che ridere. Lei non può muoversi, perché se cadesse nel buio farebbe del male al bambino. Ma nemmeno può restare lì, perché la

troverebbero di sicuro. Volare non inganna i Cacciatori di schiavi, quelli guardano lontano e possono vederla anche a grande distanza.

Ed ecco, sente un passo. Oh, Signore Iddio Gesù, proteggimi da questo diavolo nel buio.

Un altro passo: qualcuno che respira, e muove le frasche. Ma niente lanterna! Chiunque si avvicini, ci vede anche al buio! Oh, Signore Iddio Mosè mio salvatore Abramo!

«Ragazza.»

Una voce, sento una voce, non riesco a respirare. E tu puoi sentirla, bambino mio? O è un sogno? Questa voce è di donna, è una voce gentile di donna. Il diavolo non parla con voce di donna, lo sanno tutti, non è vero?

«Ragazza, sono venuta per portarti dall'altra parte del fiume e per aiutare te e il tuo bambino ad andare al Nord dove potrete essere liberi.»

Non trovo più parole, né parole da schiavi né parole nella lingua Umbawa, pensa la schiavetta fuggiasca. Possibile che indossare quelle piume mi abbia resa incapace di parlare?

«Abbiamo una solida barca a remi e due uomini robusti per manovrarla. So che mi capisci, che hai fiducia in me e che vuoi venire con me. Perciò sta' ferma, ragazza, dammi la mano, ecco, ecco la mia mano, non devi dire una sola parola, basta che tu mi tenga per mano. Ci sono dei Bianchi, ma sono miei amici e non ti toccheranno. Nessuno ti toccherà tranne me, puoi starne certa, ragazza, puoi starne proprio certa.»

La sua mano tocca la mia pelle, fresca e delicata come questa voce di donna. Quest'angelo di donna, questa Santa Vergine Madre di Dio.

Molti passi, passi pesanti, e poi lanterne e luci e uomini bianchi grandi e grossi, ma questa donna continua a tenermi per mano.

«È spaventata a morte.»

«Guardala, poveretta, quant'è magra.»

«Quanti giorni saranno che non mangia?»

«Ha lasciato la piantagione ieri sera» dice la Signora.

Com'è possibile che la signora bianca sappia tutte queste cose? Sa tutto, Eva madre di tutti i bambini. Non c'è tempo di parlare, non c'è tempo di pregare, muoversi in fretta, appoggiarsi a questa signora bianca, camminare e camminare e camminare fino alla barca che li attende nell'acqua proprio come un sogno, oh! Ecco la barca, bambino mio, la barca che ci porterà di là dal Giordano nella Terra Promessa. Erano a metà traversata quando la ragazzina nera cominciò a tremare, a piangere e a farfugliare parole senza senso.

«Falla star zitta» disse Horace Guester.

«Qui intorno non c'è nessuno» rispose Peggy. «Nessuno che possa sentirla.»

«Che cosa sta farneticando?» chiese Po Doggly. Po era un allevatore di maiali che viveva sull'ultimo tratto del fiume Hatrack, e per un istante Peggy pensò che volesse riferirsi a *lei.* Ma no, stava parlando della ragazzina nera.

«Si esprime nella sua lingua africana, credo» spiegò Peggy. «È veramente straordinario, il modo in cui è riuscita a scappare.»

«Con il neonato e tutto» convenne Po.

«Ah, il neonato» esclamò Peggy. «Devo prenderlo io.»

«E perché?» chiese suo padre.

«Perché a voi due toccherà portare lei» disse Peggy. «Almeno dalla riva al carro. Questa bambina non è in grado di fare un solo passo in più.»

Quando arrivarono a riva, fecero come Peggy aveva detto. Il vecchio carro di Po Doggly non era certo una meraviglia - per tutta imbottitura aveva una vecchia coperta da cavalli - ma loro vi fecero stendere sopra la ragazza: se stava scomoda non lo diede a vedere. Horace sollevò la lanterna per guardarla. «Hai proprio ragione, Peggy.»

«A proposito di che cosa?» chiese lei.

«A chiamarla bambina. Giuro che non avrà più di tredici anni. Lo giuro. E con un neonato. Sei certa che sia suo?»

«Ne sono certa» disse Peggy.

Po Doggly ridacchiò. «Ma sì, sapete come sono questi tizzoni, proprio come i conigli, non appena sono in età di farlo si buttano a capofitto.» Poi si ricordò che c'era anche Peggy. «Chiedo scusa, signorina. Fino a stanotte non eravamo mai stati accompagnati da una donna.»

«È a *lei* che dovete chiedere scusa» disse freddamente Peggy. «Questo bambino è di sangue misto. Il padrone della ragazza glielo ha fatto concepire senza neanche chiederle il permesso. Capite che cosa voglio dire, credo.»

«Non voglio sentirti parlare di queste cose» intervenne Horace Guester. Era fuori di sé. «È già abbastanza che tu sia venuta con noi, senza che ci sia bisogno d'impicciarsi delle faccende di questa povera ragazza. Non è giusto spiattellare così i suoi segreti.»

Peggy tacque, e restò in silenzio finché non giunsero a casa. Quando parlava apertamente andava a finire sempre così, ed era per questo che di solito si chiudeva in un rigoroso riserbo. Ma le sofferenze di quella ragaz-

za le avevano fatto dimenticare tale abitudine e si era lasciata sfuggire qualche parola di troppo. Adesso suo padre stava considerando quante cose Peggy era arrivata a sapere di quella ragazzina nera nel giro di pochi minuti, e certamente si chiedeva quante cose ella conoscesse di *lui*.

Vuoi sapere che cosa so di te, papà? So perché fai tutto questo. Non sei come Po Doggly, che non ha una grande opinione dei Neri, ma non può sopportare che una creatura selvaggia sia ridotta in cattività. Se aiuta gli schiavi a scappare in Canada, lo fa semplicemente perché dentro di sé ha bisogno di vederli liberi. Invece tu, papà, lo fai per espiare il tuo peccato segreto. Quel grazioso peccatuccio che ti sorrideva come la seduzione in persona, e al quale tu avresti potuto dire di no. Ma non l'hai fatto: hai detto di sì, oh, sì. È successo mentre mamma stava aspettando me, e tu eri a Dekane per acquisti, ci sei rimasto una settimana e hai posseduto quella donna forse dieci volte in sei giorni; ricordo ciascuna di quelle volte con la stessa precisione con cui le ricordi tu, e la notte ti sento sognare di lei. Avvampando di vergogna, ma ancor più di desiderio: so bene quello che prova un uomo quando desidera una donna così violentemente che la pelle gli formicola e non riesce più a star fermo. Da allora, e sono trascorsi tanti anni, odi te stesso per quello che hai fatto, e ancor più ti odi perché quel ricordo ti è caro. Perciò adesso vuoi espiare. Rischi di finire in prigione o di farti impiccare al primo albero, diventando cibo per le cornacchie, e questo non perché ami il tuo prossimo Nero, ma perché speri che, facendo del bene ai figli di Dio, forse potrai liberarti dal tuo amore segreto per il male.

E questa è la cosa buffa, papà. Se tu sapessi che conosco il tuo segreto probabilmente ne moriresti, sì, può darsi che ci rimarresti secco sull'istante. Eppure se potessi dirtelo, se potessi rivelarti quel che so, allora potrei spiegarti anche qualcos'altro, potrei dire: papà, non capisci che proprio questo è il tuo dono? Sei sempre stato convinto di non possedere nessun dono, ma non è affatto così. Hai il dono di far sì che gli altri si sentano amati. Vengono alla tua locanda, e si sentono come a casa propria. Così l'hai vista, quella donna di Dekane, e anche lei aveva fame e sete d'amore, aveva bisogno di sentirsi come tu riesci a far sentire quelli che ti stanno intorno. Ed è difficile, papà, non amare una donna che ti ama con tanta forza, che ti si aggrappa come una nuvola alla luna, sapendo che te ne andrai, che non resterai mai con lei, ma desiderandolo ugualmente con tutta se stessa. Sono andata in cerca di quella donna, sono andata in cerca della sua fiamma vitale, l'ho cercata in lungo e in largo, e alla fine l'ho trovata.

So dove abita. Non è più giovane come la ricordi tu. Ma è ancora bella, proprio come te la ricordi, papà. Ed è una brava donna, e tu non le hai fatto alcun male. Ti ricorda con affetto, papà. Sa che Dio l'ha perdonata, come ha perdonato anche te. Sei tu che non vuoi perdonare te stesso, papà.

Che cosa triste, pensò Peggy, mentre tornava a casa sul carro. Papà fa cose che basterebbero a renderlo un eroe agli occhi di qualsiasi figlia. Un grand'uomo. Ma, poiché sono una fiaccola, conosco la verità. Non viene quaggiù come Ettore davanti alle mura di Troia, a rischiare la vita per salvare i suoi concittadini. No, viene quaggiù strisciando come un cane bastonato, perché dentro di sé *è* un cane bastonato. Scappa per sfuggire a un peccato che il buon Dio gli avrebbe perdonato già da molto tempo, se lui stesso avesse acconsentito a farsi perdonare.

Poco dopo, tuttavia, Peggy pensò che quella tristezza non era soltanto di suo padre, ma anche della maggior parte delle persone che conosceva. La maggior parte delle persone tristi però continuava semplicemente a essere triste, aggrappandosi alla propria sofferenza come all'ultimo barile d'acqua in un periodo di siccità. Un po' come faceva anche lei, che continuava ad aspettare Alvin pur sapendo benissimo che non le avrebbe recato gioia alcuna.

La bambina che riposava nel retro del carro invece era diversa. Si era trovata di fronte a una terribile sofferenza, stava per perdere suo figlio, eppure non era rimasta lì ad attendere che accadesse per poi piangere e disperarsi. Aveva detto di no. No e basta, non vi permetterò di vendere questo bambino laggiù al Sud, neanche a una famiglia ricca che lo tratti bene. Lo schiavo di un ricco è pur sempre uno schiavo, no? E laggiù al Sud sarebbe stato ancora più lontano, avrebbe avuto ancor meno speranze di scappare per rifugiarsi al Nord. Peggy percepiva questi pensieri agitarsi nella bambina, mentre questa si girava e gemeva in fondo al carro.

Ma c'era di più. Quella bambina aveva compiuto un atto ancor più eroico di quello di suo padre e di Po Doggly. L'unico modo che aveva trovato per fuggire, infatti, era stato attraverso una stregoneria così potente che Peggy non aveva mai sentito parlare di niente del genere. Non avrebbe mai creduto che i Neri possedessero simili segreti. Eppure non era una bugia, e nemmeno un sogno. Quella bambina era volata via. Aveva fabbricato una bambola di cera, l'aveva ricoperta di piume e l'aveva bruciata. Bruciata completamente. E questo le aveva permesso di volare fin laggiù, di volare finché il sole non era sorto all'orizzonte, abbastanza lontano perché Peggy potesse vederla e, insieme a suo padre e a Po Doggly, aiutarla ad attraver-

sare l'Hio. Ma quale prezzo aveva pagato per fuggire!

Quando giunsero alla locanda, sua madre era infuriata come Peggy non l'aveva mai vista in vita sua. «Per una mascalzonata del genere dovrebbero frustarti. Portare una figlia di sedici anni a fare chissà che cosa nel cuore della notte.»

Ma papà non rispose. Non ce ne fu bisogno, una volta che ebbe portato dentro la ragazza e l'ebbe adagiata sul pavimento davanti al camino acceso.

«Ma saranno giorni che non tocca cibo! Settimane!» esclamò mamma. «E a toccarle la fronte c'è da bruciarsi la mano. Portami una catinella d'acqua per bagnarle la fronte, mentre io faccio scaldare un po' di brodo da farle bere...»

«No, mamma» disse Peggy. «È meglio cercare un po' di latte per il bambino.»

«Il bambino non morirà, ma questa ragazza rischia grosso. Non vorrai mica spiegarmi il mestiere, questo genere di cose almeno so come curarle...»

«Vedi, mamma» spiegò Peggy << lei ha fatto una stregoneria con una bambola di cera. È una stregoneria dei Neri, ma lei è la figlia di un re e non solo sapeva come fare, ma aveva anche la potenza per farlo. Non ignorava, però, quale sarebbe stato il prezzo, e adesso non le resta che pagarlo.»

«Vuoi dire che questa povera ragazza morirà?» chiese mamma.

«Ha fabbricato una bambola simile a lei e l'ha messa sul fuoco. Questo le ha dato le ali per volare una notte intera. Ma il prezzo è ciò che le restava della sua vita.»

Papà sembrava disperato. «Ma, Peggy, questa è follia. A che le sarebbe servito sfuggire alla schiavitù se per farlo doveva morire? Perché non uccidersi, risparmiandosi tanta fatica?»

Peggy non ebbe bisogno di rispondere. Proprio in quel momento il bambino che stringeva tra le braccia si mise a piangere, e tanto bastò.

«Vado a cercare del latte» mormorò papà. «Sicuramente Christian Larsson ne avrà una brocca da venderci, anche a quest'ora di notte.»

Mamma tuttavia lo fermò. «Pensaci su, Horace» disse. «È quasi mezzanotte. Che cosa dirai quando ti chiederanno a che ti serve?»

Horace sospirò, poi rise della propria ingenuità. «Dirò che mi serve per il bambino di una schiavetta fuggiasca.» Subito dopo però il viso gli s'imporporò dalla rabbia. «Questa ragazza ha fatto una vera pazzia» sbottò. «È venuta fin quaggiù sapendo che sarebbe morta, e adesso che cosa pensa che ce ne facciamo del moccioso? Sicuramente non possiamo portarlo al

Nord, posarlo di là dal confine canadese e metterci a ululare finché qualche francese non viene a prenderselo.»

«Immagino abbia semplicemente pensato che era meglio morire libera che vivere da schiava» commentò Peggy. «Penso sapesse che qualsiasi vita avrebbe avuto il suo bambino qui da noi sarebbe stata sicuramente migliore di quella che avrebbe trascorso laggiù.»

La ragazza distesa davanti al fuoco respirava piano, a occhi chiusi.

«Dorme, eh?» chiese mamma.

«Non è ancora morta» ribatté Peggy «ma non può più sentire quello che diciamo.»

«E allora ve lo dirò a chiare note: questo è proprio un bel pasticcio» disse mamma. «Non possiamo permettere che la gente sappia che tu aiuti gli schiavi a fuggire da questa parte. La voce si diffonderebbe con tale rapidità che ci ritroveremmo con due dozzine di Cacciatori accampati qui davanti ogni giorno che Dio manda in terra, e prima o poi rimedieresti sicuramente una schioppettata.»

«Be', non c'è bisogno che la gente lo sappia» replicò papà.

«E che cosa racconterai? Dirai che andando in giro per il bosco sei inciampato sul suo cadavere?»

Peggy avrebbe voluto urlare: ancora non è morta, badate a quel che dite! Ma la verità era che dovevano escogitare qualcosa, e in fretta. Che sarebbe accaduto se uno degli ospiti si fosse svegliato e fosse sceso a vedere? In tal caso non ci sarebbe stato modo di tenere il segreto.

«Quanto tempo le resta?» chiese papà. «Fino al mattino?»

«Prima dell'alba se ne sarà andata, papà.»

Suo padre annuì. «Allora sarà meglio darsi da fare. Della ragazza posso occuparmene io. Voi donne potete pensare al piccolo. Almeno mi auguro che ne siate capaci.»

«Certo che lo siamo: niente di più facile» rimbeccò mamma.

«Be', io di sicuro non posso occuparmene, per cui tocca a voi.»

«Certo, potrei anche sostenere che è figlio mio.»

Papà non si arrabbiò. Si limitò a sorridere e disse: «La gente non crederebbe a una cosa del genere nemmeno se tuffassimo quel ragazzo nella panna tre volte al giorno».

Poi uscì di casa e si fece aiutare da Po Doggly a scavare la fossa.

«In fondo però non sarebbe una cattiva idea far sapere che il bambino è nato da queste parti» sostenne mamma. «Quella famiglia di Neri che vive vicino alla palude... Ricordi due anni fa, quando un tale ha cercato di di-

mostrare di essere il loro legittimo proprietario? Come si chiamano, Peggy?»

Peggy li conosceva molto meglio di qualsiasi altro Bianco della regione dell'Hatrack; li sorvegliava come sorvegliava chiunque altro, conosceva loro e i loro figli, sapeva i loro nomi. «Si fanno chiamare Berry» disse. «Come una famiglia di nobili. Si tengono quel nome qualunque sia il mestiere di ciascuno di loro.»

«Perché non potremmo far finta che il bambino sia loro?»

«Sono così poveri, mamma» spiegò Peggy. «Non potrebbero permettersi un'altra bocca da sfamare.»

«Potremmo aiutarli» insistette mamma. «I mezzi non ci mancano.»

«Ma, mamma, pensa un attimo all'idea che se ne farebbe la gente. Improvvisamente i Berry si ritrovano un bambino dalla pelle stranamente chiara: basta guardarlo per capire che è mezzo Bianco. E poi Horace Guester comincia a portare regali a casa dei Berry.»

Mamma arrossì. «Che ne sai tu di queste cose?» domandò.

«Per l'amor del Cielo, mamma, sono una fiaccola. E sai che la gente comincerebbe a chiacchierare, lo sai benissimo.»

La donna guardò la ragazza nera distesa sul pavimento. «Ci hai proprio messo nei guai, bambina.»

Il piccolo cominciò a protestare.

Mamma si alzò avvicinandosi alla finestra, come se avesse potuto scrutare nella notte e scorgere una risposta scritta nel cielo. Poi, a un tratto, si avvicinò alla porta e l'aprì.

«Mamma!» esclamò Peggy.

«C'è più di una maniera per spennare un'oca» la zittì la donna.

Peggy capì subito che cos'aveva pensato sua madre. Se non potevano portare il bambino dai Berry, forse avrebbero potuto tenerlo alla locanda, dicendo che lo facevano proprio per aiutare i Berry, visto che erano così poveri. Se poi i Berry avessero sostenuto quella versione, ciò avrebbe giustificato l'improvvisa comparsa di un piccolo mulatto. Inoltre, visto che a metterselo in casa sarebbe stata la stessa Peg Guester, nessuno avrebbe pensato che il bambino fosse il bastardo di suo marito.

«Sei sicura di renderti conto di quello che vuoi chiedere ai Berry?» la fermò Peggy. «Tutti penseranno che qualcun altro si sia messo ad arare con la vacca del signor Berry.»

Mamma parve così sorpresa che Peggy quasi si mise a ridere. «Non credevo che i Neri badassero a questo genere di cose.»

Peggy scosse la testa. «Mamma, i Berry sono probabilmente i migliori cristiani che ci siano in tutta Hatrack. E non può essere altrimenti, se sono capaci di perdonare i Bianchi per il modo in cui trattano loro e i loro figli.»

Sua madre chiuse la porta appoggiandosi contro il battente. «E come li tratta la gente, i loro figli?»

Era una domanda pertinente, Peggy se ne rese conto, e mamma l'aveva sollevata appena in tempo. Una cosa era guardare quel ranocchietto nero che sgambettava e piangeva e dire: «Mi prenderò cura di questo bambino e gli salverò la vita». Tutt'altra faccenda era vederselo davanti a diciassette anni d'età, un pezzo d'uomo proprio lì in casa loro.

«Non credo proprio che tu debba preoccupartene» mormorò la piccola Peggy. «La prima cosa da decidere è come tu hai intenzione di trattare questo ragazzo. Vuoi crescerlo per farne un servitore, una creatura sottomessa? Se è così, allora sua madre sarà morta per nulla. Avrebbe anche potuto lasciare che lo vendessero in qualche posto al Sud.»

«In questa casa non ho mai voluto schiavi» sbottò sua madre. «E non venirmi a dire che non è vero.»

«E allora? Hai intenzione di trattarlo come un figlio, di proteggerlo contro chiunque possa volergli male, come faresti se avessi avuto un figlio maschio?»

Peggy osservò sua madre riflettere sulla cosa, e a un tratto vide schiudersi nel suo fuoco vitale ogni sorta di nuovi sentieri. Un figlio... Ecco cos'avrebbe potuto essere per lei quel bambino mezzo Bianco. E se qualche vicino l'avesse guardato storto perché non era completamente Bianco, avrebbe dovuto fare i conti con Margaret Guester, sicuro, avrebbe trascorso un bruttissimo quarto d'ora, non avrebbe avuto più paura dell'inferno dopo quello che lei gli avrebbe fatto passare.

In tutti gli anni dacché Peggy scrutava nel cuore di sua madre, non aveva mai visto una determinazione più salda. Era una di quelle occasioni in cui vedeva trasformarsi proprio sotto i suoi occhi, l'intero futuro di una persona. Tutti i vecchi sentieri erano stati più o meno simili; sua madre non aveva mai avuto la possibilità di compiere scelte tali da cambiarle la vita. Ma ora quella ragazza morente aveva mutato ogni cosa. Centinaia di sentieri si erano schiusi, e in ciascuno di essi c'era un bambino debole e indifeso, un bambino che avrebbe avuto bisogno di lei come a sua figlia non era mai accaduto. Malvisto dagli estranei, maltrattato dai ragazzi del villaggio, ogni volta sarebbe corso da lei in cerca di protezione, di spiegazioni, d'incoraggiamento: proprio il genere di cose che Peggy non aveva mai

fatto.

È per questo che ti ho sempre delusa, eh, mamma? Perché fin da piccola sapevo tante cose. Avresti voluto che venissi da te, turbata, con le mie domande. Ma io non ti chiedevo mai nulla, mamma, perché conoscevo tutto fin dall'inizio. Dai ricordi che ti portavi dietro, sapevo già cosa significasse essere donna. Senza che tu dovessi dirmi niente, conoscevo già l'amore coniugale. Non ho mai trascorso una notte in lacrime, appoggiata alla tua spalla, piangendo perché il ragazzo che mi piaceva non mi degnava di uno sguardo; nessuno dei ragazzi di queste parti mi è mai piaciuto. Non ho fatto mai nulla di tutto ciò che avevi sognato per la tua bambina, perché ero una fiaccola, e sapevo tutto, e non avevo bisogno di niente di ciò che potevi offrirmi.

Invece questo piccolo mulatto avrà bisogno di te, qualunque dono possa avere. In tutti quei sentieri vedo che, se lo accoglierai e lo crescerai, sarà tuo figlio molto più di me, sebbene il sangue che mi scorre nelle vene sia per metà tuo.

«Figlia» disse mamma «se oltrepasso questa soglia, cosa ne sarà di lui? E di noi?»

«Mi stai chiedendo di *vedere* per te, mamma?»

«Sì, piccola Peggy, anche se non te l'ho mai chiesto in vita mia, almeno non per me stessa.»

«Allora te lo dirò.» Peggy non aveva certo bisogno di scrutare lontano nei sentieri della vita di sua madre per scoprire quanto piacere avrebbe ricavato da quel ragazzo. «Se lo accogli e lo tratti come un figlio, non avrai mai di che pentirtene.»

«E tuo padre? Lo tratterà bene?»

«Non conosci forse tuo marito?»

Sua madre fece un passo verso di lei stringendo i pugni, anche se non aveva mai levato la mano su Peggy in vita sua. «Non fare l'insolente» disse.

«Ti sto parlando come parlo quando *vedo*» spiegò Peggy. «Hai chiesto i miei servigi di fiaccola, e io ti parlo da fiaccola.»

«Allora di' quello che hai da dire.»

«È semplice. Se non sai come tuo marito tratterà questo ragazzo, significa che non lo conosci.»

«Dunque forse non lo conosco» ribatté mamma. «Forse non lo conosco affatto. O forse lo conosco, e voglio che tu mi dica se ho ragione.»

«Hai ragione» la tranquillizzò Peggy. «Lo tratterà bene, e farà in modo

che si senta amato ogni giorno che il Signore gli concederà.»

«Ma gli vorrà bene davvero?»

Era una domanda cui Peggy non si sarebbe mai sognata di rispondere. Per papà l'amore non era nemmeno una lontana prospettiva. Si sarebbe preso cura del ragazzo per senso del dovere, tuttavia il giovane non avrebbe mai avvertito la differenza, l'avrebbe sentito come amore, e in fondo sarebbe stato un vincolo molto più saldo dell'amore. Spiegare tutto questo a mamma avrebbe significato però rivelarle quante cose in realtà suo padre facesse solo perché avvertiva il peso di quel suo antico peccato, e nella vita di sua madre non sarebbe mai giunto il momento in cui lei sarebbe stata pronta ad ascoltare *quella* storia.

Perciò Peggy si limitò a guardare sua madre e a risponderle come rispondeva a tutti coloro che spingevano lo sguardo troppo addentro a cose che in realtà non volevano conoscere. «Questo dovrà dirlo lui» replicò. «Ti basti sapere che la scelta che hai già preso in cuor tuo è una buona scelta. Questa decisione è già sufficiente a cambiarti la vita.»

«Ma ancora non ho deciso» ribatté mamma.

Nel suo cuore non c'era più un solo sentiero, nemmeno uno, in cui la vecchia Peg non convinceva i Berry a sostenere che il bambino era loro, e a lasciare che lei lo crescesse in casa sua.

«Sì che hai deciso» disse Peggy. «E ne sei felice.»

Sua madre si voltò e se ne andò, chiudendosi piano la porta alle spalle per non svegliare il predicatore itinerante che dormiva nella camera al piano di sopra.

Peggy si sentì per un istante a disagio, senza riuscire a comprenderne il motivo. Se ci avesse pensato sopra, avrebbe capito che quel disagio era dovuto al fatto che aveva ingannato sua madre, anche se sul momento non se n'era resa conto. Quando Peggy veniva consultata da qualcun altro, si preoccupava sempre di esplorare per un bel tratto i diversi sentieri della sua esistenza, in cerca di tenebre generate da cause imprevedibili. Ma Peggy era così sicura di conoscere suo padre e sua madre che non si era curata di guardare nient'altro all'infuori di ciò che sarebbe accaduto nell'immediato futuro. È così che succede con i propri familiari. Si crede di conoscerli così bene che si finisce col non conoscerli affatto. Sarebbero trascorsi anni prima che Peggy ripensasse a quel giorno per scoprire come mai non aveva *visto* ciò che sarebbe accaduto. A volte s'immaginava perfino che il suo dono l'avesse tradita. Ma non era stato così. Era stata lei a tradire il suo dono. Non era la prima persona a farlo, né l'ultima, né la più

colpevole. Ma pochi se ne sarebbero crucciati più di lei.

Quel momento di disagio passò, e Peggy non ci pensò più: rivolse la sua attenzione alla piccola Nera distesa sul pavimento di cucina. Era sveglia, con gli occhi aperti. Il bambino continuava a frignare. Senza che la ragazza pronunciasse una sola parola, Peggy capì che voleva che il bambino le venisse attaccato al seno, ammesso che gli fosse rimasto qualcosa da succhiare. La ragazza non aveva nemmeno la forza di aprirsi la logora camicetta di cotone. Peggy dovette sedersi accanto a lei stringendo il bambino a sé, mentre con la mano libera cercava di sbottonare la camicetta. Il torace della ragazza era così magro che le si potevano contare le costole, e le mammelle somigliavano a borse da sella gettate su una staccionata. Ma i capezzoli erano ancora abbastanza eretti perché il bambino vi si potesse attaccare, e ben presto sulle labbra del piccolo comparve una schiuma bianca, cosicché si capì che c'era ancora qualcosa, perfino in quel momento, perfino negli ultimi attimi di vita di sua madre.

La ragazza era troppo debole per parlare, ma non ce n'era bisogno. Peggy udì quel che avrebbe voluto dire, e le rispose. «Il tuo bambino lo prenderà mia madre» mormorò. «E sta' sicura che nessuno si azzarderà a farne uno schiavo.»

Queste erano le parole che la ragazza desiderava udire più di tutte... queste, e il rumore del bambino che avidamente succhiava, deglutiva e mugolava attaccato al suo seno.

Ma Peggy voleva che, prima di morire, la Nera sapesse anche qualcos'altro. «Il tuo bambino conoscerà tutto di te» disse alla ragazza. «Saprà che hai sacrificato la tua vita per volare via e donargli la libertà. Non temere che possa mai dimenticarti, perché così non sarà.»

Poi Peggy scrutò nella fiamma vitale del bambino, la esplorò per scoprire che cosa sarebbe diventato. Ah, certo vide molta sofferenza, perché la vita di un piccolo mulatto in una cittadina di Bianchi sarebbe stata difficile, qualunque sentiero avesse deciso d'intraprendere. Eppure vide abbastanza per comprendere la natura del bambino le cui dita afferravano e stringevano il petto nudo di sua madre. «Diventerà un uomo per cui varrà la pena di aver perso la vita. Anche questo ti prometto.»

La ragazza fu felice di udire quelle parole. Esse anzi la rassicurarono al punto che riuscì ad assopirsi. Qualche tempo dopo anche il bambino, sazio, si addormentò. Peggy lo tirò su, lo avvolse in una coperta e lo depose di nuovo nell'incavo del braccio piegato della ragazza. Fino all'ultimo istante di vita di tua madre, tu sarai con lei, disse silenziosamente al bambino. Ti

racconteremo anche questo, che tua madre, morendo, ti stringeva tra le braccia.

Morendo... Papà era fuori con Po Doggly, a scavarle la fossa; la mamma era dai Berry, a chieder loro di aiutarla a salvare la vita e la libertà di suo figlio; e Peggy intanto la immaginava già morta.

Ma non era morta, per il momento almeno. E all'improvviso a Peggy venne in mente, con un lampo di rabbia, che era stata troppo stupida a non pensarci prima, a non pensare che al mondo esisteva una persona capace di guarirla. Alvin non si era forse inginocchiato accanto a Ta-Kumsaw alla battaglia di Detroit, quando il grande guerriero rosso non era altro che un corpo crivellato di pallottole? Non si era forse inginocchiato accanto a lui e non l'aveva guarito? Alvin avrebbe potuto salvare la ragazza, se fosse arrivato in tempo.

Peggy gettò lo sguardo nelle tenebre, in cerca della fiamma vitale che ardeva così vividamente, la fiamma vitale che lei conosceva meglio di qualsiasi altra, persino della propria. Ed eccolo infatti, che correva nell'oscurità alla maniera dei Rossi, quasi dormisse, e la terra intorno a lui fosse la sua anima. Stava arrivando più in fretta di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi Bianco, perfino montando il cavallo più veloce e sulla migliore delle strade che univano il Wobbish all'Hatrack, ma non sarebbe giunto prima dell'indomani a mezzogiorno, e a quell'ora la schiavetta fuggiasca si sarebbe già trovata nel cimitero di famiglia. Per una questione di nemmeno mezza giornata, la Nera non avrebbe incontrato l'unico uomo di quella terra che avrebbe potuto guarirla.

Non era forse così che stavano le cose? Alvin, l'unico che avrebbe potuto salvarla, non aveva modo di sapere che c'era bisogno di lui. Mentre Peggy, che era del tutto impotente, sapeva perfettamente tutto ciò che stava accadendo, sapeva tutto ciò che sarebbe potuto accadere, sapeva l'unica cosa che sarebbe *dovuta* accadere se il mondo fosse stato buono. Ma il mondo non era buono. E quella cosa non sarebbe accaduta.

Che terribile dono, quello di essere una fiaccola, di conoscere tutto ciò che sarebbe accaduto, e poter fare così poco per cambiarlo. L'unica sua forza erano le parole che le uscivano dalle labbra, ma nonostante tutto quello che poteva dire a chi le stava di fronte, Peggy non aveva modo di sapere quali sarebbero state le sue decisioni. C'era sempre la possibilità che l'altro decidesse di fare qualcosa che l'avrebbe indirizzato su un sentiero ancor più pericoloso di quello da cui lei aveva cercato di distoglierlo... Tante volte, poi, per malvagità, spirito di contraddizione o semplice sfor-

tuna, l'altro faceva proprio quella terribile scelta, e le cose per lui si mettevano molto peggio che se Peggy non avesse mosso un dito né detto una parola. Preferirei non sapere nulla. Preferirei sperare che Alvin potesse ancora arrivare in tempo. Preferirei sperare che questa ragazza potesse ancora vivere. Vorrei poterle salvare la vita io stessa.

E poi pensò a tutte le volte che anche lei aveva salvato una vita, quella di Alvin, grazie al cappuccio. E in quell'istante nel suo cuore si accese una scintilla di speranza, perché sicuramente, solo per una volta, avrebbe potuto usare un pezzetto del cappuccio di Alvin per salvare quella ragazza, per restituirla alla vita.

Peggy balzò in piedi e corse goffamente verso le scale, con le gambe così intorpidite per essere rimasta seduta sul pavimento che riusciva a malapena a sentire il legno sotto i piedi nudi. Sulle scale inciampò facendo parecchio rumore, ma nessuno degli ospiti si svegliò, almeno da quanto lei potesse capire lì per lì. Si slanciò su per le scale, poi su per la scala a pioli che conduceva in soffitta e che il nonno aveva trasformato in una scala vera e propria nemmeno tre mesi prima di morire. Peggy avanzò cautamente tra i bauli e i mobili vecchi fino a raggiungere la sua camera, appoggiata alla facciata ovest della casa. La luce lunare entrava dalla finestra rivolta a sud, disegnando sul pavimento una fila di riquadri luminosi. Peggy alzò una delle assi del pavimento e tirò fuori la scatola dal nascondiglio in cui la riponeva ogni volta che usciva di camera.

Forse i suoi passi erano stati troppo pesanti, oppure quell'ospite in particolare aveva il sonno troppo leggero... Fatto sta che, quando Peggy scese la prima rampa di scale, se lo trovò all'improvviso di fronte, con le gambe magre e bianche che gli spuntavano dalla camicia da notte, lo sguardo che passava dalle scale alla sua stanza, come se non riuscisse a decidersi se entrare o uscire, salire o scendere. Peggy scrutò nella sua fiamma vitale, per capire se fosse già stato al piano di sotto e avesse visto la ragazza e il bambino; in tal caso, tutti i loro piani e le loro precauzioni sarebbero stati vani.

Ma non c'era stato... Dunque si poteva ancora rimediare.

«Perché siete vestita come se doveste uscire?» le chiese l'uomo. «E a quest'ora del mattino, per giunta?»

Peggy gli posò gentilmente un dito sulle labbra, per farlo tacere. Almeno questa fu la sua intenzione. Ma immediatamente capì di essere la prima donna a toccare il viso di quell'uomo dopo sua madre, tanti anni prima. Vide che in quel brevissimo istante il cuore di quell'uomo si era colmato

non di passione, bensì dei vaghi turbamenti di un uomo solo. Era il pastore arrivato la mattina di due giorni prima, un predicatore itinerante: proveniva dalla Scozia, così aveva detto. Lei non gli aveva quasi prestato attenzione, sconvolta com'era per l'imminente arrivo di Alvin. Ma ora l'unica cosa che contava era rispedirlo in camera sua il più presto possibile, e Peggy conosceva un modo sicuro per farlo. Gli gettò le braccia sulle spalle, afferrandolo saldamente dietro il collo, e lo attirò a sé finché non poté baciarlo sulle labbra. Un bel bacio lungo e appassionato, come lui non ne aveva mai avuti da una donna in vita sua.

Proprio come Peggy si aspettava, non appena lei lo lasciò andare l'uomo si precipitò in camera sua. Peggy avrebbe voluto riderci su, ma dalla fiamma vitale del predicatore comprese che non era stato il suo bacio a metterlo in fuga. Era la scatola che ancora stringeva in mano e che gli aveva premuto contro la nuca quando gli aveva gettato le braccia al collo. La scatola contenente il cappuccio di Alvin.

Non appena la scatola lo aveva toccato, lui aveva percepito che cosa c'era dentro. Da parte sua non era un dono, era un'altra cosa... Il puro e semplice fatto di trovarsi così vicino a qualcosa che era appartenuto ad Alvin. Improvvisamente gli era comparso davanti agli occhi il volto di Alvin, scatenando in lui una paura e un odio di cui Peggy non aveva mai visto l'uguale. Solo allora Peggy si rese conto che quello non era un predicatore qualsiasi. Era il reverendo Philadelphia Thrower, già pastore a Vigor Church. Proprio quel tale reverendo Thrower che una volta sarebbe riuscito a uccidere Alvin, se il padre di quest'ultimo non gliel'avesse impedito.

La paura suscitata in lui dal bacio di una donna non era nulla in confronto a quella che provava per Alvin Junior. Un bel guaio, perché adesso era *talmente* spaventato che stava pensando di andarsene dalla locanda senza perdere nemmeno un istante. In tal caso avrebbe dovuto per forza scendere al piano di sotto e avrebbe visto esattamente ciò che Peggy cercava disperatamente di non fargli vedere. Era proprio quello che le era accaduto tante altre volte... Lei cercava di evitare qualcosa di male, e regolarmente succedeva qualcosa di peggio, qualcosa di così improbabile che lei non l'aveva neppure visto. Come aveva fatto a non riconoscerlo? Non l'aveva visto tante volte in passato attraverso gli occhi di Alvin? Era vero che, nel corso di quell'ultimo anno, il reverendo Thrower era cambiato: sembrava dimagrito, invecchiato, spaurito. E poi lei certamente non si sarebbe mai aspettata di vederlo lì, e comunque era troppo tardi per rimediare al malfatto. Ora l'unica cosa che contava era farlo stare in camera sua.

Perciò aprì a sua volta la porta, entrò nella camera, lo guardò diritto negli occhi e disse: «È nato qui».

«Chi?» chiese il pastore. Era bianco in viso come se avesse visto il diavolo in persona. Ma sapeva benissimo a chi Peggy intendesse riferirsi.

«E sta per tornare. Siete al sicuro solo se stanotte resterete nella vostra camera, e ve ne andrete domattina alle prime luci dell'alba.»

«Non so... non so di che cosa stiate parlando.»

Credeva davvero di poter ingannare una fiaccola? Forse non lo sapeva... Ma no, lo sapeva, lo sapeva, solo che non credeva alle fiaccole, ai talismani, ai doni segreti e via dicendo. Era un uomo di chiesa e di scienza, lui. Un maledetto idiota. Perciò Peggy avrebbe dovuto mettergli di fronte agli occhi ciò che più temeva al mondo; avrebbe dovuto dimostrargli che lo conosceva, e conosceva i suoi segreti. «Avete cercato di uccidere Alvin Junior con un coltello da macellaio» disse.

Tanto bastò. Il pastore cadde in ginocchio. «Non ho paura di morire» sussurrò. Poi cominciò a mormorare il Padre nostro.

«Pregate tutta la notte, se così vi piace» commentò Peggy «purché restiate nella vostra camera.»

Poi uscì dalla stanza chiudendo la porta dietro di sé. A metà delle scale udì il rumore del paletto. Peggy non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi se per caso non l'avesse fatto soffrire più del necessario... In cuor suo quell'uomo non era veramente un assassino. Peggy tuttavia non pensava ad altro che a portare il cappuccio là dove avrebbe potuto servirsene per aiutare la fuggiasca, ammesso che in quel modo lei fosse davvero in grado di partecipare dei poteri di Alvin. Quanto tempo le era costato quel predicatore? Quanti preziosi respiri della piccola fuggiasca?

Respirava ancora? Sì. No. Il bambino dormiva profondamente accanto a lei, ma il petto della ragazza non si muoveva più. Peggy le posò le dita sulle labbra, e non sentì più nulla. La sua fiamma vitale però ardeva ancora! Peggy la scorgeva bene, si levava alta e luminosa, perché quella ragazza aveva un cuore davvero intrepido. Perciò Peggy aprì la scatola, prese il pezzo di cappuccio, ne staccò un frammento e strofinandoselo tra le dita fino a ridurlo in polvere mormorò: «Vivi, torna forte». Così facendo, cercava d'imitare Alvin quando guariva qualcuno, sentiva i piccoli posti rotti nel corpo della persona, aggiustava tutto quello che non funzionava. Non gliel'aveva visto fare tante volte? Ma farlo lei stessa era ben diverso. Le riusciva estraneo, non aveva la visione necessaria, e intanto sentiva la vita defluire dal corpo della ragazza, il cuore ormai fermo, i polmoni rilasciati,

gli occhi aperti ma senza luce... La fiamma vitale guizzò come una stella cadente, un lampo improvviso, poi più nulla.

Troppo tardi. Se non fossi stata costretta a fermarmi nel corridoio al piano di sopra, se non avessi dovuto sistemare il predicatore...

Ma no, non poteva accusare se stessa. Quel potere non le apparteneva, era troppo tardi prima ancora di cominciare. La ragazza stava morendo con tutto il suo corpo. Nemmeno lo stesso Alvin, se fosse stato presente, ci sarebbe riuscito. Era stata soltanto una tenuissima speranza. Così tenue che lei stessa non aveva individuato un solo sentiero in cui potesse funzionare. Perciò non si sarebbe comportata come tanti altri, non avrebbe continuato a tormentarsi in eterno solo perché aveva fatto del suo meglio in un'impresa che fin dall'inizio aveva scarsissime possibilità di riuscita.

Ora che la ragazza era morta, Peggy non poteva lasciare il bambino là dove avrebbe potuto sentire che il braccio di sua madre si andava raffreddando. Lo tirò su. Il piccolo si mosse senza svegliarsi, come fanno i bambini. La tua mamma è morta, piccolo mio, ma avrai la *mia* mamma, e anche il mio papà. Hanno amore a sufficienza per una creatura come te; non vivrai affamato d'amore come certi bambini di mia conoscenza. E allora cerca di approfittarne, piccolino. La tua mamma è morta per portarti fin qui... Tu cerca di approfittarne e diventerai qualcuno, questo è certo.

Diventerai qualcuno, Peggy si udì mormorare. Diventerai qualcuno, e lo stesso farò anch'io.

Prese la decisione prima ancora di rendersi conto che ci fosse una decisione da prendere. Avvertì il suo futuro cambiare anche se, al momento, non riusciva a capire esattamente come.

La schiavetta aveva puntato sul futuro più probabile... Non c'è bisogno di essere una fiaccola per vedere con chiarezza *certe* cose. Quella che l'attendeva era una brutta vita: perdere il suo bambino, restare schiava fino al giorno in cui sarebbe crollata per non rialzarsi mai più. Eppure aveva visto un tenuissimo barlume di speranza per il suo piccolo, e una volta che l'aveva visto non aveva esitato, nossignore. Quel lontano bagliore per lei era bastato a compensare il sacrificio della vita.

E adesso guardatemi, pensò Peggy. Non faccio che esplorare i sentieri della vita di Alvin e in ciascuno di essi per me non vedo che sofferenza... niente di paragonabile a quella della schiavetta, ma certamente non una prospettiva gradevole. Ogni tanto colgo il riflesso di una luminosa occasione di felicità, intravedo una via strana e tortuosa per conquistare Alvin facendo in modo che anch'egli mi ami. E, una volta che l'ho vista, è pensa-

bile che me ne stia lì a guardare quella luminosa speranza affievolirsi e scomparire, solo perché non so bene come arrivarci?

Se quella poverina ha potuto raggiungere quanto aveva sperato con cera, cenere, penne e un po' di se stessa, allora anch'io posso prendere in mano la mia vita. Da qualche parte c'è un filo e, se riesco soltanto ad afferrarlo, mi porterà alla felicità. E anche se non lo trovo, sarà sempre meglio della disperazione che mi attende nell'eventualità che io rimanga qui. Anche se non farò mai parte della vita di Alvin quando diventerà uomo, ecco, questo non sarà mai un prezzo così alto come quello che la schiavetta fuggiasca ha pagato per la libertà.

Domani, quando Alvin arriverà qui, io non ci sarò più.

Questa fu la sua decisione, proprio così. Anzi, a stento riusciva a credere di non averci pensato prima. Fra tutti gli abitanti di Hatrack, lei per prima avrebbe dovuto sapere che esisteva *sempre* un'altra possibilità. Le persone dicevano sempre che la miseria e i patimenti in cui vivevano erano colpa delle circostanze, che non avevano mai avuto possibilità di scelta... Ma la schiavetta fuggiasca dimostrava che esisteva sempre una via d'uscita, purché uno ricordasse che a volte anche la morte poteva essere una strada liscia e diritta.

E per volare via non ho nemmeno bisogno di penne di corvo.

Peggy restò lì seduta col bambino fra le braccia, architettando una serie di piani, uno più audace dell'altro, per andarsene il mattino dopo prima dell'arrivo di Alvin. Ogni volta che si sentiva sgomenta di fronte a ciò che si era ripromessa di fare, abbassava lo sguardo sulla ragazza e quella vista la rincuorava. Un giorno potrei finire come te, schiavetta fuggiasca, che hai chiuso gli occhi per sempre in casa di estranei. Eppure preferisco affrontare l'ignoto piuttosto che consegnarmi passivamente a un futuro che già so quanto mi sarebbe difficile tollerare.

Ma lo farò davvero, domattina, quando verrà il momento e non ci sarà più modo di tornare indietro? Toccò il cappuccio di Alvin con la mano libera, semplicemente insinuando le dita nella scatola... e ciò che scorse nel futuro di Alvin le fece venir voglia di cantare. Prima d'allora la maggior parte dei sentieri vedevano lei e Alvin incontrarsi per incominciare una vita di patimenti. Ora invece solo alcuni di quei sentieri erano rimasti... Nella maggior parte dei futuri di Alvin, lo si vedeva arrivare al fiume Hatrack in cerca di una fiaccola, e scoprire che la ragazza non c'era più. Il semplice fatto di aver preso quella decisione aveva eliminato la maggior parte delle strade che portavano a tanta sofferenza.

Mamma fu di ritorno con i Berry prima che papà avesse finito di scavare la fossa. Anga Berry era una donna corpulenta: sul suo volto, le rughe del riso l'avevano vinta su quelle della preoccupazione, anche se entrambi i segni erano ugualmente evidenti. Peggy la conosceva bene e la trovava più simpatica della maggior parte dei loro vicini. Aveva un carattere impulsivo ma era anche capace di compassione, e Peggy non restò sorpresa nel vederla affrettarsi sul corpo della ragazza, prenderne la mano fredda e molle e stringersela al seno. Mormorò parole che ricordavano una ninnananna, da quanto la sua voce era bassa, dolce e carezzevole.

«È morta» disse Mock Berry. «Ma il bambino è sano e forte, vedo.»

Peggy si alzò in modo che l'uomo potesse vedere il bambino che lei stringeva tra le braccia. A differenza della moglie, Mock non era affatto simpatico a Peggy. Era il tipo capace di schiaffeggiare un bambino con tanta violenza da farlo sanguinare, solo perché non gli piaceva ciò che il piccolo aveva detto o fatto. La cosa peggiore però era che, quando si comportava così, non si mostrava affatto arrabbiato. Era come se non provasse nulla: far soffrire qualcuno o no, per lui non sembrava fare una grande differenza. Ma lavorava sodo e, sebbene fosse povero, la sua famiglia tirava avanti; e chi conosceva Mock non prestava ascolto a quella gentaglia secondo la quale non esisteva Nero che non rubasse, o Nera che non si facesse sbattere da chiunque.

«Sano e forte» ripeté Mock. Poi si rivolse a mamma. «E quando sarà un uomo, signora, continuerete a chiamarlo 'ragazzo mio'? O lo farete dormire nella stalla con le bestie?»

Be', sicuramente non aveva girato intorno all'argomento, si disse Peggy.

«Sta' zitto, Mock» disse sua moglie. «E voi, datemi quel bambino, signorina. Se solo l'avessi saputo in anticipo, avrei continuato a dare la poppa al mio più piccolo per conservare il latte. Quel ragazzo l'ho svezzato due mesi fa e da allora non mi ha dato un attimo di pace. Ma tu sei di un'altra pasta, piccolino, di tutt'altra pasta.» Si rivolse al bambino con la stessa voce bassa e dolce con cui si era rivolta alla sua mamma morta, e lui non si svegliò nemmeno.

«Ve l'ho detto, lo crescerò come un figlio» disse mamma.

«Scusatemi, signora, ma non ho mai sentito parlare di una donna bianca che facesse una cosa del genere» obiettò Mock.

«Quello che dico» esclamò mamma «lo faccio.»

Mock ci pensò su un momento. Poi annuì. «Già, è vero» disse. «Penso di non avervi mai sentita tornare sulla vostra parola, nemmeno con un Nero.»

Sorrise. «I Bianchi di solito hanno idea che mentire a un Nero non sia proprio *mentire*.»

«Faremo come ci avete chiesto» concluse Anga Berry. «Dirò a tutti quelli che ce lo chiedono che questo bambino è mio, e che l'abbiamo dato a voi perché eravamo troppo poveri.»

«Ma non vi sognate nemmeno di dimenticare che è una bugia» disse Mock. «Non vi sognate nemmeno di pensare che, se veramente fosse figlio nostro, noi saremmo capaci di abbandonarlo. E non vi sognate nemmeno di pensare che mia moglie avrebbe mai permesso a un Bianco di metterla incinta, continuando a essere mia moglie.»

Mamma studiò Mock per qualche istante, squadrandolo da capo a piedi com'era sua abitudine. «Mock Berry, spero che finché il ragazzo resterà in questa casa veniate a farmi visita tutte le volte che vorrete, e io vi farò vedere che una donna bianca sa mantenere la parola data.»

Mock rise. «Siete una vera Emancipazionista, signora Guester.»

Papà rientrò in quel momento, sporco di terra e sudore. Strinse la mano ai Berry, e in breve questi gli riferirono che cosa avevano convenuto di raccontare. Anch'egli promise di crescere quel bambino come se fosse stato suo. Pensò addirittura a qualcosa che a mamma non sarebbe mai venuto in mente... Rivolse infatti qualche parola anche a Peggy, assicurandole che non ci sarebbero state parzialità a favore del bambino. Peggy annuì. Non voleva parlare più dello stretto necessario, perché tutto ciò che avrebbe detto sarebbe stato una bugia, o avrebbe rivelato i suoi piani; sapeva di non avere la minima intenzione di restare in quella casa nemmeno per un solo giorno degli anni che quel bambino vi avrebbe trascorso.

«Noi ce ne torniamo a casa, signora Guester» disse Anga, porgendo il piccolo alla vecchia Peg. «Se uno dei miei figli si sveglia per un brutto sogno è meglio che ci sia anch'io, o li sentirete strillare fin da quassù.»

«Non c'è un pastore che possa recitare qualche preghiera sulla sua tomba?» chiese Mock.

Papà non ci aveva pensato. «In effetti al piano di sopra avremmo un predicatore» propose.

Ma Peggy non gli lasciò nessuna possibilità di accarezzare quell'idea. «No» disse seccamente.

Papà la guardò e capì che stava parlando come una fiaccola. In questi casi non c'era da discutere. Si limitò ad annuire. «Non ora, Mock» sussurrò. «Sarebbe pericoloso.»

Mamma accompagnò Anga Berry fin sulla soglia. «Non c'è qualcosa che

io debba sapere?» chiese ansiosamente. «I bambini neri sono per caso diversi dai nostri?»

«Molto diversi» ribatté Anga. «Ma quel bambino mi pare mezzo Bianco, perciò basta che vi occupiate della metà bianca, e credo proprio che la metà nera saprà badare a se stessa.»

«Latte di mucca in una vescica di maiale?» insisté mamma.

«Lo sapete benissimo» fu la risposta di Anga. «Tutto quel che so, l'ho imparato da voi, signora Guester. Come tutte le donne dei dintorni. Perché adesso volete saperlo da me? Non pensate che ho anch'io bisogno di dormire?»

Quando i Berry se ne furono andati, papà prese tra le braccia il corpo della ragazza e lo portò fuori. Quel cadavere non avrebbe avuto una bara, anche se lo avrebbero coperto di pietre per evitare che i cani andassero a dissotterrarlo. «Leggera come una piuma» commentò, dopo averla sollevata. «Come la carcassa carbonizzata di un tronco.»

Una descrizione certamente appropriata, fu costretta ad ammettere Peggy. Proprio così. Si era ridotta in cenere.

Mamma prese tra le braccia il piccolo, e Peggy salì in soffitta per prendere la culla. Stavolta non si svegliò nessuno, tranne il predicatore. Dietro quella porta Thrower era sveglio, eccome, ma non sarebbe uscito dalla stanza per tutto l'oro del mondo. Mamma e Peggy prepararono il lettino in camera di papà e mamma, e vi collocarono il piccolo. «Dimmi se questo povero orfanello ha mai avuto un nome» chiese mamma.

«Lei non gliel'aveva ancora dato» spiegò Peggy. «Nella sua tribù, la donna non riceve un nome finché non si sposa, e l'uomo non lo riceve finché non uccide la sua prima preda.»

«Che cosa orribile» esclamò mamma. «Non è proprio da cristiani. Allora è morta senza battesimo.»

«No» la corresse Peggy. «È stata battezzata. Ci ha pensato la moglie del suo padrone... Tutti i Neri della loro piantagione sono battezzati.»

Il viso di mamma s'indurì. «Immagino che così ci si persuada di averli convertiti. Be', allora te lo darò io un nome, piccolino.» Sorrise maliziosamente. «Secondo te, che farebbe tuo padre se chiamassi questo bambino Horace Guester Junior?»

«Morirebbe» disse Peggy.

«Lo penso anch'io» ammise mamma. «Non sono ancora pronta a fare la vedova. Dunque per il momento lo chiameremo... Oh, Peggy, non riesco a pensare a nulla. Che nomi hanno i Neri? Oppure dovrei dargli un nome

come a un qualsiasi bambino bianco?»

«L'unico nome da Nero che conosco è Otello» disse Peggy.

«Un nome davvero strano» commentò mamma. «L'avrai tirato fuori da qualcuno di quei libri che ti porta Whitley Physicker.»

Peggy non rispose.

«Ho trovato!» esclamò mamma. «Ho trovato come chiamarlo. Cromwell. Il nome del Lord Protettore.»

«Già che ci sei potresti chiamarlo Arthur, come il re» propose Peggy.

Mamma rise fino alle lacrime. «Ecco come ti chiamerai, piccolino. Arthur Stuart! E se al re non dovesse piacere questo nome, mi mandi pure il suo esercito e non riuscirà a smuovermi d'un pollice. Si prenda lui un altro nome, se questo non gli va.»

Sebbene fosse andata a letto così tardi, la mattina dopo Peggy si svegliò di buon'ora. A svegliarla fu un rumore di zoccoli... Non ebbe bisogno di andare alla finestra per riconoscere la fiamma vitale del pastore che se ne andava. Va' con Dio, Thrower, disse Peggy in silenzio. Stamattina non sarai l'unico a scappare, in fuga davanti a un ragazzo di undici anni.

Fu alla finestra rivolta a nord che andò ad affacciarsi. Tra gli alberi, riusciva a scorgere il cimitero sulla collina. Cercò di capire dove fosse stata scavata la tomba, ma non c'erano segni che i suoi occhi riuscissero a discernere, e in un cimitero non c'erano neanche fiamme vitali, niente che potesse aiutarla. Alvin però se ne sarebbe accorto, di questo Peggy era sicura. Il cimitero sarebbe stato il primo posto dove sarebbe andato, perché laggiù riposava il suo fratello più grande, quel Vigor che era stato travolto dalle acque del fiume Hatrack nell'atto di salvare la vita alla mamma di Alvin, un'ora prima che quest'ultima partorisse il suo settimo figlio maschio. Ma Vigor era rimasto aggrappato alla vita quel tanto che bastava a far sì che, quando Alvin aveva visto la luce, egli fosse il settimo di sette fratelli maschi viventi. La stessa Peggy aveva visto la sua fiamma vitale vacillare e spegnersi subito dopo la nascita del piccolo. Quella storia Alvin l'aveva certamente sentita narrare mille volte. Perciò per prima cosa si sarebbe diretto al cimitero, e lì sarebbe penetrato sotto la superficie della terra e avrebbe scoperto ciò che vi si nascondeva. Avrebbe scoperto quella tomba senza nome, quel corpo scarno che vi era stato appena sepolto.

Peggy prese la scatola col cappuccio di Alvin, la cacciò in una borsa di stoffa insieme al suo vestito di ricambio, a un grembiule e agli ultimi libri che le erano stati portati da Whitley Physicker. Il fatto di non voler incon-

trare a faccia a faccia quel ragazzo non significava certo che lei lo potesse dimenticare. Quella sera, o forse il mattino dopo, avrebbe nuovamente toccato il cappuccio, e poi sarebbe rimasta accanto a lui nel ricordo, usando i sensi di lui per cercare la tomba di quella ragazzina nera senza nome.

Preparata la borsa, scese al piano di sotto.

Mamma aveva portato la culla in cucina e ora impastava il pane e cantava, facendo dondolare la culla con un piede, anche se Arthur Stuart era profondamente addormentato. Peggy posò la borsa fuori della porta di cucina, poi entrò e toccò la spalla di sua madre. Per un istante sperò che la donna, nell'apprendere che Peggy se n'era andata, venisse colta dalla disperazione. Ma non sarebbe stato così. Certo, all'inizio se la sarebbe presa moltissimo e ne avrebbe dette di tutti i colori, ma con l'andar del tempo Peggy non le sarebbe mancata poi tanto. Il bambino avrebbe distolto i suoi pensieri dalla figlia. E poi mamma sapeva che Peggy era perfettamente in grado di badare a se stessa e che non era davvero il tipo da aggrapparsi alle gonne di qualcuno. Arthur Stuart invece aveva bisogno di lei.

Se quella fosse stata la prima volta che Peggy si rendeva conto di ciò che sua madre provava per lei, ne sarebbe rimasta profondamente ferita. Ma c'era ormai abituata, riusciva a capirne il motivo, voleva bene a sua madre perché era una delle donne più generose che conosceva, e dunque la perdonava se non riusciva ad amare sua figlia più di tanto.

«Mamma, ti voglio bene» disse Peggy.

«Anch'io ti voglio bene, cara» rispose mamma. Non alzò nemmeno lo sguardo, né poteva immaginare ciò che Peggy aveva in mente.

Papà dormiva ancora. In fin dei conti durante la notte aveva scavato una tomba e l'aveva anche riempita.

Peggy scrisse un biglietto. A volte si preoccupava di metterci tutti quei segni in più che si trovavano nei libri, ma stavolta voleva essere sicura che papà fosse in grado di leggerlo senza aiuto. Questo significava non metterci più roba dello stretto necessario a rendere l'idea quando lui l'avrebbe letto a voce alta.

Vi voglio bene papà e mamma ma devo andare so che è sbagliato lasciare Hatrack senza fiaccola ma sono sedici anni che lo faccio. Ho visto il mio futuro e non mi succederà niente di male non dovete preoccupami per me.

Uscì dalla porta anteriore, portò la borsa fino alla strada e non dovette

attendere più di dieci minuti prima che il dottor Whitley Physicker arrivasse sul suo calesse, all'inizio della prima tappa di un viaggio che doveva condurlo a Filadelfia.

«Non credo che tu sia venuta ad aspettarmi in strada solo per restituirmi il Milton che ti ho prestato» disse Whitley Physicker.

Lei sorrise scuotendo la testa. «Nossignore. È per pregarvi di portarmi con voi a Dekane. Vorrei andare a trovare un amico di mio padre e, se la mia compagnia non vi pesa, preferirei risparmiare i soldi della diligenza.»

Peggy lo guardò riflettere, sapendo benissimo che Whitley Physicker avrebbe esaudito la sua richiesta senza neppure mettere in mezzo i suoi genitori. Era il tipo d'uomo secondo il quale una ragazza valeva esattamente quanto un ragazzo, e oltre a ciò provava per Peggy una particolare simpatia, la considerava una specie di nipote. E siccome sapeva che Peggy non mentiva mai, non aveva nemmeno bisogno d'interpellare i suoi genitori.

E lei non gli aveva mentito, non più di quanto facesse abitualmente quando se ne andava senza dire tutto ciò che sapeva. A Dekane viveva l'antica amante di suo padre, la donna che egli sognava e per la quale soffriva. Aveva perso il marito da qualche anno, ma il periodo del lutto era ormai finito, per cui non sarebbe stata costretta a declinare qualsiasi offerta di compagnia. Peggy la conosceva bene, dopo averla osservata da lontano per tutti quegli anni. Se busso alla sua porta, pensò Peggy, non avrò nemmeno bisogno di dirle che sono figlia di Horace Guester, perché mi accoglierà ugualmente anche come estranea, si prenderà cura di me e mi aiuterà a trovare la mia strada. O forse le dirò chi è mio padre, e come ho fatto a capire che dovevo andare da lei, e che mio padre vive ancora col dolente ricordo del suo amore per lei.

Il calesse passò rumorosamente sul ponte coperto che il padre e i fratelli maggiori di Alvin avevano costruito undici anni prima, dopo che il fiume si era preso il loro figlio più grande. Fra le travi nidificavano gli uccelli. Il loro era un canto pazzo, musicale, felice, almeno per le orecchie di Peggy. Sotto il tetto del ponte cinguettavano così forte da farle pensare che l'opera lirica doveva essere qualcosa di molto simile. A Camelot c'era un teatro dell'opera. Forse un giorno ci sarebbe andata e l'avrebbe ascoltata, e, chissà, avrebbe visto il re in persona nel suo palco.

O forse no. Perché magari un giorno avrebbe trovato il sentiero che conduceva a un sogno breve ma meraviglioso, e allora avrebbe avuto cose più importanti da fare che guardare un re o ascoltare la musica della corte austriaca suonata da orchestrali della Virginia vestiti di pizzi nel sontuoso

teatro dell'opera di Camelot. Alvin era più importante di tutto questo, se solo fosse riuscito a conoscere tutti i suoi poteri e a capire in che modo utilizzarli. E lei era nata per essere parte di tutto questo. Ecco con quanta facilità cominciava a sognare di lui. E perché no? Quando lo faceva, per quanto brevemente e con difficoltà, quei sogni erano vere visioni del futuro: la più grande gioia e insieme il più grande dolore che ella potesse provare riguardavano quel ragazzo che ancora non era neppure un uomo, che non l'aveva ancora vista in viso.

Seduta sul calesse accanto al dottor Whitley Physicker, Peggy scacciò a forza quei pensieri, quelle visioni, dalla propria mente. Sarà come Dio vorrà, pensò. Se troverò quel sentiero, lo troverò, e se non lo troverò, pazienza. Per ora, se non altro, sono libera. Libera dalla mia solitaria sorveglianza della cittadina di Hatrack, e libera dalla necessità di costruire tutti i miei progetti intorno a quel ragazzo. E se mi liberassi di lui per sempre? Se mi trovassi un futuro senza di lui? Anzi, la cosa più probabile è che finisca proprio così. Col tempo, dimenticherò perfino quel barlume di sogno, e troverò la mia strada verso una fine tranquilla, invece di adattarmi a forza al suo tortuoso sentiero.

I cavalli sembravano danzare davanti a lei, trainando il calesse così in fretta che il vento le scompigliava i capelli. Peggy chiuse gli occhi e immaginò di volare: una fuggiasca che doveva apprendere tutto della libertà.

Che trovi la sua via alla grandezza senza di me. Che io possa vivere una vita felice lontana da lui. Sia qualche altra donna a stare al suo fianco nell'ora del trionfo. Sia qualche altra donna a inginocchiarsi in lacrime sulla sua tomba.

III
MENZOGNE

All'età di undici anni, giunto a Hatrack, Alvin perse metà del suo nome. Nella sua cittadina natale di Vigor Church, non lontano dal punto in cui il Tippy-Canoe gettava le sue acque nel Wobbish, tutti sapevano che suo padre era Alvin, mugnaio della cittadina e della regione circostante. Alvin Miller, appunto. E questo aveva fatto sì che il suo settimo figlio, che portava il suo stesso nome, venisse chiamato da tutti Alvin Junior. Ora, tuttavia, sarebbe vissuto in un luogo in cui non c'erano più di sei persone che potessero dire di conoscere suo padre. Quindi niente più nomi come Miller e Junior. Lì era solo Alvin, Alvin e basta, ma udire quel nome da solo gli

dava l'impressione di essere stato dimezzato.

Al fiume Hatrack ci arrivò a piedi, percorrendo centinaia di miglia attraverso i territori del Wobbish e dell'Hio. Partendo da casa indossava un paio di robusti scarponi, e sulle spalle portava uno zaino pieno di provviste. Così percorse le prime cinque miglia, prima di fermarsi a una povera capanna per regalare ai suoi occupanti tutte le provviste. Dopo un altro miglio o poco più incontrò una famiglia male in arnese, diretta a ovest verso le nuove terre nella regione del fiume Noisy. Regalò loro la tenda e la coperta che portava nello zaino e, siccome tra loro c'era un ragazzo di tredici anni più o meno della corporatura di Alvin, si sfilò gli scarponi nuovi e gli regalò anche quelli, calzini compresi. Si tenne solo i vestiti che aveva indosso e lo zaino vuoto.

Quei poveretti avevano gli occhi sbarrati e l'aria stravolta all'idea che il padre di Alvin potesse rifarsela con loro, ma lui li tranquillizzò dicendo che quella roba era sua e poteva farne quello che voleva.

«Sei sicuro che non mi ritroverò di fronte tuo padre armato di moschetto?» chiese il pover'uomo.

«Sono sicuro di no, signore» rispose il giovane Alvin «considerando che vengo dalla città di Vigor Church, i cui abitanti si guarderanno bene dal farsi vedere da voi, se non sarete voi stessi a costringerli.»

A quella gente ci vollero dieci secondi buoni per ricordare dove avessero già udito il nome di Vigor Church. «Sono quelli del massacro del Tippy-Canoe» dissero. «Sono quelli con le mani insanguinate.»

Alvin annuì. «Perciò potete stare tranquilli.»

«È vero che costringono chiunque passi da quelle parti ad ascoltare la terribile storia di come massacrarono tutti quei Rossi a sangue freddo?»

«Non fu a sangue freddo» disse Alvin «e poi quella storia la raccontano solo a chi entra in città. Perciò restate sulla strada maestra, lasciateli perdere, non fermatevi. Una volta attraversato il Wobbish, vi troverete di nuovo in aperta pianura, dove sarete ben felici di trovare una fattoria dove fermarvi. Da qui non saranno più di dieci miglia.»

Be', quelli non si attardarono a discutere, nemmeno per domandargli come mai lui quella storia non dovesse raccontarla. Bastava il nome del massacro del Tippy-Canoe a tacitare chiunque, ispirandogli una sorta di atteggiamento riverente, vergognoso e rapito, come quando si entra in chiesa. Perché, sebbene la maggior parte dei Bianchi evitassero gli sventurati dalle mani insanguinate che avevano versato il sangue dei Rossi al Tippy-Canoe, tutti quanti sapevano che se si fossero trovati al loro posto

avrebbero fatto la stessa cosa, e sarebbero state le loro mani a grondare sangue finché non avessero narrato ai viandanti la terribile colpa di cui si erano macchiati. Quella colpevole consapevolezza faceva sì che non fossero molti i viaggiatori cui sorridesse l'idea di fermarsi a Vigor Church, o in una qualsiasi delle fattorie del Wobbish settentrionale. Quei poveretti dunque accettarono i regali di Alvin e si affrettarono a riprendere il cammino, felici all'idea di avere un pezzo di tela sulla testa e un paio di buone scarpe di cuoio ai piedi del ragazzo più grande.

Poco dopo Alvin lasciò la strada battuta, inoltrandosi nei recessi più nascosti della foresta. Se avesse indossato un paio di scarpe, avrebbe incespicato, spezzato rami e fatto più baccano di un bisonte in amore... Più o meno come faceva la maggior parte dei Bianchi quando si muoveva nella foresta. Ma siccome adesso era scalzo, e la sua pelle toccava il suolo, Alvin era come una persona diversa. Aveva corso alle calcagna di Ta-Kumsaw attraverso le foreste di tutto il paese, a nord e a sud, e nel corso di quei viaggi aveva imparato a correre come l'uomo rosso, ascoltando il canto verde della foresta vivente, muovendosi in perfetta armonia con quella musica dolce e silenziosa. Quando Alvin correva in quel modo, senza pensare a dove posava il piede, il terreno diventava elastico e cedevole sotto i suoi piedi; a guidarlo era la foresta stessa, i ramoscelli non si spezzavano sotto i suoi piedi, i cespugli non lo frustavano e le fronde non si schiantavano al suo passaggio. Alle sue spalle non restavano né orme né rami spezzati.

Proprio come un Rosso, ecco come si muoveva. E ben presto gli abiti da Bianco gli furono d'impaccio, e lui si fermò a toglierseli, li cacciò nello zaino e poi corse nudo come una ghiandaia, sentendo le foglie dei cespugli che gli sfioravano la pelle. Poi venne catturato dal ritmo stesso della corsa, dimenticò completamente il proprio corpo e divenne parte della foresta vivente, correndo innanzi, sempre meglio e sempre più velocemente, senza mangiare, senza bere. Come un Rosso, che poteva correre nel folto della foresta senza mai fermarsi a riposare, percorrendo centinaia di miglia in un solo giorno.

Quello era il modo più naturale di viaggiare, Alvin lo sapeva bene. Non su un cigolante carro di legno che traballava sul terreno asciutto e s'impantanava nelle strade fangose. E nemmeno a cavallo, con una bestia che sudava e s'inarcava sotto di te, non padrona dei propri desideri, bensì schiava della tua fretta. Solo un uomo nella foresta, i piedi nudi che sfiorano il terreno, la faccia nuda al vento, che correndo sogna.

Corse per tutto il giorno e tutta la notte e buona parte del mattino seguente. Come faceva a sapere dove andare? Percepiva lo squarcio della strada battuta alla sua sinistra quasi fosse un prurito o un bruciore e, sebbene quella strada attraversasse molti villaggi e molte città, Alvin sapeva che l'avrebbe condotto alla cittadina di Hatrack. In fin dei conti era la stessa strada che i suoi genitori avevano percorso anni prima, costruendo un ponte su ogni ruscello, ogni torrente e ogni fiume che si erano trovati davanti, mentre lui, neonato, se ne stava al sicuro sul carro coperto. Anche se non l'aveva mai fatta in precedenza e adesso non poteva vederla, sapeva benissimo dove conduceva.

Così, la mattina del secondo giorno, si arrestò sul limitare del bosco, davanti a un campo di mais appena spuntato che ricopriva di un morbido tappeto verde il terreno ondulato. In quella regione le fattorie cominciavano a diventare così numerose che la foresta diventava troppo debole per permettergli di alimentare più a lungo il suo sogno.

Alvin si fermò e rimase immobile, quasi attonito. Impiegò qualche momento per ricordare chi era e dove stava andando. La musica della foresta era forte alle sue spalle, fioca di fronte a lui. Riusciva soltanto a capire che davanti a lui c'erano una città e un fiume, a forse cinque miglia. Ecco ciò che riusciva a *sentire* con certezza. Ma poiché quel fiume era sicuramente l'Hatrack, la cittadina non poteva essere che quella verso cui era diretto.

Aveva creduto di poter correre nella foresta sino ai margini dell'abitato. Ora, tuttavia, non gli restava altra scelta che percorrere le ultime miglia al passo dell'uomo bianco, oppure non percorrerle affatto. Non aveva mai pensato che al mondo esistessero luoghi civilizzati al punto che i campi di una fattoria finivano là dove cominciavano quelli della fattoria successiva, con una semplice staccionata o una fila d'alberi a fare da confine, una fattoria dopo l'altra. Era forse questo che il Profeta aveva scorto nelle sue visioni? Aveva forse visto la foresta completamente distrutta e sostituita da campi coltivati, cosicché l'uomo rosso non avrebbe più potuto correre, né il cervo cercare riparo, né l'orso trovarsi un luogo dove andare in letargo? Se così era, non c'era da stupirsi che Tenska-Tawa avesse condotto oltre il Mizzipy tutti i Rossi disposti a seguirlo. Lì dove si trovava Alvin, l'uomo rosso non poteva più vivere.

L'idea di lasciarsi alle spalle le terre viventi che aveva imparato a conoscere come il suo stesso corpo suscitò in Alvin un misto di tristezza e di paura. Ma lui non era un filosofo. Era un ragazzo di undici anni, che non vedeva l'ora di visitare una cittadina dell'Est, civilizzata e fornita di tutto. E

poi lì aveva un affare da sbrigare, un affare che lo attendeva da un anno, da quando era venuto a sapere che in quel luogo viveva una fiaccola, e che quella fiaccola aveva visto in lui un Creatore.

Tirò fuori dallo zaino i vestiti e l'indossò. Quindi s'incamminò lungo il margine dei campi finché non s'imbatté in una strada: la seguì, e quando incontrò un ruscello così piccolo da essere superato d'un balzo, Alvin ebbe la prova che si trovava sulla strada giusta. Il ponte coperto costruito sul ruscello era stato infatti costruito da suo padre e dai suoi fratelli, che ne avevano poi realizzati molti altri simili, sulla strada che congiungeva Hatrack a Vigor Church. Quei ponti risalivano a undici anni prima, quando Alvin poppava ancora il latte di sua madre sul carro coperto che procedeva cigolando verso ovest.

Proseguì, nella speranza di non dover camminare a lungo. Aveva corso per centinaia di miglia nella foresta vergine senza danno alcuno per i suoi piedi, ma la strada dell'uomo bianco non aveva parte nella musica verde e non cedeva morbidamente al suo passaggio. Dopo un paio di miglia gli facevano male i piedi, aveva una gran sete e non ci vedeva più dalla fame. Alvin si augurò di non dover fare troppe miglia sulle strade dell'uomo bianco, o avrebbe finito col rimpiangere le sue scarpe.

Un cartello di fianco alla strada annunciò:

CITTÀ DI HATRACK RIVER
HIO

Era un centro abitato di notevoli dimensioni, soprattutto in confronto ai villaggi di frontiera. Certo, niente di paragonabile alla città francese di Detroit, ma là ci si trovava all'estero, mentre Hatrack era, be', una città americana. Le case e gli altri edifici erano simili alle poche rozze strutture che aveva visto a Vigor Church e in altri villaggi sorti di recente, solo più grandi e rifinite. Quattro vie attraversavano la strada principale, con una banca, un paio di negozi, qualche chiesa, e perfino un tribunale di contea e alcuni edifici con targhe di legno su cui si potevano leggere titoli come «Avvocato», «Medico» e «Alchimista». Se c'erano perfino dei professionisti, voleva dire che si trattava di una città *vera*, non di una semplice promessa come era stata Vigor Church prima del massacro.

Meno di un anno prima, Alvin aveva avuto una visione della città di Hatrack. Era accaduto quando Lolla-Wossiky, il Profeta, poi conosciuto come Tenska-Tawa, l'aveva rapito nel vortice d'aria da lui evocato sul lago Mi-

zogan. Le pareti del vortice si erano trasformate in cristallo, e in quel cristallo Alvin aveva visto molte cose. Una di queste era la città di Hatrack come appariva all'epoca della nascita di Alvin. Era evidente che in quegli undici anni i suoi abitanti non erano rimasti con le mani in mano. Percorrendo la strada principale, Alvin non riconobbe niente. Quel posto era diventato così grande che nessuno faceva caso a lui, uno straniero cui altrove tutti si sarebbero affrettati a dare il benvenuto.

Si era addentrato per un buon tratto nella parte costruita quando si rese conto che non erano le dimensioni della città a far sì che la gente non si curasse di lui. Erano la polvere incrostata sul viso, i piedi nudi, lo zaino vuoto che portava in spalla. Lo guardavano, lo giudicavano con una sola occhiata, quindi si affrettavano a distogliere lo sguardo, quasi temendo che egli si avvicinasse a chiedere un pezzo di pane o un alloggio per la notte. Era una situazione che Alvin non aveva mai dovuto affrontare, ma che gli apparve in tutta la sua evidenza. Negli ultimi undici anni, la città di Hatrack aveva imparato quale fosse la differenza tra ricchi e poveri.

Era giunto al limite della zona in cui sorgevano gli edifici. Aveva attraversato l'intera cittadina, e non aveva visto né la fucina del fabbro al quale avrebbe dovuto presentarsi, né la locanda in cui era nato e dove in realtà intendeva recarsi. Da quella parte non si scorgevano che un paio di allevamenti di maiali, puzzolenti com'era logico aspettarsi, e poi la strada piegava verso sud, scomparendo alla sua vista.

La fucina doveva esserci ancora, no? Era trascorso solo un anno e mezzo da quando Scambiastorie era partito col contratto di apprendistato che papà aveva steso per Makepeace, il fabbro di Hatrack River. E meno di un anno da quando lo stesso Scambiastorie aveva detto ad Alvin di aver recapitato la lettera, spiegandogli che Makepeace Smith si era mostrato disponibile... Questo era il termine che aveva usato, *disponibile*. Siccome Scambiastorie parlava con accento britannico, cioè smozzicando la metà delle parole, Alvin sulle prime non aveva capito, e il vecchio aveva dovuto ripeterglielo più volte. A ogni modo, sicuramente il fabbro si trovava ancora lì un anno prima. E la fiaccola della locanda, quella che Alvin aveva visto nella torre di cristallo di Lolla-Wossiky, *doveva* per forza esserci ancora. Non aveva forse scritto di suo pugno nel libro di Scambiastorie: «È nato un Creatore»? Quando Alvin aveva letto quelle parole, le lettere avevano sfolgorato di luce come se fossero state evocate per magia, simili alla scritta tracciata dalla mano di Dio in quell'episodio della Bibbia che annuncia il crollo di Babilonia. Era stata la parola della profezia a far brillare le lettere in quel

modo. Perciò se quel Creatore era lo stesso Alvin, e lui ne era certo, allora la fiaccola doveva saperne di più, grazie al suo dono. Da lei Alvin avrebbe saputo che cos'era veramente un Creatore, e che cosa bisognava fare per diventarlo.

Creatore. Un nome che la gente pronunciava a bassa voce. O in tono di malinconia, dicendo che il mondo aveva chiuso coi Creatori, che non ne sarebbero nati mai più. Certo, c'era chi sosteneva che il vecchio Ben Franklin fosse un Creatore, ma lui l'aveva negato ostinatamente fino all'ultimo dei suoi giorni, proprio come aveva negato di avere a che fare con la magia. Scambiastorie, che conosceva il vecchio Ben come un figlio conosce il padre, affermava che Ben in vita sua aveva creato una cosa sola, cioè il Patto Americano, il pezzo di carta che univa le colonie olandesi e svedesi agl'insediamenti inglesi e tedeschi della Pennsylvania e del Suskwahenny, e soprattutto alla nazione rossa dell'Irrakwa. Si erano così formati gli Stati Uniti d'America, in cui Rossi e Bianchi, olandesi, svedesi e inglesi, ricchi e poveri, mercanti e artigiani, tutti potevano votare, tutti potevano prendere la parola e nessuno poteva dire: «Io sono migliore di te». Alcuni sostenevano che questo bastava a fare di Ben il più grande Creatore che fosse mai esistito: ma no, diceva Scambiastorie, questo lo rendeva un tessitore, un mediatore, ma non un Creatore.

Io sono il Creatore di cui parlava quella fiaccola, pensò adesso Alvin. Mi ha toccato mentre nascevo, e ha sentito che in me c'era la stoffa del Creatore. Devo trovare quella ragazza, che adesso ha sedici anni, e farmi dire da lei che cos'ha visto. Perché sono sicuro che i poteri che ho scoperto dentro di me, le cose che riesco a fare, debbono servire a scopi più alti che tagliare la pietra senza usare le mani, guarire i malati o correre nei boschi come qualsiasi Rosso sa fare (anche se nessun Bianco ne è mai stato capace). Ho un compito che mi attende, e non ho la benché minima idea di come prepararmi a svolgerlo.

Lì in piedi, in mezzo alla strada, con un recinto di maiali a destra e un altro a sinistra, Alvin udì distintamente il *ting ting* del ferro contro il ferro. Era come se il fabbro l'avesse chiamato per nome. Eccomi qui, diceva il martello, vieni a cercarmi più avanti su questa stessa strada.

Prima di salire verso la fucina, tuttavia, oltrepassò la curva e si trovò di fronte alla locanda in cui era nato, proprio come l'aveva vista nella torre di cristallo. Era stata imbiancata a calce di recente e solo la polvere dell'ultima estate le aveva tolto un po' di candore: quindi non era proprio identica alla visione... Ma restava comunque la vista più gradita che lo stanco vian-

dante potesse desiderare.

Anzi, doppiamente gradita, giacché là dentro, con un po' di fortuna, la fiaccola gli avrebbe spiegato quale indirizzo dare alla sua vita.

Alvin bussò alla porta, pensando che così si dovesse fare. Non era mai stato in una locanda prima d'allora, e non sapeva nulla di locali pubblici. Perciò bussò una volta, poi un'altra, quindi cominciò a gridare, finché la porta non si aprì. Davanti a lui c'era una donna con le mani infarinate e un grembiule a quadretti, una donna che sembrava su tutte le furie... Tuttavia Alvin la riconobbe. Era la donna della visione nella torre di cristallo, la donna che l'aveva aiutato a nascere afferrandogli la testa con quelle stesse dita che adesso erano bianche di farina.

«Che diamine ti salta in mente, ragazzino, di bussare alla mia porta in quel modo e di metterti a urlare come se fosse scoppiato un incendio? Perché non puoi entrare e metterti a sedere come tutti gli altri, o sei così importante da aver bisogno di una serva che venga ad aprirti la porta?»

«Scusatemi, signora» disse Alvin, rispettosamente.

«Dunque, che cosa vuoi da noi? Se sei un mendicante, allora debbo dirti che non ci sono avanzi fino a stasera ma, se te la senti di aspettare, e se hai una coscienza, be', potresti spaccare un po' di legna. A parte che, guardandoti, non credo tu abbia più di quattordici anni...»

«Undici, signora.»

«Be', allora sei grande per la tua età... Però ancora non riesco a capire che cosa ci fai da queste parti. Non ti servirei liquori nemmeno se tu avessi soldi, cosa di cui dubito. Questa è una casa cristiana, anzi, più che cristiana, perché siamo metodisti fino al midollo, e questo significa che non tocchiamo un goccio d'alcol né lo serviamo, e anche se lo facessimo non lo serviremmo certo a un ragazzino. E sarei pronta a scommettere dieci libbre di lardo che non hai in tasca neanche i soldi per una notte.»

«No, signora» disse Alvin «ma...»

«Be', e allora eccoti qui, dopo avermi tirata fuori dalla cucina con il pane impastato a metà e un bambino che fra un istante si metterà a strillare perché vuole il latte, e immagino che tu non abbia nessuna intenzione di metterti a capotavola per spiegare ai miei dozzinanti perché la cena non è ancora pronta, tutto per via di un ragazzino che non sa aprire una porta da solo, no, sarò io quella che dovrò profondermi in scuse, e questo da parte tua se non ti dispiace mi sembra una vera scortesia, e anche se ti dispiace è esattamente la stessa cosa.»

«Signora» disse Alvin «non voglio da mangiare e nemmeno una came-

ra.» Conosceva le buone maniere a sufficienza per *non* aggiungere che a casa di suo padre i viandanti erano sempre stati bene accetti, anche se non avevano un soldo in tasca, e che un uomo affamato non mangiava gli avanzi, ma sedeva a tavola con tutta la famiglia. Alvin cominciava ad afferrare l'idea che in quelle regioni civilizzate le cose funzionavano diversamente.

«Be', noialtri non abbiamo da offrire che cibo e stanze» ribatté la locandiera.

«Sono venuto qui, signora, perché sono nato in questa casa, quasi dodici anni fa.»

Il suo atteggiamento cambiò di colpo. Ora non era più la locandiera, ma la levatrice. «Sei nato in questa casa?»

«Lo stesso giorno che il mio fratello più grande, Vigor, è morto nel fiume Hatrack. Ho pensato che magari ricordavate ancora quel giorno, e forse potevate mostrarmi il posto in cui mio fratello era sepolto.»

L'espressione della donna cambiò di nuovo. «Tu...» mormorò. «Tu appartieni a quella famiglia... Il settimo figlio di...»

«Di un settimo figlio» concluse Alvin.

«Santo Cielo come ti sei fatto grande! Ah, quel giorno fu un vero portento. Mia figlia era qui proprio mentre nascevi e ha guardato laggiù sul fiume e ha visto che tuo fratello era ancora vivo...»

«Vostra figlia» disse Alvin, con tanta precipitazione da non accorgersi di aver interrotto la donna a metà frase. «È una fiaccola, vero?»

L'espressione della locandiera si fece fredda come il ghiaccio. «*Era* una fiaccola» mormorò. «Ora non esercita più.»

Ma Alvin non fece caso a quel cambiamento. «Volete dire che ha perso il suo dono? Sarebbe la prima volta che sento parlare di una cosa del genere. Comunque, se è qui, mi piacerebbe parlare con lei.»

«Non è più qui» spiegò la donna. Finalmente Alvin capì che quello era un argomento di cui la locandiera preferiva non parlare. «Hatrack non ha più fiaccola. I bambini nasceranno senza che nessuno li tocchi per vedere come sono messi nel ventre della madre. È finita. E ora non ho intenzione di dire una sola parola in più a proposito di una figlia capace di andarsene così, senza motivo...» E s'interruppe, voltandogli le spalle. «Devo finire d'impastare il pane» riprese poi. «Il cimitero è su quella collina.» Si voltò di nuovo verso Alvin, e il suo viso non mostrava più la minima traccia di rabbia o dolore, o qualsiasi fosse l'emozione che aveva provato un istante prima. «Se il mio Horace fosse qui, gli chiederei di accompagnarti, ma la

strada puoi benissimo trovarla da solo, c'è una specie di viottolo. È solo un cimitero di famiglia, circondato da una staccionata.» La sua espressione severa si ammorbidì. «Quando hai fatto, torna giù e ti darò qualcosa di meglio degli avanzi.» Si affrettò a tornare in cucina. Alvin la seguì.

Accanto al tavolo di cucina c'era una culla, dentro la quale dormiva un bambino, agitandosi nel sonno. Quel piccolo aveva qualcosa di strano, ma sulle prime Alvin non riuscì a capire di che cosa si trattasse.

«Siete molto gentile, signora, ma non ho intenzione di accettare elemosine. Ditemi che devo fare per guadagnarmi da mangiare.»

«Bravo, hai parlato da vero uomo... Tuo padre era come te, e il ponte che ha costruito sull'Hatrack è ancora lì, solido come il primo giorno. Ma tu adesso va' a vedere il cimitero, e poi torna qui senza perder tempo.»

La donna si chinò sul grosso pezzo di pasta da pane che aveva lasciato sul tavolo. Alvin ebbe per un momento l'impressione che stesse piangendo: gli parve di scorgere qualche lacrima cadere sulla pasta... ma forse si sbagliava. Era comunque evidente che la locandiera voleva essere lasciata sola.

Alvin guardò di nuovo il bambino, e capì che cosa avesse di strano.

«È un negretto, vero?» chiese.

La donna smise d'impastare, ma tenne le mani affondate fino al polso nella pasta. «È un bambino» ribatté, «ed è *mio*. L'ho adottato ed è mio, e se lo chiami 'negretto' t'impasto la faccia come una pagnotta.»

«Scusate, signora, non intendevo offendervi. Forse ha la carnagione un po' scura e per questo mi ero fatto l'idea che...»

«Certo, è mezzo Nero. Ma quella che sto tirando su è la sua metà bianca, proprio come se fosse figlio mio. Gli abbiamo dato il nome di Arthur Stuart.»

Alvin capì subito il sottinteso. «Suppongo che nessuno si azzarderà a dar del 'negretto' al re.»

La donna sorrise. «Penso proprio di no. Adesso vattene, ragazzo. Hai un debito con tuo fratello, e sarà meglio che tu vada a saldarlo il più presto possibile.»

Trovare il cimitero non fu difficile, e Alvin fu contento di vedere che suo fratello Vigor aveva una pietra tombale, e che la sua tomba era curata come le altre. Non che ce ne fossero molte. Due tombe con lo stesso nome - PICCOLA MISSY - e date che parlavano di tenere vite spezzate. Un'altra pietra con su scritto nonno, e poi il suo vero nome, e date che parlavano di una lunga vita. E Vigor.

Alvin s'inginocchiò davanti alla tomba di suo fratello e cercò d'immaginarsi quale doveva essere il suo aspetto. Non avendolo mai visto, nella sua mente si formò il volto di suo fratello Measure, il suo preferito, quello che era stato catturato dai Rossi insieme ad Alvin. Vigor doveva essere un po' come Measure. O forse Measure un po' come Vigor. Entrambi disposti a morire, in caso di necessità, per il bene della famiglia. Vigor, morendo, mi aveva già salvato la vita prima che io venissi al mondo, pensò Alvin, eppure ha resistito tenacemente fino all'ultimo, cosicché quando sono nato ero ancora il settimo figlio di un settimo figlio, con tutti i fratelli maschi ancora vivi. Lo stesso genere di coraggio, forza e spirito di sacrificio che erano stati necessari a Measure - che non aveva ucciso un solo Rosso e, nel tentativo di arrestare il massacro del Tippy-Canoe, ci aveva quasi rimesso la pelle - per prendere su di sé la stessa maledizione di suo padre e dei suoi fratelli, per accettare che le mani gli grondassero sangue ogni volta che mancava di raccontare a uno straniero la vera storia dell'uccisione di tanti Rossi innocenti. Perciò, mentre se ne stava in ginocchio sulla tomba di Vigor, ad Alvin parve di essere in ginocchio sulla tomba di Measure, pur sapendo bene che Measure non era morto.

Non del tutto, almeno. Tuttavia, come gli altri abitanti di Vigor Church, non avrebbe più lasciato quel luogo. Avrebbe passato il resto dei suoi giorni là, dove non sarebbe stato costretto a incontrare troppi stranieri, così da poter dimenticare per qualche giorno il massacro dei Rossi. L'intera famiglia sarebbe rimasta laggiù insieme agli abitanti del villaggio e delle campagne circostanti: avrebbero trascorso in quei luoghi il resto dei loro giorni, finché tutti coloro che portavano la maledizione non fossero morti, partecipi della stessa vergogna e della stessa solitudine, quasi fossero un vincolo di parentela. Tutti fino all'ultimo.

Tutti tranne me. La maledizione non mi ha colpito. Me li sono lasciati tutti dietro le spalle.

Inginocchiato su quella tomba, Alvin si sentì orfano. E in realtà era come se lo fosse. Inviato laggiù come apprendista, sapeva che qualunque cosa avesse imparato o fatto, i suoi familiari non sarebbero mai andati a trovarlo. Certo, ogni tanto avrebbe potuto tornarsene in quel tetro, grigio villaggio. Ma Vigor Church somigliava a un cimitero più di quella collinetta erbosa; infatti, sebbene lì fossero sepolti dei morti, nella città vicina c'erano vita e speranza, c'era gente che poteva vivere la propria vita senza guardarsi continuamente alle spalle.

Anche Alvin doveva guardare davanti a sé. Doveva trovare la via che

l'avrebbe condotto a realizzare il suo destino. Tu sei morto per me, Vigor, fratello mio sconosciuto. Ancora non ho capito perché era così importante che io restassi in vita. Quando lo scoprirò, spero che tu possa essere orgoglioso di me. Che tu possa pensare che valesse la pena di morire per me.

Esaurito ogni pensiero, sgravato il suo cuore, Alvin fece una cosa che non avrebbe mai pensato di fare. Guardò sotto terra.

Ma non scavando, attenzione. Il dono di Alvin gli permetteva di esplorare il sottosuolo senza usare gli occhi. Come quando guardava nella pietra. Ora, a qualcuno l'idea di guardare sotto terra dove giace il corpo del proprio fratello potrebbe sembrare una specie di profanazione. Ma era l'unico modo che Alvin aveva a disposizione per vedere colui che era morto nel tentativo di salvargli la vita.

Perciò chiuse gli occhi e guardò sotto terra e trovò le ossa dentro la cassa di legno ormai fradicio. La corporatura... Vigor era stato un giovanotto grande e grosso, come era logico aspettarsi da uno capace di agguantare e deviare un albero trascinato dalle acque di un fiume. Ma l'anima non c'era più e, pur sapendo bene che non l'avrebbe trovata, Alvin ne rimase in qualche modo deluso.

Il suo sguardo si portò distrattamente verso i corpicini che a malapena si distinguevano dalla terra, e poi al vecchio corpo contorto del Nonno, chiunque egli fosse, ancora ben riconoscibile, sepolto da non più di un anno.

Ma la sepoltura più recente era un'altra. Una tomba senza pietra tombale. Il corpo di una ragazza morta da non più di un giorno, con ancora addosso la carne che i vermi non avevano ancora cominciato a intaccare.

Alvin si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa. Subito dopo la sua mente fu attraversata da un pensiero che lo gettò nella costernazione. Possibile che la ragazza sepolta fosse la fiaccola? Sua madre aveva detto che era scappata, ma quando la gente scappa non è difficile che torni indietro morta. Perché mai la madre avrebbe dovuto disperarsi così, altrimenti? La figlia della locandiera, sepolta senza nemmeno una pietra tombale... Tutto ciò poteva far pensare solo a cose orribili. Che fosse fuggita macchiandosi di colpe talmente vergognose che i suoi stessi genitori non avevano voluto mettere sulla sua tomba neanche un segno di riconoscimento? Altrimenti perché lasciarla così, senza una pietra?

«Che cosa c'è che non va, ragazzo?»

Alvin si voltò di scatto trovandosi a faccia a faccia con un uomo. Un tipo robusto con un'aria che s'indovinava tranquilla, ma che in quel momento non lasciava presagire niente di buono.

«Che ci fai in questo cimitero, ragazzo?»

«Io sono venuto a trovare mio fratello, signore» disse Alvin.

L'uomo rifletté qualche istante, rasserenandosi. «Allora appartieni a quella famiglia. Ma se non ricordo male i ragazzi più giovani avevano all'incirca la tua età quando...»

«Sono quello che è nato quella notte.»

A quelle parole l'uomo allargò le braccia e strinse Alvin in un affettuoso abbraccio. «Ti hanno chiamato Alvin, non è vero?» esclamò. «Proprio come tuo padre. Da queste parti lo chiamiamo Alvin Bridger, il 'fabbricante di ponti'. È diventato una specie di leggenda. Lasciati guardare: sei proprio diventato grande! Il settimo figlio di un settimo figlio, venuto a visitare il suo luogo natale e la tomba di suo fratello. Naturalmente verrai a stare alla locanda. Sono Horace Guester, come avrai già capito. Sono felice di conoscerti. Ma non sei un tantinello grande per avere solo... dieci o undici anni?»

«Quasi dodici. Tutti dicono che sono alto per la mia età.»

«Spero che tu sia contento della pietra che abbiamo messo sulla tomba di tuo fratello. Da queste parti era molto ammirato, anche se tutti noi l'abbiamo conosciuto solo da morto.»

«Mi piace» disse Alvin. «È una bella pietra.» E poi, spinto da un impulso più forte di lui, anche se forse era un'imprudenza, fece la domanda che gli bruciava dentro. «Mi chiedo, signore, perché ieri qui è stata sepolta una ragazza, senza pietra né cartello con il suo nome.»

Horace Guester impallidì. «C'era da aspettarselo» sussurrò. «Un rabdomante o qualcosa del genere. Il settimo figlio. Che Dio ci aiuti.»

«Ha forse fatto qualcosa di brutto per essere sepolta così?» chiese Alvin.

«No» rispose Horace. «Dio mi è testimone, ragazzo, che questa ragazza fu nobile in vita e morì virtuosamente. La sua tomba non reca alcun nome perché questa casa possa restare un rifugio per altri come lei. Ma tu, ragazzo, promettimi che non dirai mai a nessuno quello che hai scoperto. Causeresti grandi sofferenze a decine e centinaia di anime smarrite sulla strada che dalla schiavitù conduce alla libertà. Potrai credermi, fidarti di me ed essere mio amico? Sarebbe un dolore troppo grande, perdere mia figlia e diffondere questo segreto, tutto in un solo giorno. Poiché non ho potuto serbare il segreto con te, tu dovrai serbarlo insieme a me, Alvin, ragazzo mio. Promettimi che lo farai.»

«Se si tratta di un segreto onorevole lo manterrò, signore» ribatté Alvin. «Ma quale segreto onorevole può indurre un uomo a seppellire sua figlia

senza una pietra?»

Horace spalancò gli occhi, poi rise sino a farsi venire le lacrime agli occhi. Quando riprese il controllo di se stesso, diede ad Alvin una pacca sulla spalla. «Quella sepolta lì non è mia figlia, ragazzo! Che cosa te l'ha fatto pensare? È una ragazza nera, una schiava fuggiasca diretta al Nord, morta la notte scorsa.»

Alvin allora si rese conto per la prima volta che il corpo era troppo piccolo per essere quello di una ragazza di sedici anni. Si sarebbe detto quello di una bambina.

«E il bambino che avete in cucina è suo fratello?»

«Suo figlio» spiegò Horace.

«Ma è così piccola» disse Alvin.

«Questo non ha impedito al suo padrone bianco di metterla incinta, ragazzo. Non so quale sia la tua opinione sulla schiavitù, o se tu ci abbia mai pensato, ma se non l'hai fatto ti prego di farlo adesso. La schiavitù è qualcosa per cui un uomo bianco può rubare la virtù di una fanciulla e continuare ad andare in chiesa la domenica, mentre lei piange per la vergogna e porta in seno il suo bastardo.»

«Siete un Emancipazionista, vero?» chiese Alvin.

«Credo di sì» rispose il locandiere. «Ma credo pure che tutti i bravi cristiani in cuor loro siano Emancipazionisti.»

«Lo penso anch'io» disse Alvin.

«Perciò spero che lo sia anche tu, perché se si sparge la voce che ho aiutato una schiava fuggiasca diretta in Canada, arriveranno a frotte i Cacciatori dagli Appalachi e dalle Colonie della Corona che si metteranno a farmi la posta in modo che io non possa aiutare più nessuno.»

Alvin gettò un'occhiata alla tomba alle sue spalle e pensò al bambino nella culla. «Al bambino glielo direte, dov'è la tomba di sua madre?»

«Quando sarà abbastanza grande da poterlo sapere senza raccontarlo a nessuno» disse l'uomo.

«Allora manterrò il vostro segreto, a patto che voi manteniate il mio.»

L'uomo alzò le sopracciglia, studiando Alvin. «E che segreto potrai mai avere, Alvin, alla tua età?»

«Non desidero affatto far sapere in giro che sono un settimo figlio. Sono qui per andare apprendista da Makepeace Smith, che immagino sia l'uomo che sento martellare nella fucina da quella parte.»

«E non vuoi che si sappia che sei capace di vedere un corpo sepolto in una tomba senza nome.»

«Avete afferrato l'idea» disse Alvin. «Io manterrò il vostro segreto, e voi manterrete il mio.»

«Hai la mia parola» esclamò l'uomo. Quindi tese la mano.

Alvin afferrò quella mano e la strinse, con gioia. Alla maggior parte degli adulti non sarebbe mai venuto in mente di stipulare un simile patto con un ragazzino. Ma quell'uomo gli aveva offerto la mano come a un adulto. «Vedrete che so mantenere la mia parola, signore» ribadì Alvin.

«E chiunque qui intorno potrà dirti che anche Horace Guester è capace di mantenere una promessa.» Poi il locandiere gli raccontò la storia che lui e sua moglie stavano mettendo in giro riguardo al bambino, cioè che era l'ultimo nato dei Berry, e che questi, non potendolo mantenere, l'avevano affidato alla vecchia Peg Guester, la quale aveva sempre desiderato un figlio maschio. «Quest'ultima parte è senz'altro vera» disse Horace Guester. «Ancor più adesso che Peggy se n'è andata.»

«Vostra figlia» mormorò Alvin.

A un tratto gli occhi di Horace Guester si riempirono di lacrime, e lui rabbrividì e prese a singhiozzare come Alvin non aveva mai visto fare a un uomo adulto. «Se n'è andata stamattina» gemette l'uomo.

«Forse è andata a trovare qualcuno in città, o qualcosa del genere» disse Alvin.

Horace scosse la testa. «Scusami se mi sono messo a piangere così, ti chiedo scusa,.. Per dirti la verità sono stanco morto, la notte scorsa non ho chiuso occhio, e poi stamattina scoprire che non c'era più... Ci ha lasciato un biglietto. Se n'è proprio andata.»

«Non avete l'idea di chi sia l'uomo con cui è scappata?» chiese Alvin. «Forse si sposeranno... Una volta è successo anche a una ragazza svedese laggiù dalle parti del fiume Noisy...»

Il viso di Horace s'imporporò dalla rabbia. «Penso che tu sia solo un ragazzo, e che sia solo per questo che ti è venuta in mente una cosa del genere. Perciò sappi che non è scappata con un *uomo.* Nessuno si è mai azzardato a mettere in dubbio la sua virtù. No, è scappata da sola, ragazzo.»

Alvin pensò che in vita sua aveva visto le cose più strane... Una tromba d'aria trasformata in una torre di cristallo, una pezza di stoffa nella quale erano intessute le anime di una moltitudine di uomini e di donne, uccisioni e torture, storie mirabolanti e prodigi, Alvin della vita sapeva molto di più della maggior parte dei suoi coetanei. Ma la cosa più strana di tutte era pensare a una ragazza di sedici anni che prendeva e se ne andava dalla casa di suo padre, senza marito né nulla. Alvin non aveva mai visto in vita sua

una donna andare *da nessuna parte* oltre i confini di casa, se non accompagnata da un uomo.

«Non correrà... non correrà nessun pericolo?»

Horace rise amaramente. «Pericoli? Certo che no. È una fiaccola, Alvin, la più grande che io conosca. Può vedere una persona a miglia di distanza, può leggerle nel cuore, e non c'è uomo che possa avvicinarsi a lei con cattive intenzioni senza che lei capisca esattamente che cos'ha in mente e che cosa fare per sfuggirgli. No, non sono *preoccupato* per lei. È in grado di prendersi cura di se stessa meglio di qualsiasi uomo. È solo che...»

«Sentite la sua mancanza» disse Alvin.

«Immagino che per capirlo non ci voglia una fiaccola, vero, ragazzo? Sì, sento la sua mancanza. E in qualche modo mi sento ferito, perché se n'è andata così, senza una parola. Avrei potuto darle la mia benedizione. Sua madre avrebbe potuto confezionarle qualche talismano - non che la piccola Peggy ne abbia bisogno, naturalmente - o comunque prepararle qualcosa da mettere sotto i denti durante il viaggio. Ma niente, se n'è andata senza un arrivederci o un addio. È come se fosse scappata a gambe levate davanti a un orribile mostro, senza avere il tempo di fare altro che cacciare un cambio d'abito in una borsa di tela e infilare la porta.»

Scappata davanti a un mostro... Quelle parole penetrarono diritto nel cuore di Alvin. Se i suoi poteri di fiaccola erano come suo padre li descriveva, poteva benissimo darsi che avesse visto arrivare Alvin. Era scappata in fretta e furia proprio la mattina del suo arrivo. Se non fosse stata una fiaccola, avrebbe anche potuto trattarsi di un puro caso. Ma Peggy *era* una fiaccola. L'aveva visto arrivare. Sapeva che Alvin aveva fatto tutta quella strada nella speranza d'incontrarla e di farsi aiutare a trovare il modo per diventare ciò per cui era nato. L'aveva visto, ed era scappata.

«Mi dispiace davvero che se ne sia andata» mormorò Alvin.

«Ti ringrazio per la comprensione, amico, sei molto gentile. Spero soltanto che non sia per troppo tempo... che sbrighi in fretta quello che è andata a fare e la si riveda qui nel giro di qualche giorno, o magari di un paio di settimane.» Rise di nuovo, o forse singhiozzò, difficile capirlo. «Non posso nemmeno chiedere alla fiaccola di Hatrack di leggere nel suo futuro, perché la fiaccola di Hatrack se n'è andata.»

Horace scoppiò di nuovo in lacrime, e continuò a piangere per un minuto buono. Poi afferrò Alvin per le spalle e lo guardò diritto negli occhi, senza cercare di nascondere le lacrime che gli rigavano le guance. «Alvin, tu mi hai visto piangere come non si addice a un uomo, ma ricorda che

questo è ciò che provano i padri quando i figli se ne vanno. Anche tuo padre in questo momento prova le stesse cose, sapendoti così lontano.»

«Lo so» ammise Alvin.

«Adesso, se non ti dispiace» disse Horace Guester «vorrei restare un po' solo.»

Alvin gli toccò delicatamente il braccio, quindi se ne andò. Ma non scese alla locanda per consumare il pasto di mezzogiorno offertogli dalla vecchia Peg Guester. Si sentiva troppo sconvolto per mettersi a tavola con lei e Horace. Come spiegare che il suo cuore era spezzato come il loro? No, avrebbe dovuto starsene zitto. Le risposte che sperava di trovare a Hatrack avevano preso il volo assieme a una ragazza di sedici anni che non aveva voluto incontrarlo.

Forse ha visto il mio futuro e mi odia. Forse sono veramente un mostro talmente orrendo da non augurarne la vista neppure al peggior nemico.

Alvin seguì i colpi di martello del fabbro. Giunse così su un sentiero appena visibile; questo conduceva a una baracca costruita su una sorgente che scaturiva proprio in quel punto dal fianco della collina. Costeggiando il ruscello attraversò un prato in discesa finché non si trovò sul retro della fucina. Il comignolo eruttava fumo e scintille. Alvin fece il giro della costruzione, e vide il fabbro oltre la grande porta scorrevole, intento a martellare sul corno dell'incudine una barra di ferro rovente, in modo da darle una forma ricurva.

Alvin lo osservò lavorare. Dall'esterno avvertiva il calore della fucina; là dentro doveva essere un inferno. I muscoli del fabbro erano simili a un fascio di cavi che gli trattenessero il braccio sotto la pelle. Si contorcevano, guizzando uno sull'altro quando il martello s'innalzava nell'aria, poi tutti insieme si contraevano quando il martello scendeva. A quella distanza, Alvin riusciva a malapena a sopportare l'assordante scampanio del ferro sul ferro, riverberato dall'incudine che dopo ogni colpo continuava a vibrare come un diapason. Il corpo del fabbro grondava sudore; era nudo fino alla cintola, la pelle bianca arrossata dal calore, striata della fuliggine della forgia e del sudore che gli grondava da tutti i pori. Mi hanno mandato qui a fare l'apprendista del diavolo, pensò Alvin.

Ma non appena l'ebbe pensato, capì che era una stupidaggine. Il fabbro era un uomo che lavorava sodo, tutto qui, un uomo che si guadagnava da vivere con un mestiere di cui qualsiasi città aveva bisogno, se voleva prosperare. A giudicare dalle dimensioni dei recinti per i cavalli da ferrare, e dalle cataste di barre di ferro che attendevano di essere trasformate in vo-

meri e falci, scuri e mannaie, gli affari gli andavano piuttosto bene. Se imparo questo mestiere, non patirò mai la fame, pensò Alvin, e la gente sarà sempre felice di avermi intorno.

Ma c'era dell'altro: qualcosa che riguardava il fuoco e il ferro rovente. Ciò che accadeva in quel luogo era in relazione con l'atto del *creare.* Alvin lo capì ripensando a quando lavorava con la pietra nella cava di granito, al modo in cui aveva tagliato la macina per il mulino di suo padre. Comprese che col suo dono forse avrebbe potuto entrare nel ferro e fare in modo che prendesse la forma da lui voluta. Ma aveva qualcosa da imparare anche dalla fucina e dal martello, dal mantice, dal fuoco e dall'acqua della tinozza per la tempra, qualcosa che l'avrebbe aiutato a diventare ciò per cui era nato.

Perciò adesso nel fabbro non vedeva più un poderoso estraneo, ma ciò che lui stesso sarebbe diventato. Anche lui avrebbe avuto nelle spalle e nel dorso muscoli così, che si gonfiavano a ogni movimento. Alvin era un ragazzo robusto, come c'era da aspettarsi da uno che fin da piccolo aveva spaccato legna, segato tavole, alzato pesi e trasportato ogni genere di carichi nelle fattorie dei vicini in cambio di qualche spicciolo. In quel genere di lavori, però, ogni movimento veniva compiuto con tutto il corpo. Uno sollevava la scure, e quando l'abbassava era come se il corpo fosse tutt'uno con il manico, e al colpo contribuissero insieme le gambe, le anche e il dorso. Il fabbro invece reggeva con le tenaglie la barra di ferro, la reggeva con tanta destrezza e precisione che, quando il braccio destro scendeva col martello, il resto del suo corpo non faceva il minimo movimento, e il braccio sinistro restava immobile come una roccia. Quel movimento dava al corpo del fabbro una forma diversa, costringeva le braccia ad acquistare molta più forza, e i muscoli si radicavano nel collo e nello sterno assumendo un rilievo che non avrebbero mai raggiunto nel corpo di un contadino.

Alvin si concentrò sul modo in cui i suoi stessi muscoli si sviluppavano, e capì immediatamente dove sarebbero avvenuti i cambiamenti. Grazie al suo dono, riusciva a farsi strada nella carne viva con la stessa facilità con cui riusciva a determinare la forma interna della pietra. Perciò anche in quel momento esplorava dall'interno il proprio corpo, insegnandogli a cambiare in modo da preparare la strada al lavoro che lo attendeva.

«Ragazzo?» lo interpellò il fabbro.

«Signore» rispose Alvin.

«Hai per caso qualche commissione per me? Noi due non ci conosciamo, vero?»

Alvin fece un passo avanti, porgendo al fabbro la lettera di suo padre.

«Leggila tu, ragazzo. I miei occhi non sono più quelli di una volta.»

Alvin spiegò il foglio. «Da parte di Alvin Miller di Vigor Church. A Makepeace, fabbro di Hatrack. Questo è mio figlio Alvin, che avete accettato come apprendista fino all'età di diciassette anni. Lavorerà sodo e farà tutto quello che gli direte; voi in cambio gl'insegnerete tutto ciò che un uomo ha bisogno di sapere per diventare un bravo fabbro, come sta scritto negli articoli da me firmati. È un bravo ragazzo.»

Il fabbro prese il foglio e se lo avvicinò agli occhi. Mosse le labbra nel ripetere qualche frase. Poi sbatté il foglio sull'incudine. «Proprio una bella uscita» esclamò. «Ti rendi conto di essere in ritardo di quasi un anno, ragazzo? Avresti dovuto arrivare l'estate scorsa. Ho rifiutato tre apprendisti perché tuo padre mi aveva dato la sua parola che saresti venuto, e siccome non l'ha mantenuta sono rimasto per un anno intero senza aiuto. Ora dovrei accettarti perdendo un anno di contratto, e per giunta senza una parola di scusa.»

«Mi spiace, signore» disse Alvin. «Ma l'anno passato da noi c'è stata la guerra. Ero partito per venire qui, ma sono stato catturato dai Choc-Taw.»

«Catturato dai... Ehi, ragazzo, non raccontarmi fandonie. Se fossi stato davvero catturato dai Choc-Taw, adesso non avresti quella bella capigliatura! E probabilmente ti mancherebbe anche qualche dito.»

«Sono stato salvato da Ta-Kumsaw» spiegò Alvin.

«Ah, certo, e sicuramente hai conosciuto il Profeta in persona e hai camminato sulle acque insieme a lui!»

In effetti le cose erano andate proprio così. Dal tono di voce del fabbro, però, Alvin capì che non sarebbe stato il caso di dirglielo. Perciò tacque.

«Dove hai messo il cavallo?» chiese il fabbro.

«Non ho cavallo» disse Alvin.

«La data che tuo padre ha scritto su questa lettera è quella di due giorni fa! Se non sei venuto a cavallo, come hai fatto?»

«Sono venuto di corsa.» Non appena l'ebbe detto, Alvin capì di aver commesso un errore.

«*Di corsa?*» sbottò il fabbro. «*A piedi nudi?* Dal Wobbish a qui devono esserci quattrocento miglia o giù di lì. Dovresti avere i piedi a brandelli, consumati fino alle ginocchia! Non raccontarmi frottole, ragazzo! In questa fucina non c'è posto per i bugiardi!»

Alvin aveva una possibile via di uscita, e lo sapeva. Avrebbe potuto spiegare che era capace di correre come un Rosso. Makepeace Smith non

gli avrebbe creduto, e allora Alvin avrebbe dovuto dimostrarglielo. Sarebbe stato facile. Poteva piegare una barra di ferro semplicemente carezzandola. Poteva schiacciare insieme due pietre formandone una sola. Ma Alvin aveva già deciso che non era il caso di far mostra dei suoi poteri. Come avrebbe potuto compiere il suo apprendistato se la gente avesse cominciato a venire a frotte per farsi tagliare pietre da focolare, aggiustare ruote o fare quei lavori di riparazione per i quali Alvin era così portato? E poi in vita sua non si era mai sognato di far mostra del suo dono solo per dimostrare di che cosa era capace. A casa aveva usato il suo dono solo quando ce n'era stato bisogno.

Perciò si attenne alla sua decisione di non lasciar trapelare in alcun modo i suoi poteri. Di non rivelare a nessuno ciò che era capace di fare. Limitarsi a imparare, come un ragazzo qualsiasi, lavorare il ferro come faceva il fabbro, lasciando che i muscoli gli modellassero lentamente le braccia e le spalle, il torace e il dorso.

«Scherzavo» disse Alvin. «Un tale mi ha lasciato montare il suo cavallo di ricambio.»

«Non è il genere di scherzi che io apprezzo» ribatté il fabbro. «Non mi piace che tu venga a raccontarmi bugie con questa disinvoltura.»

Che cosa poteva rispondergli? Non poteva nemmeno affermare di non avere mentito, perché in realtà *aveva* mentito... raccontando che un tale l'aveva fatto montare sul suo cavallo. Perciò era un bugiardo, proprio come sosteneva il fabbro... sia pure per la ragione sbagliata.

«Mi dispiace» disse Alvin.

«Non ti prendo, ragazzo. Tanto più che non sono nemmeno tenuto a farlo, visto che arrivi con un anno di ritardo. E, una volta qui, per prima cosa mi racconti una frottola. Non mi sta bene.»

«Mi dispiace, signore» ripeté Alvin. «Non succederà più. Dalle mie parti non ho fama di bugiardo e, se me ne date l'occasione, vedrete che anche qui sarò conosciuto per uno che riga diritto. La prima volta che mi scoprite a raccontare una bugia o a non compiere il mio dovere, potete cacciarmi e io non dirò una sola parola. Datemi solo la possibilità di dimostrarlo.»

«Non sono nemmeno convinto che tu abbia veramente undici anni, ragazzo.»

«Eppure è così, signore. Lo sapete anche voi. Siete stato voi stesso, con le vostre braccia, a tirar fuori mio fratello Vigor dalle acque del fiume la notte che sono nato... Almeno così mi ha raccontato mio padre.»

Il fabbro assunse un'espressione assente, come se fosse perso nel ricor-

do. «Sì, ti ha raccontato la verità, sono stato io a tirarlo fuori. Anche da morto era rimasto aggrappato alle radici di quell'albero, tanto che ho temuto di dover usare la scure per liberarlo. Vieni qui, ragazzo.»

Alvin gli si avvicinò. Il fabbro gli tastò e gli pizzicò i muscoli delle braccia.

«Be', vedo che almeno non sei pigro. I ragazzi pigri si ammorbidiscono, ma tu sei forte come un contadino che lavora sodo. Su questo non potresti imbrogliarmi, credo. Eppure ancora non sai che cosa significhi lavorare sul serio.»

«Sono qui per imparare.»

«Ah, ne sono sicuro. Sai quanti ragazzi verrebbero di corsa a imparare da me? Gli altri mestieri vanno e vengono, ma di fabbri ci sarà sempre bisogno. Be', in quanto al corpo mi sembri abbastanza forte. Vediamo il cervello. Guarda questa incudine. Questo, sulla punta, è il corno. Ripeti.»

«Corno.»

«E questa invece è la gola. E questa è la tavola. Non è ricoperta di acciaio duro, così che quando ci si batte sopra con uno scalpello a freddo, questo non perde il filo. Questo invece è il piano di acciaio sul quale si lavora il metallo caldo. E questo è il foro dove si appoggiano la presella, il martello per spianare e la chiodaia. E questo è il foro per punzonare, per quando faccio dei fori nella banda di ferro... Il punzone arroventato entra esattamente in questo spazio. Hai capito tutto?»

«Credo di sì, signore.»

«Allora ripeti una per una quali sono le parti dell'incudine.»

Alvin le ripeté meglio che poteva. Non si ricordava bene a che cosa servisse ciascuna, non tutte, almeno, ma se la cavò abbastanza bene, perché alla fine il fabbro annuì sorridendo. «Mi pare che tu non sia proprio idiota. Imparerai presto. Ed è un bene che tu sia grande per la tua età. Non dovrò tenerti per i primi quattro anni alla scopa e al mantice, come faccio con i ragazzi più piccoli. Ma l'età è un problema. Gli apprendisti di solito si tengono per sette anni, tuttavia il contratto firmato da tuo padre dice che resterai solo fino al compimento dei diciassette anni.»

«Ormai ne ho quasi dodici, signore.»

«Quello che devi capire è che voglio che tu resti per sette anni, se io lo ritenessi necessario. Non voglio vederti piagnucolare che vuoi andartene proprio quando hai imparato abbastanza da cominciare a renderti utile.»

«Sette anni, signore. Quando arriverà la primavera in cui starò per compiere diciannove anni, allora il mio tempo sarà scaduto.»

«Sette anni sono lunghi, ragazzo, e ho intenzione di farti mantenere la tua promessa. La maggior parte dei ragazzi cominciano a nove o dieci anni, qualcuno addirittura a sette, in modo da potersi guadagnare il pane già a sedici o diciassette anni e cominciare a guardarsi intorno in cerca di una moglie. Da te non tollererò niente del genere. Dovrai vivere da bravo cristiano, e levarti dalla testa di poter correre dietro alle ragazze dei dintorni, hai capito?»

«Sissignore.»

«Molto bene. I miei apprendisti dormono nel soppalco sopra la cucina. Mangerai a tavola con me, mia moglie e i miei figli. Ti sarò grato se in casa non aprirai bocca a meno che non ti venga richiesto... Non voglio che i miei apprendisti pensino di avere gli stessi diritti dei miei figli, perché non è così.»

«Sissignore.»

«E adesso devo scaldare di nuovo questa barra. Perciò puoi cominciare a darti da fare col mantice.»

Alvin si avvicinò all'impugnatura del mantice. Aveva la forma di una T, per essere azionato a due mani. Ma Alvin ne ruotò l'estremità in modo che assumesse la stessa angolazione del manico del martello quando il fabbro lo sollevava in aria. Poi cominciò ad azionare il mantice con un braccio solo.

«Che fai, ragazzo?» esclamò il nuovo padrone di Alvin. «Non durerai dieci minuti se azioni il mantice con un braccio solo.»

«Allora tra dieci minuti passerò al braccio sinistro» rispose Alvin. «Se devo chinarmi ogni volta che abbasso l'impugnatura, non diventerò mai abbastanza forte da maneggiare il martello.»

Il fabbro gli gettò un'occhiata di fuoco. Poi rise. «Hai la lingua svelta, ragazzo, ma anche cervello. Fa' come vuoi, finché ce la fai, ma bada di non rallentare perché ho bisogno di un fuoco bello caldo, e questo per adesso è più importante che rinforzare le tue braccia.»

Alvin cominciò a pompare. Ben presto avvertì il dolore del movimento cui non era abituato rodergli il collo, il petto e il dorso. Eppure continuò a lavorare, senza mai interrompere il ritmo del mantice, costringendo il suo corpo a soffrire. Avrebbe potuto far sì che i muscoli gli si sviluppassero immediatamente, insegnando loro la via con i suoi poteri segreti. Ma non era quello lo scopo per cui Alvin si trovava lì, di questo era sicuro. Perciò lasciò che il dolore facesse come meglio credeva; lasciò che il suo corpo si sviluppasse naturalmente, e ogni nuovo muscolo fosse conquistato grazie a

un faticoso esercizio.

Alvin resisté quindici minuti con la mano destra, dieci con la sinistra. I muscoli gli dolevano, e quella sensazione gli piacque. Makepeace Smith sembrava soddisfatto di lui. Alvin capì che in quel luogo sarebbe cambiato, che quel lavoro avrebbe potuto fare di lui un uomo forte e abile.

Un uomo, non un Creatore. Non era lì che si sarebbe compiuto il suo destino. Ma poiché il mondo non vedeva un Creatore da un migliaio di anni o giù di lì, presso chi avrebbe dovuto svolgere il suo apprendistato al fine d'imparare *quel* mestiere?

IV
MODESTY

Whitley Physicker aiutò Peggy a scendere dal calesse di fronte a una bella casa a due piani in uno dei quartieri più eleganti di Dekane. «Preferirei accompagnarti fino alla porta, Peggy Guester, tanto per accertarmi che ci sia qualcuno in casa per accoglierti» disse il dottore, ma Peggy capì che non si aspettava che lei gli consentisse di farlo davvero. Se c'era una persona al mondo che sapeva quanto lei detestasse avere gente intorno, quella era proprio il dottor Whitley Physicker. Perciò Peggy lo ringraziò e lo salutò calorosamente.

Mentre alzava il batacchio della porta, udì il calesse allontanarsi e gli zoccoli del cavallo echeggiare sul lastricato. Le venne ad aprire una cameriera, una ragazza tedesca sbarcata così recentemente in America da non sapere nemmeno quel tanto d'inglese necessario a chiedere il nome di Peggy. La invitò a entrare con un gesto, la fece sedere su una panca nell'ingresso, quindi le porse un vassoio d'argento.

A che cosa serviva quel vassoio? Da quello che scorgeva nella mente di quella giovane straniera, Peggy non riuscì a raccapezzare quasi nulla. Si aspettava qualcosa... Ma che cosa? Un foglietto di carta? Peggy non riusciva davvero a capire. La ragazza le avvicinò ancora il vassoio, con insistenza. Peggy non poté che alzare le spalle.

Alla fine la giovane tedesca lasciò perdere e se ne andò. Peggy attese, seduta sulla panca. Esplorò la casa in cerca di fiamme vitali, e trovò quella per cui era venuta. Solo allora comprese a che cosa serviva quel vassoio... per il suo biglietto da visita. In città le persone, o almeno i ricchi, portavano con sé dei bigliettini con su scritto il loro nome, per annunciarsi quando andavano a far visita a qualcuno. Peggy ricordò addirittura di aver letto

qualcosa del genere in un libro, ma era un libro sulle Colonie della Corona, e non avrebbe mai creduto che anche nei territori liberi la gente stesse dietro a simili formalità.

Poco dopo fece il suo ingresso la padrona di casa. La ragazza tedesca la seguiva come un'ombra, adocchiando Peggy da dietro l'elegante abito da pomeriggio della sua donna. Dalla fiamma vitale della nuova arrivata, Peggy capì che non si sentiva vestita in maniera particolarmente elegante; tuttavia ai suoi occhi parve una regina.

Peggy guardò nella sua fiamma vitale e vi trovò ciò che aveva sperato. La signora non era affatto seccata nel vedere Peggy in casa sua, ma semplicemente incuriosita. Certo, la stava giudicando (Peggy non aveva mai conosciuto nessuno, e men che mai lei stessa, che di fronte a un estraneo in qualche modo non lo giudicasse), ma in modo benevolo. Guardando l'abito disadorno di Peggy, la signora vide una ragazza di campagna, non una mendicante; guardando il viso duro e inespressivo di Peggy, vide una bambina che aveva conosciuto il dolore, non una ragazza brutta. E quando immaginò quale potesse essere stato il dolore di Peggy, il suo primo pensiero fu di cercare di aiutarla. Tutto considerato, quella donna era *buona.* Recandosi a casa sua, Peggy non aveva commesso un errore.

«Non credo di avere il piacere di conoscervi» disse la signora. La sua voce era dolce, calda e pacata.

«Penso di no, padrona Modesty» rispose Peggy. «Mi chiamo Peggy. Credo abbiate conosciuto mio padre, anni fa.»

«Potreste per caso dirmi il suo nome?»

«Horace» disse Peggy. «Horace Guester di Hatrack, nell'Hio.»

Peggy scorse il tumulto scoppiato nella fiamma vitale della sua interlocutrice al solo udire quel nome... Un ricordo felice, e insieme un fremito di paura riguardo alle intenzioni di quella ragazza sconosciuta. La paura tuttavia presto scomparve... Suo marito era morto da anni, perciò non poteva restarne ferito. Ma nessuna di quelle emozioni trasparì dal volto della signora, che conservò con grazia perfetta la sua espressione dolce e amichevole. Modesty si voltò verso la cameriera e le rivolse qualche parola in perfetto tedesco. La ragazza s'inchinò e uscì dalla stanza.

«È stato vostro padre a mandarvi?» chiese la signora. La sua domanda inespressa era: «Tuo padre ti ha detto che cosa sono stata per lui, e che cos'è stato lui per me?»

«No» rispose Peggy. «Sono venuta di mia iniziativa. Se sapesse che conosco il vostro nome, ne morirebbe. Vedete, padrona Modesty, io sono una

fiaccola. Mio padre non ha segreti, almeno per me. Nessuno può averne.»

Peggy non restò affatto sorpresa nel vedere come Modesty prendeva quella notizia. Molte persone avrebbero pensato immediatamente a tutti i segreti che avrebbero preferito non rivelare. La signora invece pensò subito a quanto Peggy dovesse soffrire nel conoscere cose che non avrebbero dovuto essere conosciute. «Da quanto tempo vi succede?» chiese a bassa voce. «Sicuramente non da quando eravate solo una bambina. Il Signore è troppo misericordioso per consentire che una mente infantile venga turbata da simili conoscenze.»

«Temo che nel mio caso il Signore non si sia dato troppo pensiero» disse Peggy.

La signora tese la mano e sfiorò la guancia dell'ospite. Peggy sapeva che la signora si era accorta che era ancora impolverata dopo il lungo viaggio in calesse. Ma ciò cui la signora pensava in quel momento non erano i vestiti o la polvere della strada. Una fiaccola, stava pensando. Ecco perché una ragazza così giovane ha un'espressione tanto fredda e indisponente. Sapere troppe cose l'ha indurita.

«Perché siete venuta da me?» chiese Modesty. «Certamente non avrete intenzione di far del male a me o a vostro padre per una trasgressione che appartiene ormai al passato.»

«Oh, no, padrona Modesty» esclamò Peggy. La sua voce non le era mai sembrata così sgradevole; in confronto a quella di Modesty, era stridula come il verso di una cornacchia. «I miei poteri di fiaccola mi hanno non solo permesso di conoscere il vostro segreto, ma anche di sapere che tra voi e mio padre c'è stato anche del bene... In quanto al peccato, papà si porta ancora dietro tutto intero il peso della colpa.»

Gli occhi di Modesty si riempirono di lacrime. «Avevo sperato...» mormorò. «Avevo sperato che il tempo potesse alleviare in lui il peso della vergogna, e che adesso egli potesse ripensare con gioia a quei giorni. Come uno di quegli antichi arazzi inglesi in cui i colori sono ormai svaniti, ma le cui immagini sono l'ombra stessa della bellezza.»

Peggy avrebbe potuto dirle che, nel ricordare quell'incontro, suo padre provava ben più che gioia; che riviveva il suo sentimento per lei come se da allora non fossero trascorsi anni, bensì giorni. Quel segreto tuttavia apparteneva a suo padre, e Peggy non aveva il diritto di rivelarlo.

Modesty si portò delicatamente un fazzolettino agli occhi, per asciugare le lacrime che ancora vi tremavano. «Per tutti questi anni non ne avevo mai fatto parola ad anima viva. Avevo aperto il mio cuore soltanto al Si-

gnore, ed Egli mi ha perdonata; eppure ora trovo vivificante parlarne con qualcuno che posso vedere in viso con i miei stessi occhi, e non soltanto con l'immaginazione. Ditemi, bambina, se non siete qui nelle vesti di angelo vendicatore, siete forse giunta a me come angelo del perdono?»

La signora Modesty parlava con tale eleganza che la stessa Peggy si trovò a usare le frasi dei libri che aveva letto, anziché il suo naturale modo di esprimersi. «Sono qui nelle vesti di... supplice» disse. «Sono venuta in cerca d'aiuto. Sono venuta per cambiare vita, e ho pensato, giacché avete amato mio padre, che forse potevate esser disposta a compiere un gesto di generosità nei confronti di sua figlia.»

La signora sorrise. «Se i vostri poteri di fiaccola sono anche solo la metà di quelli che affermate di avere, conoscete già la mia risposta. Che genere d'aiuto vi serve? Mio marito, morendo, mi ha lasciato molto denaro, ma non credo sia di questo che avete bisogno.»

«No, signora» disse Peggy. Ma che cosa voleva, esattamente, ora che si trovava lì? Come spiegare il motivo per cui era venuta? «La vita che mi sono vista davanti, laggiù a Hatrack, non mi piaceva. Volevo...»

«Fuggire?»

«Qualcosa del genere, credo, ma non esattamente.»

«Vorreste diventare qualcosa di diverso da quello che siete» disse la signora.

«Sì, padrona Modesty.»

«E che cosa vorreste diventare?»

Peggy non aveva mai pensato alle parole per descrivere ciò che sognava, ma ora, con Modesty davanti a sé, comprese con quanta semplicità quei sogni potessero essere espressi. «Voi, padrona Modesty.»

La signora sorrise e si toccò il viso, i capelli. «Oh, bambina mia, credo che dovreste avere mete più elevate. Gran parte di ciò che in me ha più valore è stato vostro padre a donarmelo. Il modo in cui mi ha amata mi ha insegnato che forse - no, non *forse* - che *ero* degna d'amore. Da allora ho imparato molte altre cose riguardo a ciò che una donna è e dovrebbe essere. Che meravigliosa simmetria, se solo potessi restituire a sua figlia una parte della sapienza che egli mi ha donato.» Rise dolcemente. «Non avrei mai creduto di poter accogliere un'allieva.»

«Più discepola che allieva, credo, padrona Modesty.»

«Né allieva né discepola. Sei disposta a restare come ospite in casa mia? Mi consentirai di essere tua amica?»

Sebbene Peggy non potesse scorgere con chiarezza i sentieri della pro-

pria vita, sentì tuttavia schiudersi dentro di sé futuri che mai avrebbe osato sperare, e che l'attendevano proprio in quel luogo. «Oh, signora» sussurrò. «Se lo volete voi.»

V
IL RABDOMANTE

Di ragazzi a bottega Hank Dowser gliene aveva visti tenere tanti, ma mai nessuno impertinente come quello. Immaginate un po' la scena: Makepeace Smith chino sullo zoccolo anteriore destro della vecchia Picklewing, pronto a piantare il chiodo, e il suo ragazzo che a questo punto salta su e lo riprende.

«Quel chiodo no» fa l'apprendista. «Non lì.»

Be', a quel punto Hank avrebbe dato per scontato che il padrone mollasse all'apprendista un bello schiaffone e lo spedisse a casa in lacrime. Ma Makepeace Smith si era limitato ad annuire rivolgendo lo sguardo al ragazzo.

«Pensi di poter fissare questo ferro da solo, Alvin?» aveva chiesto il fabbro. «La cavalla è grossa, ma anche tu sei cresciuto di qualche pollice dall'ultima volta che ti ho guardato.»

«Sì» aveva risposto con semplicità il ragazzo.

«Ehi, un momento, fermi tutti» era intervenuto Hank Dowser. «Picklewing è l'unica bestia che ho, e non posso andare a comprarmene un'altra. Se il tuo apprendista vuole imparare a fare il maniscalco, lo faccia col cavallo di qualcun altro.» E già che aveva detto quello che pensava, Hank, come un vero idiota, non si era fermato. «E poi mi piacerebbe sapere chi è che comanda in questa bottega» aveva concluso.

Ecco, quella era precisamente l'ultima cosa che avrebbe dovuto dire. Hank se ne rese conto non appena quelle parole gli furono sfuggite di bocca. Non si chiede mai al padrone di una bottega chi è a comandare, per lo meno di fronte all'apprendista. E difatti le orecchie di Makepeace Smith si fecero di porpora, e lui si drizzò in tutta la sua altezza, con quelle braccia che sembravano cosce di bue e quelle mani che avrebbero potuto strangolare un orso, e disse: «Qui comando io, e se dico che il mio apprendista è all'altezza di un lavoro, questo significa che è all'altezza, e se non ti va puoi portare la tua bestia a ferrare da qualche altra parte».

«Ehi, amico, trattieni i cavalli!» fece Hank Dowser.

«In effetti sto proprio trattenendo il tuo cavallo» ribatté Makepeace

Smith. «O per lo meno la zampa. Anzi, devo dire che il tuo cavallo in questo momento mi sta pesando abbastanza. E adesso prova ancora a chiedermi chi è che comanda nella mia fucina.»

Chiunque abbia la testa bene avvitata sulle spalle capisce che provocare il fabbro che sta ferrando il tuo cavallo non è più intelligente che infastidire le api cui vuoi prendere il miele. Hank Dowser si augurò soltanto che Makepeace fosse un po' più conciliante delle api. «Ma certo» disse. «Mi sono spiegato male. Solo, mi ha sorpreso che ti lasciassi dire dal tuo apprendista che cosa dovevi fare.»

«Be', il fatto è che ha un dono» replicò Makepeace Smith. «Questo ragazzo, Alvin, sa come stanno le cose dentro lo zoccolo del cavallo... Dov'è che il chiodo può tenere, dove si conficcherebbe nella carne tenera, questo genere di cose. È un maniscalco nato. E se lui mi dice di non piantare un chiodo, sta' sicuro che quel chiodo io non lo pianto, perché altrimenti il cavallo sì azzopperebbe o impazzirebbe dal dolore.»

Hank Dowser sorrise e fece un passo indietro. Era una giornata afosa, ecco tutto, ecco perché tutti erano così suscettibili. «Rispetto i doni degli altri» concluse. «Proprio come gli altri devono rispettare il mio.»

«In questo caso, ho tenuto il tuo cavallo fin troppo a lungo» sbottò il fabbro. «Ecco, Alvin, il ferro sistemalo tu.»

Se il ragazzo avesse sorriso, avesse sogghignato o avesse detto qualcosa per vantarsi, Hank avrebbe avuto un buon motivo per infuriarsi. Invece Alvin si accoccolò con i chiodi in bocca e fissò il ferro allo zoccolo anteriore sinistro. Picklewing gli si appoggiava alla spalla, ma il ragazzo era alto e robusto, sebbene sul viso non gli si scorgesse traccia di barba, e in quanto a muscoli sotto la pelle sembrava il gemello del suo padrone. Non gli ci volle più di un minuto, sempre col cavallo appoggiato alla spalla, per inchiodare il ferro al suo posto. Nel frattempo, Picklewing non rabbrividì neanche una volta, né si mise a scalpitare come faceva di solito quando sentiva i chiodi. E ora che Hank ci pensava su un momento, gli era sempre sembrato che Picklewing favorisse un tantino quella zampa, come se qualcosa nello zoccolo le avesse fatto male. Ma succedeva da tanto tempo che Hank ormai non ci faceva più caso.

L'apprendista indietreggiò di qualche passo, sempre senza mostrare alcun segno di compiacimento. Quel ragazzo non aveva fatto assolutamente nulla che non andasse, eppure Hank continuava a provare per lui una rabbia del tutto irragionevole.

«Quanti anni ha?» chiese.

«Quattordici» disse Makepeace Smith. «È arrivato da me che ne aveva undici.»

«Un po' grandicello per cominciare, eh?» commentò Hank.

«È arrivato con un anno di ritardo, per via della guerra con i Rossi e i francesi... Viene dalle parti del Wobbish.»

«Anni duri» borbottò Hank. «Fortuna che all'epoca mi trovavo nell'Irrakwa, a scavar pozzi per i mulini a vento lungo la ferrovia che stavano costruendo. Quattordici anni, eh? Alto com'è, ho idea che non te l'abbia raccontata giusta.»

Se al ragazzo non piaceva sentirsi dare del bugiardo, non lo diede a vedere. E questo irritò ancor di più Hank Dowser. Quel ragazzo era come un pruno sotto la sella... qualunque cosa facesse, mandava Hank su tutte le furie.

«No» disse il fabbro. «Della sua età siamo sicuri. È nato proprio a Hatrack, quattordici anni fa, mentre i suoi passavano di qui diretti a ovest. Il suo fratello più grande è sepolto là sulla collina. Comunque è grande per la sua età, eh?»

Più che di un ragazzo, sembrava che parlassero di un cavallo. Ma Alvin l'apprendista non parve darsene per inteso. Ritto in piedi, attraversava entrambi con lo sguardo quasi fossero di vetro.

«Dunque gli restano quattro anni di contratto?» chiese Hank.

«Un po' di più. Finché non avrà quasi compiuto i diciannove anni.»

«Be', se è così bravo, immagino che ben presto riscatterà gli anni che gli rimangono e si metterà in proprio.» Hank guardò il ragazzo, però questi non parve entusiasta dell'idea.

«Credo di no» disse Makepeace Smith. «Con i cavalli è in gamba, ma alla forgia è più sbadato. Qualsiasi fabbro è capace di fare un ferro da cavallo, ma per fare un vomere o una ruota ci vuole un *vero* fabbro, e in questo caso avere il dono per ferrare i cavalli non serve proprio a niente. Pensa un po', ai miei tempi come capo d'opera ho fatto un'ancora! All'epoca però stavo nel Netticut. Non credo che da queste parti le ancore siano molto richieste.»

Picklewing sbuffava e picchiava gli zoccoli per terra, tuttavia non scalpitava come fanno i cavalli quando i ferri nuovi danno loro fastidio. Erano quattro buoni ferri, ben fissati. Questo accrebbe ulteriormente l'irritazione di Hank verso l'apprendista, anche se lui stesso non riusciva a capirne il motivo. Il ragazzo aveva sistemato l'ultimo ferro di Picklewing, su una gamba che nelle mani di un altro maniscalco avrebbe potuto azzopparsi per

sempre. Il ragazzo gli aveva fatto del *bene*. E allora perché quella rabbia che covava sotto la superficie, facendosi più bruciante qualsiasi cosa il ragazzo facesse o dicesse?

Hank si scrollò di dosso quei pensieri. «Be', ecco un lavoro ben fatto» disse. «Adesso tocca a me.»

«Ecco, tutti e due sappiamo che un pozzo vale più di una ferratura» esclamò il fabbro. «Perciò sappi che se hai bisogno di qualcos'altro, sarò qui per servirti.»

«Non temere, Makepeace Smith, la prossima volta che il mio ronzino avrà bisogno di ferri mi vedrai di nuovo qui.» E siccome Hank Dowser era un buon cristiano e provava vergogna per la sua antipatia verso il ragazzo, aggiunse una parola di lode per quest'ultimo. «Finché questo ragazzo resterà con te mi rivedrai sicuramente, visto il dono che si ritrova.»

Il ragazzo non diede segno di aver udito il complimento, e il fabbro si limitò a ridacchiare. «Non sei l'unico a pensarla così» concluse.

In quel momento, Hank Dowser capì una cosa che altrimenti avrebbe potuto sfuggirgli. Quel dono del ragazzo per la ferratura dei cavalli era un ottimo richiamo per la clientela, e Makepeace Smith era esattamente il tipo d'uomo capace di tenersi l'apprendista fino all'ultimo giorno del contratto, giusto per approfittare della fama che il ragazzo si era fatto come uno che metteva buoni ferri senza azzoppare un solo cavallo. In casi del genere, un padrone avido doveva soltanto affermare che alla forgia il ragazzo era un disastro o roba del genere, e in questo modo aveva il pretesto per tenerselo stretto. Nel frattempo il ragazzo avrebbe conferito alla bottega di Makepeace la fama della migliore mascalcia dell'Hio orientale. Quattrini a palate per Makepeace Smith, e al ragazzo neanche uno spicciolo, né soldi né libertà.

La legge era la legge, e il fabbro non la stava violando: aveva diritto ai servigi del ragazzo fino all'ultimo giorno. Ma era consuetudine lasciar libero l'apprendista non appena avesse imparato il mestiere e fosse abbastanza maturo da farsi strada da solo. Altrimenti, se l'apprendista non avesse avuto la speranza di anticipare il momento della libertà, che senso aveva darsi tanto da fare, sudare sette camicie per imparare il più presto possibile? Si diceva che persino i proprietari di schiavi delle Colonie della Corona permettessero ai loro schiavi migliori di guadagnare qualche soldo con lavoretti extra, in modo che, una volta diventati vecchi, potessero riscattare la propria libertà.

No, Makepeace Smith non violava alcuna legge, però violava la consue-

tudine del rapporto fra padroni e apprendisti, e Hank per questo lo giudicò male; era un cattivo padrone colui che teneva con sé un ragazzo al quale non poteva insegnare più nulla.

Eppure, pur sapendo che il ragazzo aveva ragione e il padrone torto, Hank guardava il ragazzo e il suo cuore grondava gelido odio. Hank rabbrividì, e subito cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione.

«Hai detto che avevi bisogno di un pozzo» disse Hank Dowser. «Ti serve per bere, per lavarti o per la fucina?»

«Fa qualche differenza?» chiese il fabbro.

«Sì, penso di sì» ribatté Hank. «Per bere hai bisogno d'acqua pura, e per lavarti d'acqua che non porti malattie. Ma per lavorare nella fucina, penso che al ferro non importi un accidente se si raffredda in acqua limpida o fangosa... Ho ragione o no?»

«La sorgente in alto si sta seccando. Ogni anno che passa butta sempre meno» spiegò il fabbro. «Ho bisogno di un pozzo sul quale possa far conto. Profondo, con acqua limpida e pura.»

«Sai bene perché la sorgente butta sempre meno» disse Hank. «Qui intorno tutti si sono messi a scavar pozzi, e questi succhiano l'acqua prima che riesca a filtrare fino alla sorgente. Se ne scavi uno anche tu, probabilmente sarà la volta che si esaurirà del tutto.»

«Non mi sorprenderebbe» annuì il fabbro. «Ma i pozzi degli altri non posso certo farli sparire, e anch'io ho bisogno d'acqua. Se mi sono stabilito qui è stato per via del ruscello, e adesso me l'hanno fatto seccare. Forse potrei trasferirmi da qualche altra parte, ma ho una moglie e tre marmocchi, e poi questo posto mi piace, mi piace davvero. Perciò, piuttosto che andarmene, preferisco scavare un pozzo.»

Hank salì fino alla macchia di salici che crescevano lungo il ruscello, vicino al punto nel quale esso aveva origine, sotto un vecchio deposito ormai in disuso. «È vostro?» chiese.

«No, appartiene al vecchio Horace Guester, il padrone della locanda.»

Hank trovò un ramoscello di salice che si biforcava proprio come faceva al caso suo, e cominciò a inciderlo col coltello. «Pare che questo deposito non serva più a molto.»

«Il ruscello si sta seccando, come ti dicevo. Per metà estate non c'è acqua sufficiente a mantener freschi i recipienti con il latte. E se uno non può farci conto per tutta l'estate, un deposito così non serve a nulla.»

Hank praticò un'ultima intaccatura e il ramo si staccò dal salice. Con il coltello, ne appuntì la parte più grossa e lo ripulì accuratamente da protu-

beranze e irregolarità, levigandolo il più possibile. Certi rabdomanti non si curavano affatto di lisciare la bacchetta, limitandosi a toglierne le foglie e lasciando le estremità tutte sfrangiate, ma Hank sapeva che l'acqua non era sempre disposta a lasciarsi trovare, e in questi casi era necessaria una bacchetta di salice ben pulita e levigata. Altri usavano una bacchetta pulita, ma sempre la stessa, un anno dopo l'altro, ovunque andassero; tuttavia nemmeno così andava bene - Hank lo sapeva per esperienza - perché la bacchetta doveva essere tagliata da un salice o talvolta da un noce che fosse cresciuto con le radici nell'acqua che uno sperava di trovare. Tra i rabdomanti c'erano molti ciarlatani, anche se Hank non riteneva opportuno dirlo in giro. Il più delle volte anche loro trovavano l'acqua, per il semplice motivo che, nella maggior parte dei posti, se si scava abbastanza a fondo prima o poi l'acqua si trova. Hank però lo faceva secondo tutte le regole. Hank aveva il dono. Al momento giusto sentiva la bacchetta di salice tremargli fra le mani, avvertiva il canto dell'acqua salire fino a lui dal sottosuolo. E nemmeno si accontentava del primo segno d'acqua. Cercava acqua pura, acqua che scorresse vicino alla superficie, dove fosse facile attingerla. Per lui trovare l'acqua era una questione di *orgoglio.*

Ma per quell'apprendista, come si chiamava, Alvin?... Per lui non era la stessa cosa. O uno sapeva sistemare un ferro senza azzoppare il cavallo, o non lo sapeva fare. Se avesse azzoppato anche *un solo* cavallo, la gente ci avrebbe pensato due volte prima di tornare a farsi ferrare una bestia da lui. Nel caso del rabdomante invece non sembrava che fosse così importante trovare l'acqua ogni volta. Bastava dire di essere un rabdomante, andarsene in giro con una bacchetta, e la gente era disposta a pagarti per cercar l'acqua, senza preoccuparsi minimamente se avevi il dono oppure no.

Hank si chiese allora se non fosse proprio quello il motivo per cui provava tanta ostilità per quel ragazzo... perché il ragazzo si era già fatto un nome per la qualità del suo lavoro, mentre Hank non si era fatto alcun nome anche se probabilmente era l'unico vero rabdomante che quella gente avrebbe avuto occasione di vedere per un bel pezzo.

Hank si mise a sedere sulla sponda erbosa del ruscello e si sfilò gli stivali. Quando si chinò in avanti per appoggiare il secondo stivale su una roccia asciutta dove era meno facile che si riempisse d'insetti, scorse due occhi ammiccare dall'ombra di una fitta macchia di cespugli. A Hank venne quasi un accidente, perché prima pensò di aver visto un orso, e poi pensò di aver visto un Rosso in caccia di scalpi di rabdomanti, anche se da quelle parti erano anni che non si vedevano né orsi né Rossi. No, era solo un ne-

gretto dalla pelle chiara nascosto tra i cespugli. Quel ragazzino era un sangue misto, mezzo Bianco e mezzo Nero, Hank lo capì non appena si fu riavuto dalla sorpresa. «Che cosa stai guardando?» domandò.

Gli occhi si chiusero e il visetto scomparve. I cespugli tremarono e ondeggiarono al passaggio di qualcuno che si allontanava rapidamente a quattro zampe.

«Non preoccuparti di lui» disse Makepeace Smith. «È solo Arthur Stuart.»

Arthur Stuart! Non solo nelle Colonie della Corona, ma anche nella Nuova Inghilterra o negli Stati Uniti, non c'era una sola persona che non conoscesse quel nome. «Allora sarai felice di sapere che io sono il Lord Protettore» ridacchiò Hank Dowser. «Perché se il re avesse la pelle di quel colore, sarebbe una notizia che mi procurerebbe tre pasti gratis in qualsiasi città tra l'Hio e il Suskwahenny fino all'ultimo dei miei giorni.»

Makepeace Smith rise di cuore. «No, quel nome è una trovata di Horace Guester. Horace e la vecchia Peg Guester si sono presi il bambino in casa perché i suoi veri genitori sono troppo poveri per mantenerlo. Anche se non credo che il motivo stia tutto qui. Chiaro di pelle com'è, non c'è da stupirsi se a Mock Berry non va di vederlo seduto a tavola con gli altri suoi figli, tutti neri come il carbone.»

Hank Dowser cominciò a togliersi i calzini. «Non vorrai mica insinuare che il vecchio Horace Guester se lo sia preso perché è lui il responsabile del fatto che il bambino abbia la pelle così chiara?»

«Tappati la bocca con una zucca, Hank, prima di dire una cosa del genere» lo rimproverò Makepeace. «Horace non è quel tipo d'uomo.»

«Resteresti sorpreso nel sapere chi è risultato essere quel tipo d'uomo» replicò Hank. «Anche se certamente non oserei mai pensare una cosa del genere a proposito di Horace Guester.»

«Credi che la vecchia Peg Guester si terrebbe in casa il bastardo di suo marito?»

«E se non lo sapesse?»

«Lo saprebbe. Sua figlia Peggy una volta era la fiaccola di Hatrack. E tutti sapevano che la piccola Peggy Guester era incapace di mentire.»

«Già prima di venire da queste parti avevo sentito parlare della fiaccola di Hatrack. Perché non l'ho mai vista?»

«Se n'è andata, ecco perché» spiegò Makepeace. «Se n'è andata tre anni fa. Scappata. Se vai alla locanda dei Guester, questo argomento con loro è meglio che tu non lo sfiori nemmeno. Sono alquanto suscettibili in propo-

sito.»

Scalzo, Hank Dowser si tirò in piedi sulla sponda del ruscello. Per caso sollevò lo sguardo, e lassù tra gli alberi scorse di nuovo il piccolo Arthur Stuart che lo guardava. Be', che male poteva fargli un ragazzino? Nessuno.

Hank entrò nel ruscello e lasciò che l'acqua gelida gli scorresse sui piedi. In silenzio si rivolse all'acqua. *Non ho intenzione di arrestare il tuo corso, o di prosciugare le tue sorgenti. Il pozzo che voglio scavare non ti farà alcun danno. Sarà come offrirti un altro posto in cui scorrere, come donarti un' altra faccia, altre mani, un altro occhio. Perciò non nasconderti, Acqua. Mostrami dove sali, dove premi per raggiungere il cielo, e io dirò loro di scavare in quel punto, e tu sarai libera di scorrere sulla terra. Ti giuro che sarà così.* «Quest'acqua è pura?» chiese poi Hank rivolgendosi al fabbro.

«Eccome» confermò Makepeace. «Non ho mai sentito dire che qualcuno abbia preso malattie per averla bevuta.»

Hank tuffò nell'acqua a monte dei suoi piedi l'estremità appuntita della bacchetta. *Assaggiala,* disse alla bacchetta. *Cogline il sapore, e ricorda, e trovane di dolce come questa.*

La bacchetta cominciò a impennarglisi fra le mani. Era pronta. Hank la sollevò dall'acqua ed essa si acquietò, pur continuando a tremare lievemente per fargli capire che era viva, e cercava.

Non era più il momento di parlare o di pensare. Hank cominciò a camminare a occhi semichiusi, perché non voleva che la vista lo distraesse dal fremito che avvertiva tra le mani. La bacchetta non lo conduceva mai fuori strada; *guardare* dove stava andando avrebbe significato ammettere che la bacchetta non era capace di cercare.

Gli ci volle quasi mezz'ora. Certo, qualche punto lo trovò quasi subito, ma non andava bene, almeno non per Hank Dowser. Dall'impeto con cui la bacchetta s'impennava e si fletteva verso il terreno, Hank poteva capire se l'acqua era abbastanza vicina alla superficie perché valesse la pena di scavare. Ormai si era fatto una tale esperienza che la maggior parte delle persone non riusciva a trovare alcuna differenza tra lui e uno scandagliatore, che era praticamente il massimo cui un rabdomante potesse aspirare. E siccome gli scandagliatori erano rari, visto che per diventarlo uno doveva essere un settimo figlio maschio o un tredicesimo nato, Hank non rimpiangeva più di essere nato rabdomante anziché scandagliatore... Almeno non così di frequente.

La bacchetta si piegò verso il basso con tanta violenza da conficcarsi di

un palmo nel terreno. Difficile fare meglio di così. Hank sorrise e aprì gli occhi. Si trovava a non più di una decina di passi dal retro della fucina. A occhi aperti non si sarebbe potuto trovare un punto più adatto. Nessuno scandagliatore avrebbe potuto fare di più.

Anche il fabbro era della stessa idea. «Ehi, se qualcuno mi avesse chiesto dove avrei voluto scavare un pozzo, gli avrei indicato proprio questo punto.»

Hank annuì, accettando il complimento senza un sorriso, gli occhi semichiusi, il corpo ancora formicolante per il richiamo dell'acqua. «Prima che io alzi la bacchetta» disse Hank «bisogna che scaviate una fossa intorno a questo punto, per contrassegnarlo.»

«Portami una vanga!» gridò il fabbro.

L'apprendista partì di corsa in cerca dell'attrezzo. Hank notò Arthur Stuart che gli traballava dietro a rotta di collo sulle gambette corte e malferme. Sicuramente sarebbe caduto. E infatti cadde nell'erba e, a causa della velocità, scivolò di un bel po', e quando si alzò era completamente fradicio di rugiada. Ma l'incidente non scoraggiò il bambino, che ripartì barcollando e sparì dietro l'angolo della fucina sulle tracce di Alvin l'apprendista.

Hank si voltò verso Makepeace Smith e tirò un calcio al terreno davanti a sé. «Non essendo uno scandagliatore, non posso esserne sicuro» disse, con tutta la modestia di cui era capace «ma direi che per arrivare all'acqua non ci saranno più di tre braccia. Fresca e frizzante come se ne vede di rado.»

«Comunque sia, non intendo dannarmici» borbottò Makepeace. «Quel pozzo non sarò io a scavarlo.»

«Quel tuo apprendista sembra abbastanza forte da scavarlo da solo, se non pianta tutto lì mettendosi a dormire non appena gli volti le spalle.»

«Non è il tipo» disse Makepeace. «E tu? Stanotte dormirai alla locanda, immagino.»

«Penso di no» riflettè Hank. «A sei miglia a ovest di qui ho gente che ha bisogno di me per trovare del terreno *asciutto* per scavare una cantina.»

«Che cos'è, una specie di ani/rabdomanzia?»

«Proprio così, Makepeace, e ti assicuro che in una zona umida come questa è anche una vera impresa.»

«Be', allora quando hai finito ripassa da queste parti» sorrise il fabbro «e io ti metterò da parte un sorso del primo secchio d'acqua attinto dal tuo pozzo.»

«Ne sarò felice» disse Hank. Era un onore che non gli facevano spesso, quello di offrirgli il primo sorso d'acqua attinto da un nuovo pozzo. Era acqua potente, quella, ma solo se veniva offerta spontaneamente, e Hank non poté fare a meno di sorridere a sua volta. «Sarò qui tra un paio di giorni, implacabile come il destino.»

L'apprendista tornò con la vanga e cominciò subito il suo lavoro. Doveva soltanto scavare una fossa poco profonda, tuttavia Hank notò che il ragazzo, senza aver preso le misure, stava scavando il perimetro di un quadrato perfetto, e - per quanto Hank potesse giudicare - anche orientato secondo i punti cardinali. Lì in piedi, con la bacchetta ancora piantata nel terreno, nel sentirsi il ragazzo così vicino Hank avvertì un'improvvisa ondata di nausea. Però non era il genere di nausea che ti fa venir voglia di rimettere quello che hai mangiato a colazione. Era la nausea che diventa dolore, la nausea che diventa violenza; Hank avvertì un desiderio spasmodico di strappare la vanga dalle mani del ragazzo e di calargliela di taglio sulla testa.

Poi, mentre se ne stava lì, con la bacchetta che gli tremava fra le mani, ebbe un'intuizione. Non era *Hank* a odiare quel ragazzo, nossignore. A volerlo morto era l'*acqua*, di cui Hank era il fedele servitore.

Nello stesso istante in cui quel pensiero balenò nella mente di Hank, questi cercò di ricacciarlo indietro, di respingere la nausea che gli montava dentro. Era l'idea più pazzesca che avesse mai avuto. L'acqua era acqua. Tutto ciò che desiderava era scaturire dal terreno o cadere dalle nuvole e scorrere sulla superficie della terra. In essa non vi erano né malizia né desiderio di uccidere. E poi Hank Dowser era cristiano, e per giunta battista... la religione più adatta a un rabdomante, se mai ce n'è stata una. Quando Hank cacciava qualcuno sott'acqua era per battezzarlo e condurlo a Gesù, non per affogarlo. Nel cuore di Hank non albergava alcun desiderio omicida: il suo Salvatore, che gl'insegnava ad amare i suoi nemici, gl'insegnava anche che odiare il prossimo era come ucciderlo.

Hank rivolse una preghiera silenziosa a Gesù perché liberasse il suo cuore da quella rabbia e facesse in modo che egli non desiderasse più la morte di un ragazzo innocente.

Quasi in risposta, la bacchetta si sfilò di colpo dal suolo, gli sfuggì dalle mani e volò fra i cespugli a un paio di pertiche di distanza.

A Hank non era mai accaduto niente del genere in tutti gli anni che aveva fatto il rabdomante. Una bacchetta che ti schizza via in quel modo! Ecco, era come se l'acqua avesse voluto respingerlo con la stessa decisione

con cui una signora della buona società respinge un bestemmiatore.

«La fossa è pronta» annunciò il ragazzo.

Hank gli gettò un'occhiata penetrante, per capire se avesse notato qualcosa d'insolito nel modo in cui la bacchetta gli era scappata di mano. Ma il ragazzo non lo stava neanche guardando. Aveva gli occhi fissi al suolo all'interno della fossa quadrata.

«Buon lavoro» approvò Hank, cercando di non lasciar trasparire l'odio che provava.

«Scavare in questo punto non servirà a nulla» mormorò il ragazzo.

Hank non riusciva a credere alle proprie orecchie. Era già abbastanza riprovevole che il ragazzo rispondesse al suo padrone riguardo a un mestiere che conosceva. Ma che diamine ne sapeva di rabdomanzia?

«Che cos'hai detto, ragazzo?» chiese Hank.

Alvin doveva aver visto la minaccia nello sguardo di Hank, o udito la nota di furia nella sua voce, perché si affrettò a fare marcia indietro. «Niente, signore» disse. «E poi non sono affari miei.»

Hank tuttavia aveva accumulato una rabbia tale che non gli permise di cavarsela tanto facilmente. «Pensi di poter fare anche il mio lavoro, eh? Forse il tuo padrone ti lascia pensare di essere bravo come lui per via del tuo dono con i *cavalli*, ma lasciatelo dire, ragazzo, io sono un vero rabdomante, e la mia bacchetta mi dice che qui c'è l'acqua!»

«È giusto» ammise l'altro. Si esprimeva in tono pacato, così che Hank non aveva veramente fatto caso alla circostanza che il ragazzo lo superava in altezza di un buon palmo, e forse ancora di più nell'allungo. Alvin l'apprendista non era grande e grosso al punto da poter essere definito un gigante, ma di certo non era neanche un nano.

«È *giusto*? Pensi che spetti a te giudicare se quello che la bacchetta mi dice è giusto o sbagliato?»

«No, signore, lo so. Ho parlato a sproposito.»

Il fabbro intanto era di ritorno con una carriola, un piccone e due robuste leve di ferro. «Che succede?» chiese.

«Il tuo ragazzo vuole fare il furbo con me» sibilò Hank. Ma mentre pronunciava quelle parole si rese conto di essere ingiusto... L'apprendista aveva già chiesto scusa, no?

In quel momento il braccio di Makepeace si abbatté sul ragazzo, assestandogli alla tempia un manrovescio che avrebbe abbattuto un orso. Alvin barcollò, ma non cadde. «Mi dispiace, signore» disse.

«Ha detto che nel punto in cui vi ho indicato di scavare non c'è acqua.»

Hank non riusciva a trattenersi. «Il suo dono io l'ho rispettato. Allo stesso modo vorrei che lui rispettasse il mio.»

«Dono o non dono» tagliò corto il fabbro «deve rispettare i miei clienti, o imparerà quanto tempo ci vuole per diventare fabbro, oh, se lo imparerà!»

Adesso Makepeace stringeva in mano una delle due pesanti leve di ferro, quasi avesse l'intenzione di servirsene per fustigare il ragazzo sulla schiena. Non sarebbe stato altro che un omicidio, e l'odio di Hank non arrivava a tanto. Allungò la mano afferrando l'altra estremità della leva. «No, Makepeace, aspetta, va bene così. Mi ha già chiesto scusa.»

«E questo ti basta?»

«Questo e sapere che darai ascolto a me e non a lui» rispose Hank. «Non sono tanto vecchio da permettere a un ragazzino con il dono per la ferratura dei cavalli di dirmi che non sono 'più in grado di fare il rabdomante.»

«Il pozzo verrà scavato proprio qui, puoi scommetterci l'anima. E questo ragazzo lo scaverà tutto da solo, e finché non sarà arrivato all'acqua non riceverà nulla da mangiare.»

Hank sorrise. «Bene, allora sarà contento di scoprire che conosco il mio mestiere... Anche se non dovrà scavare molto, questo è certo.»

Makepeace si portò alle spalle del ragazzo, che adesso era ritto a qualche passo dalla fossa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, il volto completamente inespressivo. «Alvin, io accompagno il signor Dowser a riprendere il cavallo ferrato. Per quanto riguarda te, non voglio rivederti finché non sarai in grado di portarmi un secchio d'acqua pura attinto a questo pozzo. Fino a quel momento non avrai né un tozzo di pane, né un sorso d'acqua che non sia stato attinto proprio da qui.»

«Non ti sembra di esagerare?» disse Hank. «Abbi cuore. Lo sai che in un pozzo appena scavato a volte ci vuole un paio di giorni prima che il terriccio si depositi.»

«Comunque sia, voglio un secchio d'acqua dal nuovo pozzo» ribadì Makepeace. «Anche se per farlo dovesse scavare tutta la notte.»

Makepeace e Hank tornarono quindi verso la fucina e il recinto dove li attendeva Picklewing. Fecero due chiacchiere, trafficarono un po' per sellare la bestia, e poi Hank Dowser si rimise in strada, sentendo sotto di sé il cavallo trottare con passo più agevole e regolare, felice come una pasqua. Mentre si allontanava scorse il ragazzo al lavoro. Non si vedeva volare terriccio, solo un metodico sollevare e scaricare, sollevare e scaricare. A quanto pareva, l'apprendista non si fermava neanche per riposare. Non una

sola interruzione nel ritmo del suo lavoro. Solo lo *zac* della vanga che penetrava nel terreno, poi lo *zuis-tump* del terriccio che veniva scaricato sul mucchio.

Hank ritrovò la calma solo quando non riuscì più a udire quel rumore, anzi a ricordare che rumore fosse. Quali che fossero i poteri di Hank come rabdomante, quel ragazzo era nemico del suo dono, Hank ne era certo. Sulle prime aveva pensato che la sua fosse una rabbia irragionevole, ma dopo che il ragazzo gli aveva risposto in quel modo, Hank aveva compreso di aver colto nel segno. Il ragazzo credeva di essere padrone dell'acqua, forse di essere addirittura uno scandagliatore, e questo lo rendeva nemico di Hank.

Gesù aveva detto di donare ai nemici il proprio mantello, di porgere l'altra guancia... Ma se il nemico voleva portarti via ogni mezzo di sostentamento? Se voleva rovinarti? Cristiano sì, ma non fino a quel punto, pensò Hank. A quel ragazzo ho dato la lezione che si meritava, e, se non impara, be', vorrà dire che gliene darò una seconda.

VI
MASCHERATA

Peggy non era la ragazza più ammirata al Ballo del Governatore, ma a lei stava bene così. Già da tempo Modesty le aveva insegnato che per una donna era un errore entrare in competizione con le sue pari. «Non esiste bene così prezioso che una donna possa tenerlo per sé sottraendolo a tutte le altre.»

Nessun'altra tuttavia sembrava capirlo. Le signore presenti al ballo si lanciavano sguardi carichi d'invidia, calcolando il probabile costo di una gonna, valutando la cifra spesa per un amuleto di bellezza, tenendo il conto degli uomini con cui ciascuna ballava, o che ciascuna riusciva a farsi presentare.

Poche di loro rivolsero sguardi invidiosi a Peggy... Almeno quando lei fece il suo ingresso nella sala, a metà pomeriggio. Peggy percepì subito l'impressione che faceva sulle altre. I suoi capelli non erano elegantemente acconciati, ma ben spazzolati e lucenti, raccolti in modo da dare un'impressione di ordine eppure con qualche ricciolo ribelle. Il suo abito era semplice, quasi povero, ma per scelta consapevole. «Hai un corpo giovane e flessuoso, e l'abito non deve distrarre gli sguardi dalla grazia naturale della giovinezza» aveva detto Modesty. Quell'abito inoltre era insolitamen-

te pudico, e mostrava meno pelle nuda di quelli indossati dalle altre partecipanti al ballo; tuttavia, più degli altri, rivelava la libertà di movimenti del corpo che esso celava.

Peggy riusciva quasi a udire la voce di Modesty che le diceva: «Tante ragazze questo non lo capiscono. Il busto non può essere fine a se stesso. Il suo scopo è quello di permettere a un corpo vecchio e cadente d'imitare quello naturalmente posseduto da una donna giovali ne e sana. Nel *tuo* caso il busto non deve essere stretto; le stecche devono sostenere senza costringere. Il tuo corpo così potrà muoversi liberamente, e tu potrai respirare. Le altre si stupiranno che tu abbia il coraggio di mostrarti in pubblico con il tuo punto vita naturale. Ma gli uomini non misurano il taglio degli abiti femminili: apprezzano la naturalezza di una donna libera, sicura di sé, che si gode la vita, oggi, in questo luogo, in loro compagnia».

La cosa più importante, tuttavia, era che Peggy non portava gioielli. Le altre dovevano far conto sui mascheramenti ogni volta che si mostravano in pubblico. A meno che una ragazza non avesse un dono per i mascheramenti, era costretta ad acquistare - o a far acquistare dai genitori o dal marito - un talismano inciso su un anello o un ciondolo. Di solito i preferiti erano i ciondoli, perché si potevano portare vicino al viso, e di conseguenza era possibile cavarsela con un talismano molto meno potente e quindi non troppo costoso. Da lontano i mascheramenti non sortivano alcun effetto, ma più ci si avvicinava a una donna con un mascheramento di bellezza, più si aveva l'impressione che il suo viso acquistasse un fascino straordinario. Non che ne risultassero trasformati i suoi lineamenti; si continuava a vedere quello che c'era. Era il giudizio a cambiare. La signora Modesty ne rideva. «A che serve imbrogliare qualcuno, quando questi sa di essere imbrogliato?» Perciò Peggy non portava alcun talismano.

Tutte le altre donne che partecipavano al ballo erano travestite. Sebbene nessuna si coprisse il viso, in realtà quel ballo era in maschera. Solo Peggy e Modesty non erano in costume, non cercavano di avvicinarsi a un ideale artificioso.

Peggy poteva quasi leggere nel pensiero delle altre ragazze quando queste la videro fare il suo ingresso nella sala. «Poveretta...»

«Quant'è insignificante!»

«Non può certo pensare di mettersi in competizione con noi...»

Bisogna dire che tutte queste loro valutazioni corrispondevano alla realtà, almeno sulle prime. All'inizio infatti nessuno fece particolarmente caso a Peggy.

Ma Modesty scelse con cura alcuni degli uomini che si avvicinarono a lei. «Vorrei presentarvi la mia giovane amica Margaret» diceva, e poi Peggy sorrideva in quella sua maniera fresca e aperta in cui non c'era niente di artefatto... un sorriso naturale, un sorriso che rivelava la sua sincera contentezza di conoscere un amico della signora Modesty. L'altro le toccava la mano e s'inchinava, e l'aggraziata riverenza con cui lei rispondeva era spontanea e priva di artificio, un gesto sincero; la mano di lei stringeva quella dell'uomo in un riflesso amichevole, nel modo in cui si saluta un possibile amico. «L'arte della bellezza è l'arte della verità» diceva sempre Modesty. «Le altre donne fingono di essere diverse da quelle che sono; tu devi essere solo te stessa, con la stessa grazia naturale ed esuberante di un cervo che corre a lunghi balzi o di un falco che descrive ampi cerchi nel cielo.» L'uomo conduceva allora Peggy sulla pista e lei si faceva guidare, senza preoccuparsi di fare i passi giusti, di tenere il tempo o di esibire il proprio vestito, ma semplicemente godendosi il ballo, i movimenti simmetrici, il modo in cui la musica fluiva nei loro corpi uniti.

L'uomo che le veniva presentato e che ballava con lei, poi se ne ricordava. Dopo di lei le altre sembravano rigide, impacciate, impedite, artificiali. Molti uomini, non meno artificiali della maggior parte delle signore, non conoscevano se stessi abbastanza a fondo da capire che in realtà apprezzavano la compagnia di Peggy molto di più di quella delle altre. Modesty però si guardava bene dal presentare Peggy a uomini del genere. No, le permetteva di ballare solo con quelli capaci di rispondere alla sua presenza; e Modesty sapeva esattamente chi fossero, perché erano proprio quelli che nutrivano un sincero affetto per lei.

Perciò le ore trascorrevano e il ballo continuava, mentre il nebbioso pomeriggio cedeva il passo a una luminosa serata, e un numero sempre maggiore di cavalieri circondava Peggy, affollando di nomi il suo carnet, conversando animatamente con lei durante le pause, portandole rinfreschi - che lei accettava se aveva fame o sete, rifiutava gentilmente in caso contrario - finché le altre ragazze cominciarono a far caso alla sua presenza. Molti uomini non si curavano affatto di Peggy, si capisce; nessun'altra ragazza fu trascurata per causa sua. Le altre tuttavia non la pensavano così. Vedevano soltanto che Peggy era sempre circondata dagli uomini, e Peggy poteva immaginare le frasi che si scambiavano sottovoce.

«Che razza d'incantesimo avrà?»

«Porta un amuleto sotto il corpetto... Ne ho visto la forma premere contro quel tessuto dozzinale.»

«Come mai non si accorgeranno di quella vita così grossa?»

«E guardale i capelli, tutti scomposti! Sembra appena uscita da un fienile.»

«Sicuramente farà loro un sacco di complimenti.»

«Non so se te ne sei accorta, ma attira solo un certo *tipo* di uomini.»

Poverette, poverette. Peggy non disponeva di alcun potere che tutte quelle ragazze non possedessero dalla nascita, e non usava alcun artificio che si potesse acquistare col denaro.

La cosa più importante per lei era che, in simili circostanze, non ricorreva nemmeno al suo dono. Nel corso degli anni aveva imparato con facilità la maggior parte di ciò che Modesty le andava insegnando, poiché in fondo non si trattava che di un'estensione della sua naturale onestà. L'unico vero ostacolo era stato il dono di Peggy. Per abitudine, non appena conosceva qualcuno scrutava immancabilmente nella sua fiamma vitale per capire chi fosse; e arrivando a conoscerlo meglio di quanto non conoscesse se stessa, era costretta a nascondergli la propria consapevolezza dei suoi segreti più riposti. Era stato questo a renderla così riservata, così apparentemente altezzosa.

Modesty e Peggy si erano trovate perfettamente d'accordo: Peggy non poteva rivelare agli altri quanto a fondo riuscisse a conoscerli. Tuttavia Modesty le aveva assicurato che, finché avesse dovuto nascondere una dote tanto importante, mai avrebbe potuto esprimere tutta la bellezza che celava dentro di sé, né sarebbe mai diventata la donna che Alvin avrebbe potuto amare per quella che era.

La via d'uscita era semplicissima. Dato che Peggy non poteva né rivelare né nascondere ciò che sapeva, l'unica soluzione consisteva nel *non sapere*. Era stata questa la vera lotta che Peggy aveva dovuto ingaggiare con se stessa negli ultimi tre anni: imparare a *non* guardare nella fiamma vitale di chiunque incontrasse. Eppure col duro lavoro, dopo tante lacrime di frustrazione e mille tentativi di aggirare le sue stesse difese, c'era riuscita. Adesso poteva entrare in una sala da ballo affollata e restare del tutto indifferente alle fiamme vitali che la circondavano. Sì, certo, le *vedeva* - non poteva certo accecarsi - ma non prestava loro alcuna attenzione. Non avvertiva più la tendenza irresistibile ad avvicinarsi per esplorarle. Negli ultimi tempi anzi aveva raggiunto una tale padronanza di sé che non doveva nemmeno *cercare* di non guardare nella fiamma vitale dell'altro. Poteva stare a tu per tu con qualcuno, conversare, prestare attenzione alle sue parole, e non penetrare nei suoi pensieri più di quanto non lo potesse fare

chiunque altro.

Certo, i suoi anni da fiaccola le avevano insegnato molto riguardo alla natura umana, al genere di pensieri che si celano dietro certe parole, espressioni, gesti o toni di voce, tanto che non le era difficile immaginare ciò che gli altri pensavano veramente. Ma le persone di buon cuore non se la prendevano quando Peggy sembrava indovinare i loro pensieri. Era una conoscenza che lei non doveva nascondere. Quelli che non poteva conoscere erano i loro segreti più riposti... e quelli adesso le restavano invisibili, a meno che lei stessa non decidesse di *vedere*.

Ma ora Peggy non decideva più di *vedere*. In quel suo nuovo distacco, infatti, scopriva una libertà che in vita sua non aveva mai avuto occasione di assaporare. Adesso poteva prendere gli altri alla lettera. Poteva rallegrarsi in loro compagnia, senza sapere e di conseguenza senza sentirsi responsabile per i loro appetiti nascosti o, cosa ancor più terribile, per i loro pericolosi futuri. Ciò conferiva al suo modo di ballare, di ridere, di conversare, una sorta di trascinante sfrenatezza; al ballo nessun altro si sentiva così libero come la giovane amica di Modesty, Margaret, perché nessun altro aveva mai conosciuto una prigionia soffocante come quella da lei sopportata fino a poco tempo prima.

La serata di Peggy al Ballo del Governatore fu dunque un successo. Non un *trionfo*, attenzione, perché non sconfisse nessuno... Ciascuno degli uomini che conquistarono la sua amicizia non fu sconfitto, bensì liberato, addirittura vittorioso. Ciò che ella provava era pura gioia, e coloro che si trovavano con lei non potevano che rallegrarsi. Emozioni così gradevoli non potevano essere contenute. Persino le signore e le signorine che malignavano di lei al riparo dei ventagli non poterono fare a meno di percepire l'atmosfera gioiosa della festa; molte di loro dissero alla moglie del governatore che era stato il più bel ballo che si fosse mai visto a Dekane, o forse in tutto lo Stato del Suskwahenny.

Alcune giunsero addirittura a rendersi conto di chi fosse stato a dare alla serata quell'atmosfera gioiosa. Tra queste c'erano Modesty e la moglie del governatore. A un certo punto, Peggy le vide conversare, mentre lei piroettava con grazia sulla pista tornando dal suo cavaliere con un sorriso che indusse l'uomo a ridere di gioia per la fortuna di ballare con lei. La moglie del governatore sorrideva e annuiva, indicando col ventaglio la pista da ballo, e per un istante il suo sguardo incontrò quello di Peggy. Peggy sorrise con calore; la moglie del governatore ricambiò il sorriso con un cenno del capo. Quel gesto non passò inosservato. Peggy sarebbe stata la benve-

nuta a qualsiasi festa cui volesse partecipare nella città di Dekane... due o tre per sera, se avesse voluto, ogni sera dell'anno.

Eppure Peggy non si gloriò di quel successo, perché sapeva quanto in realtà fosse insignificante. Si era conquistata un posto nella vita mondana di Dekane... Però Dekane era soltanto la capitale di uno Stato di frontiera. Se veramente ambiva alle vittorie mondane, avrebbe dovuto farsi strada fino a Camelot, per conquistarsi l'approvazione dei reali, e di lì in Europa, per farsi ricevere a Vienna, Parigi, Varsavia o Madrid. E comunque anche allora, anche se fosse riuscita a ballare con ogni testa coronata d'Europa, questo non avrebbe significato nulla. Un giorno sarebbe morta, e anche loro, e che cosa ne avrebbe guadagnato il mondo da tutti quei balli?

La vera grandezza Peggy l'aveva vista nella fiamma vitale di un neonato, quattordici anni prima. Aveva protetto il bambino perché amava il suo futuro; aveva finito con l'amare il ragazzo per quello che era. Sopra ogni cosa, tuttavia - e questo era ancor più importante dei suoi sentimenti verso Alvin - sopra ogni cosa Peggy amava l'opera che lo attendeva. I sovrani edificavano regni o li perdevano; i mercanti accumulavano fortune o le dilapidavano; gli artisti creavano opere che il tempo faceva sbiadire o dimenticare. Solo Alvin l'Apprendista aveva in sé il seme della Creazione che avrebbe potuto resistere al tempo, all'ininterrotta azione del Distruttore. Perciò, quella sera, Peggy ballava per lui, sapendo che se avesse saputo conquistarsi l'amore di quegli estranei avrebbe potuto conquistarsi anche l'amore di Alvin, e guadagnarsi un posto accanto a lui sulla via verso la Città di Cristallo, il luogo in cui tutti gli abitanti *vedono* come fiaccole, edificano come Creatori, e amano con la purezza di Cristo.

Al pensiero di Alvin, Peggy rivolse la propria attenzione verso la sua lontana fiamma vitale. Sebbene si fosse addestrata a non guardare nella fiamma vitale di chi stava vicino a lei, non aveva mai rinunciato a guardare in quella di Alvin. Forse questo le rendeva più difficile controllare il proprio dono... Ma che senso avrebbe avuto qualsiasi progresso se avesse reciso il suo legame con quel ragazzo? Perciò non aveva neanche bisogno di cercarlo; sapeva sempre, in un angolo riposto della sua mente, dove ardesse la sua fiamma vitale. In quegli anni aveva imparato a non vederselo continuamente davanti, ma trovarlo era pur sempre questione di un istante. E così fece in quell'occasione.

Alvin stava scavando una buca sul retro della fucina. Tuttavia Peggy non fece caso al suo lavoro, perché non ci faceva caso neanche lui stesso. Quella che divampava più forte nella sua fiamma vitale era la rabbia. Qualcuno

l'aveva trattato ingiustamente... Ma quella non era certo una novità, vero? Makepeace, uno dei padroni più giusti che si potessero desiderare, era diventato sempre più invidioso del talento di Alvin nel lavorare il ferro, e a causa di quella gelosia aveva cominciato a trattarlo ingiustamente, negando i talenti del suo apprendista con tanta maggiore veemenza quanto più se ne vedeva superato. Alvin conviveva quotidianamente con l'ingiustizia, eppure Peggy non aveva mai avvertito in lui una rabbia così divorante.

«Qualcosa non va, signorina Margaret?» L'uomo che stava ballando con lei sembrava preoccupato. Margaret si era fermata all'improvviso nel bel mezzo della pista. La musica continuava a suonare, e ogni coppia a ballare, ma vicino a lei qualcuno s'era fermato a guardarla.

«Non posso... continuare» mormorò Peggy. Lei stessa fu sorpresa nello scoprire di essere senza fiato dalla paura. Ma di cosa?

«Volete uscire dalla sala?» le chiese il suo cavaliere. Come si chiamava? Nella mente di Peggy c'era un solo nome: quello di Alvin.

«Vi prego» disse. Si appoggiò a lui e insieme uscirono da una delle porte spalancate che davano sulla veranda. La folla si divise; Peggy non se ne accorse.

Era come se la rabbia accumulata da Alvin negli anni di apprendistato sotto Makepeace Smith adesso avesse trovato modo di sfogarsi tutta insieme... e ogni colpo di vanga fosse un fendente di vendetta. Un rabdomante, un cercatore d'acqua ambulante... era stato questi a farlo arrabbiare, ed era a questi che Alvin voleva fare del male. Ma il rabdomante era l'ultima delle preoccupazioni di Peggy; né la turbava il modo in cui egli aveva provocato Alvin, per quanto subdolo fosse. No, si trattava di Alvin. Non capiva che scavare con odio era un atto di distruzione? E che quando si lavora per distruggere, si attira il Distruttore? Quando fatichi per disfare, il Distruttore può impadronirsi di te.

All'aperto l'aria era più fresca mentre le ombre della sera si infittivano, e l'ultimo scampolo di sole gettava una luce rossastra sui prati della villa del governatore. «Signorina Margaret, se vi siete sentita svenire spero non sia stato per mia colpa.»

«No, non mi sono sentita svenire. Volete perdonarmi? Ho pensato una cosa, ecco tutto. Qualcosa su cui debbo riflettere.»

L'uomo la guardò stranamente. Di solito quando una donna preferiva fare a meno della compagnia di un uomo affermava di essere sul punto di svenire. Ma non la signorina Margaret... Peggy capì che era sconcertato, incerto sul da farsi. L'etichetta dello svenimento era nota a tutti. Ma che

cosa doveva fare un gentiluomo davanti a una donna che «aveva pensato una cosa»?

Peggy gli posò la mano sul braccio. «Amico mio, vi assicuro che sto bene, e che mi ha fatto molto piacere ballare con voi. Spero che vi siano altre occasioni. Ma per ora, per il momento, ho bisogno di restare sola.»

Peggy vide che le sue parole l'avevano rassicurato. Chiamandolo «amico mio» gli aveva promesso di ricordarlo; la sua speranza di ballare nuovamente con lui era così sincera che egli non poté fare a meno di crederle. Il suo cavaliere prese quelle parole alla lettera, e s'inchinò con un sorriso. Peggy non lo vide nemmeno allontanarsi.

La sua attenzione era rivolta altrove, a un luogo molto lontano nei pressi di Hatrack, dove Alvin l'Apprendista invocava il Distruttore senza rendersi conto di quello che faceva. Peggy frugò disperatamente nella sua fiamma vitale, cercando qualcosa che le permettesse di proteggerlo. Ma non trovò nulla. Ora che Alvin veniva spronato dalla rabbia, tutti i sentieri conducevano in un unico luogo, e quel luogo la terrorizzava, perché non riusciva a vedere che cosa vi fosse, non riusciva a capire che cosa sarebbe successo. E non c'erano vie d'uscita.

Che cosa stavo facendo a questo stupido ballo, mentre Alvin aveva bisogno di me? Se avessi prestato maggiore attenzione, avrei visto quello che stava per accadere, e forse avrei trovato il modo di aiutarlo. Invece ballavo con gente che per il futuro del mondo conta meno di niente. Sì, tutti sono felici di stare con me. Ma a che pro, se Alvin fallisce, se Alvin l'Apprendista viene sconfitto, se la Città di Cristallo viene distrutta ancor prima che il suo Creatore inizi a edificarla?

VII
I DUE POZZI

Quando il rabdomante se ne andò, Alvin non ebbe bisogno di alzare lo sguardo. In qualsiasi momento poteva percepire dove l'uomo si trovasse, poteva avvertirne la rabbia come un fragore nero che attraversava la dolce musica verde della foresta. Era la maledizione di essere l'unico Bianco, uomo, donna o bambino, che riuscisse a sentire la vita della foresta... Questo significava essere al tempo stesso l'unico Bianco a sapere che la terra stava morendo.

Non che il terreno non fosse fertile: i secoli trascorsi sotto il mantello della foresta avevano reso il suolo così ricco che si diceva che anche l'*om-*

bra di un seme potesse metter radici e fruttificare. C'era vita nei campi, come ce n'era nelle città. Ma quella vita non faceva parte del canto della terra. Era solo rumore, un fruscio continuo, mentre il verde della foresta, la vita dell'uomo rosso, dell'animale, della pianta, del suolo, che una volta convivevano in perfetta armonia, ora sembravano sopraffatti... E quel canto giungeva sommesso, intermittente, triste. Alvin lo sentiva spegnersi, e ne era rattristato.

Perché quel ridicolo ometto, quel rabdomante pieno di presunzione se l'era presa tanto? Alvin non riusciva a capirlo. Eppure non l'aveva aggredito, non si era messo a discutere, perché Hank Dowser non aveva quasi fatto in tempo ad arrivare che Alvin aveva già visto il Distruttore offuscargli i margini del campo visivo, come se il rabdomante se lo fosse portato dietro.

Alvin aveva visto il Distruttore per la prima volta nei suoi incubi di bambino, simile a un immenso nulla che gli rotolava addosso invisibilmente, cercando di schiacciarlo, di penetrargli dentro, di stritolarlo. Il vecchio Scambiastorie aveva aiutato Alvin a trovare un nome per il nemico invisibile. Il Distruttore, il cui unico scopo era distruggere l'universo, ridurlo in frantumi sempre più piccoli finché tutto non fosse diventato piatto, freddo, liscio e morto.

Non appena gli ebbe trovato un nome e si fu fatto una vaga idea dei suoi tremendi poteri, Alvin aveva incominciato a vedere il Distruttore anche da sveglio e alla luce del giorno. Non proprio direttamente, si capisce. Se uno prova a guardare il Distruttore, il più delle volte non riesce a vederlo. Il Distruttore infatti si rende invisibile dietro lo schermo della vita, della crescita e di tutto ciò che al mondo si costruisce. Ma all'estremo margine del campo visivo, come in agguato, era lì che Alvin lo scorgeva, era lì che lo attendeva quella vecchia, subdola serpe.

Ancora bambino, Alvin aveva scoperto un sistema perché il Distruttore si allontanasse da lui e almeno per un po' lo lasciasse in pace. Non doveva far altro che usare le mani per creare qualcosa. Bastava un oggetto semplicissimo, come un cestino d'erba intrecciata, e il Distruttore si faceva indietro. Perciò quando il Distruttore era tornato a far sentire la sua presenza intorno alla fucina del fabbro, non molto tempo dopo l'arrivo di Alvin, questi non s'era impressionato granché. Nella fucina c'erano innumerevoli occasioni per costruire qualcosa. Oltre a ciò essa era il regno del fuoco... del fuoco e del ferro, la più dura delle terre. Sin dall'infanzia Alvin sapeva che il Distruttore aveva una particolare passione per l'acqua. L'acqua era la sua fedele servitrice; era l'acqua a svolgere la maggior parte della sua ope-

ra, demolendo e distruggendo. Perciò non c'era da stupirsi che, con l'arrivo di un uomo votato al servizio dell'acqua come Hank Dowser, il Distruttore si fosse ringalluzzito, tornando alla carica.

E adesso, sebbene Hank Dowser se ne fosse andato portando con sé la sua rabbia e i suoi pregiudizi, il Distruttore era sempre lì, acquattato nel campo e tra i cespugli, in agguato tra le lunghe ombre della sera.

Alvin si concentrò sul ritmo del lavoro. Affondare la vanga nel terreno, dare un colpo in avanti per staccare la zolla, sollevare la zolla fino all'imboccatura del pozzo, gettarla da una parte. Mantenere un andamento regolare, dare al mucchio di terra una forma compatta, sagomare i lati della buca. Per i primi tre piedi mantenere la forma quadrata, in modo da lasciare il posto per le fondamenta del parapetto in muratura. Poi dare alla buca una forma circolare e leggermente inclinata verso l'interno, per accogliere la camicia in pietra del pozzo finito. Anche se sai bene che da questo pozzo nessuno mai attingerà acqua, pensò Alvin, lavora con cura, scava come se fossi convinto che sarà un'opera duratura. Costruisci a regola d'arte, avvicinati per quanto puoi alla perfezione, e questo basterà per tenere a bada quel subdolo spione.

E allora perché Alvin non si sentiva affatto rassicurato?

Neanche avesse avuto in tasca un orologio, Alvin capì che si stava facendo sera quando vide arrivare Arthur Stuart che evidentemente aveva già cenato: infatti il piccolo aveva la faccia pulita e stava succhiando una caramella. Come al solito, Arthur non disse una parola. Alvin si era ormai abituato alla sua presenza. Fin da quando aveva imparato a camminare, quel bambino era diventato l'ombra in miniatura di Alvin. Ogni giorno, a meno che non piovesse, andava a trovarlo alla fucina. Non era molto loquace, e quando parlava non era facile capire quello che diceva; piccolo com'era, aveva ancora difficoltà con le «erre» e le «esse». Ma non aveva importanza. Arthur non chiedeva mai nulla e non combinava disastri, e Alvin non faceva quasi più caso alla sua presenza.

Impegnato a scavare, con le mosche della sera che gli ronzavano sul viso, Alvin poteva usare il suo cervello solo per pensare. Si trovava a Hatrack da tre anni, e in tutto quel tempo non si era avvicinato di un pollice a capire quale potesse essere il vero scopo del suo dono. Non vi ricorreva mai, a parte quando ferrava i cavalli, e in quest'ultimo caso lo faceva soltanto perché non sopportava di veder soffrire un animale, mentre per lui era così facile eseguire la ferratura a regola d'arte. Si trattava di una buona cosa, ma come creazione non era un gran che, se paragonata alla rovina

della terra che lo circondava.

Alvin sapeva bene che il principale strumento del Distruttore in quella terra di foreste era l'uomo bianco. Ancor più dell'acqua, egli riusciva a demolire tutto quello che incontrava. Ogni albero che veniva abbattuto, ogni tasso, procione, cervo o castoro che veniva ucciso senza consenso, ogni creatura che perdeva la vita, contribuiva alla distruzione della terra. Una volta i Rossi mantenevano tutto in equilibrio, ma ora se n'erano andati: erano morti, o emigrati a ovest del Mizzipy, oppure, come gli Irrakwa e i Cherriky, sotto la pelle si erano trasformati in Bianchi, si erano rimboccati le maniche e ora lavoravano sodo per distruggere la terra ancora più in fretta dei Bianchi. Ormai non restava più nessuno che cercasse di conservare le cose nella loro integrità.

Qualche volta Alvin pensava di essere rimasto il solo a odiare il Distruttore e a cercare di combatterlo attraverso atti di creazione. E non sapeva come fare, non aveva la minima idea di quale doveva essere il passo successivo. L'unica persona che avrebbe potuto insegnargli a essere un vero Creatore era la fiaccola che l'aveva toccato quando egli aveva visto la luce, ma se n'era andata, era fuggita lo stesso giorno del suo arrivo. Non poteva essere un caso. Evidentemente non aveva *voluto* insegnargli nulla. Alvin era consapevole di avere un destino, ma nessuno voleva aiutarlo a trovare la strada.

Sono pronto, pensò Alvin. Ho i poteri necessari, purché capisca in che modo usarli, e sento in me il desiderio di seguire la voce del destino. Ma qualcuno deve pur aiutarmi.

Non sarebbe stato il fabbro, questo era sicuro. Quel vecchio zoticone approfittatore... Alvin sapeva che Makepeace Smith cercava d'insegnargli il meno possibile. Probabilmente non si rendeva nemmeno conto di tutto quello che Alvin era riuscito a imparare osservandolo senza dare nell'occhio. Il vecchio Makepeace non gli avrebbe mai permesso di andarsene, a meno di non esservi costretto. Eccomi qui, pensò amaramente Alvin: ho un destino, una vera, autentica Opera da compiere, proprio come Ettore, Ulisse o uno di quei tipi della Bibbia, e il mio unico maestro è un fabbro così tirchio che per farmi insegnare qualcosa da lui devo *rubarglielo*, anche se è mio di diritto.

Qualche volta Alvin si sentiva ribollire dalla rabbia e gli veniva una gran voglia di fare qualcosa di spettacolare, per far capire a Makepeace Smith che il suo apprendista non era un ragazzino stupido al punto da lasciarsi facilmente imbrogliare. Che cos'avrebbe fatto Makepeace Smith se avesse

visto Alvin tagliare il ferro con le dita? Se l'avesse visto raddrizzare un chiodo piegato senza indebolirlo, o rassodare il ferro di cattiva qualità che altrimenti sarebbe andato in pezzi sotto il martello? E se l'avesse visto battere il ferro in lastre così sottili da poter essere attraversate dalla luce del sole, eppure così resistenti che nessuno sarebbe riuscito a spezzarle?

Erano solo sciocche fantasie, e Alvin lo sapeva. La prima volta Makepeace Smith sarebbe rimasto a bocca aperta, magari gli sarebbe anche preso un mezzo accidente, ma nel giro di dieci minuti avrebbe escogitato qualche espediente per ricavarne un profitto, e Alvin avrebbe avuto ancor meno possibilità di riacquistare la libertà prima del tempo stabilito. E la sua fama si sarebbe sparsa dappertutto, sissignore, per cui quando avrebbe avuto diciannove anni e Makepeace Smith sarebbe stato costretto a lasciarlo andare, il nome di Alvin sarebbe stato fin troppo conosciuto. La gente l'avrebbe assillato in continuazione chiedendogli di curare malattie, trovare l'acqua, riparare attrezzi o tagliare pietre, tutte cose che avevano ben poco a che fare con ciò che lo attendeva. Se avessero cominciato a portargli scrofolosi e zoppi da curare, dove avrebbe scovato il tempo di essere qualcosa di diverso da un semplice medico? Avrebbe avuto tutto il tempo di fare il guaritore al termine della via che lo avrebbe portato a diventare un Creatore.

Solo una settimana prima del massacro del Tippy-Canoe, Lolla-Wossiky, il Profeta, gli aveva mostrato una visione della Città di Cristallo. Alvin sapeva che un giorno sarebbe toccato a lui costruire quelle torri di ghiaccio e di luce. Tale era il suo destino, non quello di un campagnolo dai cento mestieri. Finché gli toccava restare al servizio di Makepeace Smith, doveva tenere segreto il suo vero dono.

Ecco perché non era ancora scappato, anche se ormai, grande com'era, nessuno l'avrebbe mai sospettato di essere un apprendista fuggitivo. A che gli sarebbe servita la libertà? Prima di tutto doveva diventare un Creatore. Altrimenti andarsene o restare non avrebbe fatto nessuna differenza.

Perciò non parlava mai di ciò che sapeva fare, e raramente faceva ricorso ai suoi poteri se non per ferrare i cavalli o avvertire l'agonia della terra intorno a sé. Ma, nel frattempo, nel fondo della sua mente, ricordava a se stesso chi era veramente. Un Creatore. Qualunque cosa ciò possa significare, io sono un Creatore, ed è per questo motivo che il Distruttore ha cercato di uccidermi prima ancora che io nascessi, e poi in cento incidenti e quasi-omicidi durante la mia infanzia a Vigor Church. È per questo che si aggira furtivamente qui intorno, e mi spia, in attesa di un'occasione per uccidermi,

forse in attesa proprio di un momento come questo, mentre me ne sto tutto solo al buio, solamente io e la vanga e la rabbia di essere costretto a fare un lavoro che non servirà proprio a nulla.

Alvin ripensò a Hank Dowser. Che razza d'uomo può essere colui che non vuole ascoltare i consigli degli altri? La bacchetta si è piegata di scatto, è vero... In quel punto l'acqua potrebbe schizzar fuori dalla terra al primo colpo di vanga, aveva sostenuto il rabdomante. Ma il motivo per cui *non* è schizzata fuori è che proprio lì sotto, a non più di due braccia sotto terra, c'è uno strato di roccia viva. Per quale altro motivo qui crescerebbe un prato naturale? Gli alberi non possono affondare le radici perché l'acqua piovana scorre lungo la superficie della roccia, e le radici stesse non riescono ad attraversarla per giungere fino alla vena sottostante. Hank Dowser ha certamente trovato l'acqua, ma altrettanto certamente non è riuscito a trovare ciò che si trovava *tra* l'acqua e la superficie. Non è stata colpa di Hank se non l'ha vista, ma sicuramente è stata colpa sua non voler pensare che là sotto potesse esserci anche dell'altro.

Perciò Alvin continuò a scavare con tutta la cura di cui era capace e, in effetti, non appena ebbe tracciato con la vanga la parete circolare ecco che *cling, clang, clung,* la vanga urtò contro la roccia.

Udendo quel suono, Arthur Stuart si avvicinò di corsa al bordo della buca e guardò dentro. «Dong dong» esclamò. Poi batté le mani.

«Hai proprio ragione» disse Alvin. «Qui si può fare dong dong per l'intera ampiezza della buca. E per ora neanche lo dirò a Makepeace Smith, puoi scommetterci. Mi ha detto che non potevo mangiare né bere finché non gli avessi trovato l'acqua, perciò non ho la minima intenzione di andare là prima che faccia buio per implorare una scodella di minestra solo perché ho incontrato il sasso, nossignore.»

«Dong» fece il bambino.

«Ora ripulirò il fondo della buca fino all'ultimo granello di terra, in modo da mettere a nudo la roccia.»

Alvin tolse dalla buca tutta la terra che poté, raschiando col fianco della vanga la superficie gibbosa della roccia. Questa però era ancora marrone e terrosa, e Alvin non ne fu soddisfatto. Voleva che quel sasso diventasse di un bianco abbagliante. Nessuno avrebbe potuto vederlo tranne Arthur Stuart, che era soltanto un marmocchio. Così Alvin usò il suo dono come non aveva più fatto da quando aveva lasciato Vigor Church. Fece in modo che il terriccio scivolasse sulla superficie della roccia, scorresse via fino all'ultimo granello andando ad aderire contro le pareti di terra compatta.

In men che non si dica la pietra era così bianca e lucente che si sarebbe detta una pozza d'acqua che rifletteva gli ultimi raggi di sole. Tra gli alberi cantavano gli uccelli della sera. Alvin sudava così copiosamente che le gocce di sudore cadevano sulla roccia lasciando piccole chiazze nere.

Arthur era in piedi sul bordo della buca. «Acqua» disse.

«Sta' indietro, Arthur Stuart. Anche se la buca non è molto profonda, tu devi sempre girare alla larga. Se ci caschi dentro puoi anche ammazzarti.»

Un uccello passò a volo radente, agitando rumorosamente le ali. In un punto imprecisato della foresta, un altro uccello lanciò un grido disperato.

«Neve» fece Arthur Stuart.

«Non è neve, è pietra» lo corresse Alvin. Issatosi fuori dalla buca si tirò in piedi, ridendo fra sé. «Ecco il tuo pozzo, Hank Dowser» disse. «Perché non torni a vedere dov'è che la tua bacchetta s'era conficcata nel terreno?»

Hank Dowser si sarebbe pentito di aver fatto punire Alvin dal suo padrone. Lo sganassone di un fabbro non era uno scherzo, specialmente trattandosi di Makepeace che non aveva la mano leggera neanche con i ragazzini, figuriamoci con un apprendista grande e grosso come Alvin.

Adesso avrebbe potuto tornare a casa e dire a Makepeace Smith che il pozzo era finito. Poi avrebbe condotto il suo padrone sul posto e gli avrebbe mostrato la buca, con la pietra che lo guardava dal fondo, solida come il cuore del mondo. Già si sentiva dire al suo padrone: «Spiegatemi come posso berla, e io la berrò». Udire le imprecazioni di Makepeace sarebbe stato un autentico godimento.

Adesso avrebbe potuto far vedere a quei due quanto fossero stati ingiusti a trattarlo così... Però, in quel momento, Alvin comprese che impartir loro una lezione non sarebbe servito a niente. La cosa importante era che Makepeace Smith aveva veramente bisogno di quel pozzo. Ne aveva un bisogno tale da essere disposto a ricompensare il rabdomante lavorando gratis per lui. Era del tutto indifferente che il pozzo venisse scavato nel punto indicato da Hank Dowser oppure altrove... Alvin capì che doveva essere *lui* a scavarlo.

A ripensarci, questa soluzione solleticava ancor di più il suo amor proprio. Sarebbe arrivato a casa con un secchio d'acqua, proprio come gli era stato ordinato da Makepeace... ma quell'acqua sarebbe stata attinta dal *suo* pozzo.

Si guardò intorno nella luce rossastra del tramonto, chiedendosi dove iniziare le ricerche. Udì Arthur Stuart che si faceva strada in mezzo all'erba del campo; il coro degli uccelli era diventato così assordante da far pensare

che si esercitassero in un canto di chiesa.

O forse erano soltanto spaventati. Perché, mentre si guardava intorno, Alvin comprese che il Distruttore era in piena attività. A rigore, scavare quella prima buca avrebbe dovuto farlo scappare a gambe levate, tenendolo alla larga per giorni. Invece il Distruttore seguiva Alvin passo passo mentre questi cercava il punto in cui scavare il pozzo vero, mantenendosi appena fuori dal suo campo visivo. Quell'inseguimento assomigliava sempre più a uno di quegli incubi in cui Alvin non riusciva a scacciare il Distruttore, qualsiasi cosa facesse. Tanto bastò a suscitare in lui un fremito di paura, a farlo rabbrividire in quella calda serata estiva.

Alvin scacciò la paura con un'alzata di spalle. Sapeva che il Distruttore non l'avrebbe toccato. In tutti quegli anni aveva cercato più volte di ucciderlo provocando qualche incidente, per esempio facendo gelare l'acqua dove lui stava per mettere il piede, o rendendo friabile il terreno della riva di un fiume perché lui cadesse nell'acqua e venisse inghiottito dai gorghi. Ogni tanto aveva perfino fatto sì che qualcuno provasse a ucciderlo, come il reverendo Thrower o quei Rossi della tribù dei Choc-Taw. Tuttavia, da quando Alvin era nato, il Distruttore non era mai intervenuto direttamente su di lui tranne che in sogno.

E non lo farà neanche adesso, si disse Alvin. Devo continuare la mia ricerca, in modo da poter scavare il *vero* pozzo. Quello falso non è bastato a scacciare il vecchio imbroglione, ma quello vero non potrà fallire, e poi per almeno tre mesi non sarà più lì a tremolare dove lo posso vedere solo con la coda dell'occhio.

Con questo pensiero, Alvin si accovacciò a terra indirizzando la sua mente alla ricerca di qualche frattura nello strato di roccia nascosto sotto la superficie del terreno.

Il modo in cui Alvin esplorava il sottosuolo non si poteva propriamente definire *vedere.* Era un po' come se avesse avuto un'altra mano che sfrecciava tra terra e sassi alla velocità di una goccia d'acqua su una piastra rovente. Chi sapeva di queste cose la chiamava «pulce». Sebbene non avesse mai conosciuto uno scandagliatore, Alvin era convinto che una persona con quel dono non potesse comportarsi diversamente da lui, inviando la sua pulce in esplorazione sotto la superficie del suolo, tastando e saggiando tutto ciò che incontrava. E se scandagliare era *veramente* così, allora gli veniva da chiedersi se per caso non avessero ragione quelli che sostenevano che fosse l'*anima* dello scandagliatore a insinuarsi nel sottosuolo, e a questo proposito narravano storie agghiaccianti, nelle quali l'anima si per-

deva e l'uomo era costretto ad aspettare la morte rimanendo immobile e muto. Ma Alvin non si lasciava spaventare da quei racconti. Se qualcuno aveva bisogno di una pietra, lui andava in cerca delle incrinature naturali così da staccarla dalla parete rocciosa senza vibrare un solo colpo di martello. Se qualcuno aveva bisogno d'acqua, avrebbe trovato il modo di scavare fino a farla affiorare.

Alla fine trovò un punto in cui lo strato di roccia era sottile e friabile. Lo strato di terreno era più alto, la vena d'acqua più profonda, ma ciò che contava era poter attraversare lo strato di roccia.

Il nuovo pozzo si sarebbe trovato a mezza strada tra la casa e la fucina, meno a portata di mano per Makepeace, ma più comodo per sua moglie Gertie, che avrebbe dovuto usare la stessa acqua. Alvin si mise al lavoro di buona lena, perché si stava facendo buio, ed era fermamente deciso a non smettere finché il lavoro non fosse terminato. Senza pensarci un istante, stabilì di usare i suoi poteri come aveva fatto nelle terre di suo padre. La vanga ora non urtava mai contro un sasso; era come se la terra si trasformasse in farina e saltasse fuori della buca da sola, senza che lui dovesse sollevarla. Se qualche adulto avesse potuto vederlo scavare a quella velocità, avrebbe pensato che Alvin fosse ubriaco o avesse un attacco di convulsioni. Ma a guardarlo non c'era nessuno, tranne Arthur Stuart. Senza contare che si stava facendo notte e Alvin non aveva lanterna, per cui nessuno avrebbe potuto far caso alla sua presenza; al buio poteva quindi usare il suo dono senza paura di essere scoperto.

Dalla casa si udì gridare, ma da così lontano Alvin non riuscì a capire che cosa stessero dicendo.

«Arrabbiata» disse Arthur Stuart. Guardava fisso la casa, immobile come un cane da punta.

«Riesci a sentire quello che dicono?» chiese Alvin. «La vecchia Peg Guester sostiene che hai due orecchie come quelle di un cane, sempre dritte ad ascoltare.»

Arthur Stuart chiuse gli occhi. «Non hai nessun diritto di far morire di fame quel ragazzo» scandì.

Ad Alvin quasi scappò da ridere. Arthur aveva imitato perfettamente la voce di Gertie Smith.

«È troppo grosso per suonargliele, e in qualche modo deve imparare la lezione» disse Arthur Stuart.

Stavolta aveva parlato nell'esatto tono di voce del padrone di Alvin. «Che mi prenda...» mormorò Alvin.

Il piccolo Arthur continuò. «Se Alvin non viene a mangiare questo piatto di minestra, Makepeace Smith, te lo ritroverai in testa come un cappello... Provati a farlo, vecchia strega, e ti spezzo tutte e due le braccia.»

Alvin stavolta non poté fare a meno di ridere. «Che mi venga un colpo se non sei un perfetto pappagallo, Arthur Stuart.»

Il bambino alzò gli occhi verso Alvin e sulla faccia gli comparve l'ombra di un sorriso. Dalla casa si udì un rumore di piatti che andavano in frantumi. Arthur Stuart scoppiò a ridere e si mise a correre in tondo. «Ha rotto un piatto, ha rotto un piatto, ha rotto un piatto!» esclamò.

«Sei proprio un fenomeno!» disse Alvin. «Adesso dimmi, Arthur, le cose che hai appena detto in realtà non le capisci, vero? Voglio dire, stavi solo ripetendo quello che udivi, eh?»

«Gli ha rotto un piatto in *testa*?» Arthur adesso rideva a crepapelle, tanto da cadere all'indietro nell'erba. Alvin rise con lui, ma non riusciva a staccare gli occhi dal bambino. In lui c'è più di quel che appare a prima vista, pensò. Oppure è matto da legare.

Dalla direzione opposta si levò un'altra voce di donna, un richiamo a piena gola che si librò sull'aria umida del crepuscolo. «Arthur! Arthur *Stuart*!»

Arthur si tirò a sedere di colpo. «Mamma» disse.

«Proprio così, è la vecchia Peg Guester che ti chiama» annuì Alvin.

«A letto» fece Arthur.

«Fa' solo attenzione che prima non ci scappi un bagno. Ti vedo un po' sporco di terra.»

Arthur balzò in piedi e corse attraverso il prato, verso il sentiero che dal vecchio deposito conduceva alla locanda. Alvin seguì il bambino con lo sguardo mentre correva agitando le braccia come se volasse. Un uccello notturno, probabilmente un gufo, seguì il bambino attraverso il prato, volando rasente al suolo come per tenergli compagnia. Quando Arthur fu scomparso alla sua vista dietro l'angolo del deposito, Alvin tornò finalmente al suo lavoro.

Nel giro di pochi minuti il buio fu completo, seguito poco dopo dal profondo silenzio della notte. Perfino i cani giù in città tacevano. La luna non sarebbe spuntata prima di qualche ora. Alvin continuò a lavorare. Non aveva bisogno di vedere; poteva sentire come procedeva il lavoro, come si comportava la terra sotto i suoi piedi. Non era il modo di vedere dell'uomo rosso, la sua capacità di udire il verde canto della foresta. No, quello che Alvin usava era il suo dono, il dono che lo aiutava a scendere sempre più a

fondo nella terra.

Sapeva che avrebbe incontrato la roccia a una profondità doppia. Ma quando la vanga cominciò a incontrare grossi pezzi di roccia, non si trattava di una superficie liscia come nel punto scelto da Hank Dowser. Le pietre erano friabili e si sgretolavano facilmente: ricorrendo al suo dono, Alvin non aveva che da far leva col manico della vanga perché le pietre si staccassero senza difficoltà e lui potesse gettarle fuori dalla buca come zolle di terra.

Una volta superato lo strato di roccia, tuttavia, il terreno cominciò a diventare fangoso. Se Alvin non fosse stato quello che era, avrebbe interrotto il lavoro e sarebbe tornato il mattino dopo con qualcun altro che l'aiutasse a svuotare la buca. Ma per Alvin era un gioco da ragazzi. Rese più compatto il terreno intorno alla parete della buca in modo che l'acqua filtrasse più lentamente. Adesso non lavorava più di vanga: cominciò a raccogliere con un secchio il terriccio fangoso, e non aveva neanche bisogno di un compagno che tirasse fuori il secchio con una corda, perché gli bastava dargli lo slancio e i suoi poteri facevano sì che ogni secchiata di fanghiglia restasse bella compatta atterrando giusto fuori della buca. Anziché secchi di fango, da quella buca sembravano volar fuori dei conigli.

In questo genere di cose Alvin era maestro, e in quella buca fece davvero miracoli. Sei venuto a dirmi che non potevo mangiare né bere finché il pozzo non era finito, convinto che prima o poi sarei venuto a mendicare un bicchier d'acqua, a implorare di lasciarmi andare a letto, pensò. Be', non vedrai niente del genere. Avrai il tuo pozzo, con pareti così solide che la gente verrà ad attingerci l'acqua molto tempo dopo che la tua casa e la fucina saranno ridotte in polvere.

Però, mentre assaporava il dolce gusto della vittoria, Alvin vedeva che il Distruttore gli era più vicino di quanto non fosse avvenuto da anni. Ora guizzava e danzava, e non solo ai margini del suo campo visivo. Anche al buio lo vedeva davanti a sé, lo scorgeva ancor più chiaramente che alla luce del giorno, perché nel grigiore indistinto non c'era nulla che potesse indurlo a ritrarsi.

All'improvviso Alvin venne attanagliato dal terrore, proprio come negli incubi della sua infanzia, e per qualche tempo restò immobile in fondo alla buca, paralizzato dalla paura, mentre l'acqua filtrava lentamente dal basso, trasformando il terreno in viscida fanghiglia. Uno strato di fanghiglia profondo cento piedi, e Alvin vi stava affondando dentro, e anche le pareti del pozzo si stavano ammorbidendo, alla fine avrebbero ceduto e gli sarebbero

crollate addosso seppellendolo, e lui sarebbe affogato cercando di respirare fango, lo sapeva, poteva sentirselo freddo e bagnato all'altezza delle cosce, dell'inguine; strinse i pugni e sentì il fango sgusciargli fra le dita, proprio come il nulla dei suoi incubi...

E poi tornò in sé, riprendendo il controllo delle proprie azioni. Certo, era immerso nel fango fino alla cintola, e qualsiasi altro ragazzo nella sua stessa situazione avrebbe cominciato a dibattersi, sprofondando sempre più nel tentativo di liberarsi fino a morire soffocato. Ma quello era Alvin, non un ragazzo qualunque: posto che non si lasciasse istupidire dalla paura come un bambino sorpreso da un brutto sogno, era dunque perfettamente in grado di cavarsela. Così fece indurire il fango sotto di sé di quel tanto che bastava a sostenere il suo peso, poi fece venire a galla la piattaforma di fango indurito finché non si ritrovò nuovamente con i piedi all'asciutto su una superficie di fango e ciottoli.

Facile come rompere il collo a un topo. Se questo era tutto ciò che il Distruttore riusciva a inventare, poteva anche tornarsene a casa. Alvin era in grado di batterlo, proprio com'era in grado di battere Makepeace Smith e Hank Dowser messi insieme. Continuò a scavare, a riempire secchi di fango, a sollevarli, a gettarli fuori, poi di nuovo a riempirli.

Ormai era quasi alla profondità giusta, sei piedi buoni sotto lo strato di roccia. Se in precedenza non avesse consolidato le pareti di terra del pozzo, si sarebbe già trovato sott'acqua. Alvin agguantò la corda provvista di nodi che aveva lasciato pendere nel pozzo e risalì la parete, tirandosi su a forza di braccia.

La luna era spuntata, ma la buca era così profonda che per molte ore ancora i suoi raggi non ne avrebbero illuminato l'interno. Non aveva importanza. Alvin scaricò nel pozzo una carriola piena di quei sassi che ne aveva estratto solo un'ora prima. Poi si calò giù per la seconda volta.

Fin da piccolo aveva usato il suo dono per lavorare la pietra, e quella sera superò se stesso. Modellò a mani nude la roccia come se fosse stata argilla, facendone piccoli blocchi quadrati che dispose lungo la parete del pozzo partendo dal fondo, incastrandoli uno contro l'altro in modo che la pressione della terra e dell'acqua non li facesse crollare. L'acqua sarebbe penetrata facilmente nelle fessure tra una pietra e l'altra, che invece avrebbero trattenuto il terreno. L'acqua del pozzo sarebbe stata pulita fin quasi dall'inizio.

Le pietre dello scavo naturalmente non furono sufficienti; Alvin fece tre viaggi fino al ruscello per riempire la carriola di pietre levigate dall'acqua.

Anche se stava usando i suoi poteri, la notte era ormai avanzata e la stanchezza si faceva sentire. Ma egli si rifiutò di prestarle attenzione. Non aveva forse imparato dai Rossi a correre anche quando la stanchezza avrebbe dovuto farlo crollare già da un pezzo? Un ragazzo che aveva seguito Ta-Kumsaw nella sua corsa da Detroit alla Collina Ottagonale, un ragazzo che era stato capace di una simile impresa non poteva darsi per vinto dopo una sera trascorsa a scavare, non poteva cedere alla sete o al dolore che provava alla schiena, alle cosce e alle spalle, al fuoco che gli bruciava i gomiti e le ginocchia.

Finalmente concluse il suo lavoro. La luna aveva oltrepassato lo zenit; il sapore che Alvin si sentiva in bocca gli ricordava quello di una vecchia coperta da cavallo, ma l'opera era compiuta. Si arrampicò fuori della buca, puntellandosi contro la parete di pietra che aveva appena finito di costruire. Via via che saliva, lasciò la presa sulla terra che abbracciava il pozzo, dissuggellandola, e l'acqua, ormai domata, cominciò a gocciolare rumorosamente nel profondo bacino di pietra che Alvin aveva costruito per contenerla.

Alvin tuttavia non si diresse verso la casa, né andò al ruscello a bere un sorso d'acqua. La prima acqua che avrebbe bevuto sarebbe stata quella del pozzo, proprio come aveva detto Makepeace Smith. Sarebbe rimasto ad aspettare che l'acqua avesse raggiunto il suo livello naturale e, dopo che il fango si fosse depositato, avrebbe attinto un secchio d'acqua. Quindi si sarebbe diretto a casa, e avrebbe tracannato una tazza di quell'acqua e di fronte al suo padrone. Successivamente avrebbe portato Makepeace Smith a vedere il pozzo scavato nel punto indicato da Hank Dowser, là dove il fabbro lo aveva colpito, e infine avrebbe mostrato l'altro pozzo, quello in cui si poteva gettare un secchio e udire un tonfo, non un rumore di ferraglia.

In piedi sul bordo del pozzo, Alvin immaginò le bestemmie e le imprecazioni di Makepeace Smith. Si mise a sedere, tanto per dare un po' di sollievo ai piedi doloranti, pregustando la faccia di Hank Dowser quando sarebbe tornato a vedere il suo pozzo. Poi si distese per riposare la schiena indolenzita, e chiuse gli occhi per un istante soltanto, per non dover prestare attenzione alle ombre svolazzanti della distruzione che continuavano a infastidirlo ai margini del campo visivo.

VIII
IL DISTRUTTORE

Modesty si mosse nel sonno. Peggy udì il suo respiro cambiare ritmo. Poi si svegliò tirandosi di scatto a sedere sul letto. Subito cercò con lo sguardo Peggy nell'oscurità della stanza.

«Sono qui» mormorò Peggy.

«Che succede, mia cara? Non riesci a prender sonno?»

«Temo di no» disse Peggy.

Modesty uscì sulla veranda accanto a lei. La brezza da sudovest gonfiava le tende damascate alle loro spalle. La luna giocava a nascondino dietro una nuvola; la città di Dekane era un mutevole disegno di tetti ai piedi della collina. «Riesci a vederlo?» chiese Modesty.

«Non lui» rispose Peggy. «Vedo la sua fiamma vitale; posso vedere con i suoi occhi le stesse cose che vede lui; posso vedere i suoi futuri. Ma lui no, non lo posso vedere.»

«Povera cara. In una notte così bella, essere costretta ad abbandonare il Ballo del Governatore per tener d'occhio un ragazzo in pericolo.» Era la maniera caratteristica di Modesty per informarsi di quale pericolo si trattasse senza chiederlo direttamente. In questo modo Peggy avrebbe potuto decidere se rispondere oppure no, e in entrambi i casi nessuna delle due si sarebbe offesa.

«Vorrei potervelo spiegare» disse Peggy. «È il suo nemico, quello senza faccia...»

Modesty rabbrividì. «Senza faccia! Che orrore!»

«Ah, per certuni una faccia ce l'ha. Una volta per esempio c'era un pastore, un uomo che si piccava di essere uno scienziato. Lui il Distruttore l'ha visto, ma non nel suo vero aspetto, come lo vede Alvin. Con l'immaginazione gli ha dato la forma di un uomo ed un nome: lo chiamava 'il Messo', convinto che fosse un angelo.»

«Un angelo!»

«Sono convinta che quando la maggior parte di noi incontra il Distruttore non sia in grado di capire ciò che vede perché non ha le capacità intellettuali per farlo. Perciò la nostra mente lavora per approssimazione. La forma che vediamo è quella che per ciascuno di noi rappresenta la distruzione allo stato puro, una forza spaventosa e irresistibile. Coloro che *amano* quella forza malefica vedono il Distruttore come un essere meraviglioso. Altri, che la odiano e la temono, lo vedono come la cosa più brutta del mondo.»

«E il tuo Alvin, che cosa vede?»

«Qualcosa di così vago che da sola non avrei mai capito che cosa fosse. Persino guardando con i suoi occhi non me ne sarei accorta, se non se ne fosse accorto *lui*. Ho capito che vedeva qualcosa, e solo allora ho capito che cosa stava vedendo. A ripensarci... è come quando ti sembra di aver individuato qualcosa con la coda dell'occhio, ma se ti volti non vedi niente.»

«Come qualcuno che sia continuamente in agguato alle tue spalle» disse Modesty.

«Proprio così.»

«E in questo momento è in agguato alle spalle di Alvin?»

«Povero ragazzo, non si rende conto che è stato lui a chiamarlo. Nel suo cuore ha scavato una voragine oscura, la miglior porta d'ingresso per il Distruttore.»

Modesty sospirò. «Ah, bambina mia, queste cose sono al di là della mia comprensione. Non ho mai avuto doni, io; e anche quello che fai tu riesco a intuirlo solo vagamente.»

«Voi? Niente doni?» Peggy era stupefatta.

«Lo so; è difficile che qualcuno ammetta di non avere nessun dono, ma sicuramente non sono l'unica.»

«Mi avete frainteso, padrona Modesty» mormorò Peggy. «Quello che mi ha stupita non era il fatto che non aveste nessun dono, ma che *pensaste* di non averlo. Ma certo che l'avete.»

«Ah, mia cara, guarda che non ne sono affatto dispiaciuta...»

«Voi avete il dono di vedere la bellezza possibile come se fosse già presente, e vedendola la portate alla luce.»

«Che bellissima idea» disse Modesty.

«Dubitate di me?»

«Non dubito che tu sia convinta di ciò che hai detto.»

Discutere sarebbe stato inutile. Modesty le credeva, ma al tempo stesso aveva paura di crederle. La cosa tuttavia non aveva grande importanza. Ciò che le stava a cuore più di ogni altra cosa era Alvin, che in quel momento stava terminando il secondo pozzo. Già una volta si era salvato; e adesso credeva che il pericolo fosse alle sue spalle. Si era messo a sedere sul bordo del pozzo, tanto per riposarsi un momento; poi si era disteso. Non vedeva il Distruttore avvicinarglisi sempre più? Non capiva che quello stesso torpore lo rendeva accessibile all'influsso del Distruttore?

«No!» sussurrò Peggy. «Non addormentarti!»

«Ah» disse la signora Modesty. «Gli stai parlando. Può sentirti?»

«No» mormorò Peggy. «Neanche una parola.»

«Allora che puoi fare?»

«Niente. Che io sappia, niente.»

«Mi hai raccontato che usavi il suo cappuccio...»

«Fa parte dei suoi poteri, ed è a quelli che attingo. Ma nemmeno il suo dono può scacciare ciò che egli stesso ha evocato. E comunque non ho mai posseduto le conoscenze necessarie a scacciare il Distruttore in persona, anche se avessi un braccio di tessuto del suo cappuccio, e non soltanto un misero brandello.»

In un silenzio disperato, Peggy osservò gli occhi di Alvin che si chiudevano. «Dorme» commentò.

«Se il Distruttore vince, Alvin morirà?»

«Non lo so. Forse. O forse sparirà, divorato dal nulla. O forse il Distruttore si impadronirà di lui e...»

«Tu, una fiaccola, non puoi prevedere il futuro?»

«Tutti i sentieri conducono nell'oscurità, e nessuno ne emerge.»

«Allora è finita» mormorò Modesty.

Peggy si sentì qualcosa di freddo sulle guance. Ah, certo: le sue stesse lacrime asciugate dalla brezza fresca della notte.

«Ma se Alvin fosse sveglio, non potrebbe lui stesso sventare l'assalto di questo nemico invisibile?» chiese Modesty. «Scusa se ti importuno con le mie domande, ma se capissi come funziona magari potrei aiutarti a escogitare qualcosa.»

«No, no, è al di là delle nostre possibilità, possiamo solo stare a guardare...» Eppure, nel momento stesso in cui Peggy respingeva il suggerimento di Modesty, la sua mente avanzava a lunghi balzi in cerca di qualche modo per utilizzarlo. Devo svegliarlo. Non posso contrastare il Distruttore, ma se sveglio Alvin sarà lui a combatterlo. Per quanto stanco e indebolito, potrebbe pur sempre trovare il modo di sconfiggerlo. Peggy si voltò di scatto, corse in camera sua e rovistò freneticamente nel cassetto del comò finché non trovò la scatola intagliata che conteneva il cappuccio.

«Vuoi che me ne vada?» chiese Modesty, che l'aveva seguita.

«Restate con me, vi prego» disse Peggy. «Per tenermi compagnia. O per consolarmi, se dovessi fallire.»

«Non fallirai» la rincuorò Modesty. «E nemmeno *lui* fallirà, se è l'uomo che mi hai descritto.»

Peggy non l'ascoltava più. Seduta sul bordo del letto, esplorava la fiamma vitale di Alvin in cerca di un modo per svegliarlo. In un momento po-

teva usare i suoi sensi anche mentre lui dormiva, udendo ciò che lui udiva, utilizzando il suo ricordo di ciò che lo circondava. Ma adesso che il Distruttore si insinuava dentro di lui, i suoi sensi si andavano spegnendo, e Peggy non poteva fidarsene. Si guardò disperatamente intorno in cerca di un'altra soluzione. Un forte rumore? Usando quel poco che restava del senso della vita che lo circondava, trovò un albero, poi si strofinò fra le dita un minuscolo frammento di cappuccio e tentò - come aveva visto fare ad Alvin - di immaginare il legno del ramo che si spezzava. Tutto accadeva con terribile lentezza - Alvin ci riusciva così in fretta! - ma alla fine riuscì a farlo cadere. Troppo tardi. Alvin lo udì a malapena. Il Distruttore aveva alterato a tal punto l'aria intorno a lui che le vibrazioni sonore non riuscivano ad attraversarla. Forse Alvin ne ebbe coscienza; forse si accostò di un brevissimo tratto alla veglia. O forse no.

Come svegliarlo, se è così insensibile che niente riesce a scuoterlo? Una volta ho tenuto fra le dita questo stesso cappuccio mentre una trave di colmo gli rovinava addosso; e quella volta sono riuscita ad aprire nel legno un foro grande come un bambino, così che non gli è stato torto neanche un capello. Una volta gli è caduta addosso una macina da mulino, e io sono riuscita a spezzarla in due. Una volta suo padre si trovava nel fienile con un forcone in mano e, spinto dalla follia del Distruttore, stava per uccidere il più amato dei suoi figli; e anche in quella circostanza ho fatto in modo che Scambiastorie scendesse dalla collina proprio in quel momento, distogliendo il padre dal suo fine tenebroso e scacciando il Distruttore.

Ma come? Come aveva fatto Scambiastorie a scacciare il Distruttore? C'era riuscito perché, arrivando al fienile, il vecchio aveva visto quell'odiosa bestiaccia e aveva pronunciato contro di lui una certa parola... ecco perché al suo arrivo il Distruttore se n'era andato. Ora che Scambiastorie non si trova nei pressi, sicuramente troverò qualcuno da svegliare e spingere fino a lui; qualcuno che sia pieno di amore e di bontà al punto da riuscire a mettere in fuga il Distruttore.

Attanagliata dalla paura, Peggy si ritrasse dalla fiamma vitale di Alvin - anche se la tenebra del Distruttore minacciava ormai di soffocarla -, e si allontanò nella notte in cerca di un'altra fiamma vitale, qualcuno da poter svegliare e mandare in tempo da lui. E mentre cercava avvertì nella fiamma vitale di Alvin un certo movimento, un accenno di ombre dietro altre ombre, non quel vuoto completo che poco prima aveva visto al posto del suo futuro. Se Alvin aveva qualche possibilità, essa stava in quella sua ricerca. Anche se avesse trovato qualcuno, Peggy non aveva la minima

idea di come svegliarlo. Ma *doveva* trovare un modo, o la Città di Cristallo sarebbe stata travolta dall'alluvione causata dalla rabbia sciocca e infantile di Alvin.

IX
PETTIROSSO

Alvin si svegliò dopo qualche ora, la luna ormai bassa a occidente, un vago chiarore a oriente. Non aveva avuto intenzione di addormentarsi. Ma in fin dei conti era stanco, e il lavoro era finito, perciò era naturale che, chiudendo gli occhi, non avrebbe potuto pretendere di restare sveglio. Aveva ancora tutto il tempo di attingere un secchio d'acqua e portarlo a casa.

Ma aveva veramente gli occhi aperti? Il cielo lo vedeva, grigio chiaro a sinistra, grigio chiaro a destra. Ma gli alberi dov'erano? Non avrebbero dovuto agitarsi lievemente sotto la brezza del mattino, proprio ai margini del suo campo visivo? In quanto a ciò, non c'era nessuna brezza; e oltre a quello che vedeva con gli occhi e toccava con. la pelle, c'erano altre cose che non riusciva a percepire. La verde musica della foresta vivente. Se n'era andata. Nessun mormorio di vita degl'insetti addormentati nell'erba, nessun battito del cuore dei cervi in giro a brucare alle prime luci dell'alba. Nessun uccello appollaiato fra gli alberi, in attesa che il calore del sole mettesse in movimento gl'insetti.

Tutto morto. Sparito. La foresta non c'era più.

Alvin aprì gli occhi.

Ma non erano già aperti?

Alvin aprì di nuovo gli occhi, e anche questa volta non riuscì a vedere; senza chiuderli, li riaprì ancora una volta, e ogni volta il cielo sembrava più scuro... No, non più scuro, semplicemente più lontano, si allontanava precipitosamente da lui come se egli stesse precipitando in un abisso così profondo che il cielo stesso vi si perdeva.

Alvin gettò un grido di paura, e aprì gli occhi già aperti, e vide...

L'aria tremolante del Distruttore che scendeva su di lui e gli s'insinuava nelle narici, fra le dita, nelle orecchie.

Non che Alvin riuscisse a sentirla, nossignore. Riusciva solo a sentire quello che *non* c'era più; lo strato più esterno della sua pelle, ovunque il Distruttore lo toccasse, il suo stesso corpo che si disfaceva, le minuscole particelle del suo essere che morivano, si seccavano, si squamavano.

«No!» esclamò. Ma quel grido venne inghiottito dal silenzio, mentre il

Distruttore gl'irrompeva nella gola e nei polmoni, e Alvin non riusciva a stringere i denti e a serrare le labbra con forza sufficiente per impedire a quel viscido guastatore d'insinuarglisi dentro, di corroderlo dall'interno.

Alvin cercò di curarsi come aveva fatto con la gamba la volta che la macina di mulino gliel'aveva spezzata di netto. Ma stavolta era come nella fiaba di Scambiastorie. Lui ricostruiva, e il Distruttore distruggeva a velocità doppia. Per ogni punto che riusciva a guarire, c'erano mille punti guastati e perduti per sempre. Stava per morire, ormai c'era quasi, e non sarebbe stata semplicemente la morte, perdere la carne e sopravvivere con lo spirito. Il Distruttore intendeva consumare corpo e anima, carne e mente insieme.

Uno scroscio d'acqua. Alvin udì uno scroscio. Il semplice fatto di udire un rumore fu la cosa più bella che avesse mai udito in vita sua. Significava che al mondo *c'era* qualcosa oltre al Distruttore che lo avviluppava penetrando all'interno del suo essere.

Alvin udì quel rumore echeggiare e riverberare nella sua memoria: adesso *aveva* qualcosa cui aggrapparsi, un frammento di mondo reale cui appigliarsi. Alvin aprì gli occhi.

Questa volta capì di averli aperti davvero, perché vide di nuovo il cielo orlato di alberi. E in piedi davanti a lui, con un secchio fra le mani, vide Gertie Smith, la moglie di Makepeace.

«Penso che sia la prima acqua attinta da quel pozzo» disse la donna.

Alvin aprì la bocca e sentì l'aria fresca e umida irrompergli nei polmoni.

«Lo penso anch'io» sussurrò.

«Non ti avrei mai creduto capace di scavarlo e foderarlo di pietre come si deve, tutto in una notte» disse lei. «Quel ragazzo, Arthur Stuart, mi è venuto in cucina mentre infornavo i biscotti per la colazione, dicendomi che il pozzo era finito. Non ho potuto fare a meno di venire a vedere.»

«Si sveglia presto, il ragazzino» commentò Alvin.

«E tu fai parecchio tardi la sera» ribatté Gertie. «Se fossi un uomo grande e grosso come te, gliela farei vedere a mio marito, Alvin, apprendista o non apprendista.»

«Ho fatto come mi aveva detto.»

«Ne sono sicura, proprio come sono sicura che il punto in cui ti aveva detto di scavare era laggiù, accanto alla fucina, dove è venuta fuori la pietra viva, giusto?» Gertie ridacchiò allegramente. «Così impara, quel vecchio sbruffone. Beve senza fiatare tutto quel che gli racconta il rabdomante, ma il vero dono della rabdomanzia ce l'ha il suo apprendista, non quel

vecchio imbroglione...»

Per la prima volta, Alvin si rese conto che la buca scavata con tanta rabbia era come un cartello che proclamava ai quattro venti che lui non aveva solo un dono per la ferratura. «Vi prego, signora» mormorò.

«Vi prego di che cosa?»

«Il mio dono non è la rabdomanzia, signora, e se voi cominciate a dirlo in giro, io non avrò più pace.»

Gertie lo fissò freddamente. «Se non hai il dono della rabdomanzia, ragazzo, spiegami come mai dal pozzo che hai scavato si attinge acqua limpida e fresca.»

Alvin aveva già calcolato la bugia. «La bacchetta del rabdomante si era piegata anche in questo punto, io me n'ero accorto, e così quando, scavando il primo pozzo, ho trovato la pietra, mi è sembrato il caso di scavare anche qui.»

Gertie era sospettosa per natura. «Sei sicuro che diresti la stessa cosa anche se Gesù fosse qui per giudicare la sorte della tua anima a seconda di quello che stai dicendo?»

«Signora, penso che se Gesù fosse qui non starei certo a pensare ai pozzi, ma chiederei perdono per i miei peccati.»

Gertie rise di nuovo, dandogli una leggera pacca sulla spalla. «La tua storia non mi dispiace. Te ne stavi lì a guardare il vecchio Hank Dowser che cercava l'acqua, e hai visto la bacchetta che si piegava. Sì, non è male davvero. Questa è la storia che racconterò a tutti, fidati di me.»

«Grazie, signora.»

«Ecco. Bevi. Ti sei meritato il primo sorso dal primo secchio d'acqua pura attinta da questo pozzo.»

Alvin sapeva che, secondo l'usanza, il primo sorso sarebbe toccato al padrone del pozzo. Ma Gertie l'aveva offerto a lui, e Alvin aveva tanta sete che non sarebbe riuscito a sputare due centesimi di saliva nemmeno se gliel'avessero pagata cinque dollari l'oncia. Così si portò il secchio alle labbra e bevve, lasciando che l'acqua gli grondasse sulla camicia.

«Scommetto che hai anche fame» ridacchiò lei.

«Più stanchezza che fame, penso» disse Alvin.

«Allora vieni a casa e fatti una dormita.»

Alvin sapeva che avrebbe fatto bene a seguire quel consiglio, ma al tempo stesso continuava a vedere il Distruttore aggirarsi nei paraggi, e aveva paura di addormentarsi di nuovo. «Vi ringrazio di cuore, signora, ma preferirei starmene un po' da solo.»

«Fa' come vuoi» disse lei, e rientrò in casa.

La brezza del mattino asciugava l'acqua che Alvin si era versato sulla camicia, facendolo rabbrividire. Che l'assalto del Distruttore fosse stato solo un sogno? Era quasi sicuro di no. In quei momenti era stato sveglio, ed era successo tutto veramente, e se Gertie Smith non fosse arrivata ad attingere l'acqua dal pozzo, Alvin sarebbe stato perduto. Il Distruttore non si nascondeva più. Non si aggirava furtivamente alle sue spalle o appena fuori della sua portata. Ovunque Alvin posasse lo sguardo lo vedeva tremolare nella luce grigiastra dell'alba.

Per qualche motivo, il Distruttore aveva scelto proprio quel mattino per affrontarlo a viso aperto. Ma Alvin non aveva la minima idea di come difendersi. Se scavare un pozzo e rifinirlo con tanta cura non era una creazione sufficiente a scacciare il suo nemico, allora era rimasto a corto di espedienti. Il Distruttore non era come gli uomini con cui Alvin faceva la lotta, giù in città. Il Distruttore non aveva niente su cui egli potesse far presa.

Una cosa era certa. Alvin non avrebbe più chiuso occhio finché non fosse riuscito in qualche modo a mettere a terra il Distruttore e a rotolarsi con lui nella polvere.

Sono nato per essere il tuo padrone, disse Alvin rivolgendosi al Distruttore. Perciò dimmi, Distruttore, come posso distruggerti se sei solo Distruzione? Chi m'insegnerà a vincere questa battaglia, se puoi sorprendermi nel sonno in qualsiasi momento, e io non ho la minima idea di come affrontarti?

Mentre, dentro di sé, pronunciava queste parole, Alvin era giunto al limite della foresta. Il Distruttore continuava a indietreggiare, mantenendosi sempre fuori portata. Senza bisogno di guardare, Alvin sapeva di averlo anche alle spalle, e di esserne quindi circondato.

Ora mi trovo nel folto della foresta vergine, dove dovrei sentirmi più sicuro, ma il canto verde non si sente più. Tutt'intorno a me c'è il mio nemico di sempre, e io non so assolutamente che cosa fare.

Il Distruttore invece sapeva bene che cosa fare. Non aveva bisogno di arrovellarsi in cerca di un piano, e Alvin dovette accorgersene anche troppo in fretta.

Infatti, mentre se ne stava in piedi nella brezza fresca di quel mattino estivo, l'aria all'improvviso si fece gelida, e che mi prenda un colpo se non cominciò a nevicare. I fiocchi di neve cadevano fitti sulle foglie degli alberi e sullo spesso tappeto d'erba. E non erano i fiocchi bagnati e pesanti del-

la neve primaverile, bensì i minuscoli cristalli ghiacciati di una bufera invernale che in un batter d'occhio ricoprì tutto di una gelida coltre. Alvin cominciò a battere i denti.

«Non puoi farmi questo» disse.

Ma *ora* aveva gli occhi bene aperti, di questo era sicuro. Non era un sogno del dormiveglia. Quella era neve vera, che ormai formava uno strato così spesso e pesante che i rami degli alberi ricoperti dal fogliame estivo cominciavano a spezzarsi e le foglie si staccavano, cadendo a terra con un tintinnio di ghiaccio spezzato. E se non avesse trovato una via d'uscita lo stesso Alvin sarebbe ben presto morto assiderato.

Cercò di tornare sui suoi passi, ma la neve cadeva così fitta che Alvin non riusciva a vedere più in là di due o tre passi, e nemmeno poteva orientarsi col suo sesto senso perché il Distruttore aveva annientato il verde canto della foresta vivente. Allora si mise a correre. Solo che non correva con passo sicuro come gli aveva insegnato Ta-Kumsaw; correva goffamente e rumorosamente come uno stupido Bianco e, proprio come sarebbe accaduto alla maggior parte dei Bianchi, scivolò su una pietra coperta di ghiaccio e rovinò a faccia in avanti in un cumulo di neve.

La neve gli entrò in bocca, nel naso e nelle orecchie, gli s'insinuò fra le dita, proprio come la fanghiglia della notte prima, proprio come il Distruttore nel sogno, e Alvin si sentì soffocare e sputò e gridò...

«So che è una bugia!»

La sua voce restò soffocata dalla parete di neve.

«È estate!» urlò.

La mascella gli doleva dal freddo e Alvin capì che parlare ancora sarebbe stata una sofferenza troppo grande, eppure con le labbra intorpidite gridò ancora: «Ti costringerò a smettere!»

E in quel momento si rese conto che dal Distruttore non avrebbe mai ottenuto nulla; non avrebbe mai potuto costringerlo a fare o a essere qualsiasi cosa, perché il Distruttore era solo la negazione dell'essere e del fare. Non era al Distruttore che doveva rivolgersi, ma a tutte le cose viventi che lo circondavano, agli alberi, all'erba, alla terra, all'aria stessa. Doveva ricreare il canto verde della foresta.

Si aggrappò a quell'idea con tutte le forze e la usò, parlò di nuovo, con la voce ormai ridotta a un sussurro, ma levò la sua invocazione, e stavolta senza rabbia.

«Estate» sussurrò.

«Aria tiepida!» disse.

«Foglie verdi!» gridò. «Vento caldo del sudovest! Nubi temporalesche del pomeriggio, foschia mattutina, raggi solari che la riscaldate, bruciando la nebbia!»

Possibile fosse cambiato qualcosa, anche di pochissimo? Che la neve adesso cadesse un po' meno fitta? Che i cumuli di neve avessero cominciato a sciogliersi, e lo strato di ghiaccio sui rami degli alberi avesse cominciato ad allentare la sua presa?

«È un caldo mattino d'estate e tutto è asciutto!» esclamò. «Può darsi che più tardi cada la pioggia, come un dono portato dai Re Magi, venuti da lontano, ma per ora i raggi del sole cadono sulle foglie, destandovi, e voi mettete altre foglie. È così! È così!»

La sua voce adesso era piena di gioia perché la nevicata si era ridotta a una pioggerella, la neve sul terreno si era sciolta quasi completamente, lasciando solo qualche chiazza qua e là, e sui rami le foglie tornavano a germogliare come un reparto della milizia a passo di parata.

E nel silenzio che seguì al suo ultimo grido, udì un canto d'uccello.

Un canto che Alvin non aveva mai udito prima d'allora. Mai gli era successo di ascoltare quella dolce melodia che cambiava a ogni fischio e non si ripeteva mai. Era un canto che s'intrecciava su se stesso, nel quale non si poteva scorgere alcun disegno preciso e che quindi nessuno avrebbe potuto ripetere; ma non lo si sarebbe nemmeno potuto torcere, filare e scomporre nelle sue diverse parti. Era un tutt'uno, un'unica Creazione, e Alvin capì che se solo fosse riuscito a trovare l'uccello con quel canto nell'ugola sarebbe stato salvo. La sua vittoria sarebbe stata completa.

Si mise a correre, e ora il verde canto della foresta era in lui, e i suoi piedi trovavano il punto giusto in cui posarsi senza bisogno di guardare. Seguì il canto finché non giunse alla radura da cui esso proveniva.

Posato su un vecchio tronco all'ombra del quale ancora resisteva una chiazza di neve c'era un pettirosso che cantava a gola spiegata. E seduto davanti al tronco, col naso che quasi sfiorava il becco dell'uccello... Arthur Stuart.

Alvin avanzò con estrema cautela, descrivendo un ampio arco prima di avvicinarsi al bambino e all'uccello. Arthur Stuart non parve fare il minimo caso alla sua presenza, perché non distolse lo sguardo dal pettirosso nemmeno per un istante. Il sole abbagliava entrambi, ma nessuno dei due batteva ciglio. Anche Alvin rimase in silenzio. Proprio come Arthur Stuart, era completamente affascinato dal canto del pettirosso.

Non aveva niente di diverso da tutti gli altri pettirossi, dai mille uccelli

canori dalla pettorina scarlatta che Alvin aveva visto fin da quando era piccolo. Però dalla sua gola proveniva una melodia che nessun altro uccello aveva mai cantato. Quello non era *un* pettirosso. Né era *il* pettirosso. Nessun uccello al mondo possedeva un dono del quale tutti i suoi simili fossero privi. Era semplicemente Pettirosso, l'uccello scelto perché in quel momento parlasse con la voce di tutti gli uccelli, perché cantasse il canto di tutti gli uccelli, in modo che quel ragazzo lo potesse udire.

Alvin s'inginocchiò sull'erba verde e tenera a non più di un passo di distanza da Pettirosso, e ascoltò il suo canto. Da ciò che una volta gli aveva narrato Lolla-Wossiky, sapeva che il canto di Pettirosso è intessuto di tutte le storie dell'uomo rosso, di tutto ciò che di memorabile l'uomo rosso aveva fatto. Alvin in qualche modo sperò di poter comprendere quell'antica leggenda, o per lo meno di udire Pettirosso narrare qualche fatto cui anch'egli aveva preso parte. Il Profeta Lolla-Wossiky che camminava sulle acque; il fiume Tippy-Canoe intorbidito dal sangue dei Rossi; Ta-Kumsaw ancora in piedi con una dozzina di palle di moschetto in corpo, che continuava a gridare ai suoi uomini di resistere, di battersi, di cacciare i ladri bianchi dalla terra dei Rossi.

Ma per quanto si sforzasse di ascoltare, il senso di quella canzone continuava a sfuggirgli. Alvin poteva correre come un Rosso e udire la verde musica della foresta, ma il canto di Pettirosso non era destinato a lui. Come dice il proverbio: «Non c'è ragazza che sia corteggiata da tutti, non c'è ragazzo che possieda tutti i doni». Alvin poteva già fare molto, e molto gli restava da imparare, ma molto di più sarebbe sempre restato oltre la sua portata, e il canto di Pettirosso faceva parte di queste cose inattingibili.

Eppure Alvin era assolutamente sicuro che Pettirosso non si trovava lì per caso. Se era saltato fuori proprio al termine del suo primo confronto diretto col Distruttore, doveva avere uno scopo preciso. E quel canto gli avrebbe dato una risposta.

Alvin stava per parlare, era sul punto di formulare la domanda che gli bruciava dentro fin da quando era venuto a conoscenza del suo destino. Ma non fu la sua voce a interrompere il canto di Pettirosso, bensì quella di Arthur Stuart.

«Non conosco i giorni che verranno» disse il piccolo mulatto. La sua voce era simile a una musica, e la sua pronuncia era chiara come mai era stata prima. «Conosco soltanto i giorni passati.»

Un istante dopo Alvin capì. Le parole di Arthur erano una risposta alla sua domanda. Diventerò mai un Creatore, come ha predetto la piccola fiac-

cola? Questo era ciò che Alvin avrebbe voluto sapere, e Arthur Stuart gli aveva risposto.

Ma quella risposta non veniva da lui, era evidente. Il bambino non era in grado di capire ciò che stava dicendo più di quanto non potesse capire il litigio della sera prima tra Makepeace e Gertie, da lui imitato con tanta fedeltà. Arthur gli stava dando la risposta di Pettirosso. Stava traducendo il canto dell'uccello in parole comprensibili alle orecchie di Alvin.

Allora Alvin capì di aver fatto la domanda sbagliata. Per sapere se era destinato a diventare un Creatore non aveva bisogno di Pettirosso... Lo sapeva già da anni, e continuava a esserne consapevole nonostante tutti i suoi dubbi. La vera domanda non era *se* doveva diventare un Creatore, ma *come* diventarlo.

Dimmi *come.*

Il canto di Pettirosso si mutò in una cantilena semplice e melodiosa, più vicina a un normale canto d'uccello e ispirata a qualcosa che non era più la storia millenaria dell'uomo rosso. Pur continuando a non coglierne il senso preciso, Alvin capì subito di che cosa si trattava. Era il canto della Creazione. La stessa melodia si ripeté più e più volte: erano solo poche note, ma di una tale abbacinante verità che Alvin lo vide davanti a sé, lo percepì dalle labbra al ventre, ne avvertì il gusto e l'odore. Quello era il canto della Creazione, ed era il *suo* canto: lo capì dal gusto dolce che gli restava sulla lingua.

E quando il canto giunse al suo culmine, Arthur Stuart parlò di nuovo con una voce così limpida e musicale da non potersi più dire umana. «Il Creatore è colui che è parte di ciò che crea» disse il piccolo mulatto.

Alvin ripose quelle parole nel suo cuore, sebbene in quel momento non riuscisse a comprenderle. Sapeva però che un giorno le avrebbe capite, e quel giorno avrebbe acquistato i poteri degli antichi Creatori che avevano costruito la Città di Cristallo. Avrebbe capito, avrebbe usato i suoi poteri, avrebbe trovato la Città di Cristallo e l'avrebbe ricostruita.

Il Creatore è colui che è parte di ciò che crea.

Pettirosso tacque. Restò immobile, con la testa inclinata; e poi non fu più Pettirosso, ma un qualsiasi uccellino dalla pettorina scarlatta. Infine volò via.

Arthur Stuart lo seguì con lo sguardo finché non scomparve. Poi gridò con la sua vera voce infantile: «Vola! Vola uccello!» Alvin s'inginocchiò accanto al bambino, stremato dalle fatiche della notte, dal terrore provato durante l'alba grigiastra, dal canto d'uccello levatosi in quella luminosa

giornata.

«Ho volato» disse Arthur Stuart. Per la prima volta sembrò rendersi conto della presenza di Alvin e infatti si voltò nella sua direzione.

«Davvero?» mormorò Alvin, riluttante a distruggere il sogno del piccolo con la spiegazione che gli esseri umani non volano.

«Mi ha portato il grande uccello nero» disse Arthur. «Ho volato tanto.» Poi Arthur tese le braccia e strinse tra le manine le guance di Alvin. «Creatore!» esclamò. Poi rise di gioia.

Dunque Arthur non era solo capace di ripetere. Aveva veramente compreso il canto di Pettirosso, almeno in parte... Comunque a sufficienza per dare un nome al destino di Alvin.

«Non devi dirlo a nessuno» gli sussurrò Alvin. «Io non dirò a nessuno che sai parlare con gli uccelli, e tu non racconterai a nessuno che sono un Creatore. Promettimelo.»

Arthur assunse un'espressione seria. «Non parlo con gli uccelli, io» affermò. «Sono loro che parlano con me.» E poi: «Ho *volato*, davvero».

«Ti credo» disse Alvin.

«E io credo a *te*» ribatté Arthur. Poi rise di nuovo.

Alvin si tirò in piedi, subito imitato da Arthur. Poi prese il piccolo per mano. «Torniamo a casa» disse.

Portò Arthur alla locanda, dove la vecchia Peg Guester diede una bella lavata di capo al piccolo mulatto per essere sparito a quell'ora del mattino solo per disturbare la gente. Ma il suo fu un rimprovero pieno d'amore, e Arthur sorrise estaticamente al suono della voce di quella donna che lui chiamava mamma. Quando la porta si richiuse alle spalle di Arthur Stuart, Alvin si disse: un giorno racconterò a quel ragazzo ciò che ha fatto per me. Un giorno gli spiegherò che cosa voleva dire tutto questo.

Per tornare a casa, Alvin prese il sentiero che portava al deposito sulla sorgente, e di qui si diresse verso la fucina, dove Makepeace sarebbe stato sicuramente fuori di sé dalla stizza perché il suo apprendista non si era presentato alla solita ora, anche se per scavare il pozzo certamente aveva trascorso la notte in bianco.

Il pozzo. Alvin si ritrovò in piedi davanti alla buca che aveva scavato come un monumento a Hank Dowser, con la pietra bianca che scintillava al sole, abbagliante e crudele come una risata di disprezzo.

E in quell'istante comprese come mai il Distruttore fosse andato da lui proprio quella notte. Non per via del pozzo che aveva scavato, quello vero. Non perché avesse usato il suo dono per trattenere l'acqua e avesse am-

morbidito la pietra per modellarla a suo piacimento. Il Distruttore era giunto per l'unico motivo che aveva spinto Alvin a scavare quella buca fino allo strato di roccia: perché Hank Dowser ci facesse la figura dell'idiota.

L'aveva fatto per punire il rabdomante? Sissignore, per farne lo zimbello di chiunque vedesse il pozzo dal fondo di pietra scavato nel punto da lui indicato. Quel pozzo avrebbe segnato la sua fine, avrebbe rovinato la sua reputazione di rabdomante, e per di più ingiustamente, perché Hank *era* un bravo rabdomante, e si era soltanto fatto ingannare dalla conformazione del terreno. Hank aveva commesso un errore in buona fede, e Alvin si era messo in mente di punirlo come se fosse stato un imbroglione, cosa che sicuramente non era.

Stanco com'era, stremato dal lavoro e dallo scontro con il Distruttore, Alvin non perse un istante. Andò a prendere la vanga dove l'aveva lasciata, cioè accanto al pozzo funzionante, poi si sfilò la camicia e si rimise al lavoro. Quando aveva scavato quel finto pozzo l'aveva fatto per un fine malvagio: voleva distruggere un uomo onesto soltanto per vendicare il proprio orgoglio ferito. Riempirlo, invece, era un lavoro da Creatore. E poiché era giorno pieno, Alvin non poteva nemmeno servirsi del suo dono... Dovette quindi darci dentro senza aiuto, finché non si sentì sul punto di morire di stanchezza.

Era mezzogiorno, e lui non aveva cenato né fatto colazione, ma il pozzo era stato riempito e ogni zolla rimessa al suo posto in modo che l'erba potesse crescere come prima. Insomma, se non si andava a guardare proprio da vicino, si faceva fatica a credere che in quel punto era stata scavata una buca. Be', in effetti qui Alvin aveva un po' fatto ricorso al suo dono, per intrecciare le radici dell'erba fra loro e farle affondare nel terreno, in modo che non restassero chiazze rivelatrici.

Mentre lavorava, tuttavia, ciò che gli bruciava più del sole sulla schiena o della fame alla bocca dello stomaco era la vergogna. La sera prima era stato così accecato dalla rabbia e dalla voglia di far sfigurare Hank Dowser, che non gli era nemmeno balenata l'idea di fare l'unica cosa giusta, cioè usare il suo dono per forare lo strato di roccia nel punto esatto che gli era stato indicato da Hank. Tranne Alvin, nessuno avrebbe mai saputo che in quel punto c'era qualcosa che non andava. Così avrebbe fatto un vero cristiano, una persona capace di autentica carità. Quando qualcuno ti schiaffeggia, tu porgigli l'altra guancia, questo aveva detto Gesù, e Alvin non gli aveva prestato il minimo ascolto. Tutto per colpa del suo maledetto orgoglio.

Ecco che cos'è stato a richiamare il Distruttore, pensò Alvin. Avrei potuto usare il mio dono per costruire, e invece l'ho usato per demolire. Be', non accadrà più, mai più, mai più. Lo giurò a se stesso tre volte, e anche se si trattava di una promessa silenziosa e nessuno ne sarebbe mai venuto a conoscenza, l'avrebbe mantenuta con fermezza ancora maggiore che se quel giuramento l'avesse pronunciato di fronte a un giudice o addirittura a un pastore.

Ma ormai era troppo tardi. Se ci avesse pensato prima che Gertie vedesse il falso pozzo o attingesse l'acqua a quello vero, avrebbe potuto riempire il secondo pozzo e terminare il primo. Ma ora che lei aveva visto la pietra, se lui l'avesse forata il suo segreto sarebbe diventato di pubblico dominio. E una volta che si è bevuta l'acqua di un pozzo appena scavato, non si può interrarlo, a meno che non si secchi da solo. Riempire un pozzo ancora vivo significa essere perseguitati per tutta la vita dalla siccità e dal colera.

Alvin aveva rimediato il rimediabile. Puoi pentirti ed essere perdonato, ma non puoi richiamare tutti i futuri cancellati dalle tue cattive decisioni. Per capirlo non c'era bisogno di essere filosofi.

Dalla fucina non si udivano colpi di martello, e dal comignolo non usciva fumo. Makepeace doveva essere stato trattenuto da qualche faccenda. Alvin rimise a posto la vanga e s'incamminò verso casa.

A metà strada Alvin si trovò davanti al nuovo pozzo, e a Makepeace Smith seduto sul basso muricciolo di pietre che Alvin aveva costruito come futura base del parapetto in muratura.

«Buongiorno, Alvin» lo salutò il suo padrone.

«Buongiorno, signore» rispose Alvin.

«Ho appena calato sino in fondo il secchio di rame. Devi aver scavato come un demonio per arrivare fin laggiù.»

«Non volevo correre il rischio che si seccasse.»

«E l'hai già foderato di pietre» continuò il fabbro. «Uno splendido lavoro, direi.»

«Ho lavorato duro e in fretta.»

«Hai anche scavato nel punto giusto, vedo.»

Alvin trasse un profondo respiro. «Per come la vedo io, signore, ho scavato esattamente nel punto in cui il rabdomante aveva detto di scavare.»

«Ho visto un'altra buca, un po' più in alto» disse Makepeace Smith. «Il fondo era un lastrone di pietra spesso e duro come gli zoccoli del diavolo. Forse non vuoi far sapere in giro che la prima buca l'avevi scavata lassù?»

«Quella buca l'ho riempita» spiegò Alvin. «E vorrei non averla mai sca-

vata. Non voglio che nessuno cominci a raccontare storie su Hank Dowser. In quel punto l'acqua c'era, e nessun rabdomante al mondo avrebbe potuto immaginare che sopra c'era la roccia.»

«Tranne te» osservò Makepeace.

«Io non sono un rabdomante, signore» disse Alvin. E poi fece nuovamente ricorso alla menzogna. «Solo, ho visto che la bacchetta si era piegata anche in questo punto.»

Makepeace scosse la testa, mentre un sorriso gli scopriva lentamente i denti. «Questa storia l'ho già sentita da mia moglie, e sono quasi morto dal ridere. Ieri ho dovuto schiaffeggiarti perché sostenevi che Hank si sbagliava. Adesso vieni a dirmi che secondo te è lui che deve prendersene il merito?»

«Hank Dowser è un vero rabdomante» ribadì Alvin. «Io no. Perciò penso che, siccome il rabdomante è lui, è giusto che se ne prenda il merito.»

Makepeace Smith sollevò il secchio di rame, se lo portò alle labbra e ne bevve qualche sorsata. Poi gettò indietro la testa versandosi sul viso l'acqua rimanente, e rise forte. «Giuro che è l'acqua più buona che abbia mai bevuto in vita mia.»

Non era la stessa cosa che promettere di non contraddirlo, lasciando quindi che Hank Dowser pensasse che quel pozzo era il suo, ma Alvin sapeva che dal suo padrone non avrebbe potuto cavare molto di più. «Se voi siete d'accordo» disse «avrei un certo appetito.»

«Sì, va' a mangiare, te lo sei guadagnato.»

Alvin s'incamminò passandogli davanti. L'odore dell'acqua giunse alle sue narici.

Makepeace parlò di nuovo alle sue spalle. «Gertie mi ha detto che il primo sorso d'acqua l'hai bevuto tu.»

Alvin si voltò, temendo il peggio. «Sì, signore, ma non prima che fosse lei a offrirmela.»

Makepeace ci pensò su qualche istante, quasi stesse giudicando se si trattasse di un motivo sufficiente per una punizione. «Be'» disse infine «certo, da lei c'è da aspettarsi questo e altro, ma non importa. Nel secchio di legno c'è ancora acqua sufficiente perché io possa metterne da parte qualche sorsata per Hank Dowser. Gli ho promesso di fargli bere l'acqua del primo secchio, e quando ripasserà di qui manterrò la mia parola.»

«Quando ripasserà, signore...» mormorò Alvin. «Be', spero che non vi rincresca, tuttavia penso che sarebbe molto meglio se non mi trovassi a casa... Meglio per me, ma anche per lui, se capite quello che voglio dire.

Non penso di andargli molto a genio.»

Il fabbro lo guardò socchiudendo gli occhi. «Se questa è solo una scusa per scansare qualche ora di lavoro quando quel rabdomante tornerà da queste parti, ebbene...» e all'improvviso sorrise «ebbene, penso che tu te lo sia proprio guadagnato con il lavoro di stanotte.»

«Grazie, signore» disse Alvin.

«Stavi tornando a casa?»

«Sissignore.»

«Bene, gli attrezzi li rimetto a posto io... Tu porta questo secchio alla signora. Lo sta aspettando. Per attingere l'acqua, qui è molto più comodo della sorgente. Devo ricordarmi di ringraziare Hank Dowser per aver scelto proprio questo punto.» Quando Alvin entrò in casa, il fabbro stava ancora ridacchiando per la propria battuta.

Gertie Smith prese il secchio, fece sedere Alvin, e lo riempì quasi fino all'orlo di pancetta fritta e ottime focacce al lardo, tanto che alla fine il ragazzo dovette pregarla di smettere. «Un maiale l'abbiamo già finito» le disse. «Non c'è bisogno di ammazzarne un altro solo perché io possa fare colazione.»

«I maiali sono solo granturco su zoccoli» replicò Gertie Smith. «E la notte scorsa hai lavorato abbastanza da meritartene due, di porci.»

Pieno da scoppiare, Alvin salì ruttando la scala a pioli che portava al soppalco sopra la cucina, si spogliò e si ficcò sotto le lenzuola.

Il Creatore è colui che è parte di ciò che crea.

Più e più volte ripeté a se stesso quelle parole prima di addormentarsi. Stavolta non ebbe né incubi né altre sgradevoli esperienze e dormì come un sasso fino all'ora di cena, e poi per tutta la notte fino a poco prima dell'alba.

Quando si svegliò, il mattino dopo, dalle finestre filtrava una debole luce grigiastra, che a malapena si poteva distinguere dal chiaro di luna. Quella luce era così fioca che non riusciva nemmeno ad arrivare al soppalco. Invece di saltare giù dal letto pieno di energie, come faceva il più delle volte, Alvin si sentiva intorpidito dal sonno e con i muscoli indolenziti dalla fatica. Perciò se ne rimase tranquillo sotto le lenzuola, mentre in un remoto cantuccio della sua mente si levava una specie di lontano canto d'uccello. Non pensò tuttavia alla frase che Arthur Stuart gli aveva rivolto mentre ascoltava il canto di Pettirosso. S'interrogò invece su ciò che era accaduto il giorno prima. Possibile che l'inverno si fosse mutato in estate solo perché lui si era messo a gridare?

«Estate» sussurrò. «Aria tiepida, verdi foglie.» Che cos'aveva Alvin per cui, quando aveva detto *estate*, l'estate era arrivata? Sicuramente le cose non andavano sempre in quel modo, nemmeno quando lavorava il ferro o entrava nella pietra per tagliarla o sagomarla. In quelle circostanze doveva concentrarsi sulla forma dell'oggetto, capire come tutte le sue parti fossero disposte, trovare le fessure e le spaccature naturali, i filamenti del metallo o la grana della pietra. Se poi curava qualcuno, era una gran fatica perché doveva concentrare ogni suo pensiero sul modo in cui il corpo del paziente avrebbe dovuto essere, e poi aggiustarlo. Tutto era così piccolo, così difficile da vedere... Insomma, non proprio *vedere*, ma qualcosa del genere. Qualche volta, per capire come funzionavano le cose là dentro, Alvin doveva sudare sette camicie.

Là dentro, laggiù in fondo, tutto era così piccolo e sottile, e i segreti più riposti del funzionamento del corpo sfrecciavano da tutte le parti come scarafaggi quando si entra nella stanza con una lampada in mano, facendosi sempre più piccoli, componendosi e ricomponendosi in forme sempre nuove e bizzarre. Esisteva forse una particella che fosse più piccola di tutte le altre? Un qualche luogo nel cuore stesso delle cose dove ciò che vedeva fosse reale, invece di essere costituito d'innumerevoli pezzi sempre più piccoli, a loro volta fatti di pezzi ancora più piccoli?

Tuttora non capiva in che modo il Distruttore potesse improvvisamente far giungere l'inverno. Com'era possibile, dunque, che le sue grida disperate avessero richiamato l'estate?

Come posso essere un Creatore se non riesco nemmeno a capire come faccio quello che già so fare?

La luce proveniente dall'esterno adesso era più chiara, e scintillava attraverso il vetro irregolare delle finestre. Per un istante, ad Alvin sembrò di vedere la luce sotto forma di minuscole sfere che volavano a velocità straordinaria, come se fossero state colpite da un bastone o sparate da un fucile, solo più veloci ancora: rimbalzavano di qua e di là, e la maggior parte di esse andava a incagliarsi nelle minuscole fessure delle pareti di legno, del pavimento o del soffitto, così che solo pochissime riuscivano ad arrivare al soppalco dove venivano catturate dagli occhi di Alvin.

Quel momento passò, e la luce era soltanto fuoco, puro fuoco, che si allargava nella stanza in cerchi concentrici come le piccole onde che lambivano delicatamente le rive del lago Mizogan. Ovunque giungessero quelle onde, riscaldavano tutto ciò che toccavano - il legno delle pareti, il pesante tavolo di cucina, il ferro della stufa - così che tutto vibrava e danzava di

vita. Solo Alvin poteva vederlo, solo Alvin capiva come l'intera stanza si destasse al sorgere del giorno.

Il fuoco del sole, ecco ciò che il Distruttore odia sopra ogni cosa. La vita che esso genera. Spegnere quel fuoco, ecco ciò che il Distruttore dice a se stesso. Spegnere ogni fuoco, trasformare l'acqua in ghiaccio, ricoprire il mondo di una liscia superficie di ghiaccio, far sì che il cielo sia nero e freddo come la notte. E, a contrastare i voleri del Distruttore, un misero Creatore che non riesce a fare le cose come si deve neanche scavando un misero pozzo.

Il Creatore è colui che è parte di ciò che... Parte di che cosa? Che cosa creo, io? Come posso esserne parte? Quando lavoro il ferro, sono forse parte del ferro? Quando taglio la pietra, sono forse parte della pietra? Tutto questo non ha alcun senso, eppure debbo capirci qualcosa, o perderò la mia battaglia con il Distruttore. Potrei battermi con lui ogni giorno, in tutti i modi che conosco; ma, quando morirò, il mondo si troverà molto più avanti sulla china rovinosa su cui l'ho trovato alla mia nascita. Dev'esserci qualche segreto, una chiave, un modo per ricostruire tutto insieme. Devo trovare la chiave, ecco tutto, scoprire il segreto, e poi mi basterà pronunciare una parola e il Distruttore indietreggerà, atterrito, andrà a nascondersi, si dichiarerà vinto e sparirà, forse addirittura morirà, in modo che la vita e la luce possano esistere per sempre senza mai affievolirsi.

Alvin udì Gertie muoversi in camera da letto, e uno dei bambini emise un gemito, l'ultimo suono prima di svegliarsi. Si voltò, stiracchiandosi per quanto era lungo e sentendo il dolce, delizioso dolore dei muscoli indolenziti che si svegliavano, preparandosi a una giornata di lavoro nella fucina, a una giornata davanti al fuoco.

X
DONNA

Peggy non dormì profondamente e a lungo come Alvin. Per Alvin la battaglia era finita; egli poteva dormire il sonno del vincitore. Lei invece aveva perso la sua pace.

Era ancora pomeriggio quando Peggy, dopo essersi girata per l'ultima volta, si svegliò sulle lisce lenzuola di lino del suo letto, in casa di Modesty. Si sentiva esausta; le faceva male la testa. Indosso aveva solo la sottoveste, anche se non ricordava di essersi spogliata. Ricordava di aver ascoltato il canto di Pettirosso, di aver udito Arthur Stuart che lo interpreta-

va. Ricordava di aver scrutato nella fiamma vitale di Alvin, di aver visto tutti i suoi futuri schiudersi nuovamente davanti a lui. Ma lei non compariva in nessuno di essi. Poi i suoi ricordi s'interrompevano. Sicuramente Modesty l'aveva spogliata e messa a letto, mentre il sole si stava ormai avvicinando allo zenit.

Peggy si girò trascinando con sé il lenzuolo, e la schiena sudata le diede una sensazione di gelo. Alvin aveva vinto la sua battaglia, aveva imparato la lezione; il Distruttore non avrebbe più avuto una simile opportunità. Nel futuro di Alvin, Peggy non scorgeva altri pericoli, almeno non nell'immediato. Il Distruttore avrebbe certamente atteso un altro momento propizio, o sarebbe tornato a operare attraverso i suoi servitori umani. Forse il Messo sarebbe tornato a trovare il reverendo Thrower, o qualche altra anima segretamente bramosa del male disposta ad accogliere il Distruttore come proprio maestro. Ma il pericolo, almeno per il momento, non era quello: Peggy lo sapeva.

Finché Alvin non avesse capito come diventare un vero Creatore, o quale uso fare dei suoi poteri, tenere a bada il Distruttore sarebbe servito a ben poco. La Città di Cristallo non sarebbe stata edificata. E doveva esserlo, o la vita di Alvin - e quella di Peggy, votata ad aiutarlo - sarebbero entrambe trascorse invano.

A Peggy, che usciva da un sonno febbrile e spossante, tutto adesso sembrava chiarissimo. Il compito che attendeva Alvin consisteva nel prepararsi, nell'imparare a dominare le proprie debolezze umane. Se da qualche altra parte esisteva la possibilità d'imparare qualcosa sull'arte o la scienza della Creazione, Alvin per ora non aveva alcuna possibilità di accedervi. La sua scuola era la fucina, la sua maestra l'incudine, che gl'insegnavano... che cosa? A cambiare gli altri solo attraverso la persuasione e la pazienza, la gentilezza e la mansuetudine, la dolcezza e l'amore disinteressato e sincero. Il compito di acquisire quella pura conoscenza che avrebbe condotto Alvin alla grandezza toccava dunque a qualcun altro.

La mia scuola a Dekane è terminata.

Mi sono state impartite tante lezioni, e io le ho imparate tutte, grazie a Modesty. Questo per essere degna di fregiarmi del titolo che, secondo il vostro insegnamento, è il massimo cui una donna possa aspirare.

Donna, appunto.

Sua madre veniva chiamata da anni Goody Guester, e molte altre signore erano Goody qui o Goody là. Qualsiasi donna poteva portare quel titolo. Ma poche lo meritavano. Pochissime avevano indotto gli altri a chiamarle

con il titolo completo: «Goodwife», cioè appunto «Donna», e non semplicemente col diminutivo «Goody»; proprio come Modesty non veniva mai chiamata *missus*, «signora», bensì *mistress*, «padrona». Toccato da una sorta di diminutivo, da un titolo d'uso comune, il suo nome ne sarebbe stato sminuito.

Peggy si tirò a sedere sul letto. Per un istante si sentì girare la testa; attese qualche momento, poi si alzò. I suoi piedi nudi sfiorarono il pavimento di legno. Per quanto leggero fosse il suo passo, sapeva di essere stata udita; sicuramente Modesty stava già salendo le scale.

Si fermò davanti allo specchio e si guardò. Aveva i capelli arruffati dal sonno, appiccicati dal sudore. Sul viso recava, in bianco e rosso, l'impronta delle pieghe del cuscino. Eppure il viso che scorse era quello che la signora Modesty le aveva insegnato a vedere.

«Opera nostra» disse Modesty.

Peggy non si voltò. Sapeva che la sua maestra era dietro di lei.

«Ogni donna deve sapere di esser bella» proseguì Modesty. «Sicuramente Dio donò a Eva un pezzo di vetro, una lastra d'argento lucidato, o per lo meno una pozza d'acqua per farle vedere ciò che vedeva Adamo.»

Peggy si voltò e baciò Modesty sulla guancia. «Mi piace ciò che avete fatto di me» disse.

Modesty la baciò a sua volta, ma, quando fece un passo indietro, aveva gli occhi pieni di lacrime. «E ora dovrò rinunciare alla tua compagnia.»

Peggy non si sarebbe mai aspettata che qualcuno potesse leggerle nel pensiero, soprattutto perché non le sembrava davvero di aver già preso una decisione.

«Come fate a saperlo?» chiese.

«Ti ho insegnato tutto ciò che conoscevo» spiegò Modesty. «Ma dopo quello che è successo stanotte ho capito che hai bisogno di cose delle quali non sospettavo nemmeno l'esistenza, perché ti attende un compito che avrei ritenuto al di sopra delle possibilità di chiunque.»

«Avrei voluto essere soltanto la Donna di Alvin, una volta che egli fosse diventato Uomo.»

«Per me è stato un inizio e insieme una fine» disse la signora Modesty.

Peggy scelse le sue parole in modo che fossero sincere, quindi belle, quindi buone. «Forse tutto ciò che alcuni uomini chiedono a una donna è di essere amorevole, saggia e attenta, come un prato coperto di fiori sul quale egli possa volare come una farfalla, suggendo dolcezza da ogni boccio.»

Modesty sorrise. «Come sei gentile.»

«Ma Alvin deve compiere un'opera molto più gravosa, e quella di cui ha bisogno non è una bella donna sempre fresca e affettuosa che lo accolga fra le braccia al termine di una giornata di lavoro. Per lui ci vuole una donna che possa accollarsi parte del suo fardello.»

«E dove andrai?»

Peggy le rispose ancor prima di rendersi conto che conosceva già la risposta. «A Filadelfia, penso.»

Modesty la guardò sorpresa, come per dire: hai già deciso? Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Peggy si affrettò a spiegare: «Laggiù ci sono le migliori università... università libere, nelle quali s'insegna tutto quello che c'è da sapere, non le scuole religiose della Nuova Inghilterra dove regna l'oscurantismo, né le frivole scuole per signorine del Sud».

«Tutto questo non l'hai pensato oggi» commentò Modesty. «Se hai già deciso dove andare, vuol dire che ci stavi meditando da tempo.»

«Vi assicuro che è una cosa improvvisa, ma forse ci stavo pensando da un po' senza saperlo. Ho ascoltato i discorsi altrui, e ora ho tutto ben chiaro nella mente, tutto deciso e sistemato. A Filadelfia c'è una scuola femminile; ma quelle che m'interessano veramente sono le biblioteche. Non ho titoli di studio, però in qualche modo li convincerò ad ammettermi.»

«Non ci vorrà molto a persuaderli se andrai da loro con una lettera del governatore del Suskwahenny» sorrise Modesty. «E lettere di altri uomini che ripongono sufficiente fiducia nella mia capacità di giudizio.»

Peggy non restò sorpresa nell'apprendere che Modesty era ancora intenzionata ad aiutarla, sebbene la sua decisione fosse maturata in maniera tanto improvvisa e sorprendente. E Peggy non era così accecata dall'orgoglio da rifiutare un simile aiuto. «Grazie, padrona Modesty.»

«Non ho mai conosciuto una donna - o un uomo, se è per questo - con doti pari alle tue. Non sto parlando del tuo dono, per straordinario che sia; io non misuro le persone in base a simili cose. Ma temo che ti stia sprecando per quel giovane apprendista di Hatrack. Com'è possibile che un uomo meriti tutti i sacrifici che stai facendo per lui?»

«Meritarli: questo è il suo compito. Il mio consiste nel possedere le conoscenze che gli serviranno al momento in cui sarà pronto a imparare.»

Adesso Modesty piangeva a dirotto. Eppure sorrideva: perché aveva insegnato a se stessa che l'amore deve sempre sorridere, anche nella sofferenza. Tuttavia le lacrime continuavano a rigarle le guance. «Ah, Peggy,

com'è possibile che tu abbia imparato tanto, eppure cada in un simile errore?»

Un errore? Possibile che Modesty non riponesse alcuna fiducia nella sua capacità di giudizio? «'La saggezza di una donna è il suo dono alle altre donne'» citò Peggy. «'La sua bellezza è il suo dono agli uomini. Il suo amore è il suo dono a Dio'.»

La signora Modesty scosse la testa, riascoltando le proprie massime dalle labbra di Peggy. «E allora perché vuoi infliggere la tua saggezza a quel povero disgraziato che dici d'amare?»

«Perché alcuni uomini sono abbastanza grandi da riuscire ad amare una donna tutta intera, e non solo una parte di lei.»

«E *lui* è un uomo del genere?»

Come rispondere? «Dovrà diventarlo» disse Peggy. «Oppure non mi avrà.»

Modesty tacque per un istante, quasi cercando un modo gradevole per enunciare una verità dolorosa. «Ti ho sempre insegnato che, se diventi completamente e perfettamente te stessa, gli uomini che valgono qualcosa verranno attirati da te e ti ameranno. Peggy, ammettiamo pure che quest'uomo abbia grandi necessità... Tuttavia se per soddisfarle sei costretta a diventare qualcosa di diverso da te stessa, allora non sarai perfettamente te stessa, e lui *non* ti amerà. Non è forse questo il motivo per cui te ne sei andata da Hatrack, perché lui ti amasse per te stessa, e non per ciò che avevi fatto per lui?»

«Padrona Modesty, io voglio che lui mi ami, è vero. Ma soprattutto amo l'Opera che egli deve compiere. Ciò che io sono oggi sarebbe sufficiente per l'uomo. Ciò che domani andrò a fare non sarà per l'uomo, bensì per la sua Opera.»

«Ma...» prese a dire Modesty.

Peggy inarcò un sopracciglio accennando un sorriso. Modesty annuì e non la interruppe.

«Se amo la sua Opera più di quanto io non ami l'uomo, allora per essere perfettamente me stessa devo fare ciò che la sua Opera mi chiede di fare. Non sarò dunque ancora più bella?»

«Ai miei occhi, forse» concesse Modesty. «Ben pochi uomini hanno una visione sufficientemente chiara da cogliere quella sottile bellezza.»

«Egli ama la sua Opera più della sua stessa vita. Non amerà dunque la donna che sia pronta a dividerla con lui più di quanto non possa amare una donna che sia semplicemente bella?»

«Può darsi che tu abbia ragione» ammise Modesty «benché, per quanto mi riguarda, io non abbia mai amato un'opera più della persona che dovesse compierla, e non abbia mai conosciuto un uomo che veramente amasse la propria opera più della propria vita. Tutto ciò che ti ho insegnato è vero nel mondo che conosco io. Se esci dal mio mondo per entrare in un altro, non sono più in grado d'insegnarti nulla.»

«Forse non mi è concesso essere una donna perfetta e al tempo stesso vivere la mia vita come deve essere vissuta.»

«O forse, padrona Margaret, anche il migliore dei mondi non è in grado di riconoscere una donna perfetta, e di conseguenza accetta me come un ragionevole surrogato, mentre tu passi inosservata.»

Era più di quanto Peggy potesse sopportare. Gettate le buone maniere alle ortiche, buttò le braccia al collo di Modesty, la baciò e pianse a calde lacrime, assicurandole che in lei non c'era niente di artificiale. Però, quando il momento delle lacrime finì, niente era cambiato. Peggy aveva concluso il proprio soggiorno a Dekane, e il mattino seguente il suo baule era pronto per la partenza.

Tutto ciò che possedeva al mondo le era stato donato da Modesty... Tutto, a eccezione della scatola che le era stata regalata dal nonno tanto tempo prima. Eppure ciò che quella scatola racchiudeva era un fardello assai più pesante del resto del suo bagaglio.

Peggy sedeva nel treno che la portava verso il Nord e, fuori del finestrino rivolto a est, guardava le montagne sfilarle accanto. Non era trascorso poi molto tempo dal giorno in cui Whitley Physicker l'aveva portata a Dekane sul suo calesse. All'inizio Dekane le era sembrata una metropoli: giungendo lì le era parso di scoprire il mondo. Adesso sapeva che il mondo era troppo grande perché una sola persona potesse vederlo tutto. Stava lasciando un piccolo posto per andare in un altro piccolo posto, e forse da questo in altri piccoli posti ancora. In ogni città ardevano fiamme vitali delle stesse dimensioni, non certo più luminose per il fatto di essere in così numerosa compagnia.

Ho lasciato Hatrack per non essere più tua prigioniera, Alvin l'Apprendista. Ma fuori ho trovato una rete molto più grande e più fitta. La tua Opera è più grande di te, più grande di me, e ora che lo so, sono costretta ad aiutarti. Se non lo facessi, perderei ogni stima per me stessa.

Perciò che tu finisca con l'amarmi oppure no, la cosa non ha poi grande importanza. Sì, certo, per *me* è importante, ma il mondo proseguirà ugualmente per la sua strada. La cosa importante è che entrambi uniamo i nostri

sforzi per prepararti a quell'Opera. Se verrà anche l'amore, se potrai essere il mio Uomo e io la tua Donna, lo prenderemo come un dono insperato e ne godremo finché durerà.

XI
LA BACCHETTA

Perché Hank Dowser facesse ritorno a Hatrack doveva trascorrere una settimana. Una settimana frustrante e senza alcun profitto, giacché, nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscito a trovare un punto abbastanza asciutto in cui quella gente potesse scavarsi la cantina che tanto desiderava. «È tutto bagnato» aveva detto. «Se qui sotto c'è acqua da tutte le parti, io non posso farci nulla.»

Ma quelli se l'erano ugualmente presa con lui. La gente era fatta così: si comportava come se fosse il rabdomante a *mettere* l'acqua là dove si trovava, invece di limitarsi a constatarne la presenza. Anche alle fiaccole succedeva la stessa cosa. Tutti a dar loro la colpa di aver *causato* ciò che avevano visto, mentre in realtà non avevano fatto altro che *vederlo.* La maggior parte delle persone era incapace non solo di provar gratitudine, ma anche semplicemente di capire quel che gli succedeva.

Perciò era per lui un sollievo rivedere una persona tutto sommato a posto come Makepeace Smith. Anche se Hank non poteva approvare sino in fondo il modo in cui Makepeace trattava il suo apprendista. Ma con che diritto lo criticava? Lui stesso non si era comportato molto meglio... Sì, a ripensarci era profondamente imbarazzato dal modo in cui si era scagliato contro quel ragazzo tanto da indurre il suo padrone a picchiarlo, e tutto questo per una bazzecola, in fondo: solo perché si era sentito pungere nel vivo. Gesù si era lasciato frustare e incoronare di spine in silenzio, e io perdo la testa solo perché un ragazzino si lascia sfuggire qualche parola di troppo. Ah, pensieri come quelli mettevano Hank Dowser di malumore, e adesso non avrebbe chiesto di meglio che un'occasione per chieder scusa a quel ragazzo.

Il ragazzo però non era a casa, ed era un peccato, anche se Hank non ebbe tempo per crucciarsene. Gertie Smith lo condusse in casa e lo ingozzò a tal punto da fargli pensare che per mandar giù un altro boccone avrebbero dovuto cacciarglielo in gola a colpi di mazza. «Non riesco neanche a stare in piedi» borbottò Hank, ed era vero; ma era altrettanto vero che, come cuoca, Gertie Smith era all'altezza del marito come fabbro, dell'apprendista

come maniscalco e di Hank come rabdomante, vale a dire che il suo era un vero dono. Ciascuno aveva il suo talento, ciascuno aveva ricevuto da Dio un'abilità particolare, e tutti erano tenuti a dividerne i benefici con gli altri... Ecco come avrebbero dovuto andare le cose a questo mondo.

Perciò fu con piacere e con orgoglio che Hank bevve l'acqua del primo secchio attinto da quel pozzo. Ah, era buona davvero, fresca e chiara, e Hank apprezzò sino in fondo i sinceri ringraziamenti di Gertie e Makepeace. Fu solo quando si accinse a rimontare in sella alla sua Picklewing che si rese conto di non aver ancora visto il pozzo. Certamente non poteva andarsene prima di aver dato un'occhiata...

A cavallo fece il giro della fucina avvicinandosi al punto in cui gli sembrava di aver trovato l'acqua, ma il terreno aveva l'aria di non essere stato smosso da qualche secolo. Non c'era traccia nemmeno del fosso che l'apprendista aveva scavato in sua presenza. Per trovare il pozzo gli ci volle qualche istante; era più o meno a metà strada tra la casa e la fucina, ben rifinito con pietre accuratamente squadrate e un bel tettuccio a protezione della carrucola. Ma sicuramente Hank non si era trovato così vicino alla casa quando la bacchetta gli si era piegata fra le mani...

«Ehi, Hank!» gridò Makepeace Smith. «Sono contento che non te ne sia ancora andato!»

Ma dov'era? Ah, lassù, nel prato sopra la fucina, vicino al punto in cui Hank era partito per cercare l'acqua. E ora stava agitando una bacchetta... una bacchetta biforcuta...

«La bacchetta, quella che hai usato per il pozzo... Ti serve ancora?»

«No, grazie, Makepeace. Non uso mai due volte la stessa bacchetta. Se non è appena tagliata non serve a molto.»

Makepeace Smith gettò la bacchetta alle proprie spalle, scese a lunghi passi il pendio e si fermò esattamente nel punto in cui Hank *pensava* di aver trovato l'acqua. «Che te ne pare del casotto che abbiamo costruito?»

Hank si gettò un'occhiata alle spalle. «Bel lavoro. Il giorno che tu decidessi di lasciare la fucina, potresti guadagnarti da vivere come scalpellino.»

«Grazie per il complimento, Hank! Ma devo dirti che ha fatto tutto il mio apprendista.»

«Davvero in gamba, quel ragazzo» commentò Hank. Pronunciare quelle parole gli lasciò tuttavia l'amaro in bocca. Quella conversazione lo metteva a disagio. Makepeace Smith gli nascondeva qualcosa, e Hank non riusciva a capire esattamente di che si trattasse. Ma la cosa non aveva molta impor-

tanza. Era ora di mettersi in cammino. «Addio, Makepeace!» lo salutò Hank, spingendo il suo ronzino verso la strada. «Tornerò per i ferri che mi hai promesso!»

Makepeace rise agitando la mano. «Non vedo l'ora di rivedere la tua brutta faccia!»

Al che, Hank spronò la vecchia Picklewing e partì di gran carriera verso la strada che conduceva al ponte coperto sul fiume. Quel ponte era una delle attrattive della strada che da Hatrack si dirigeva verso ovest. Di lì al Wobbish quella strada era una vera delizia, con ponti coperti su ogni fiume, ogni torrente, ogni ruscello. E ciascuno di quei ponti era così solido e asciutto che qualche viaggiatore ogni tanto vi trascorreva la notte.

Nelle grondaie del ponte sull'Hatrack dovevano esserci una trentina di nidi di pettirosso. Quando Hank vi passò, gli uccelli fecero un baccano da risvegliare i morti. Peccato che i pettirossi fossero praticamente solo penne e ossa. Se fosse valsa la pena di acchiapparli, su quel ponte ci sarebbe stato da fare un banchetto.

«Ferma, Picklewing, ragazza mia» disse. Immobile sulla sella a metà del ponte, Hank restò in ascolto del canto dei pettirossi. E in quel momento ricordò con estrema chiarezza il momento in cui la bacchetta gli era sfuggita di mano andando a conficcarsi in mezzo all'erba del prato, a nordest del punto in cui Hank aveva sentito l'acqua. Esattamente là dove Makepeace Smith l'aveva raccolta prima di salutarlo.

Il nuovo pozzo non si trovava affatto nel punto indicato da Hank. Per tutto il tempo in cui lui era stato lì, Makepeace e sua moglie non avevano fatto altro che mentirgli, fingendo che egli avesse trovato l'acqua per loro, mentre l'acqua che bevevano veniva da tutt'altro posto.

Ebbene sì, Hank sapeva bene chi aveva scelto il punto per scavare il nuovo pozzo. Non gliel'aveva forse detto anche la bacchetta, schizzandogli di mano in quel modo? La bacchetta gli era scappata proprio quando il ragazzo aveva voluto dire la sua, quel saccente di un apprendista. E adesso se la ridevano alle sue spalle, senza dirgli nulla a viso aperto, si capisce. Adesso però il rabdomante capiva quanto doveva essersi divertito Makepeace, convinto che lui fosse così stupido da non accorgersi del cambiamento.

E invece me ne sono accorto, caro mio. Mi avete preso in giro, Makepeace Smith, tu e quel tuo apprendista. Io me ne sono *accorto.* Un uomo può perdonare sette volte, o anche sette volte sette. Ma un bel giorno arriva la cinquantesima volta, e allora anche un bravo cristiano non riesce più a di-

menticare.

«Andiamo!» esclamò rabbiosamente. Le orecchie di Picklewing si drizzarono, e la cavalla si avviò a passo regolare. Il *clop clop* dei ferri nuovi sulle tavole del ponte riecheggiava dalle pareti e dal tetto. «Alvin» mormorò Hank Dowser. «Alvin l'Apprendista. Per lui esiste solo il suo dono. Gli altri non contano.»

XII
IL COMITATO SCOLASTICO

Quando la carrozzella si fermò di fronte alla locanda, la vecchia Peg Guester era a una finestra del piano di sopra a dare aria ai materassi, e di conseguenza godeva di un'ottima visuale. Era il nuovo mezzo di Whitley Physicker, un veicolo modernissimo con una cabina chiusa che teneva fuori l'acqua e la maggior parte della polvere. Ora Physicker poteva permettersi di pagare un uomo che stesse a cassetta al posto suo. Era per questo genere di cose che la maggior parte della gente adesso lo chiamava «dottor Physicker», e non più semplicemente «Whitley».

Il cocchiere era Po Doggly, che una volta aveva una fattoria, ma, da quando era morta sua moglie, aveva cominciato a bere. Era stato un bel gesto da parte di Whitley assumere Po, giacché gli altri non lo consideravano che un vecchio ubriacone. Cose del genere facevano sì che la maggioranza della gente avesse una buona opinione del dottor Physicker, sebbene egli sfoggiasse la sua recente ricchezza più di quanto convenisse a un buon cristiano.

Po saltò giù dalla cassetta e corse ad aprire la porta della carrozzella. Ma a scenderne per primo non fu Whitley Physicker, bensì Pauley Wiseman, lo sceriffo Se c'era un uomo al mondo che non meritava il nome di Wiseman, cioè «saggio», questi era proprio Pauley. Solo a guardarlo la vecchia Peg si sentiva accapponare la pelle. Suo marito Horace lo diceva sempre: chiunque *desiderasse* il posto di sceriffo era chiaramente inadatto a ricoprire quella carica. Pauley Wiseman aveva desiderato quel posto, l'aveva desiderato più di quanto la maggioranza delle persone desiderasse respirare. Lo si poteva capire dal modo in cui portava quella stupida stella d'argento bene in vista, sul petto della giacca, cosicché nessuno potesse dimenticare che stava parlando all'uomo che aveva le chiavi della prigione. Come se Hatrack avesse bisogno di una prigione!

Poi scese dalla carrozzella Whitley Physicker, e la vecchia Peg capì im-

mediatamente che cosa fossero venuti a fare. Il comitato scolastico aveva preso la sua decisione, e quei due erano lì per assicurarsi che la vecchia Peg l'accettasse senza far baccano in pubblico. La donna sbatté sul davanzale il materasso che aveva fra le mani, lo sbatté con tanta forza che quasi le sfuggì di mano; allora lo afferrò per un angolo e lo tirò su in modo che prendesse aria come doveva. Poi scese le scale di corsa; non era ancora tanto vecchia da non poter fare di corsa una rampa di scale... in discesa, almeno.

Si guardò intorno in cerca di Arthur Stuart, ma naturalmente il bambino non si trovava in casa. Era abbastanza grande per sbrigare le faccende domestiche, e lo faceva senza discussioni, però, quando aveva finito, se ne andava a zonzo per conto suo, qualche volta in città, qualche volta da Alvin, il giovane apprendista del fabbro. «Perché vai sempre da lui, figliolo?» gli aveva chiesto una volta la vecchia Peg. «Perché devi sempre andare a dargli fastidio?» Per tutta risposta, Arthur aveva sorriso, poi aveva allargato le braccia proprio come un lottatore di strada pronto ad agguantare l'avversario e aveva detto: «Voglio imparare a mettere a terra un uomo grosso il doppio di me». La cosa buffa era che l'aveva detto esattamente con la voce di Alvin e nello stesso identico tono in cui Alvin l'avrebbe detto, cioè con una punta di riso nella voce, così che l'altro capisse che non doveva prenderlo proprio sul serio. Arthur aveva quel dono, sapeva imitare chiunque come se lo conoscesse sino in fondo all'anima. A volte la vecchia Peg si chiedeva se il bambino non avesse anche qualcosa della fiaccola, come la figlia che le era scappata, la piccola Peggy; ma no, non sembrava che Arthur capisse veramente quello che faceva. Era semplicemente un imitatore. Tuttavia era furbo come un diavolo, e per questo la vecchia Peg pensava che il bambino meritasse di andare a scuola, forse più di qualsiasi altro suo coetaneo di Hatrack.

Giunse alla porta d'ingresso un istante prima che i nuovi arrivati cominciassero a bussare. La vecchia Peg Guester, ansimando un poco per la fretta con cui aveva sceso le scale, non aprì, anche se scorgeva le ombre degli uomini attraverso le tendine di pizzo che coprivano i riquadri vetrati della porta. I due sembravano dondolarsi sui piedi, come se fossero nervosi... e ne avevano ben donde. Facciamoli penare ancora un po', si disse la vecchia Peg.

Era proprio tipico di gente come quella del comitato scolastico affidare un incarico del genere a Whitley Physicker. Vedere la sua ombra alla porta di casa bastava a mandar fuori dai gangheri la vecchia Peg Guester. Non

era forse stato lui quello che s'era portato via la piccola Peggy sei anni prima, e poi non aveva voluto dirle dov'era andata? A Dekane, si era limitato a dirle, da gente che Peggy sembrava conoscere. E poi Horace, il marito di Peg, che leggeva e rileggeva quel biglietto dicendo: «Se una fiaccola non sa provvedere al proprio futuro, certamente nessuno di noi può fare di meglio». Già, se non fosse stato per il bisogno che Arthur Stuart aveva di lei, la vecchia Peg si sarebbe alzata e se ne sarebbe andata. Proprio andata, e allora avremmo visto come se la sarebbero cavata! Portarsi via mia figlia, e raccontarmi che era la soluzione migliore... fare una cosa del genere a una madre! Chissà che cosa succederebbe se me ne andassi *io.* Se non avessi avuto Arthur a cui badare, me la sarei filata tanto in fretta che la mia ombra sarebbe rimasta sotto la porta.

E adesso le mandavano Whitley Physicker per lo stesso motivo, per farla soffrire di nuovo a causa di un figlio. Stavolta però sarebbe stata più dura, perché la piccola Peggy in realtà *era* in grado di badare a se stessa, Arthur Stuart no, era solo un bambino di sei anni, un bambino senza nessun futuro a meno che la vecchia Peggy non avesse lottato con le unghie e con i denti.

Bussarono di nuovo. La vecchia Peg aprì la porta. Di fronte a lei c'era Whitley Physicker, con un'espressione allegra e solenne sul viso, e alle sue spalle Pauley Wiseman, con un'aria solenne e boriosa. Come due alberi della stessa nave, con le vele spiegate e l'aria da padreterni. Due palloni gonfiati. Siete venuti per spiegare *a me* come si vive? Prego, accomodatevi.

«Goody Guester» disse il dottor Physicker togliendosi il cappello come si conveniva a un gentiluomo. Ecco che cos'è che non funziona a Hatrack di questi tempi, pensò la vecchia Peg. Tutte queste persone che si danno arie da gran signori. Ma non si rendono conto che questo è l'Hio? I gran signori stanno nelle Colonie della Corona con Sua Maestà, l'altro Arthur Stuart. Il re bianco dai lunghi capelli, ben diverso dal ragazzino nero dai capelli corti. Nello Stato dell'Hio chiunque si creda un gentiluomo non fa che prendere in giro se stesso e gli altri idioti come lui.

«Immagino che vogliate entrare» disse la vecchia Peg.

«Mi auguravo che fossimo invitati a farlo» replicò Physicker. «Veniamo da parte del comitato scolastico.»

«Allora potete dirmi di no anche in veranda.»

«Ehi, ascoltate» intervenne lo sceriffo Pauley. Non era abituato a restare in piedi fuori della porta.

«Non siamo venuti a dirvi di no, Goody Guester» disse il dottore.

La vecchia Peg non abboccò neanche per un istante. «Vorreste raccontarmi che quel branco d'ipocriti dal colletto inamidato acconsente a lasciar entrare un bambino nero nella nuova scuola?»

A questo punto lo sceriffo Pauley esplose come un barile pieno di polvere da sparo. «Be', se eravate così dannatamente sicura di sapere la risposta, vecchia Peg, perché prendervi la briga di presentare la domanda?»

«Perché volevo che tutti quanti vi mostraste per quello che siete veramente, degli schiavisti che odiano i Neri! Così, un giorno, quando gli Emancipazionisti avranno vinto e ai Neri saranno riconosciuti ovunque i loro diritti, dovrete subire il pubblico disprezzo che vi meritate.»

La vecchia Peg pronunciò queste ultime parole a voce così alta che non sentì suo marito arrivarle alle spalle.

«Margaret» disse Horace Guester. «Nessuno resta in piedi nella mia veranda senza essere invitato in casa.»

«Invitali tu, allora» sbottò la vecchia Peg. Quindi, girate le spalle al dottor Physicker e allo sceriffo Pauley, se ne andò in cucina. «Me ne lavo le mani» gridò.

Però, una volta entrata in cucina, si rese conto che quando i due visitatori erano arrivati lei non stava cucinando, bensì rifacendo i letti al piano di sopra. E mentre se ne stava lì incerta sul da farsi, le venne da pensare che anche Ponzio Pilato si era lavato le mani di fronte ai farisei. E lei si era dichiarata colpevole di empietà con le sue stesse parole. Dio non l'avrebbe certamente guardata con occhio benevolo se si fosse messa a imitare l'uomo che aveva lasciato ammazzare Gesù. Perciò la vecchia Peg girò sui tacchi, rientrò nella sala comune e andò a sedersi vicino al camino. Essendo agosto, il fuoco era spento, e quello era il posto ideale per sedersi al fresco. Non come accanto al focolare di cucina, che nelle giornate estive era caldo come il cesso del diavolo. Non c'era nessun motivo per sciogliersi in sudore in cucina mentre quei tre decidevano il destino di Arthur Stuart nella stanza più fresca della casa.

Suo marito e i due ospiti la guardarono, ma non fecero alcun commento riguardo al modo in cui era uscita e poi rientrata. La vecchia Peg sapeva benissimo che cosa si diceva dietro le sue spalle - che litigare con la vecchia Peg Guester era come cercar di mettere la museruola a un ciclone - ma non le dispiaceva affatto che uomini come Whitley Physicker e Pauley Wiseman le si rivolgessero con una certa cautela. Dopo qualche istante, quando lei si fu seduta, i tre ripresero a parlare.

«Come ti dicevo, Horace, abbiamo considerato seriamente la tua propo-

sta» disse Physicker. «Per noi sarebbe una gran comodità se la nuova maestra venisse alloggiata alla locanda anziché stare a pensione qua e là come è accaduto finora. Ma non possiamo permettere che tu lo faccia gratis. Abbiamo un numero sufficiente d'iscritti e ricaviamo un gettito sufficiente dalla tassa sulla proprietà da poterti offrire un piccolo compenso.»

«Vale a dire?»

«Dobbiamo ancora definire i particolari, ma si parlava di venti dollari l'anno.»

«Francamente» ribatté Horace «mi sembra poco, se si tratta di coprire le spese effettive.»

«Vedi, Horace, sappiamo di essere molto al di sotto delle spese. Siccome però ti eri offerto di ospitarla gratuitamente, ci sembrava comunque un miglioramento.»

Horace stava per acconsentire, ma Peg non riuscì più a sopportare tanta ipocrisia. «Lo so io di che cosa si tratta, dottor Physicker, e non è affatto un miglioramento. Non c'eravamo offerti di ospitare gratuitamente una maestra. C'eravamo offerti di ospitare gratuitamente *la maestra di Arthur Stuart.* E se credete che venti dollari bastino a farmi cambiare idea, sarà meglio che rifacciate i vostri calcoli.»

Il dottor Physicker aveva un'espressione sofferente. «Ascoltate, Goody Guester. Non lasciatevi trascinare dall'emozione. Nessuno, nel comitato scolastico, ha avuto niente da obiettare al fatto che Arthur Stuart frequentasse la nuova scuola.»

Mentre Physicker pronunciava queste parole, la vecchia Peg lanciò un'occhiata arcigna a Pauley Wiseman. Quest'ultimo si dimenava sulla sedia come se avesse un tremendo prurito in un posto nel quale un gentiluomo non può grattarsi. Certo, il dottor Physicker può dire quel che vuole, ma io ti conosco, Pauley Wiseman, e so che in quel comitato c'era almeno una persona che aveva un sacco di obiezioni a proposito di Arthur Stuart.

Whitley Physicker continuò a parlare, si capisce. Poiché stava fingendo che tutti adorassero il piccolo Arthur Stuart, non era certo nella posizione migliore per prendere atto della scomoda posizione dello sceriffo Pauley. «Sappiamo che Arthur è stato allevato da coloro che hanno fondato la città di Hatrack e oggi ne sono i due cittadini più rispettati, e tutta la città gli vuole bene. Ma non riusciamo a capire quali benefici potrà recare al ragazzo un'educazione scolastica.»

«Gli stessi benefici che può recare a chiunque altro» lo rimbeccò la vecchia Peg.

«Davvero? Siete convinta che imparare a leggere e a scrivere gli possa procurare un posto in un ufficio contabile? Credete sul serio che se pure gli permettessero di prendere la toga, una qualsiasi giuria sarebbe disposta ad ascoltare l'arringa di un avvocato nero? La società ha decretato che ogni bambino nero resti Nero anche da adulto, e il Nero, come l'antico Adamo, si procurerà il pane col sudore della fronte, e non con le fatiche dell'intelletto.»

«Arthur Stuart è più intelligente di qualsiasi altro bambino che frequenti quella scuola, e voi lo sapete.»

«Una ragione in più per non suscitare in lui speranze che potranno solo essere deluse quando diventerà grande. Sto parlando delle vie del mondo, Goody Guester, non delle vie del cuore.»

«E allora perché voi sapientoni del comitato scolastico non dite: 'Al diavolo le vie del mondo, noi faremo ciò che riteniamo giusto!' Non posso costringervi a fare quel che non volete, ma che io sia dannata se vi lascio dire che è per il bene di Arthur!»

Horace trasalì. Non gli piaceva sentir imprecare sua moglie. La vecchia Peg aveva cominciato da poco a farlo, dalla volta in cui aveva pubblicamente insultato Millicent Mercher perché quest'ultima voleva essere chiamata «Padrona» Mercher invece di «Goody» Mercher. A Horace non andava a genio sentirla usare parole del genere, soprattutto perché, a differenza di un uomo, non sembrava capace di scegliere il luogo e il momento giusti, o almeno così sosteneva lui. Ma la vecchia Peg affermava che se non si poteva insultare un ipocrita patentato, allora a che servivano gl'insulti?

Pauley Wiseman cominciò a farsi rosso, controllando a malapena la sfilza delle sue imprecazioni preferite che gli stava per salire alle labbra. Ma Whitley Physicker adesso era un gentiluomo, e si limitò a chinare la testa per un istante, come in preghiera... La vecchia Peg, comunque, immaginò che semplicemente attendesse di essersi calmato abbastanza da rispondere in modo civile. «Goody Guester, avete ragione. La scusa che fosse per il bene di Arthur l'abbiamo trovata solo dopo aver preso la decisione» disse infine.

La franchezza di quella risposta la lasciò senza parole, almeno per il momento. Persino lo sceriffo Pauley riuscì a emettere solo una specie di squittio. Whitley Physicker non si stava attenendo a ciò che tutti insieme avevano deciso di sostenere; pareva rischiosamente vicino a dire la verità, e lo sceriffo Pauley non sapeva mai che fare quando la gente cominciava a

spargere in giro pericolose verità. La vecchia Peg provò un piacere particolare nel vedere Pauley Wiseman fare la figura dell'imbecille, cosa per cui il vecchio Pauley sembrava avere un autentico dono.

«Vedete, Goody Guester, noi vogliamo che questa scuola funzioni come si deve, lo vogliamo veramente» proseguì il dottor Physicker. «Il concetto stesso di scuola pubblica è abbastanza curioso. Nelle Colonie della Corona le scuole funzionano in modo tale che a frequentarle siano solo le persone che hanno mezzi e titoli nobiliari, cosicché i poveri non hanno modo d'istruirsi e di migliorare le loro condizioni di vita. Nella Nuova Inghilterra le scuole sono tutte religiose, per cui non ne escono menti brillanti, bensì soltanto dei perfetti piccoli puritani che sanno stare al posto assegnato a ciascuno di loro dalla volontà divina. Ma le scuole pubbliche degli Stati olandesi e della Pennsylvania stanno dimostrando a tutti che in America possiamo fare di meglio. Possiamo insegnare a ogni bambino in ogni capanna di tronchi a leggere, scrivere e far di conto, in modo da avere un'intera nazione abbastanza istruita da votare, detenere incarichi pubblici e governarsi da sola.»

«Tutto questo è molto bello» disse la vecchia Peg «e ricordo bene che questo stesso discorso l'avete fatto nella nostra sala comune non più di tre mesi fa, quando dovevamo votare per la tassa scolastica. Quel che non riesco a capire, Whitley Physicker, è perché secondo voi mio figlio dovrebbe essere un'eccezione.»

A quel punto, lo sceriffo Pauley decise che era il momento di tirare i remi in barca. E siccome tutti quanti dicevano la verità in maniera così sconsiderata, anche lui perse il controllo di sé e disse la verità. Era un'esperienza del tutto nuova per lui, e gli diede alla testa. «Scusatemi, vecchia Peg, ma in quel ragazzo non c'è una goccia di sangue vostro, per cui non lo potete considerare come un figlio... Inoltre, anche ammettendo che in lui vi sia qualcosa di Horace, questo non basterebbe certo a farlo diventare Bianco.»

Horace si alzò lentamente in piedi, come se si stesse preparando a invitare lo sceriffo Pauley fuori di casa per inculcargli un po' di buone maniere a suon di cazzotti. Probabilmente Pauley Wiseman capì di essere nei guai nel momento stesso in cui aveva ventilato la possibilità che Horace fosse il padre di un bastardo mezzo Nero. E quando Horace si alzò in tutta la sua statura, Pauley si rese conto che uno scontro tra loro due avrebbe potuto finire in un modo solo. Perciò il vecchio Pauley si comportò com'era sua abitudine quando le cose rischiavano di sfuggirgli di mano. Si voltò leg-

germente di sbieco, in modo che il suo distintivo puntasse diritto verso Horace Guester. Prova a toccarmi, diceva quel distintivo, e finirai in tribunale per aggressione a pubblico ufficiale.

La vecchia Peg tuttavia sapeva che suo marito non avrebbe mai colpito un uomo per una parola di troppo; Horace non aveva steso nemmeno quel ratto di fiume che una volta l'aveva accusato di atti innominabili con animali da cortile. Horace non era tipo da perdere il controllo di sé in un accesso di rabbia. Anzi, la vecchia Peg vide che in quel preciso istante Horace aveva già dimenticato la propria rabbia verso Pauley Wiseman e stava seguendo un altro ragionamento.

Difatti Horace si rivolse alla vecchia Peg come se Wiseman nemmeno fosse esistito. «Forse dovremmo lasciar perdere, Peg. Finché Arthur era piccolo e carino è andato tutto bene, ma ora...»

Horace, guardando la vecchia Peg dritto negli occhi, si guardò bene dal concludere la frase. Lo sceriffo Pauley invece abboccò immediatamente all'amo. «Diventa più nero ogni giorno che passa, Goody Guester.»

Che si poteva rispondere a un'affermazione del genere? Se non altro, adesso il senso di quanto stava accadendo era chiarissimo: a impedire l'accesso di Arthur Stuart alla nuova scuola di Hatrack era il colore della sua pelle, e nient'altro.

Scese il silenzio. Whitley Physicker sospirò. Quando si aveva a che fare con lo sceriffo Pauley, niente andava mai secondo le previsioni. «Lo capite, adesso?» mormorò Physicker. Ora sembrava mite e ragionevole, tono che gli si addiceva particolarmente. «In questa città c'è gente arretrata e ignorante» - così dicendo lanciò un'occhiata gelida allo sceriffo Pauley - «che non riesce a tollerare l'idea che un bambino nero abbia la stessa istruzione dei propri figli. Che vantaggio c'è ad andare a scuola, pensano, se il Nero ha le stesse opportunità del Bianco? Basta che uno volti l'occhio, si dicono, e i Neri vorranno votare o detenere cariche pubbliche.»

La vecchia Peg non ci aveva pensato. Proprio non le era mai venuto in mente. Cercò d'immaginarsi Mock Berry eletto governatore che cercava di dare ordini alla milizia. In tutto l'Hio non c'era un solo soldato che avrebbe preso ordini da un Nero. Sarebbe sembrato non meno innaturale di un pesce che saltasse fuori dall'acqua per azzannare un orso.

Ma la vecchia Peg non era disposta a battere in ritirata con tanta facilità, solo perché Whitley Physicker tra le tante ne aveva detta una giusta. «Arthur Stuart è un bravo ragazzo» disse. «Non gli salterebbe mai in mente di votare. Piuttosto una idea del genere potrebbe venire a me.»

«Lo so» annuì Physicker. «E come me lo sa tutto il comitato scolastico. Ma i boscaioli no. Sentirebbero dire che a scuola c'è un piccolo Nero, e terrebbero i figli a casa. E noi pagheremmo fior di quattrini per una scuola che non riesce a svolgere il proprio compito di educare i cittadini di questa repubblica. Perciò chiediamo ad Arthur di rinunciare a un tentativo che comunque non gli servirebbe a niente, al fine di permettere ad altri di ricevere quell'istruzione che recherà grandi vantaggi a loro e alla nazione intera.»

Sembrava tutto così logico... In fin dei conti Whitley Physicker era un dottore, no? Era stato all'Università di Filadelfia, e doveva conoscere le cose del mondo molto meglio della vecchia Peg. Come aveva potuto quest'ultima pensare anche soltanto per un istante di poter essere in disaccordo con un uomo come Physicker senza mettersi dalla parte del torto?

Eppure, anche se non riusciva a pensare a un solo argomento contro di lui, nel profondo delle sue viscere avvertiva la sensazione che, se avesse detto di sì a Whitley Physicker, sarebbe stato come piantare un coltello nel cuore del piccolo Arthur. Già se lo immaginava mentre le chiedeva: «Mamma, perché non posso andare a scuola come tutti i miei amici?» E allora tutti i paroloni del dottor Physicker sarebbero volati via, quasi non fossero mai esistiti, e lei avrebbe potuto rispondergli soltanto: «È perché sei Nero, Arthur Stuart Guester».

Whitley Physicker sembrò intendere il suo silenzio come un segno di resa, e in effetti non si sbagliava di molto. «Vedrete» disse. «Ad Arthur non dispiacerà non andare a scuola. Anzi, i ragazzi bianchi saranno gelosi di *lui*, che potrà giocare all'aperto mentre loro dovranno restarsene chiusi in classe.»

La vecchia Peg Guester sapeva che in tutto ciò c'era qualcosa di sbagliato, che non era tutto così ragionevole come sembrava, ma non riusciva a capire di che cosa si trattasse.

«Forse un giorno le cose andranno diversamente» proseguì Whitley Physicker. «Forse nelle Colonie della Corona e negli Appalachi smetteranno di tenere schiavi i Neri. Forse verrà un tempo in cui...» La sua voce si abbassò fino a spegnersi. Poi si riscosse. «A volte mi lascio trasportare dalla fantasia» disse. «Che sciocchezze. Il mondo è quello che è. Non è normale che un Nero cresca come un Bianco, ecco tutto.»

A queste parole la vecchia Peg sentì montare dentro di sé un odio profondo. Ma non era una rabbia così violenta da farla urlare. Era un odio freddo, pieno di disprezzo, che diceva: può ben darsi che io non sia norma-

le, però Arthur Stuart è mio figlio, e io non lo tradirò mai... Mai.

Anche stavolta il suo silenzio venne interpretato come un segno d'assenso. Gli uomini si alzarono con espressione sollevata, Horace più di tutti. Evidentemente non si erano aspettati che la vecchia Peg ascoltasse così in fretta la voce della ragione. Il sollievo dei visitatori era qualcosa che Peg poteva aspettarsi; ma perché Horace aveva l'aria così giuliva? La vecchia Peg concepì un atroce sospetto, e immediatamente capì di essere nel giusto: Horace Guester, il dottor Physicker e lo sceriffo Pauley si erano messi d'accordo in separata sede, prima che gli ultimi due venissero a farle visita. L'intera conversazione era stata una finzione. Solo una messa in scena affinché la vecchia Peg Guester si mettesse il cuore in pace.

Horace non voleva che Arthur Stuart andasse a scuola più di quanto lo desiderassero Whitley Physicker e tutti i bravi cittadini di Hatrack.

La vecchia Peg si sentì soffocare dalla rabbia, ma già era troppo tardi. Physicker e Pauley erano già fuori della porta, e Horace li stava seguendo. Sicuramente, non appena la vecchia Peg non avesse più potuto vederli, si sarebbero scambiati un sorriso e una pacca sulle spalle. Ma la vecchia Peg non sorrideva. Ricordava fin troppo chiaramente la sera prima che la piccola Peggy scappasse di casa, quando quest'ultima, dietro sua richiesta, aveva *visto* nel futuro di Arthur Stuart. La vecchia Peg aveva chiesto alla piccola Peggy se Horace avrebbe mai voluto bene al piccolo Arthur, e la ragazza si era rifiutata di rispondere. A ripensarci adesso, anche quella era stata una risposta. Horace poteva ben fare le viste di trattare Arthur come un figlio, ma in realtà lo considerava semplicemente un piccolo Nero che sua moglie si era messa in testa di allevare. Lui però non si considerava suo padre.

Perciò Arthur era di nuovo orfano. Aveva perso suo padre. O meglio, non l'aveva mai avuto. Ebbene, se così doveva essere, pazienza. In cambio aveva due madri: quella che era morta per lui quand'era ancora piccolissimo, e Goody Guester. Non avrebbe potuto andare a scuola. E questo la vecchia Peg in fondo lo aveva sempre saputo. Ma un'istruzione posso dargliela ugualmente. Nella sua mente prese forma un piano. Tutto dipendeva dalla maestra che il comitato scolastico aveva appena assunto, quella signorina di Filadelfia. Con un po' di fortuna, sarebbe stata una quacchera, senza pregiudizi verso i Neri, e di conseguenza il suo piano avrebbe funzionato alla perfezione. Ma anche se la maestra avesse odiato i Neri con la stessa violenza di un Cercatore che vede uno schiavo passeggiare libero sulla sponda canadese, non avrebbe fatto la minima differenza. La vecchia

Peg avrebbe trovato il modo. Arthur Stuart era l'unico familiare che le fosse rimasto al mondo, l'unica persona da lei amata che non le mentisse, non si burlasse di lei e non tramasse alle sue spalle. E lei non avrebbe permesso che venisse privato con l'inganno di qualcosa che avrebbe potuto fargli solo del bene.

XIII
IL DEPOSITO SULLA SORGENTE

Alvin capì che qualcosa bolliva in pentola quando sentì Horace e la vecchia Peg Guester litigare lassù al vecchio deposito sulla sorgente. Per qualche istante urlarono così forte che Alvin riuscì a udirli nonostante il rombo della forgia e i colpi di martello. Poi parvero calmarsi, ma a quel punto Alvin era talmente incuriosito che gli venne voglia di deporre il martello. Anzi, lo depose proprio, e uscì dalla fucina per ascoltare meglio.

No, intendiamoci, non che avesse intenzione di *origliare.* Sarebbe semplicemente andato al pozzo ad attingere l'acqua, sia per bere sia per la tinozza della forgia. E se per caso avesse udito quel che dicevano, la colpa non sarebbe certo stata sua, no?

«La gente dirà che sono un pessimo locandiere, se sistemo la maestra nel vecchio deposito invece di alloggiarla come si deve.»

«È solo una costruzione inutilizzata, Horace, e noi la utilizzeremo. E alla locanda ci resteranno le camere per gli ospiti paganti.»

«Non permetterò mai che la maestra venga a vivere quassù da sola. Non sta bene!»

«Perché, Horace? Hai intenzione di farle qualche proposta?»

Alvin credeva a malapena alle sue orecchie. Due persone sposate non potevano dirsi cose del genere. Non si sarebbe stupito di udire l'eco di uno schiaffo. Ma a quanto pareva Horace aveva incassato in silenzio. Tutti dicevano che si lasciava mettere i piedi in testa dalla moglie, e questa ne era una evidente dimostrazione: pensate un po', lasciarsi accusare dalla propria consorte di aspirare all'adulterio e non picchiarla, o quanto meno non risponderle per le rime!

«Non importa» disse la vecchia Peg. «Può darsi che alla fine l'abbia vinta tu, e lei dica di no. Ma noi il deposito lo sistemeremo comunque, e glie-l'offriremo.»

Horace borbottò qualcosa che Alvin non riuscì a capire.

«Non m'importa nulla se questo deposito l'ha costruito la piccola Peggy.

Se n'è andata di sua spontanea volontà, se n'è andata senza dirmi neanche una parola, e non ho nessuna intenzione di conservare questa baracca come un monumento solo perché da piccola aveva l'abitudine di venire quassù. Mi hai sentito?»

Anche stavolta Alvin non riuscì a udire la risposta di Horace.

Ma la vecchia Peg la udì, eccome. La sua voce arrivava fino a lui come il crepitio di una saetta. «E tu vieni a parlarmi di amore? Be', lasciatelo dire, Horace Guester, tutto il tuo amore per la piccola Peggy è forse servito a trattenerla in casa nostra? Ma il mio amore per Arthur Stuart gli procurerà un'istruzione, hai capito? E, alla resa dei conti, vedremo chi di noi due avrà saputo amare meglio i suoi figli!»

Quello che seguì non fu proprio il rumore di uno schiaffo o simili, bensì quello di una porta sbattuta con tanta violenza che fu un miracolo se non saltarono entrambi i cardini. Alvin non poté fare a meno di allungare il collo per vedere chi fosse stato. E in effetti scorse la vecchia Peg che si allontanava a lunghi passi.

Un minuto dopo, forse qualcosa di più, la porta si riaprì molto, molto lentamente. Alvin riusciva a malapena a distinguerla tra i cespugli e il fogliame cresciuti tra il pozzo e il deposito. Ne uscì con grande lentezza Horace Guester, col viso rabbuiato come Alvin non l'aveva mai visto prima d'allora. Restò lì per qualche istante, con la mano sulla maniglia. Poi richiuse la porta con la stessa delicatezza con cui avrebbe rimboccato le coperte a un neonato. Alvin si era sempre chiesto come mai non avessero abbattuto il deposito anni prima, quando Alvin aveva scavato il pozzo che aveva fatto definitivamente seccare la sorgente. O almeno perché non l'avessero adibito a qualche altro uso. Alvin sapeva vagamente che tutto ciò aveva a che fare con Peggy, la fiaccola che se n'era andata poco prima che Alvin arrivasse a Hatrack. Il modo in cui Horace sfiorò quella porta, il modo in cui la richiuse, fece capire ad Alvin quanto amore un padre potesse provare per la propria creatura. Dopo tutti quegli anni, i posti che la figlia aveva amato erano ancora sacri, per lui. Per la prima volta Alvin si chiese se anche lui avrebbe potuto provare tanto amore per un figlio. E poi si chiese chi avrebbe potuto essere la madre di quel figlio, e se l'avrebbe mai preso a male parole come la vecchia Peg aveva fatto con Horace, e se egli stesso avrebbe mai litigato con lei come Makepeace con sua moglie Gertie, lui rincorrendola con la cintura in mano, e lei bersagliandolo di piatti e scodelle.

«Alvin» disse Horace.

Sorpreso in flagrante a spiare Horace, Alvin avrebbe anche potuto morire dalla vergogna. «Scusatemi, signore» mormorò Alvin. «Non avrei dovuto ascoltare.»

Horace sorrise debolmente. «Credo che per non sentire avresti dovuto essere sordo come una campana.»

«Sì, avevate alzato un po' la voce» borbottò Alvin «però io nemmeno mi sono sforzato di non ascoltare.»

«Be', so che sei un bravo ragazzo, e non hai la fama del chiacchierone.»

Alle parole «bravo ragazzo» Alvin provò un certo fastidio. Aveva ormai diciotto anni, gli mancava meno di un anno a compierne diciannove, e da molto tempo sarebbe stato pronto a mettersi in proprio. Il fatto che Makepeace Smith non volesse saperne di rinunciare al suo apprendista prima del termine stabilito non autorizzava Horace Guester a chiamarlo «ragazzo». Può ben darsi che di fronte alla legge io sia ancora un semplice apprendista e non ancora un libero artigiano, ma nessuna donna può zittirmi a forza di strilli.

«Alvin» disse Horace «ti pregherei di dire al tuo padrone che abbiamo bisogno di una serratura e di un paio di cardini nuovi per la porta del deposito. A quanto pare lo risistemiamo per la nuova maestra, se lei sarà d'accordo.»

Dunque le cose stavano così. Horace aveva perso la battaglia con la vecchia Peg. Aveva ceduto. Era così che andava, dunque, tra coniugi? O il marito picchiava la moglie, come Makepeace Smith, oppure doveva rassegnarsi a fare tutto quello che lei voleva, come il povero Horace Guester. Be', se le alternative sono queste, la cosa non m'interessa, pensò Alvin. Non che in città non guardasse le ragazze. Le vedeva pavoneggiarsi per il corso, con il seno spinto in alto dal busto, la vita così sottile che lui avrebbe potuto stringerla tutta nelle sue mani grandi e forti... Però Alvin non pensava mai ad afferrare o sollevare quelle fanciulle: lo facevano solo sentire caldo e vergognoso allo stesso tempo, e così, quando lo guardavano, lui abbassava lo sguardo, o ricominciava immediatamente a caricare, a scaricare, o comunque a fare ciò per cui era sceso in città.

Alvin sapeva bene che cosa vedevano in lui, quelle ragazze di città. Vedevano un uomo senza soprabito, in maniche di camicia, tutto sudato e impolverato. Vedevano un pover'uomo che non avrebbe mai potuto alloggiarle in una bella casetta di legno come quella dei loro paparini, che sicuramente facevano il giudice, l'avvocato o il mercante. Lo giudicavano *inferiore*, un semplice apprendista a diciott'anni compiuti. Se per miracolo

avesse mai potuto sposare una di quelle ragazze, sapeva bene come sarebbe andata a finire: lei l'avrebbe sempre guardato dall'alto in basso, aspettandosi che egli le cedesse il passo come a una signora.

E se avesse sposato una ragazza della sua stessa condizione, sarebbe stata una come Gertie Smith o la vecchia Peg Guester, una brava cuoca o una buona lavoratrice o quel che si voleva, ma un diavolo dell'inferno se non l'avesse sempre avuta vinta. Nella vita di Alvin Smith non c'era posto per una donna, questo era sicuro. Non si sarebbe mai lasciato mettere i piedi in testa da una donna come faceva Horace Guester.

«Mi hai sentito, Alvin?»

«Sì, signor Horace, e non appena vedo Makepeace Smith glielo dico. Serratura e cardini per il deposito.»

«E che sia un lavoro ben fatto» disse Horace. «In quel deposito ci deve andare ad abitare la maestra.» Horace tuttavia non era così avvilito da non aggiungere con un ghigno: «In modo da poter dare *lezioni private*».

Dal tono con cui aveva detto «lezioni private» si sarebbe potuto pensare a un bordello o qualcosa del genere, ma Alvin capì immediatamente, mettendo insieme ciò che sapeva, chi sarebbe stato a usufruire di quelle lezioni private. Non lo sapevano forse tutti che la vecchia Peg aveva chiesto che Arthur Stuart potesse frequentare la scuola?

«Bene, ci vediamo» disse Horace.

Alvin lo salutò con la mano, e Horace si avviò lentamente sul sentiero che conduceva alla locanda.

Quel pomeriggio, Makepeace Smith non si fece vedere. Alvin non ne fu sorpreso. Ora che Alvin era un uomo fatto, poteva svolgere tutto il lavoro della fucina meglio e più in fretta di Makepeace. Nessuno ne aveva mai fatto parola, ma già l'anno prima Alvin si era accorto che i clienti avevano cominciato a farsi vedere quando Makepeace *non* si trovava alla fucina. Di solito chiedevano a Alvin di sbrigare qualche lavoretto lì per lì, mentre aspettavano. «Una cosetta da nulla» sostenevano, solo che a volte proprio da nulla non era. E ben presto Alvin si era reso conto che quelle persone non capitavano lì per caso, ma perché volevano che fosse *Alvin* a fare il lavoro di cui avevano bisogno.

Non che Alvin al ferro facesse niente di speciale, a parte un paio d'incantesimi quando ce n'era bisogno, e in questo non c'era niente d'insolito. Sapeva che non sarebbe stato giusto far bella figura a spese del maestro usando qualche potere segreto: sarebbe stato come ricorrere al coltello in un incontro di lotta. Se avesse usato il suo dono per conferire al ferro caratte-

ristiche fuori del comune, tra l'altro, non gliene sarebbero venuti che guai. Perciò lavorava affidandosi all'occhio e alla forza del braccio. I muscoli che gli guizzavano nel dorso, nelle spalle e nelle braccia se li era guadagnati tutti, uno per uno. E se alla gente i suoi lavori piacevano più di quelli di Makepeace Smith, ebbene, questo avveniva perché Alvin era più bravo, e non perché il suo dono lo mettesse in posizione di vantaggio.

Comunque fosse, Makepeace doveva aver avuto sentore di ciò che stava accadendo, e alla fucina si faceva vedere sempre meno. Forse aveva capito che così gli affari andavano meglio, ed era abbastanza modesto da cedere il passo dinanzi al talento del suo apprendista... Ma Alvin non ne era affatto convinto. Più probabilmente Makepeace se ne stava alla larga perché la gente non si accorgesse di come ogni tanto egli gettava lo sguardo sopra la spalla di Alvin per capire che cosa quest'ultimo facesse meglio di lui. Oppure era geloso, e non poteva sopportare di vedere il suo apprendista al lavoro. Infine poteva darsi che Makepeace avesse semplicemente poca voglia di lavorare e, siccome il suo apprendista se la cavava benissimo anche senza di lui, perché allora non andare a prendersi una bella sbornia con i ratti di fiume, in qualche taverna della Foce?

O forse, per qualche capriccio del caso, Makepeace in realtà si vergognava di tenere Alvin con sé approfittando dei termini del contratto, anche se Alvin era sicuramente pronto a mettersi in proprio. Per un maestro artigiano era riprovevole tenere con sé un apprendista dopo che questi aveva imparato il mestiere, solo per godere dei frutti del suo lavoro senza corrispondergli un giusto salario. Grazie ad Alvin, in casa di Makepeace Smith entravano dei bei soldini, questo lo sapevano tutti, e intanto il ragazzo restava povero in canna, dormiva sul soppalco e, quando scendeva in città, non aveva mai un soldo in tasca. Certo, Gertie lo nutriva adeguatamente, ed era la miglior cuoca della città, Alvin lo sapeva bene, visto che ogni tanto andava a mangiare da qualcuno dei suoi amici. Ma il buon cibo non era la stessa cosa di una buona paga. Col cibo uno si saziava, e finiva lì. Con i soldi invece si potevano comprare o fare delle cose... Si poteva essere *liberi.* Il contratto che Makepeace Smith conservava nel cassettone di casa sua, il contratto firmato dal padre di Alvin, faceva di Alvin uno schiavo, né più né meno di un qualsiasi Nero nelle Colonie della Corona.

Una differenza c'era, però. Alvin poteva contare i giorni che mancavano alla libertà. Era agosto. Mancava meno di un anno. La primavera seguente sarebbe stato libero. Nel Sud non c'era schiavo che potesse dire la stessa cosa, o che potesse anche solo sperarla. Alvin se l'era ripetuto più volte nel

corso degli anni, quando il peso della sua condizione gli era sembrato insopportabile; se quei Neri continuavano a vivere e a lavorare senza la minima speranza di libertà, allora anche lui avrebbe potuto resistere altri cinque anni, altri tre anni, un altro anno, sapendo che un giorno sarebbe a ogni modo finita.

Comunque quel pomeriggio Makepeace Smith si guardò bene dal farsi vedere, e quando Alvin ebbe finito il lavoro che gli era stato assegnato, invece di pulire e rimettere a posto gli attrezzi, invece di avvantaggiarsi, salì al deposito sulla sorgente a prendere le misure della porta e delle finestre. Siccome il deposito era stato costruito per tenere in fresco il latte e il burro, le finestre ovviamente non si potevano aprire; però la maestra certamente non avrebbe gradito di abitare in una casa senza un filo d'aria, perciò Alvin prese le misure anche alle finestre. Non che avesse deciso di costruire lui stesso i telai nuovi, visto che quello del falegname non era il suo mestiere, ma insomma il legno lo sapevano lavorare un po' tutti... Intanto cominciò col prendere le misure di questo e di quello, e quando arrivò alle finestre tirò diritto.

Prese le misure di un sacco di cose. Per esempio del punto in cui ci si poteva mettere una bella stufetta di ferro, dato che, durante l'inverno, quel posto avrebbe dovuto essere riscaldato; e già che c'era, pensò anche alla base in pietra che bisognava costruire per sostenere il peso della stufa, e alla guaina per il tubo, insomma a tutto quello che ci voleva per trasformare il deposito in una casetta calda e confortevole, adatta a una signora.

Alvin non si preoccupò di annotare le misure. Non lo faceva mai. Dopo aver messo dita, mani e braccia da tutte le parti, quelle misure le sapeva a mente; e qualora se ne fosse dimenticato o una misura si fosse rivelata sbagliata, sapeva benissimo che in un batter d'occhio avrebbe potuto rimediare. Era una specie di pigrizia, e lui lo sapeva, ma in quei giorni ricavava ben pochi vantaggi dal suo dono, e se ogni tanto si concedeva qualche piccola scorciatoia non gli pareva poi così grave.

Arthur Stuart arrivò quando Alvin aveva quasi finito. Alvin non disse nulla, né Arthur sentì il bisogno di commentare; se una persona si trova sempre vicina a te non senti la necessità di salutarla, perché a malapena ti accorgi della sua presenza. Tuttavia, quando Alvin dovette prendere le misure del tetto, si limitò a dirlo, e poi gettò Arthur Stuart sul tetto con la stessa facilità con cui Peg Guester sollevava i coltroni di piume dai letti della locanda.

Arthur si arrampicò sul tetto come un gatto, senza curarsi minimamente

dell'altezza. Misurò il tetto con i passi contando a voce alta, e quando ebbe finito non si curò nemmeno di accertarsi che Alvin fosse pronto ad acchiapparlo, ma si lanciò direttamente giù. Sembrava quasi che Arthur pensasse di saper volare. E se là sotto c'era Alvin, ebbene, avrebbe anche potuto essere vero, perché il ragazzo aveva braccia così lunghe che poteva acchiappare Arthur in tutta tranquillità e posarlo a terra con la stessa delicatezza di un'anatra selvatica che si posa su uno specchio d'acqua.

Quando i due ebbero finito le loro misurazioni, tornarono alla fucina. Alvin prese alcune barre di ferro dalla catasta, ravvivò il fuoco nella forgia, e si mise al lavoro. Arthur azionava il mantice e gli passava gli attrezzi: lo faceva ormai da tanto tempo che in pratica era diventato l'apprendista di Alvin, e a nessuno dei due era mai venuto da pensare che ci fosse qualcosa di male. Semplicemente lo facevano insieme, con tale facilità che a guardarli sembrava una specie di danza.

Un paio d'ore dopo, Alvin aveva finito. Avrebbe potuto metterci la metà del tempo, solo che per qualche motivo si era messo in testa di dover fabbricare una serratura per la porta, una serratura vera, come quelle che i benestanti di Hatrack si facevano venire da Filadelfia, cioè con una vera chiave, e un catenaccio a molla che scattava da solo quando uno si chiudeva la porta alle spalle, cosicché non bisognava dare un giro di chiave tutte le volte.

In più, Alvin incise all'interno della serratura alcuni talismani segreti, perfette figure esagonali capaci di dar sicurezza a chi avrebbe abitato in quella casa e di tenere a bada chiunque avesse cattive intenzioni. Una volta che la serratura fosse stata chiusa e montata, nessuno avrebbe visto quei disegni, ma essi avrebbero funzionato ugualmente, perché quando Alvin disegnava un esagono le misure erano così precise che esso gettava una rete di esagoni per parecchie braccia su entrambi i lati, formando una parete invalicabile.

Ogni tanto Alvin si chiedeva che cosa li facesse funzionare. Che l'esagono fosse una figura magica, dato che partecipava del tre e del due, non potevano esserci dubbi; e Alvin sapeva bene che, se si mettevano degli esagoni su un tavolo, questi si componevano perfettamente uno con l'altro, un po' come dei quadrati, ma con maggior forza, dato che si univano sia secondo linee verticali e orizzontali sia secondo linee diagonali. L'esagono non era semplice e debole come il quadrato, che difatti raramente si trovava in natura; l'esagono invece era presente nei cristalli, nei fiocchi di neve, nelle celle degli alveari... Creare un unico esagono equivaleva a crearne un

vasto tessuto, per cui gli esagoni perfetti che Alvin aveva nascosto all'interno della serratura si sarebbero estesi su tutta la superficie della casa, proteggendola dai pericoli esterni in modo altrettanto efficace che se egli avesse forgiato una rete di ferro e ne avesse ricoperto l'intero edificio.

Comunque tutto questo non spiegava *perché* quei talismani funzionassero. Perché gli esagoni nascosti potessero arrestare la mano di un uomo, o distogliere la sua mente dal pensiero di entrare. Perché l'esagono potesse riprodursi da solo e giungere tanto più lontano quanto maggiore era la precisione con cui era stato disegnato. Alvin aveva trascorso anni a rimuginare su cose del genere, e ancora ne sapeva così poco. Tale era la sua ignoranza, a dire il vero, che ogni tanto si sentiva invadere dallo scoramento; e anche allora, con la serratura del deposito fra le mani, si chiese se in realtà non avrebbe fatto meglio a lasciar perdere quella storia del Creatore e accontentarsi, invece, di essere un bravo fabbro.

Con tutti i suoi interrogativi, Alvin tuttavia non si pose quella che sarebbe stata la domanda più logica. Che bisogno c'era di proteggere una maestra con una simile serratura, dotata di talismani così potenti? Alvin non provò nemmeno a immaginarselo. Sapeva soltanto che quella casetta doveva diventare più bella possibile, e che la serratura era comunque una bella cosa. In seguito se lo sarebbe domandato, si sarebbe chiesto se già allora, ancor prima d'incontrarla, sapeva che cosa avrebbe significato per lui quella maestra. Forse in testa aveva già un piano, come la vecchia Peg Guester. Ma in quel momento sicuramente non poteva immaginarselo, ed era la pura verità. Mentre fabbricava quei cardini artisticamente decorati in modo che la porta acquistasse un aspetto gradevole, probabilmente lo faceva per Arthur Stuart; forse, senza neppure rendersene conto, si diceva che se la maestra avesse avuto un posto grazioso e confortevole in cui abitare, sarebbe stata più disposta a dare ad Arthur Stuart le famose lezioni private.

Il lavoro era finito, e Alvin avrebbe potuto riposarsi. Ma non fu così. Mise in una carriola la serratura e i cardini assieme agli attrezzi di cui pensava di aver bisogno e a un po' di lamiera di scarto per la guaina del comignolo, e spinse il tutto fino al deposito. Lavorò in fretta, e quasi senza accorgersene usò il suo dono per accelerare i tempi. Tutte le misure tornavano senza bisogno di adattamenti; i battenti della porta chiudevano alla perfezione; la serratura si adattava esattamente alla parte interna della porta, ed era imbullonata in modo tanto solido che niente e nessuno avrebbero mai potuto scassinarla. Era pressoché impossibile forzare quella porta...

Sarebbe stato più facile sfondare le pareti di tronchi a colpi d'ascia. E con i talismani incisi all'interno della serratura, nessun essere umano avrebbe mai osato alzare la sua scure contro quella casa; comunque, se l'avesse fatto, sarebbe stato troppo debole per assestare il colpo. Erano talismani, quelli, che neanche un Rosso avrebbe preso alla leggera.

Alvin fece un altro viaggio al capanno accanto alla fucina e, tra le vecchie stufe panciute che Makepeace aveva comprato a prezzo di rottame, scelse quella in migliori condizioni. Caricarsi addosso una stufa completa non era facile neanche per un uomo forte come un fabbro, ma la carriola sicuramente non era in grado di sostenere un simile carico. Perciò Alvin la portò di peso fino in cima alla salita. Dopo averla deposta fuori della porta, andò a cercare nel letto del ruscello le pietre per costruire una base sotto le tavole del pavimento nel punto in cui avrebbe collocato la stufa. Le tavole erano inchiodate su una serie di travi che correvano per l'intera lunghezza della casa; la striscia sotto la quale una volta scorreva il ruscello tuttavia era rimasta scoperta. A suo tempo, infatti, non avrebbe avuto senso ricoprirla, giacché quella costruzione doveva servire a tenere in fresco il latte e il burro. Alvin costruì una solida base di pietra sotto un angolo a monte, e poi imbullonò alle tavole alcune sottili lastre di ferro battuto in modo da creare un piano a prova di fuoco. Quindi collocò la stufa al suo posto e sistemò i tubi fino al buco che aveva praticato nel soffitto.

Ad Arthur Stuart assegnò l'incarico di rimuovere con una raspa il muschio secco che ricopriva le pareti all'interno del deposito. Il muschio si staccava con facilità, ma lo scopo del lavoro era tenere impegnato Arthur in modo che non vedesse come, nel riparare la vecchia stufa, Alvin facesse cose impossibili per una persona normale. Poco dopo la stufa era tornata come nuova, con tutte le cerniere perfettamente funzionanti.

«Ho fame» disse Arthur Stuart.

«Vai da Gertie e spiegale che stasera lavoro fino a tardi, e se per favore può preparare qualcosa per tutti e due, visto che sei qui ad aiutarmi.»

Arthur Stuart partì a gambe levate. Alvin sapeva che avrebbe riferito il messaggio parola per parola e con la stessa voce di Alvin, cosicché Gertie sarebbe scoppiata a ridere e gli avrebbe messo nel paniere una cena succulenta e abbondante. Così abbondante che probabilmente Arthur avrebbe dovuto fermarsi a riposare tre o quattro volte lungo il tragitto.

Nel frattempo, di Makepeace Smith non si era vista neppure l'ombra.

Quando Arthur Stuart fu di ritorno, Alvin era sul tetto a dare gli ultimi tocchi al comignolo e, già che c'era, a fissare qualche tegola. La guaina di

lamiera tornava così a pennello che in quella casa non sarebbe mai penetrata una sola goccia d'acqua. Arthur Stuart lo attendeva di sotto e lo osservava in silenzio: non gli aveva chiesto né se poteva cominciare a mangiare, né quanto tempo gli mancava a finire; non era il tipo di bambino che piagnucola e si lamenta. Quando Alvin ebbe terminato, si calò dal tetto, restò aggrappato per un attimo al bordo della grondaia, quindi si lasciò cadere a terra.

«Il pollo freddo è quel che ci vuole dopo una calda giornata di lavoro» disse Arthur Stuart con una voce che era esattamente quella di Gertie Smith, solo più acuta e infantile.

Alvin gli sorrise e scoprì il cestino. Si gettarono sul cibo con la voracità di due marinai rimasti a razioni ridotte per metà del viaggio, e in breve si ritrovarono entrambi distesi sulla schiena con la pancia piena, e si misero a guardare le nuvolette bianche che percorrevano placidamente il cielo azzurro come vacche al pascolo.

A ovest il sole scendeva ormai verso l'orizzonte. Era proprio arrivato il momento di chiudere bottega, per quel giorno, ma Alvin non si sentiva ancora soddisfatto. «Sarà meglio che tu vada» disse ad Arthur. «Forse, se riporti il cesto vuoto a Gertie Smith e poi torni subito a casa, tua madre non si arrabbierà troppo con te.»

«E tu che fai?»

«Devo risistemare le finestre.»

«E io devo finire di dare la raspa alle pareti» ribatté Arthur Stuart.

Alvin sorrise, ma sapeva che ciò che voleva fare a quelle finestre non era qualcosa per cui avrebbe gradito la presenza di testimoni. Non aveva intenzione di perder tempo con i lavori di carpenteria, e quando usava il suo dono per fare qualcosa di *evidente*, di solito non permetteva a nessuno di guardarlo. «È meglio che tu vada a casa, adesso» ribadì.

Arthur sospirò.

«Mi sei stato di grande aiuto, ma non voglio farti passare dei guai.»

Con grande sorpresa di Alvin, Arthur si limitò a ripetere le sue parole con lo stesso tono di voce: «Mi sei stato di grande aiuto, ma non voglio farti passare dei guai».

«È la verità» mormorò Alvin.

Arthur Stuart si girò, poi si avvicinò ad Alvin e gli salì a cavalcioni sulla pancia; era una cosa che faceva spesso, ma in quel momento per Alvin non risultò del tutto gradevole, visto che la sua pancia adesso conteneva un pollo e mezzo.

«Smettila, Arthur Stuart» disse Alvin.

«Del pettirosso non ho mai detto nulla a nessuno, però» esclamò il ragazzino.

A quelle parole Alvin sentì un brivido percorrergli la schiena. In qualche modo si era immaginato che quel giorno, più di tre anni prima, Arthur Stuart fosse troppo piccolo per ricordare davvero quel che era successo. Ma Alvin avrebbe dovuto sapere che, se Arthur Stuart non parlava di una cosa, questo non significava che l'avesse dimenticata. Arthur Stuart non dimenticava mai niente, nemmeno il passaggio di un bruco su una foglia.

Se Arthur Stuart ricordava il pettirosso, allora sicuramente ricordava anche quel giorno in cui in piena estate si era messo a nevicare, il giorno in cui Alvin aveva fatto ricorso al suo dono per scavare un pozzo e ripulire dal terriccio un lastrone di pietra senza bisogno di usare le mani. E se Arthur Stuart era a conoscenza del dono di Alvin, allora che significato avevano tanti sotterfugi?

«Benissimo, allora» disse Alvin. «Aiutami a risistemare le finestre.» Avrebbe voluto quasi aggiungere: «...A patto che tu non vada a raccontarlo ad anima viva». Ma Arthur Stuart l'aveva già capito. Era una di quelle cose che capiva al volo.

Finirono prima che facesse buio. Alvin modellò il legno delle finestre a mani nude, dando forma a quello che era semplicemente legno inchiodato al legno fino a trasformarlo in una finestra capace di scorrere liberamente su e giù. Sui fianchi del telaio praticò alcuni piccoli buchi, e poi intagliò dei cavicchi di legno da infilarci dentro, in modo che la finestra potesse restare aperta o chiusa a piacere. Naturalmente non perse tempo a intagliare il legno come una persona normale, visto che ogni passata del coltello portava via un truciolo dalla perfetta forma ad arco. Ogni cavicchio richiese circa sei passate.

Nel frattempo Arthur Stuart aveva finito di ripulire le pareti, e poi spazzarono insieme il pavimento: con la scopa, si capisce, ma Alvin fece ricorso al suo dono affinché ogni granello di segatura o di limatura di ferro, ogni frammento di muschio e ogni bioccolo di polvere finissero fuori della soglia. L'unica cosa che non fecero fu ricoprire la striscia di terra che attraversava il pavimento del deposito, dove una volta scorreva il ruscello. Per far questo si sarebbe dovuto abbattere un albero per ricavarne delle tavole, e del resto Alvin cominciava a sentirsi un po' impaurito, vedendo quante cose aveva fatto in così poco tempo. E se in quel momento fosse arrivato qualcuno e avesse capito che tutto quel lavoro era stato fatto in un solo

lungo pomeriggio? Ci sarebbero state domande. Sarebbero nati sospetti.

«Non dire a nessuno che tutto questo l'abbiamo fatto in una sola giornata» disse Alvin.

Arthur Stuart si limitò a sorridere. Aveva appena perso uno degl'incisivi superiori, per cui c'era un punto in cui si scorgeva la gengiva rosea. Rosea come quella di un Bianco, pensò Alvin. In bocca non è diverso da un Bianco. Poi Alvin ebbe l'idea pazzesca di Dio che prendeva tutte le persone morte di questo mondo, le spellava e poi appendeva i loro cadaveri come porci in una macelleria, solo carne e ossa appese lì per i talloni, senza più nemmeno interiora e teste, solo carne. E poi Dio chiedeva a gente come quella del comitato scolastico di Hatrack d'indovinare quali fra tutti quei corpi appartenessero a un Nero, a un Rosso o a un Bianco. E loro non ci riuscivano. Allora Dio diceva: «Dunque, perché diavolo vi è saltato in mente che questo e questo e questo non potessero andare a scuola, mentre questo e questo e questo sì?» Che cosa avrebbero potuto rispondergli? Poi Dio diceva: «Anche voi sotto la pelle non siete che pezzi di carne cruda. Ma per me ha un pessimo sapore, per cui le vostre bistecche le getterò in pasto ai cani».

L'idea era così divertente che Alvin non poté fare a meno di raccontare tutto ad Arthur Stuart, il quale rise fino alle lacrime insieme ad Alvin. Solo dopo aver riso, ad Alvin tornò in mente che forse nessuno aveva spiegato al ragazzino che sua madre aveva cercato d'iscriverlo a scuola e il comitato scolastico l'aveva respinto. «Ma tu lo sai di che si tratta?»

Arthur Stuart non capì la domanda, o forse la capì meglio dello stesso Alvin. Fatto sta che rispose: «La mamma spera che la nuova maestra m'insegni a leggere e a scrivere qui nel deposito sulla sorgente».

«Proprio così» annuì Alvin. Dunque non avrebbe avuto senso parlargli della scuola. O Arthur Stuart sapeva già che cosa pensassero dei Neri alcuni Bianchi, o l'avrebbe scoperto da solo fin troppo presto senza bisogno che Alvin andasse a dirglielo.

«Siamo tutti dei pezzi di carne cruda» disse Arthur Stuart. Stavolta usò una voce strana, che Alvin non aveva mai udito.

«E questa che voce sarebbe?» chiese.

«Dio, si capisce» spiegò Arthur Stuart.

«Ottima imitazione» disse Alvin. Naturalmente il suo voleva essere solo un commento scherzoso.

«Certo che lo è» ribadì Arthur Stuart, in tutta serietà.

In realtà, nessuno salì al deposito sulla sorgente fino al lunedì della settimana successiva, quando Horace fece il suo ingresso nella fucina. Era mattina presto, un momento in cui era più facile trovare Makepeace intento a «insegnare» ad Alvin qualcosa che quest'ultimo sapeva già fare alla perfezione.

«Il *mio* capo d'opera era un'ancora da nave» stava dicendo Makepeace. «Naturalmente è successo a Newport, prima che mi trasferissi qui all'Ovest. Quelle navi, quelle baleniere, non sono roba da poco come le vostre casette o i vostri carri. Laggiù, quando si lavora il ferro, si fa sul *serio.* Un ragazzo come te può cavarsela egregiamente da queste parti dove nessuno ha mai visto niente, ma laggiù non combineresti nulla, perché laggiù un fabbro dev'essere un *uomo.*»

Alvin era abituato a quei discorsi. Li lasciava correre e basta. Però fu contento di vedere Horace arrivare alla fucina, ponendo così fine alle vanterie di Makepeace.

Dopo i saluti e i convenevoli di rito, Horace giunse al sodo. «Sono venuto a vedere se avevate cominciato a far qualcosa per il deposito sulla sorgente.»

Makepeace alzò un sopracciglio e guardò Alvin. Quest'ultimo si rese conto soltanto in quel momento che di quella commissione non aveva ancora fatto parola al suo padrone.

«Già fatto, signore» disse Alvin rivolgendosi a Makepeace... Come se la domanda inespressa di Makepeace fosse stata: «Hai finito?» e non: «Di che lavoro sta parlando?»

«Fatto?» chiese Horace.

Alvin si rivolse direttamente a lui. «Credevo che foste già stato lassù. Mi è sembrato che aveste fretta, perciò l'ho portato avanti nel mio tempo libero.»

«Be', andiamo a vedere» esclamò Horace. «Venendo qui non mi era nemmeno venuto in mente di dare un'occhiata.»

«Sì, anch'io non sto nella pelle di vederlo, questo lavoro» approvò il fabbro.

«Io resto qui a lavorare» disse Alvin.

«No» fece Makepeace. «Tu invece vieni con noi per farci vedere che cosa sei stato capace di fare nel tuo *tempo libero.*» Nervoso com'era all'idea di mostrare a quei due il suo lavoro al deposito sulla sorgente, Alvin non fece caso al tono enfatico in cui Makepeace aveva pronunciato le ultime due parole. Per lui era già abbastanza essersi ricordato di mettersi in tasca

le chiavi della nuova serratura.

In breve tempo giunsero al deposito. Horace era il tipo d'uomo che non esitava a complimentarsi per un lavoro ben fatto, e così fece anche quella volta. Sfiorò con le dita i nuovi cardini decorati, e ammirò la serratura prima d'infilarvi la chiave. Con grande soddisfazione di Alvin, questa girò senza intoppi. La porta si aprì silenziosamente. Se Horace si era accorto della presenza dei talismani, non lo diede a vedere. Erano altre cose quelle che attiravano la sua attenzione, non la magia.

«Guarda, hai ripulito anche le pareti» esclamò Horace.

«È stato Arthur Stuart» chiarì Alvin. «Le ha ripassate tutte con la raspa.»

«E la stufa... Ascolta, Makepeace, francamente non avevo pensato anche di comprare una stufa nuova.»

«Non è nuova» intervenne Alvin. «Voglio dire, forse non dovevo, ma era una vecchia stufa che tenevamo lì come rottame, e quando l'ho guardata bene ho visto che si poteva ancora aggiustare, e allora perché non metterla qui?»

Makepeace lanciò ad Alvin una occhiata gelida, poi si rivolse di nuovo a Horace. «Questo non significa che sia gratis, naturalmente.»

«Certo che no» disse Horace. «Se l'avevi comprata a prezzo di rottame, però...»

«Oh, sul prezzo vedrai che ci troveremo d'accordo.»

Horace ammirò la giunzione tra il tubo e il soffitto. «Un lavoro perfetto» commentò. Si voltò. Ad Alvin parve un po' triste, o forse solo rassegnato. «Dovremo ricoprire il resto del pavimento, naturalmente.»

«Di questo genere di lavori noi non ci occupiamo» precisò Makepeace Smith.

«Stavo solo parlando tra me e me, non preoccuparti.» Horace si avvicinò alla finestra di levante, la spinse con le dita, poi la sollevò. Trovò i cavicchi sul davanzale, l'infilò nel terzo buco da una parte e dall'altra, quindi lasciò andare il telaio che scivolò verso il basso fino ad arrestarsi contro i cavicchi. Guardò i cavicchi, poi fuori dalla finestra, poi di nuovo i cavicchi, molto a lungo. Alvin dentro di sé tremava all'idea di dover spiegare come avesse fatto, lui che non era mai stato a bottega da un falegname, a costruire una finestra così precisa. Peggio ancora, che cosa sarebbe successo se Horace avesse intuito che si trattava della finestra originale, e non di una nuova? Una cosa del genere si poteva spiegare soltanto con il dono di Alvin... Nessun falegname avrebbe saputo entrare nel legno di una finestra fissa per ritagliarne una scorrevole.

Ma Horace si limitò a dire: «Hai fatto anche qualche lavoretto in più».

«Mi è sembrato che ce ne fosse bisogno» spiegò Alvin. Se Horace non gli chiedeva come avesse fatto, lui era ben felice di non dirglielo.

«Non pensavo che il lavoro potesse essere finito così in fretta» rifletté Horace. «Né che tu facessi tante cose. La serratura ha l'aria di costare un occhio, e la stufa... Spero soltanto di non dover pagare tutto in una volta.»

Alvin stava per dire che non avrebbe dovuto pagare neanche un centesimo, ma naturalmente non sarebbe stato il caso. Una decisione del genere spettava a Makepeace Smith.

Ma quando Horace si voltò in cerca di una risposta, non si rivolse a Makepeace Smith, bensì guardò Alvin diritto negli occhi. «Se Makepeace Smith fa pagare il tuo lavoro a prezzo intero, anch'io immagino di non poterti pagare di meno.»

Solo allora Alvin si rese conto di aver commesso un errore affermando di aver portato a termine quel lavoro nel suo tempo libero, perché tutto ciò che un apprendista faceva fuori delle ore di lavoro ufficiali veniva pagato direttamente a lui, e non al padrone. Makepeace Smith non aveva mai concesso ad Alvin del tempo libero: se qualcuno voleva qualcosa, Makepeace ordinava ad Alvin di farlo, e questo era un suo diritto, previsto nel contratto di apprendistato. Tuttavia, siccome Alvin aveva parlato di tempo libero, ora sembrava che Makepeace l'avesse autorizzato a lavorare anche per conto proprio.

«Signore, io...»

Makepeace intervenne prima che il ragazzo potesse spiegare l'equivoco. «Pagarlo a prezzo intero non sarebbe giusto» disse. «Visto che Alvin era così vicino al termine del suo contratto ho pensato che avrebbe dovuto cominciare a fare esperienza per conto proprio, anche per imparare a maneggiare il denaro. Ma anche se a te il lavoro può sembrare ben fatto, a me pare senz'altro scadente. Perciò possiamo accordarci sulla metà del prezzo normale. Per fare tutto questo penso che ci saranno volute una ventina di ore... Eh, Alvin?»

Più probabile che fossero state dieci, ma Alvin si limitò ad annuire. Non avrebbe saputo comunque che cosa obiettare, visto che il suo padrone evidentemente non aveva intenzione di dire la verità. E a un fabbro senza i poteri segreti di Alvin quel lavoro avrebbe richiesto almeno venti ore, cioè due giornate complete di lavoro.

«Perciò» continuò Makepeace «tra il lavoro di Alvin a metà prezzo, il costo della stufa, del ferro e tutto il resto... Be', facciamo quindici dollari.»

Horace fischiò dondolandosi sui talloni.

«Il mio lavoro potete averlo gratis. A me basta l'esperienza» disse Alvin.

Makepeace gli lanciò uno sguardo di fuoco.

«Nemmeno per idea» protestò Horace. «Il Salvatore ha detto che ogni lavoratore deve ricevere una giusta mercede. È l'improvviso aumento del prezzo del ferro che mi lascia un po' perplesso.»

«È una *stufa*» precisò Makepeace Smith.

Non lo era, finché non l'ho aggiustata, pensò Alvin.

«L'hai comprata come rottame» disse Horace. «Se vale lo stesso ragionamento che hai fatto a proposito del lavoro di Alvin, anche in questo caso pagarla a prezzo intero non sarebbe giusto.»

Makepeace sospirò. «In nome dei vecchi tempi, Horace, visto che sei stato tu a chiamarmi qui aiutandomi a mettere su bottega quando sono venuto all'Ovest diciott'anni fa... Nove dollari.»

Horace non sorrise ma annuì. «D'accordo. E siccome quando mandi Alvin a lavorare fuori di solito ti fai pagare quattro dollari al giorno, direi che le sue venti ore a *metà* prezzo vengono quattro dollari. Vieni stasera a casa mia, Alvin, e te li darò. In quanto a te, Makepeace, ti pagherò il resto quando avrò la locanda piena all'epoca del raccolto.»

«Mi pare giusto» acconsentì Makepeace.

«Sono contento di sapere che adesso lasci ad Alvin Un po' di tempo libero» disse Horace. Un sacco di gente aveva cominciato a criticarti perché ti mostravi così rigido con un bravo apprendista, ma io ho sempre detto: Makepeace sta solo aspettando il momento giusto, aspettate e vedrete.»

«È vero» borbottò Makepeace. «Stavo solo aspettando il momento giusto.»

«Non ti dispiace, vero, se spargo la voce che il momento giusto è arrivato?»

«Alvin deve pur sempre lavorare per me» lo ammonì Makepeace.

Horace annuì con aria comprensiva. «Direi di sì» disse. «La mattina lavora per te, il pomeriggio per sé... non è così? La maggior parte dei padroni si comporta in questo modo quando l'apprendista è ormai sul punto di mettersi in proprio.»

Il viso di Makepeace cominciò a farsi di porpora. Alvin non ne fu sorpreso. Capiva fin troppo bene che cosa stava succedendo... Horace Guester si era messo dalla sua parte come un avvocato, sfruttando quell'occasione per far leva sull'amor proprio di Makepeace e costringerlo a trattare Alvin equamente per la prima volta in più di sei anni di apprendistato. Quando

Makepeace aveva deciso di fingere che Alvin disponesse *veramente* di tempo libero, la porta si era schiusa di un pollice, e adesso Horace la stava spalancando a forza di spintoni. Costringere Makepeace a concedergli metà giornata, figuriamoci! Decisamente un boccone troppo grosso perché Makepeace riuscisse a inghiottirlo.

Ma Makepeace lo inghiottì. «Metà giornata mi sta bene. Era qualche tempo che ci stavo pensando.»

«Perciò nel pomeriggio adesso alla fucina ci starai tu, eh, Makepeace?»

Ah, Alvin fu costretto a guardare Horace con pura ammirazione. In questo modo Makepeace non avrebbe più potuto battere la fiacca, lasciando che fosse Alvin a mandare avanti la fucina.

«Quando lavoro è affar mio, Horace.»

«Be', è tanto per far sapere alla gente quand'è che in bottega troverà il padrone, e quando l'apprendista.»

«Sarò qui *tutto il giorno.*»

«Ah, sono felice di saperlo» sorrise Horace. «Bene, proprio un bel lavoro, Alvin, non c'è che dire. Il tuo padrone ha tirato su un fabbro coi fiocchi, e tu sei stato ancor più preciso del solito. Vedi di passare da noi stasera per i quattro dollari.»

«Sissignore. Grazie, signore.»

«Adesso vi lascio al vostro lavoro» disse Horace. «Per la porta ci sono solo queste due chiavi, vero?»

«Sissignore» confermò Alvin. «Le ho oliate perché non si arrugginiscano.»

«E io le terrò oliate. Grazie per avermelo ricordato.»

Horace aprì la porta tenendola aperta con ostentazione finché Makepeace e Alvin non furono usciti a loro volta. Sotto i loro occhi, Horace chiuse accuratamente la porta a chiave. Poi si voltò verso Alvin e sorrise. «Forse il primo lavoro che ti affiderò sarà di fabbricare una serratura come questa per la *mia* porta d'ingresso.» Scoppiò in una risata e scosse la testa. «No, direi di no. Sono un locandiere. Il mio mestiere è lasciar entrare le persone, non tenerle fuori. Ma in città c'è gente cui questa serratura piacerà sicuramente.»

«Me lo auguro, signore. Grazie.»

Horace annuì di nuovo, poi guardò freddamente Makepeace come a dire: non dimenticare ciò che hai promesso oggi. Poi si avviò a lunghi passi sul sentiero che conduceva alla locanda.

Alvin si avviò a sua volta in direzione della fucina. Alle sue spalle udiva

i passi di Makepeace, ma in quel momento una conversazione col suo padrone era l'ultima cosa che desiderava al mondo. Finché Makepeace non apriva bocca, ad Alvin stava più che bene.

Quel silenzio durò finché non si trovarono entrambi all'interno della fucina.

«Quella stufa era assolutamente irrecuperabile» disse Makepeace.

Era l'ultima cosa che Alvin si aspettava di udire, e quella che più gli faceva paura. Niente recriminazioni per avergli concesso del tempo libero; nessun tentativo di riprendersi quel che gli aveva promesso riguardo all'orario di lavoro. Makepeace Smith ricordava quella stufa meglio di quanto Alvin si fosse aspettato.

«Sì, sembrava piuttosto malridotta» mormorò Alvin.

«Non c'era modo di aggiustarla senza rifonderla» precisò Makepeace. «Se non avessi saputo che era impossibile, l'avrei riparata io stesso.»

«Lo pensavo anch'io» fece Alvin. «Ma quando l'ho guardata bene...»

L'espressione sul viso di Makepeace Smith lo costrinse a tacere. Alvin non ebbe più dubbi. Il padrone adesso sapeva ciò che il suo apprendista era in grado di fare. Alvin avvertiva nelle ossa la paura di essere scoperto; proprio come quando, da piccolo, giocava a nascondino insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle, laggiù a Vigor Church. Il momento peggiore era se eri l'ultimo, nessuno ti aveva ancora trovato e tu continuavi ad aspettare e aspettare finché non sentivi un rumore di passi: allora sentivi un pizzicore dappertutto, te lo sentivi in ogni parte del corpo, come se tutta la tua persona si fosse svegliata e avesse un tremendo bisogno di muoversi. Quel pizzicore diventava così insopportabile che avresti voluto saltare in piedi, gridando: «Eccomi qui! Sono qui!» per poi correre come una lepre, ma non verso la meta, correre da qualsiasi parte, semplicemente correre a perdifiato finché ogni muscolo del tuo corpo non avesse esaurito l'ultima briciola di forza e tu non fossi caduto a terra, esausto. Era una pazzia, e da simili pazzie non poteva venire niente di buono. Ma era così che uno si sentiva quando giocava con i suoi fratelli e le sue sorelle, ed era così che si sentiva Alvin, ritenendosi sul punto di essere scoperto.

Però, con sua grande sorpresa, sul volto di Makepeace si dipinse lentamente un sorriso. «Dunque è così» disse. «È proprio così. Ecco che cosa mi nascondevi. Tuo padre l'aveva detto, quando sei venuto al mondo: questo è il settimo figlio di un settimo figlio. Troppo bene ci sapevi fare, con i cavalli, e io me n'ero accorto. E quando hai scavato quel pozzo, trovando il punto giusto come un rabdomante. Anche di *questo* mi ero accorto. Ma

ora...» Makepeace sorrise. «Ero convinto che tu fossi un fabbro nato, e adesso scopro che per tutto questo tempo me l'hai data a bere come un alchimista.»

«Non è vero» protestò Alvin.

«Ah, manterrò il tuo segreto, stanne certo» disse Makepeace. «Non lo racconterò ad anima viva.» Ma rideva in quella sua maniera ambigua, e Alvin capì che il suo padrone magari non l'avrebbe detto a chiare note, ma di allusioni ne avrebbe sparse eccome, di lì fino all'Hio. Tuttavia la cosa che impensieriva di più Alvin era un'altra.

«Signore» esordì. «Tutto il lavoro che ho fatto per *voi* l'ho sempre fatto onestamente, con le mie braccia e il mio ingegno.» Makepeace annuì con l'aria di chi la sa lunga, come se avesse colto nelle parole di Alvin qualche significato segreto. «Ho capito» annuì. «Con me il tuo segreto è al sicuro. Ma in fondo l'ho sempre sospettato. Non potevi essere quel gran fabbro che sembravi.»

Makepeace Smith non si rendeva conto di quanto fosse vicino alla morte. Alvin non era tipo da lasciarsi travolgere dall'istinto omicida; anche ammesso che fosse nato con qualche tendenza sanguinaria, una simile inclinazione sarebbe stata definitivamente cancellata dopo un certo giorno trascorso all'interno della Collina Ottagonale, quasi sette anni prima. Però, nei lunghi anni del suo apprendistato, non aveva mai udito da quell'uomo una sola parola di lode: sull'apprendista erano piovute soltanto lamentele a proposito della sua pigrizia e dei difetti del suo lavoro... Dunque per tutto quel tempo Makepeace Smith non aveva fatto altro che mentire, giacché sapeva benissimo che Alvin era davvero in gamba. Solo quando si era convinto che per i suoi lavori alla forgia Alvin avesse fatto ricorso a qualche potere segreto, solo allora Makepeace aveva ammesso la straordinaria bravura del ragazzo. Alvin lo sapeva, naturalmente, sapeva di essere un fabbro nato, ma non sentirselo mai dire ad alta voce gli aveva fatto più male di quanto egli stesso potesse rendersi conto. Il suo padrone non sapeva quanto avrebbe significato per lui una semplice parola di approvazione, che so, un: «Ottimo lavoro, ragazzo mio», oppure: «Ci sai fare sul serio». Ma Makepeace non aveva saputo dire niente del genere: aveva continuato a mentire e a fingere che Alvin non avesse alcun talento, finché non si era convinto che il talento di Alvin in realtà non aveva niente a che vedere con il mestiere del fabbro.

Alvin avrebbe voluto stendere il braccio, agguantare Makepeace per i capelli e sbattergli la testa sull'incudine con tanta forza che la verità s'im-

primesse nel cranio e nel cervello di Makepeace. In questa fucina non ho mai usato i miei poteri di Creatore, pensò, non li ho usati finché non sono cresciuto abbastanza da lavorare il ferro da solo, ricorrendo soltanto alla forza e all'esperienza, perciò non sorridermi con quell'aria compiaciuta come se non fossi un vero fabbro, bensì una specie di ciarlatano. E poi, anche se avessi usato le mie arti di Creatore, credi davvero che sia così facile? Non sai che anche quelle arti ho dovuto pagarle a caro prezzo?

Tutta la furia di Alvin, tutti gli anni di schiavitù, tutti gli anni di rabbia per le ingiustizie cui era stato assoggettato dal suo padrone, tutti gli anni di sotterfugi e di misteri, il suo desiderio disperato di sapere che cosa fare della sua vita senza avere una persona sola al mondo cui chiederlo, tutto questo in Alvin divampava con una fiamma più rovente del fuoco della forgia. Ora il pizzicore e il formicolio che provava non erano più voglia di scappare. No, erano voglia di violenza, voglia di cancellare quel sorriso dalla faccia di Makepeace, di cancellarlo per sempre contro il corno dell'incudine.

Ma in qualche modo Alvin restò fermo, muto, immobile come un animale che cercasse di rendersi invisibile. E in quell'immobilità Alvin avvertì intorno a sé il canto verde, e lasciò che la vita della foresta si riversasse in lui, colmasse il suo cuore, gli portasse la pace. Il canto verde della foresta non era più forte come una volta, più a ovest, in tempi più selvaggi, quando l'uomo rosso univa ancora il suo canto a quella musica. Ora era più debole, e talvolta veniva quasi soffocato dal fragore disarmonico della vita cittadina, o dalla vibrazione monotona dei campi ben curati. Tuttavia, se ne aveva bisogno, Alvin riusciva ancora a udire quel canto, e cantare insieme a esso, e lasciare che s'impossessasse di lui e placasse il suo cuore.

Makepeace Smith sapeva di essere così vicino alla morte? Se fossero venuti alle mani, infatti, non avrebbe certamente potuto tener testa al suo apprendista, molto più giovane e alto di lui e con il cuore infiammato dall'ira. Che Makepeace intuisse il pericolo oppure no, fatto sta che il sorrisetto scomparve dal suo volto, ed egli annuì solennemente. «Manterrò tutto quello che ho detto lassù al deposito, anche se Horace si è approfittato della situazione. So che probabilmente sei stato tu a mettergli la pulce nell'orecchio, ma sono un uomo giusto, per cui ti perdonerò, a patto che tu continui a darmi una mano fino alla scadenza del tuo contratto.»

L'accusa di aver cospirato con Horace avrebbe dovuto rinfocolare l'ira di Alvin, ma ormai il canto verde lo possedeva, cosicché in realtà adesso non si trovava nemmeno più nella fucina. Era in quella sorta di trance in cui

aveva imparato a entrare correndo con i Rossi di Ta-Kumsaw, uno stato in cui ti dimentichi chi sei e dove ti trovi, e il tuo corpo è soltanto una creatura che corre nei boschi in lontananza.

Makepeace restò in attesa di una risposta, ma questa tardava. Perciò il fabbro si limitò ad annuire con aria saputa e fece per andarsene. «Devo sbrigare una faccenda in città» borbottò. «Vedi di non battere la fiacca.» Fatto qualche passo, si arrestò sull'ampia soglia, tornando a rivolgersi verso l'interno della fucina. «Già che ci sei, potresti anche riparare le altre stufe rotte che ci sono nel capanno» disse. E se ne andò.

Alvin rimase dov'era per molto tempo, senza fare il minimo movimento, addirittura inconsapevole di possedere un corpo capace di muoversi. Prima che tornasse in sé era ormai mezzogiorno passato. Il suo cuore era tranquillo, senza una sola scintilla di rabbia. Se ci avesse pensato, avrebbe saputo che quella rabbia sarebbe tornata a divampare, che in realtà continuava a covare sotto la cenere. Ma per il momento gli bastava aver recuperato la serenità. Il suo contratto sarebbe scaduto quella primavera, e poi lui se ne sarebbe andato.

Una sola cosa, però. Non gli venne mai in mente di fare ciò che Makepeace gli aveva chiesto, ossia di riparare quelle vecchie stufe. E, in quanto a Makepeace, nemmeno lui tornò più sulla questione. Il dono di Alvin non rientrava nel suo apprendistato, e in fondo Makepeace doveva averlo capito, doveva aver capito di non avere il diritto di dire al giovane Alvin che cosa doveva fare quando *creava.*

Qualche giorno più tardi, Alvin si trovò tra coloro che aiutavano a montare il nuovo pavimento del deposito. Horace lo prese da una parte per chiedergli come mai non fosse mai andato a ritirare i suoi quattro dollari.

Alvin non poteva dirgli tutta la verità, cioè che non avrebbe mai potuto accettare del denaro per ciò che faceva ricorrendo al suo dono. «Consideratelo un contributo per lo stipendio della nuova maestra» disse.

«Ma tu non hai proprietà sulle quali pagare le tasse» gli fece notare Horace «né figli da mandare a scuola.»

«Allora diciamo che voglio pagarvi per il pezzetto di terra in cui riposa il corpo di mio fratello, lassù dietro la locanda» insistette Alvin.

Horace annuì solennemente. «Quel debito, se mai c'è stato, è stato più che ripagato dal lavoro di tuo padre e dei tuoi fratelli diciassette anni fa, giovane Alvin, comunque rispetto il tuo desiderio di pagare la tua parte. Perciò stavolta possiamo considerarci in pari. Ma per qualsiasi altro lavoro

che farai per me sarai pagato a salario intero, siamo intesi?»

«Sissignore» disse Alvin. «Grazie, signore.»

«Chiamami Horace, figliolo. Quando un uomo fatto mi chiama 'signore', mi sento vecchio.»

Poi si rimisero al lavoro, e nessuno fece ulteriori commenti sulle migliorie che il ragazzo aveva apportato al vecchio deposito. Ma una cosa Alvin non se la dimenticò: ciò che Horace aveva detto quando lui gli aveva proposto di considerare il suo compenso come un contributo per lo stipendio della maestra: «Ma tu non hai proprietà sulle quali pagare le tasse, né figli da mandare a scuola». Questa era la realtà, espressa in poche e semplici parole. Ed era anche il motivo per cui, sebbene Alvin fosse ormai cresciuto e Horace l'avesse definito «un uomo fatto», in realtà non era ancora un uomo, nemmeno ai suoi stessi occhi. Perché non aveva famiglia. Perché non aveva né casa né terra. Finché non le avesse avute, sarebbe rimasto solo un ragazzone. Un bambino come Arthur Stuart, solo più alto, con quella poca barba che gli spuntava dal mento quando non si rasava.

E proprio come Arthur Stuart, non aveva niente a che fare con la scuola. Era troppo vecchio. La scuola non era stata pensata per quelli come lui. E allora perché era così ansioso di vedere la nuova maestra? Perché quando pensava a lei si sentiva invadere dalla speranza? La maestra non sarebbe venuta per lui, eppure Alvin sapeva che tutto ciò che aveva fatto al deposito era stato per lei, come per maturare un credito nei suoi confronti, o forse per ringraziarla in anticipo di ciò che così disperatamente avrebbe desiderato da lei.

Insegnami, disse in silenzio. Ho un'Opera da compiere su questa terra, ma nessuno sa che cosa sia o come si possa compiere. Insegnami. Ecco che cosa voglio da te, Signora: voglio che tu mi aiuti a trovare la mia strada fino alle radici del mondo o alle radici di me stesso o al trono di Dio o al cuore del Distruttore, ovunque insomma si trovi il segreto della Creazione, così che io possa operare contro le nevi dell'inverno, o accendere una luce al sopraggiungere delle tenebre.

XIV
RATTI DI FIUME

Il giorno in cui la maestra arrivò, Alvin si trovava alla Foce. Makepeace lo aveva mandato col carro a ritirare un carico di ferro giunto per via fluviale. Un tempo, la Foce era formata da un unico molo, un punto di sosta

per i battelli che venivano a scaricare merce per la città di Hatrack. Ma ora che il traffico fluviale si faceva più intenso e, giacché i nuovi insediamenti su entrambe le rive dell'Hio diventavano sempre più numerosi, erano nate anche locande e botteghe dove gli agricoltori potevano vendere provviste alle imbarcazioni di passaggio e i viaggiatori fermarsi per la notte. La Foce e la città di Hatrack stavano diventando sempre più importanti, anche perché quello era l'ultimo punto in cui l'Hio scorreva in prossimità della famosa pista del Wobbish, la stessa pista che il padre e i fratelli di Alvin avevano aperto in mezzo ai boschi fino a Vigor Church. Così i nuovi coloni scendevano il fiume sino alla Foce, dove scaricavano carri e cavalli per procedere verso ovest per via di terra.

Alla Foce c'erano anche attrazioni di genere particolare che a Hatrack non sarebbero state tollerate: case da gioco, dove si giocava a poker e ad altri giochi d'azzardo e il denaro cambiava velocemente di mano, dato che la legge non si mostrava particolarmente desiderosa d'investigare nelle tane dei ratti di fiume e consimile marmaglia. E al piano superiore di quelle case si vociferava che abitassero donne che praticavano un mestiere di cui la gente per bene non parlava nemmeno sottovoce, e del quale i ragazzi dell'età di Alvin parlavano a bassa voce, tra scoppi di risatine nervose.

Il motivo per cui Alvin aspettava con ansia quei viaggi alla Foce, però, non era tanto l'idea delle gonne sollevate e delle cosce nude. Di quelle case Alvin a malapena si accorgeva, sapendo che ciò che vi avveniva non lo riguardava. Era il molo ad attirarlo, la capitaneria e il fiume stesso, percorso in continuazione da battelli e da chiatte, dieci che andavano verso valle contro una che procedeva nella direzione opposta. I suoi preferiti erano i battelli a vapore, che navigavano tra fischi e sbuffi a velocità innaturale. Mossi dai pesanti motori costruiti nell'Irrakwa, quei battelli fluviali erano lunghi e larghi, eppure risalivano la corrente più in fretta di quanto una chiatta potesse discenderla. Sull'Hio adesso ce n'erano otto, che facevano la spola tra Dekane e Sphinx. Ma non si spingevano oltre, perché da Sphinx in poi il Mizzipy era immerso nelle nebbie e quasi nessuno osava inoltrarsi in quelle acque.

Un giorno, pensò Alvin, qualcuno potrebbe salire su un battello come l'*Orgoglio dell'Hio*, e partire alla ventura. All'Ovest, verso territori ancora selvaggi, e magari gettare da lontano lo sguardo sui luoghi dove vivono Ta-Kumsaw e Tenska-Tawa. Oppure risalire il fiume fino a Dekane, e di qui prendere il nuovo treno a vapore che correva sulle rotaie fino all'Irrakwa e al canale. A quel punto tutto il mondo gli si spalancherebbe davanti.

O forse potrebbe restare su quella riva e un giorno scoprire che tutto il mondo gli è passato davanti.

Ma Alvin non era tipo da abbandonarsi a oziose riflessioni. Anche se gli sarebbe piaciuto farlo, non si attardò sulla riva del fiume. Poco dopo entrò negli uffici della capitaneria e consegnò al direttore il biglietto di Makepeace Smith che lo autorizzava a ritirare il ferro contenuto nelle nove casse in fila sul molo.

«Preferirei non vederti usare i miei carrelli a mano per trasportare quella roba» disse il direttore. Alvin annuì. Sempre la stessa storia. Tutti avevano bisogno di quel ferro, direttore compreso, e ben presto quest'ultimo avrebbe fatto capolino alla fucina per ordinare questo o quello. Ma, nel frattempo, Alvin avrebbe dovuto sollevare di peso tutte le casse, per non sciupare i carrelli con un carico così gravoso. Makepeace, dal canto suo, non dava mai ad Alvin il denaro per ingaggiare qualche ratto di fiume che gli desse una mano a caricare. Però Alvin in fondo ne era contento. Quei tipi che trascorrevano la vita sul fiume non gli andavano a genio. Anche se il traffico fluviale era diventato troppo intenso perché pirati e briganti potessero agire indisturbati, ciò non significava che fossero venuti meno i furti e i loschi traffici. Quella gente Alvin la disprezzava profondamente. A suo modo di vedere, una persona del genere contava sulla fiducia delle persone oneste per poi tradirla; e quale risultato si sarebbe ottenuto, se non la scomparsa della fiducia reciproca? Preferisco affrontare un violento e restituirgli colpo su colpo, piuttosto che trovarmi davanti un bugiardo matricolato.

Così avvenne che, inaspettatamente, Alvin conobbe la nuova maestra e dovette misurarsi con un ratto di fiume, tutto nel breve volgere di un'ora.

Il ratto di fiume con cui si scontrò faceva parte di una combriccola che oziava sotto il portico della capitaneria, forse in attesa che aprisse una casa da gioco. Ogni volta che Alvin usciva chino sotto il peso di una cassa, quelli cominciavano a schernirlo. All'inizio era una specie di bonaria presa in giro, del tipo: «Ehi, ragazzo, com'è che fai tanti viaggi? Perché non prendi due casse alla volta?» E Alvin si limitava a sorridere, perché sapeva bene che quegli uomini si rendevano conto di quanto fossero pesanti le casse. Quando le avevano scaricate dal battello, il giorno prima, sicuramente c'erano voluti due uomini per ognuna. Perciò, in un certo senso, gridargli che era debole o pigro era una sorta di complimento, uno scherzo evidente, giacché il ferro era pesante e Alvin era davvero molto forte.

Poi Alvin si recò all'emporio a comprare le spezie richieste da Gertie, e

certi attrezzi da cucina, prodotti nell'Irrakwa e nella Nuova Inghilterra, il cui uso egli poteva intuire solo molto vagamente.

Quando uscì dalla bottega con entrambe le braccia occupate, trovò i ratti di fiume che continuavano a oziare all'ombra del portico, solo che stavolta bersaglio dei loro lazzi era cambiato, e la faccenda sembrava decisamente meno gradevole. Per quanto Alvin potesse giudicare, si trattava di una donna di mezza età, più o meno sulla quarantina. Aveva i capelli severamente legati in una crocchia, e il vestito nero aveva le maniche lunghe e il collo completamente abbottonato come se lei temesse che la luce del sole danneggiasse la pelle. Mentre i ratti di fiume le rivolgevano le loro attenzioni, teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, come impietrita.

«Ehi, ragazzi, secondo voi quel vestito se lo sarà cucito addosso?»

Gli altri la ritennero un'ipotesi plausibile.

«Per me non se l'è mai tolto per nessuno.»

«No, ragazzi, è che *sotto* quella gonna non c'è nulla, solo imbottitura, con la testa e le mani cucite sopra.»

«Una donna *vera* non è di sicuro.»

«Guardate che io una donna vera la vedo subito. Non appena mi posano gli occhi addosso, le donne *vere* si tirano su le sottane e allargano le gambe.»

«Forse se le dai una mano potresti aiutarla a trasformarsi in una donna.»

«Quella lì? Ma quella è fatta di legno. A remare in certe acque si rischia di spaccare i remi.»

Be', Alvin non riuscì a sopportare oltre. Già era abbastanza brutto che un uomo pensasse cose del genere di una donna che se le andava a cercare... Le ragazze delle case da gioco, per esempio, che se ne andavano in giro per la strada con quegli scolli che lasciavano scoperto mezzo petto e ancheggiando in modo tale da scoprire le gambe fino alle ginocchia. Ma quella donna era evidentemente una signora, e avrebbe avuto ogni diritto di non udire le sporche allusioni di quella marmaglia. Alvin immaginò che la donna attendesse qualcuno, perché la diligenza per Hatrack non sarebbe partita che un paio d'ore più tardi. Non pareva impaurita... probabilmente sapeva che quei tali erano più portati alle vanterie che all'azione, per cui la sua virtù poteva considerarsi al sicuro. Dalla sua espressione fredda e distaccata, Alvin non riusciva neanche a capire se li stava ascoltando. Tuttavia le parole dei ratti di fiume suscitarono in *lui* un tale imbarazzo che non fu in grado di sopportarlo. Non gli sembrava giusto andarsene col suo carro lasciandola in loro balia. Perciò, deposti nel carro pacchi e pacchetti, si

avvicinò ai ratti di fiume rivolgendosi a quello che aveva parlato più forte e in maniera più volgare.

«Forse dovresti parlarle più educatamente» disse. «O forse non dovresti parlarle affatto.»

Alvin non restò sorpreso scorgendo il bagliore che si era acceso negli occhi di quei bravi ragazzi non appena lui aveva aperto bocca. Punzecchiare una donna sola era già abbastanza divertente, ma Alvin capì che adesso lo stavano soppesando per capire con quanta facilità avrebbero potuto sopraffarlo. Dare una bella lezione a un ragazzo di città era per loro il massimo del divertimento, anche se quel ragazzo era grande e grosso come Alvin.

«Forse sei tu che non dovresti parlare affatto» ribatté il più loquace del gruppo. «Anzi, forse hai già detto abbastanza.»

Uno dei suoi amici non capì, e pensò che il gioco consistesse ancora nel rivolgere volgarità alla signora in nero. «È solo geloso. In quel fiume, la pertica vuole infilarcela soltanto lui.»

«No, non ho detto abbastanza» rispose Alvin «almeno finché voi non mostrate di aver capito come ci si rivolge a una signora.»

Solo a quel punto la donna aprì bocca. «Non ho bisogno di protezione, giovanotto» disse. «Andatevene pure per la vostra strada.» Aveva un accento strano. Un accento coltivato come quello del reverendo Thrower, che pronunciava ogni sillaba ben staccata dalle altre. Come una persona che avesse frequentato le scuole dell'Est.

La donna avrebbe fatto molto meglio a non dir nulla, perché quell'accento parve mandare in sollucchero i ratti di fiume.

«Ah, ma allora tra questi due c'è del tenero!»

«Non vedi come lo invita?»

«E lui non vede l'ora di farsi una remata!»

«Facciamole vedere chi è il vero uomo!»

«Se a quella là piace tanto il pennone del fabbro, perché non glielo tagliamo? Sicuramente lei lo apprezzerebbe!»

Balenò un coltello, poi ne apparve un altro. Perché non aveva avuto il buon senso di starsene zitta? Se quelli là avessero avuto a che fare con Alvin da solo, lo avrebbero affrontato uno alla volta. Se invece volevano esibirsi di fronte a lei, non avrebbero esitato a saltargli addosso tutti insieme e conciarlo per le feste, forse ammazzarlo, sicuramente mozzargli il naso o un orecchio, o addirittura, come avevano minacciato, ridurlo a un cappone.

Alvin lanciò alla donna uno sguardo di fuoco, ingiungendole silenziosamente di tenere la bocca chiusa. Forse lei colse il suo sguardo, o capì la situazione da sola oppure semplicemente ebbe troppa paura per dire una sola parola in più: fatto sta che non tentò di proseguire la conversazione, e Alvin sì dispose a manovrare le cose in una direzione che egli potesse controllare.

«Coltelli» sibilò Alvin, mettendo nel proprio tono di voce tutto il disprezzo di cui era capace. «Dunque avete paura di affrontare un fabbro a mani nude?»

Quelli gli risero in faccia, ma i coltelli scomparvero.

«I muscoli di un fabbro non sono *nulla* in confronto a quelli che ci facciamo sul fiume a forza di pertica.»

«Ormai sul fiume non ci andate più, ragazzi, lo sanno tutti» li rimbeccò Alvin. «A spingere il battello ci pensa la ruota a pale, mentre voi ve ne state a ciondolare sulla sponda.»

Il ratto linguacciuto si alzò e uscì dall'ombra del portico, sfilandosi la camicia lurida. Sì, era senz'altro muscoloso, con il torace e le braccia segnati di rosso e di bianco da un buon numero di cicatrici. In più, gli mancava anche un orecchio.

«Da quello che vedo» commentò Alvin «te le sei date con un bel po' di gente.»

«Proprio così» disse il ratto di fiume.

«E, sempre da quello che vedo, direi che la maggior parte era più in gamba di te.»

Sotto l'abbronzatura, l'uomo avvampò di rabbia dalla fronte al torace.

«Non potreste offrirmi qualcuno con cui valga la pena di fare a botte? Qualcuno che sappia anche *vincere*?»

«Chi te l'ha detto che non posso vincere?» urlò l'uomo, cominciando a perdere il controllo di sé, proprio com'era stato nelle intenzioni di Alvin. Ma gli altri lo trattennero.

«Il ragazzo del fabbro ha ragione, a fare a botte non sei poi granché.»

«Dategli quello che chiede.»

«Mike, pensaci tu.»

«È tuo, Mike.»

Dal fondo del portico, nel punto più in ombra, dove fino a quel momento era rimasto seduto sull'unica sedia provvista di schienale, un uomo si alzò facendosi avanti.

«Ci penso io» disse.

Subito il ratto linguacciuto indietreggiò togliendosi di mezzo. Le cose avevano preso una piega imprevista. L'uomo che i ratti di fiume avevano chiamato Mike era più grosso e robusto di tutti gli altri, e quando si tolse la camicia Alvin vide che aveva solo un paio di cicatrici, e per di più aveva ancora entrambe le orecchie, segno sicuro che, se aveva mai avuto la peggio in una rissa, ne era sempre uscito con onore.

E aveva la muscolatura di un bisonte.

«Mi chiamo Mike Fink!» ruggì. «E sono il più cattivo, il più sanguinario figlio di puttana che abbia mai camminato su queste acque! Ho strangolato alligatori a mani nude! Ho scaraventato bisonti vivi su un carro sfondando loro il cranio a forza di cazzotti! Se non mi piace la curva di un fiume, l'acchiappo da una parte e lo scrollo finché non si raddrizza! Se mi sbatto una donna, quella si rialza con tre gemelli in corpo, o non si rialza più! Quando avrò finito con te, ragazzo, i capelli ti scenderanno diritti da tutte e due le parti, perché non avrai più orecchie. Per pisciare dovrai metterti seduto, e non avrai più bisogno di farti la barba!»

Mentre Mike Fink continuava a vantarsi, Alvin si tolse la camicia, la cintura e il coltello, deponendoli sul sedile del carro. Poi tracciò un grande cerchio nella polvere, cercando di mostrarsi calmo e rilassato come se Mike Fink fosse stato un bambinetto di sette anni un po' vivace, e non un uomo con una luce omicida nello sguardo.

Così quando Fink ebbe finito la sua sparata, il cerchio era tracciato. L'energumeno si avvicinò alla linea e cominciò a cancellarla col piede, sollevando la polvere. Poi fece tutto il giro del cerchio, continuando a cancellarlo. «Non so chi ti ha insegnato a fare a botte, ragazzo» sibilò. «Ma quando fai a botte con *me*, non c'è riga e non c'è regole.»

La donna aprì bocca per la seconda volta. «Evidentemente non avete regole nemmeno quando parlate, perché altrimenti sapreste che dire: 'Non c'è regole' è segno innegabile d'ignoranza e di stupidità.»

Fink si voltò verso la donna e fece per dire qualcosa. Ma era come sapesse di non aver niente da dire, o forse pensò che qualunque cosa avesse detto l'avrebbe fatto sembrare ancora più ignorante. Il disprezzo nella voce di lei l'aveva fatto infuriare, ma allo stesso tempo l'aveva reso dubbioso. Sulle prime, Alvin pensò che la signora, intromettendosi per la seconda volta, avesse reso la situazione ancor più pericolosa. Poi si rese conto che la donna aveva agito con Fink proprio come Alvin aveva cercato di fare con il ratto linguacciuto: provocarlo in modo da fargli commettere qualche stupidaggine. Il guaio, però, rifletté Alvin soppesando l'avversario, era che

probabilmente quando s'infuriava Fink non commetteva stupidaggini, ma diventava solo più cattivo. Si batteva per uccidere. Metteva in pratica le sue minacce a proposito di strappare all'altro parti del corpo. Quello non sarebbe stato uno scontro amichevole come quelli cui Alvin era abituato, nei quali era più che sufficiente gettare a terra l'avversario o, se ci si batteva sull'erba, immobilizzarlo.

«Non sei poi così in gamba» ghignò Alvin «e lo sai, o non avresti un coltello nascosto nello stivale.»

Fink parve sconcertato, poi sorrise. Si arrotolò un calzone, estrasse un lungo coltello dallo stivale e lo gettò agli uomini alle sue spalle. «Per battere *te* il coltello non mi serve» gridò.

«E allora perché non ti levi il coltello che tieni nell'*altro* stivale?» chiese Alvin.

Fink aggrottò la fronte tirandosi su l'altro calzone. «Qui non ci sono coltelli» disse.

Alvin sapeva che era una bugia, si capisce, e fu compiaciuto nel vedere che Fink era così preoccupato da non voler rinunciare alla sua arma più segreta. Era inoltre probabile che nessun altro, a parte Alvin con la sua capacità di vedere ciò che restava celato agli altri, fosse al corrente dell'esistenza di quel coltello. Fink non voleva far sapere a nessuno che teneva un coltello anche lì, perché la notizia si sarebbe sparsa rapidamente e lui non avrebbe più potuto sfruttare quel vantaggio.

Alvin tuttavia non poteva permettersi che Fink si battesse con un coltello addosso. «Allora togliti gli stivali e combattiamo a piedi nudi» lo sfidò. Era comunque una buona idea. Alvin sapeva che, quando i ratti di fiume si battevano, avevano l'abitudine di scalciare come muli. Scalzo, Mike Fink sarebbe stato un po' meno aggressivo.

Ma se Fink perse un po' di aggressività, non lo diede certamente a vedere. Si mise a sedere nella polvere della strada e si sfilò gli stivali. Alvin fece lo stesso, togliendosi anche i calzini... Fink invece non ne portava. Perciò adesso entrambi indossavano solo i calzoni e, tra il sole e la polvere, i loro corpi apparivano già impastati d'argilla e striati di sudore.

Non tanto impastati, tuttavia, da impedire ad Alvin di percepire l'incantesimo protettivo che avvolgeva il corpo di Mike Fink. Com'era possibile? Aveva forse in tasca un talismano o un amuleto? La rete protettiva era più fitta sulla schiena ma, quando Alvin inviò la sua pulce a frugare nella tasca, non avvertì altro che la grossa tela di cotone dei pantaloni. In quella tasca non c'era neanche una monetina.

Intorno ai due s'era ormai raccolta una folla di spettatori. Tra di loro non c'erano solo i ratti di fiume che Alvin aveva visto all'ombra del portico, ma una quantità di gente della stessa risma, ed era evidente che tutti si aspettavano una vittoria di Mike Fink. Alvin si rese conto che, sul fiume, quel Fink doveva essere una specie di leggenda, e non c'era da stupirsene, protetto com'era da quel misterioso talismano. Poteva immaginare qualcuno che indirizzava una coltellata a Fink solo per vedersela deviare all'ultimo momento, o perdere la presa sull'impugnatura, o comunque fallire il colpo. Era molto più facile vincere ogni scontro se i denti dell'avversario non potevano affondarti nella carne, e il suo coltello non ti lasciava mai più di un graffio.

Naturalmente all'inizio Fink tentò tutte le mosse più prevedibili, anche perché erano quelle più spettacolari: ruggì, si precipitò addosso ad Alvin come un bisonte, cercò di agguantarlo in un abbraccio mortale, tentò di afferrarlo per un braccio o una gamba per poi farlo roteare come un sasso legato a uno spago. Ma Alvin non glielo permise. Per sfuggirgli non dovette nemmeno far ricorso ai suoi poteri segreti. Era più giovane e svelto, e si sottraeva alle sue mosse con tanta agilità che il ratto di fiume non riusciva neanche a toccarlo. All'inizio gli spettatori fischiarono e si misero a gridare: «Vigliacco!» all'indirizzo di Alvin. Dopo un po', invece, cominciarono a ridere alle spalle di Fink, il quale, per quanto ruggisse e si avventasse, non aveva messo a segno neanche un colpo.

Nel frattempo Alvin andava in cerca del talismano di Fink. Se non fosse riuscito a eliminare quella rete protettiva, non avrebbe avuto nessuna speranza di vincere il combattimento. Alla fine lo trovò: era un esagono colorato profondamente impresso nella pelle della natica. Col trascorrere degli anni, la pelle aveva un po' ceduto e non era più un esagono perfetto, ma era un bel disegno, dotato di legami e congiunzioni di tutto rispetto. Un disegno abbastanza potente da circondare tutto il corpo con una robusta rete protettiva.

Se non si fosse trovato nel vivo dello scontro con Fink, Alvin avrebbe potuto agire in maniera più sottile, magari limitandosi a indebolire il talismano senza privare completamente l'avversario dell'incantesimo che l'aveva protetto per tanti anni. Una volta privo del talismano, Fink avrebbe anche potuto morire, specialmente se avesse abbassato la guardia facendo affidamento sulla protezione dell'esagono.

Alvin però non aveva alternative. Fece dunque in modo che la tintura nella pelle di Fink cominciasse a sciogliersi, defluendo nella circolazione

sanguigna. Era qualcosa che Alvin poteva fare senza nemmeno concentrarsi, semplicemente avviando il processo e poi lasciando che procedesse senza intoppi, mentre badava a scansare gli assalti di Fink.

Ben presto Alvin avvertì che il potere del talismano s'indeboliva, vacillava, e infine spariva completamente. L'altro non lo sapeva ancora, ma Alvin sì... Ecco, adesso, Fink era diventato vulnerabile come qualsiasi altro essere umano.

A quel punto, tuttavia, Fink aveva smesso di avventarsi su di lui con cieca stupidità. Ora gli girava intorno e fintava, cercando un'occasione per allacciare le braccia a quelle di Alvin e poi sfruttare il proprio peso per scaraventare a terra l'avversario. Ma Alvin aveva un allungo maggiore e braccia più forti, per cui, ogni volta che Fink tendeva le braccia per agguantarlo, Alvin si liberava facilmente di lui allargando di scatto le proprie.

Tuttavia, ora che Fink non era più protetto dal talismano, Alvin non cercò più di sottrarsi alla sua presa. Allungò invece le braccia all'interno di quelle dell'avversario, cosicché quando questi lo afferrò all'altezza dei bicipiti, si trovò nella posizione giusta per allacciare le mani dietro la nuca di Fink.

Alvin spinse con forza verso il basso, costringendo l'altro a chinarsi fino ad avere la testa all'altezza del suo torace. Era troppo facile... L'energumeno stava assecondando il suo movimento, e Alvin ne intuì il motivo. Un istante dopo, infatti, Fink tirò l'avversario verso di sé e contemporaneamente sollevò di scatto la testa, con l'intenzione di colpire Alvin al mento con la nuca. Era così forte che, se ci fosse riuscito, avrebbe potuto rompergli il collo... Solo che il mento di Alvin non si trovava più dove Fink se lo aspettava. Il ragazzo, infatti, aveva a sua volta gettato indietro la testa, e quando Fink, trascinato dall'impeto stesso del suo movimento, si trovò per un istante con la guardia scoperta, Alvin abbassò di scatto la fronte contro la faccia dell'avversario. Sentì il naso di Fink fracassarsi sotto la violenza del colpo, e il sangue zampillò improvviso sui volti dei lottatori.

Non era affatto raro che in una zuffa del genere qualcuno si rompesse il naso. Faceva un male cane, si capisce, e un incidente simile sarebbe bastato a interrompere un incontro amichevole (anche se, a dire il vero, in un incontro amichevole le testate sarebbero state escluse). Qualsiasi altro ratto di fiume avrebbe scrollato la testa, e, dopo aver lanciato un paio di ruggiti, si sarebbe nuovamente scagliato a testa bassa contro l'avversario.

Fink invece indietreggiò barcollando, coprendosi il naso con le mani e

assumendo un'espressione assolutamente sconcertata. Poi lanciò un guaito come quello di un cane frustato.

Tra gli spettatori scese un improvviso silenzio. Era una cosa davvero buffa, sentire un ratto di fiume come Mike Fink che strillava per un banale naso rotto. No, non buffa: strana. Non era così che un ratto di fiume avrebbe dovuto comportarsi.

«Forza, Mike» mormorò qualcuno.

«Puoi farcela, Mike.»

Come incoraggiamenti, però, non erano granché convinti. Prima di allora nessuno aveva mai visto Mike Fink comportarsi in modo da tradire la paura o il dolore. E neanche sembrava molto bravo a fingere. Solo Alvin conosceva il motivo di quel cambiamento, perché sapeva che Mike Fink non aveva mai sentito tanto dolore in vita sua, e non aveva mai versato una goccia del proprio sangue in tutte le zuffe cui aveva preso parte. Chissà quante volte aveva rotto il naso a qualcuno e poi aveva riso... Ridere era facile, se uno non sapeva cosa si provava. Ora lo sapeva. Il guaio era che stava imparando adesso ciò che gli altri avevano imparato a sei anni, e di conseguenza si comportava come un bambino di sei anni. Più che piangere, uggiolava.

Per qualche istante Alvin pensò che lo scontro potesse dirsi concluso. Ma la paura e il dolore di Fink non tardarono a trasformarsi in rabbia, e l'uomo riprese ad avanzare pesantemente verso di lui. Forse aveva imparato ad affrontare il dolore, ma la cautela continuava a non figurare tra le sue virtù.

Perciò ci vollero altre prese, altri strattoni, altre giravolte, prima che Alvin riuscisse ad atterrare l'avversario. Impaurito e sorpreso com'era, Fink era pur sempre l'uomo più forte con cui Alvin avesse mai lottato. Fino a quello scontro, Alvin in realtà non aveva mai avuto occasione di mettere in gioco tutta la sua forza; non era mai stato spinto fino al limite estremo. Ora invece c'era arrivato e, mentre rotolava nella polvere, non riusciva quasi a respirare, col fiato caldo e ansante di Fink prima sopra di lui, poi sotto, le ginocchia che sferravano colpi violenti, le braccia che stringevano e percuotevano, i piedi che raspavano freneticamente nella polvere in cerca di un punto d'appoggio su cui fare leva.

Alla fine l'esito fu deciso dall'inesperienza di Fink riguardo alla propria vulnerabilità. Poiché nessuno era mai riuscito a rompergli qualche osso, il ratto di fiume non aveva mai imparato a raccogliere le gambe, cioè a non esporle in modo che l'altro non potesse pestarle. Quando Alvin sfuggì alla

sua presa, balzando in piedi, Fink rotolò di scatto su se stesso e per un istante, disteso a terra com'era, stese le gambe l'una sull'altra come non avrebbe fatto neanche un pivellino. Alvin non perse tempo: saltò in aria piombando con entrambi i piedi sulle gambe schiacciandole con tutto il suo peso, così che le ossa della gamba di sopra si piegarono ad arco contro quelle della gamba di sotto. Il colpo fu così improvviso e violento che le ossa di *tutt'e due* le gambe si frantumarono. Fink strillò come un bambino caduto nel focolare.

Solo allora Alvin si rese conto di ciò che aveva fatto. Ah, sì, indubbiamente aveva messo fine al combattimento... Nessuno al mondo avrebbe potuto continuare a lottare con entrambe le gambe spezzate. Ma Alvin capì immediatamente, e senza bisogno di guardare - o almeno di guardare con gli *occhi* - che quelle non erano fratture pulite, fratture che potessero guarire facilmente. Oltre a ciò Fink non era più giovane, e di certo non era un ragazzino. Ammesso che si fossero rinsaldate, Fink sarebbe rimasto zoppo o, nel peggiore dei casi, storpio. Non avrebbe più avuto modo di guadagnarsi da vivere. In più, nel corso degli anni, quell'uomo doveva essersi fatto una quantità di nemici. Che cosa avrebbero fatto, adesso che egli aveva le gambe rotte e non poteva più muoversi? Quanto avrebbe continuato a vivere?

Perciò Alvin s'inginocchiò a terra accanto al punto in cui Mike Fink si torceva convulsamente - o meglio torceva convulsamente la parte superiore del corpo, cercando di non muovere nient'altro - e gli toccò le gambe. Con le mani in contatto col corpo dell'uomo, anche attraverso la stoffa dei calzoni, Alvin riusciva a trovare meglio la strada, a lavorare più in fretta, e nel giro di qualche istante le ossa rotte erano tornate a saldarsi. Non cercò di fare niente di più: i lividi, i muscoli strappati, le ferite, tutto ciò dovette restare com'era, o Fink si sarebbe rialzato per aggredirlo di nuovo.

Alvin staccò le mani dalle gambe di Fink e fece un passo indietro. Subito i ratti di fiume si affollarono intorno al loro eroe sconfitto.

«Ha le gambe rotte?» chiese il ratto linguacciuto.

«No» rispose Alvin.

«Sono andate in pezzi!» ululò Fink.

Nel frattempo, un altro ratto di fiume aveva tagliato la stoffa dei calzoni e aveva cominciato a tastargli la gamba pesta e sanguinante. Fink allontanò di scatto la mano dell'uomo. «Non toccarla!»

«A me non sembra rotta» mormorò l'altro.

«Guarda come le muove. Non sono rotte.»

Ed era vero... Fink non dimenava più solo la parte superiore del corpo, adesso agitava convulsamente anche le gambe.

Qualcuno aiutò Fink a rialzarsi. Fink barcollò, fu sul punto di cadere, si riprese appoggiandosi al ratto linguacciuto, sporcandogli la camicia col sangue che continuava a sgorgargli dal naso. Gli altri indietreggiarono.

«È solo un bambinone» brontolò uno.

«Mettersi a uggiolare come un cucciolo.»

«Che pappamolla.»

«Mike Fink, lo smidollato...» E giù una risatina di scherno.

In piedi accanto al carro, Alvin si rimise la camicia, poi montò a cassetta per rimettersi i calzini e gli stivali. Quando alzò lo sguardo, vide che la signora in nero lo stava osservando. La donna era in piedi a non più di due passi da lui, dato che il carro del fabbro era fermo proprio accanto alla piattaforma di carico. Sul suo volto era dipinta un'espressione di profonda ripugnanza. Alvin si rese conto che probabilmente era disgustata nel vederlo così sporco. Forse non avrebbe dovuto rimettersi subito la camicia, ma d'altra parte sarebbe stato ancor più sconveniente restare a torso nudo davanti a una signora. Anzi, a dire il vero, in città un uomo, specialmente se medico o avvocato, si sarebbe vergognato di mostrarsi in pubblico senza giacca, panciotto e cravatta. I più poveri di solito non possedevano simili indumenti, e un apprendista abbigliato in quel modo avrebbe fatto la figura del manichino rivestito. Ma la camicia... Be', quella doveva indossarla, anche se sotto era tutto impolverato.

«Vi chiedo scusa, signora» disse Alvin. «Mi laverò quando sarò a casa.»

«Vi laverete?» ribatté lei. «E, quando vi sarete lavato, non penserete di esservi liberato anche della vostra brutalità?»

«Francamente non lo so, visto che questa parola non l'ho mai sentita.»

«Non stento a crederlo» disse la donna. «Brutalità deriva dal latino *brutus*, che tra l'altro significa 'stupido'. Un animale, insomma.»

Alvin si sentì avvampare dalla rabbia. «Può darsi. Forse avrei dovuto lasciare che continuassero a parlarvi in quel modo per tutto il tempo che volevano.»

«Io non me ne curavo affatto. Non mi davano nessun fastidio. E voi non avevate nessun bisogno di proteggermi, specialmente non in quel modo. Spogliandovi nudo e rotolandovi nella polvere. Siete completamente imbrattato di sangue.»

Alvin non sapeva bene che cosa rispondere a una persona così altezzosa e ostinata. «Non ero affatto nudo» disse infine. Poi sorrise. «E poi il san-

gue era *suo*.»

«E ne siete orgoglioso?»

Sì, che ne era orgoglioso. Ma sapeva che se l'avesse detto, lei lo avrebbe disprezzato ancora di più. E allora? Che cosa le importava della sua opinione? Tuttavia non disse nulla.

Nel silenzio che scese tra di loro, Alvin poteva udire i ratti di fiume alle sue spalle prendersi beffe di Fink. Questi non guaiva più, ma nemmeno diceva gran che. C'erano però alcuni uomini che confabulavano tra loro.

«Il ragazzino pensa di essere un duro.»

«Forse dovremmo mostrargli che cos'è una *vera* rissa.»

«Così vedremo se anche la sua amica ha veramente tutta quella puzza sotto il naso.»

Alvin non era in grado di prevedere il futuro, ma non ci voleva una fiaccola per intuire che cosa stava per accadere. Gli stivali se li era infilati, il cavallo aveva tutti i finimenti attaccati: era il momento di andarsene. Eppure, per quanto altezzosa fosse, quella signora non poteva rimanere lì. Alvin sapeva che adesso i ratti di fiume se la sarebbero presa con lei e, sebbene la donna pensasse di non aver bisogno di protezione, Alvin si rendeva conto che quegli uomini avevano appena visto il loro campione sconfitto e ridicolizzato, e tutto per causa della signora in nero. Era quindi più che probabile che quest'ultima si sarebbe ritrovata distesa nella polvere, con tutti i bagagli in fondo al fiume.

«Sarà meglio che veniate anche voi» disse Alvin.

«Mi chiedo che cosa vi faccia pensare di potermi dare istruzioni come a una qualsiasi... Ma che fate?»

Alvin stava frettolosamente caricando il baule e il resto dei bagagli nel retro del carro. Quel suo gesto gli sembrava così eloquente che non perse tempo a risponderle.

«Mi sembra che mi stiate derubando, signore!»

«Certo, se non salite anche voi» ribatté Alvin.

A quel punto i ratti di fiume si stavano raccogliendo vicino al carro, e uno di loro aveva già afferrato le briglie del cavallo. La donna si guardò intorno, e la sua espressione adirata mutò, seppure di poco. La piattaforma era allo stesso livello del carro. Alvin prese la signora per mano, aiutandola ad accomodarsi sul sedile. Intanto il ratto linguacciuto era in piedi accanto a lui, appoggiato alla sponda del carro, e sorrideva beffardamente.

«Hai battuto uno di noi, fabbro, ma riusciresti a batterci tutti?»

Alvin si limitò a fissarlo. Si stava concentrando sull'uomo che reggeva il

cavallo, facendo sì che la sua mano venisse trafitta da un dolore improvviso, come se nel palmo gli venissero conficcati cento spilloni. L'uomo gettò un grido lasciando andare il cavallo. Allora il ratto linguacciuto distolse lo sguardo da Alvin, e lui ne approfittò per assestargli un calcio in un orecchio. Come calcio non era molto forte, ma neanche l'orecchio di quel tale era granché, e l'uomo si ritrovò a sedere nella polvere, reggendosi la testa.

«Via!» urlò Alvin.

Il cavallo obbedì gettandosi in avanti... e il carro si mosse di circa un pollice. Poi di un altro pollice. Con un carico di ferro non era facile muoversi in fretta, almeno non subito. Alvin si concentrò sui mozzi delle ruote perché girassero senza il minimo intoppo, ma non poté fare assolutamente nulla riguardo al peso del carro o alla forza del cavallo. Quando finalmente si mise in movimento, il carro era un bel po' più pesante, carico com'era di ratti di fiume che vi si erano aggrappati, chi puntando i piedi, chi arrampicandosi sulle sponde.

Alvin si voltò, facendo schioccare la frusta nella loro direzione, più per spaventarli che per altro; in effetti non colpì nessuno. Eppure tutti quanti caddero o lasciarono andare la sponda del carro come se fossero stati veramente colpiti: in realtà era accaduto che a un tratto il legno del carro si era fatto scivoloso come se fosse stato spalmato di grasso. Reggersi era diventato impossibile. Così il carro finalmente poté avviarsi, mentre quei bravi ragazzi rovinavano nella polvere della strada.

Ma non era ancora finita. Per tornare a Hatrack, Alvin doveva fare dietrofront, ripassando davanti a loro. Stava disperatamente cercando di escogitare un piano quando udì un colpo di moschetto, assordante come una cannonata, che continuò a echeggiare a lungo nell'aria pesante di quella giornata estiva. Una volta che il carro si trovò nella direzione giusta, Alvin scorse il direttore del porto in piedi sulla piattaforma, con la moglie alle sue spalle. Tra le mani aveva un moschetto; la donna stava ricaricando quello con cui aveva appena sparato.

«Mi sembra che per la maggior parte del tempo andiamo abbastanza d'accordo, ragazzi miei» disse il direttore. «Ma oggi mi sembra che non riusciate a capire che siete stati sonoramente battuti. Perciò direi che è il momento di rimettervi tranquilli all'ombra, perché, se fate un altro passo verso quel carro, quelli che non andranno all'altro mondo per una bella scarica di pallettoni si ritroveranno sotto processo a Hatrack, e se pensate che assalire un ragazzo del luogo e la nuova maestra non possa costarvi caro, ebbene, siete proprio stupidi come sembrate.»

Fu un discorsetto non male, e funzionò meglio della maggior parte dei discorsi che Alvin avesse mai udito. I ratti di fiume tornarono a sistemarsi all'ombra del portico, bevendo a lunghe sorsate da una fiasca di metallo e guardando Alvin e la donna con aria decisamente ostile. Il direttore rientrò nel suo ufficio prima ancora che il carro svoltasse sulla strada maestra.

«Pensate che il direttore possa correre qualche rischio per il fatto di averci aiutati?» chiese la donna. Alvin fu contento di non sentire più nella sua voce quel tono arrogante, anche se la pronuncia continuava a essere nitida e metallica come il suono del martello sul ferro.

«No» rispose Alvin. «Sanno benissimo che, se succedesse qualcosa al direttore del porto, nessuno di loro potrebbe più trovare lavoro sul fiume... o, se lo trovasse, una volta a terra non arriverebbe a vedere l'alba del giorno dopo.»

«E voi?»

«Ah, io garanzie del genere non ne ho. Perciò penso che non mi farò vedere alla Foce per un paio di settimane. A quel punto quei simpaticoni avranno trovato lavoro, e si troveranno un centinaio di miglia a monte o a valle.» Poi gli tornò in mente quello che il direttore del porto aveva detto: «Siete la nuova maestra».

La donna non rispose. O almeno, non direttamente. «Immagino che anche all'Est esistano tipi come quelli, ma laggiù uno non l'incontra in un luogo pubblico come è successo qui.»

«Be', molto meglio incontrarli in pubblico che in privato!» commentò Alvin con una risata.

La donna non rise.

«Stavo aspettando il dottor Whitley Physicker. Mi aspettava nel tardo pomeriggio, ma può darsi che sia già per strada.»

«Di strada c'è solo questa, signora» disse Alvin.

«Signorina» precisò lei. «Non 'signora'. Questo titolo è riservato alle donne sposate.»

«Come vi dicevo, signorina, di strada c'è solo questa. Perciò, se sta venendo da questa parte, non potremo fare a meno d'incontrarlo, a meno che non metta le ali.»

Stavolta Alvin non rise alla sua stessa battuta. Tuttavia, spiando la sua passeggera con la coda dell'occhio, gli sembrò di scorgere l'ombra di un sorriso. Dunque forse non era schizzinosa come sembrava a prima vista. Forse era quasi umana. Magari avrebbe addirittura acconsentito a dare lezioni private a un certo ragazzino dalla pelle scura. Forse era davvero valsa

la pena di fare quella faticata al deposito sulla sorgente.

Siccome stava conducendo il carro ed era ovviamente rivolto in avanti, non sarebbe stato normale, né tanto meno educato, voltarsi a fissarla come avrebbe voluto. Perciò inviò la sua pulce, la sua scintilla, quella parte di sé che *vedeva* ciò che nessuno, uomo o donna, poteva individuare con gli occhi. Per Alvin, esplorare gli altri sotto la pelle (se così si poteva definire ciò che faceva) era ormai diventata una seconda natura. Bisogna tuttavia fare una precisazione: certo, Alvin poteva vedere che cosa si nascondeva sotto i vestiti, ma questo non significava che vedesse la gente nuda. Piuttosto percepiva a distanza ravvicinata la superficie della pelle, quasi potesse entrare in ogni poro. Perciò non la considerava una forma d'indiscrezione o cose del genere. Era semplicemente un altro modo di guardare gli altri e di capirli; non era in grado di vedere la forma o il colore del corpo, ma poteva capire se l'altro sudava, aveva caldo o era teso. Avvertiva la presenza di lividi e ferite ormai cicatrizzate. Capiva se l'altro nascondeva denaro o qualche documento segreto; ma se, per esempio, voleva leggere quelle carte, doveva avvertire la presenza dell'inchiostro sulla carta, quindi rintracciarne i contorni finché non era in grado di ricostruire un'immagine mentale delle lettere. Per far questo gli ci voleva molto tempo. Non era proprio come vedere, niente affatto.

Comunque fosse, Alvin inviò la sua pulce a *guardare* quella signora così raffinata alla quale non poteva rivolgere direttamente lo sguardo. E quello che trovò lo colse di sorpresa. Perché, in quanto a talismani, la donna non aveva niente da invidiare a Mike Fink.

Anzi. I talismani l'avvolgevano a strati, dagli amuleti appesi al collo a quelli cuciti nei vestiti; aveva perfino un talismano di filo di ferro nascosto nella crocchia. Solo uno di essi serviva a proteggerla, ed era molto più debole di quello di Mike Fink. Gli altri invece servivano a... che cosa? Alvin non aveva mai visto niente del genere, e dovette riflettere ed esplorare non poco prima di farsi un'idea dello scopo di quella ragnatela di talismani. Il massimo cui poté arrivare era che in qualche modo tutti quei talismani costituivano un potente mascheramento, facendo sì che la donna non apparisse quella che era veramente.

Il primo pensiero che gli venne, e mi sembra ovvio, fu quello di scoprire che cosa ci fosse veramente sotto quel travestimento. Gli abiti che indossava erano senz'altro veri: l'incantesimo mutava solo il timbro della voce, il colore e la consistenza della pelle. Ma Alvin aveva poca pratica di mascheramenti, e nessuna di mascheramenti ottenuti grazie a talismani. La

maggior parte delle persone creava un *beseeming* con una parola e un gesto della mano, insieme a un disegno del modo in cui voleva apparire. L'effetto risiedeva tutto nella mente dello spettatore: una volta che quest'ultimo riusciva a vedere attraverso l'illusione, essa non poteva più ingannarlo. E, siccome Alvin riusciva sempre a vedere attraverso l'illusione, simili mascheramenti non avevano alcun potere su di lui.

Quello però era diverso. L'incantesimo cambiava il modo in cui la luce colpiva la donna e rimbalzava, così che non si era indotti a scorgere qualcosa che non c'era. No, si vedeva davvero qualcosa di diverso, perché la luce arrivava agli occhi in quel modo. Dato che non si trattava di un'illusione generata dalla mente di Alvin, conoscere il trucco non lo aiutava a vedere la verità. E anche ricorrendo alla sua pulce non poteva dir molto riguardo a ciò che si celava dietro i talismani, tranne il fatto che la donna non era poi così ossuta e rugosa, il che gli fece pensare che potesse essere più giovane di quanto apparisse.

Fu solo quando smise di chiedersi che cosa si celasse sotto quel travestimento che Alvin si pose la domanda più importante: se quella donna aveva la possibilità di travestirsi assumendo qualsiasi aspetto desiderasse, perché aveva scelto di diventare proprio *così*? Fredda, severa, di mezza età, ossuta, seria, altezzosa, irritabile, distaccata... In breve, aveva *deciso* di diventare tutto ciò che a rigore una donna avrebbe dovuto sperare di non essere!

Forse era una fuggiasca travestita. Però, sotto tutti quei talismani, era sicuramente una donna, e Alvin non aveva mai sentito parlare di donne fuorilegge. Dunque non poteva essere così. Forse era soltanto giovane, e si era convinta che l'apparire più vecchia avrebbe indotto la gente a fidarsi di lei. A questo proposito, Alvin stesso avrebbe avuto molte cose da dire. O forse era troppo graziosa, e gli uomini le facevano in continuazione proposte inaccettabili... Alvin cercò d'immaginarsi che cosa sarebbe successo con quei ratti di fiume se la maestra fosse stata veramente bella. Ma, a dire il vero, in un caso simile quei tipi si sarebbero comportati in tutt'altro modo. Era solo alle donne brutte che davano fastidio, probabilmente perché in loro vedevano qualcosa delle loro madri. Perciò il suo aspetto così ordinario non costituiva affatto una protezione. E nemmeno era inteso a nascondere qualche difetto, perché Alvin poté constatare che la sua pelle non recava macchie, cicatrici o segni di alcun genere.

In verità, Alvin non aveva la minima idea di chi potesse celarsi sotto tanti strati di menzogne. Avrebbe potuto essere chiunque o qualunque cosa. E

non poteva nemmeno chiederglielo direttamente, perché rivelarle che si era accorto del suo travestimento avrebbe reso evidente il suo dono. Confidarle un segreto del genere, quando non sapeva nemmeno chi fosse e perché avesse deciso di vivere nella menzogna, sarebbe stata una vera imprudenza.

Si chiese se non era il caso di dirlo a qualcuno. Il comitato scolastico, per esempio, non avrebbe dovuto sapere che la nuova maestra non era esattamente quella che sembrava, prima di affidare i bambini alle sue cure? Però, anche in questo caso, Alvin si sarebbe tradito; senza contare che, forse, quel segreto riguardava solo lei, e non aveva lo scopo di danneggiare nessuno. Dunque, se Alvin avesse detto la verità, né lui né la donna ne avrebbero ricavato alcun vantaggio. No, era meglio tenerla assiduamente d'occhio e capire chi era nell'unico modo in cui si possono davvero conoscere gli altri, e cioè osservando quello che fanno. Questo fu il miglior piano che Alvin fosse in grado di concepire e, del resto, ora che era a conoscenza del suo segreto, come avrebbe potuto *evitare* di prestarle un'attenzione particolare? Usare la sua pulce per esplorare chi gli stava vicino era diventata in lui un'abitudine così radicata che, per *non* sorvegliare la nuova maestra Alvin avrebbe dovuto forzare se stesso, soprattutto se lei fosse andata ad abitare nel vecchio deposito. Quasi si augurò che ciò non accadesse, così da non essere troppo infastidito da quel mistero; ma, allo stesso tempo, Alvin sperava che ci andasse, per sorvegliarla e accertarsi che fosse una persona a posto.

Ancor meglio potrei sorvegliarla se prendessi lezioni da lei, pensò. Potrei guardarla con i suoi stessi occhi, farle domande, ascoltare le sue risposte e giudicare che tipo di persona è. Forse, se studiassi con lei abbastanza a lungo, arriverebbe a fidarsi di me, e io di lei, e allora le racconterei che devo diventare un Creatore, e lei mi racconterebbe qualche grandissimo segreto, e allora potremmo aiutarci, potremmo essere veri amici come non mi è più successo da quando ho lasciato mio fratello Measure laggiù a Vigor Church.

Con quel carico - oltre alle casse di ferro, il carro doveva trasportare il baule, le borse e due passeggeri - Alvin non forzava troppo il cavallo, cosicché nell'arco di tempo occupato prima dalla loro breve conversazione e poi dal lungo silenzio riflessivo di Alvin, i due si erano allontanati dalla Foce per non più di mezzo miglio. Fu allora che scorsero l'elegante carrozza del dottor Physicker venir loro incontro. Alvin la riconobbe immediatamente e diede una voce a Po Doggly che si trovava a cassetta. Per tra-

sbordare la maestra e tutti i suoi bagagli dal carro alla carrozza non ci volle più di qualche minuto. I pesi toccarono tutti a Po e ad Alvin; il dottor Physicker spese tutte le sue energie nell'aiutare la maestra a salire sulla carrozza. Alvin non lo aveva mai visto comportarsi in maniera tanto cerimoniosa.

«Sono terribilmente dispiaciuto che abbiate dovuto sopportare la scomodità di arrivare fin qui su un carro da trasporto» le disse. «Non mi pareva di essere così in ritardo.»

«Anzi, siete in anticipo» ribatté la signorina. E poi, rivolgendosi graziosamente ad Alvin, aggiunse: «E il viaggio sul carro è stato sorprendentemente gradevole».

Non avendo aperto bocca per la maggior parte del tragitto, Alvin non sapeva se interpretare quelle parole come un complimento per la sua capacità di tener compagnia a una donna, o come un'espressione di gratitudine per non averla infastidita. A ogni modo, si sentì le guance in fiamme, e non certo a causa della rabbia.

Mentre il dottor Physicker saliva a sua volta in carrozza, la maestra gli chiese: «Come si chiama questo giovanotto?» Poiché si era rivolta al dottore, Alvin ritenne opportuno tacere.

«Alvin» disse il dottore, sistemandosi sul sedile. «È nato qui. È l'apprendista del fabbro.»

«Alvin» ripeté la donna, ora rivolgendosi direttamente a lui dal finestrino della carrozza. «Ti ringrazio per la cavalleria che hai voluto dimostrarmi, e spero che tu voglia perdonarmi la scortesia della mia prima reazione. Avevo sottovalutato la natura malvagia dei nostri sgraditi compagni.»

La maestra si esprimeva in maniera così elegante che agli orecchi di Alvin le sue parole furono una sorta di musica, seppure dal significato un po' oscuro. L'espressione di lei comunque era tanto gentile quanto poteva consentirlo la severità di quei lineamenti. Alvin si chiese quale fosse il viso che in realtà si celava là sotto.

«Dovere, signora» disse. «Voglio dire signorina.»

Dal sedile del cocchiere, Po Doggly fece schioccare la frusta sulla groppa delle due giumente, e la carrozza si mise in movimento, naturalmente nella direzione della Foce. Per Po non fu facile trovare un punto della strada adatto a fare manovra, per cui Alvin aveva già percorso un bel tratto prima che la carrozza tornasse a sorpassarlo. Po fece rallentare le giumente, e il dottor Physicker si sporse dal finestrino per gettare ad Alvin una moneta da un dollaro. Alvin l'afferrò, più per istinto che per riflessione.

«Per l'aiuto che hai dato alla signorina Larner» gridò l'uomo. Quindi Po fece schioccare nuovamente la frusta e la carrozza sobbalzò in avanti, lasciando Alvin in una nuvola di polvere.

Il giovane avvertì in mano il peso della moneta, e per un istante ebbe voglia di scagliarla dietro la carrozza. Ma non sarebbe servito a niente. No, l'avrebbe restituita a Physicker a tempo debito, in modo che nessuno avesse a offendersene. Tuttavia gli faceva male, lo feriva profondamente essere stato pagato per aver prestato aiuto a una donna, come se fosse stato un servo o un bambino o qualcosa del genere. E ciò che gli faceva più male era l'idea che fosse stata proprio la maestra a volerlo ricompensare. Come se, battendosi per l'onore di lei, egli si fosse meritato un quarto della paga di una giornata. Se, invece di quella lurida camicia, Alvin avesse indossato giacca e cravatta, la donna avrebbe certamente pensato che aveva compiuto il suo dovere verso una signora, da buon gentiluomo cristiano, e avrebbe saputo che gli doveva solo gratitudine, e non un pagamento in denaro.

Un pagamento. La moneta gli bruciava il palmo della mano. E pensare che, per qualche istante, Alvin si era quasi convinto di piacerle. Aveva quasi sperato che un giorno avrebbe acconsentito a dargli lezioni, ad aiutarlo a capire come funzionava il mondo e come diventare uri vero Creatore, capace di domare la terribile forza del Distruttore. Ma ora sapeva che lei lo disprezzava; come avrebbe potuto chiederle una cosa del genere? Come avrebbe potuto fingere di essere degno del suo insegnamento, sapendo che la nuova maestra vedeva in lui solo sporcizia, sangue, ignoranza e povertà? Sì, sapeva che le intenzioni di Alvin erano buone, ma ai suoi occhi era sempre un bruto, come aveva detto nell'incontrarlo. E quella parola era rimasta impressa nel suo cuore. Per lei Alvin era una specie di animale.

Signorina Larner. Così l'aveva chiamata il dottore. Alvin assaporò quel nome nel pronunciarlo. Aveva la bocca impastata di polvere. Un animale non potrà mai andare a scuola.

XV
LA MAESTRA

La signorina Larner non aveva intenzione di cedere nemmeno di un pollice. Aveva udito storie abbastanza tremende sui comitati scolastici delle cittadine di frontiera e sapeva bene che avrebbero tentato di scansare la maggior parte degl'impegni presi per lettera. E infatti quella gente ci stava

già provando.

«Nella vostra lettera mi avevate comunicato che, come parte del mio compenso, avrei avuto un alloggio a mia esclusiva disposizione. E una locanda io non la definirei certo un alloggio privato.»

«Avrete una camera tutta per voi» precisò il dottor Physicker.

«Ma sarò obbligata a consumare i miei pasti alla tavola comune. È inaccettabile. Se resto, trascorrerò tutte le mie giornate in compagnia dei bambini di questa città, e al termine del lavoro voglio preparare i miei pasti in privato e consumarli in solitudine, per poi trascorrere la serata in compagnia dei miei libri, senza distrazioni né fastidi. Questo, signori, in una locanda non sarebbe possibile, e di conseguenza una camera in una locanda *non* può certo dirsi un alloggio privato.»

Coloro che le stavano di fronte evidentemente la stavano valutando. Alcuni erano intimiditi dalla precisione del suo linguaggio: la signorina Larner sapeva bene che gli avvocati di provincia potevano darsi delle arie con la loro rozza clientela, ma erano incapaci di tener testa a una persona veramente istruita. Le uniche difficoltà potevano venire dallo sceriffo Pauley Wiseman. Pauley, non Paul, pensò la donna. Assurdo che un uomo adulto continuasse a usare un diminutivo infantile.

«Adesso ascoltatemi, signorina mia» disse lo sceriffo.

La signorina Larner inarcò un sopracciglio, offesa da quell'appellativo. Da un uomo come Pauley Wiseman non ci si poteva aspettare di più: si sentiva in diritto di chiamarla «signorina mia», neanche fosse una bimbetta capricciosa, soltanto perché era nubile. Il fatto che, almeno in apparenza, quella donna avesse ben più di quarant'anni, non aveva importanza.

«Che cosa dovrei ascoltare, sceriffo?»

«Ecco: Horace e Peg Guester in realtà ci avevano offerto una casetta dove avreste potuto stare da sola, ma noi gli abbiamo detto di no, chiaro e tondo, abbiamo detto di no a loro e diciamo di no pure a voi.»

«Benissimo, allora. Vedo che alla resa dei conti non intendete mantenere la vostra parola. Fortunatamente, signori, non sono una maestra alle prime armi costretta ad accontentarsi del primo lavoro che le venga offerto. Avevo un ottimo lavoro alla Penn School, e vi assicuro che sarebbero ben felici di riassumermi in qualsiasi momento. Buon giorno.»

La maestra si alzò. Così fecero tutti gli uomini tranne lo sceriffo, ma non per cortesia.

«Vi prego.»

«Sedete.»

«Parliamone.»

«Non prendete decisioni affrettate.»

A scendere in campo fu il dottor Physicker, il perfetto conciliatore, che lanciò allo sceriffo un'occhiata di fuoco. Lo sceriffo, tuttavia, non sembrava particolarmente disposto a lasciarsi zittire.

«Signorina Larner, la nostra decisione a proposito della casa non è irrevocabile. Ma vi pregherei di considerare i problemi che ci preoccupavano. Anzitutto, temevamo che la casa non fosse adatta a voi. In realtà non è una vera casa, ma un'unica stanza, ricavata da un vecchio deposito sopra una sorgente...»

Il vecchio deposito. «È riscaldata?»

«Sì.»

«Ha finestre? Una porta che io possa chiudere a chiave? Un letto, un tavolo e una sedia?»

«Sì, certo.»

«Ha il pavimento di legno?»

«Sì, nuovo di zecca.»

«Allora non credo proprio che la sua precedente funzione di deposito possa infastidirmi. Avevate altre obiezioni?»

«Sì, maledizione!» esclamò lo sceriffo Wiseman. Poi, accorgendosi dell'espressione scandalizzata che si era dipinta sul volto degli astanti, aggiunse: «Mi scuso con la signora per la volgarità del mio linguaggio».

«Sono molto curiosa di ascoltare le vostre obiezioni» disse la signorina Larner.

«Una donna da sola, in una casa isolata nel bosco! Non sta bene, cavolo!»

«In quanto ad abitare da sola, vi assicuro che lo faccio da molti anni e in tutto questo tempo non sono mai stata molestata. Vi sono per caso altre abitazioni a portata di voce?»

«La locanda da una parte e la casa del fabbro dall'altra» spiegò il dottor Physicker.

«Perciò se fossi aggredita o provocata, posso assicurarvi che mi farei sentire, nella certezza di essere prontamente soccorsa. O forse temete, signor Wiseman, che io possa dedicarmi *volontariamente* ad attività disdicevoli?»

Naturalmente era proprio a questo che lo sceriffo aveva pensato, e il rossore che si diffuse sul suo viso lo dimostrò.

«Credo abbiate sufficienti referenze riguardo alle mie qualità morali»

proseguì la signorina Larner. «Comunque, se avete qualche dubbio in proposito, sarebbe molto meglio che tornassi immediatamente a Filadelfia. Se alla mia età non mi si ritiene capace di vivere rettamente senza supervisione, come potreste affidarmi l'educazione dei vostri figli?»

«Non è decoroso!» esclamò lo sceriffo.

La signorina Larner sorrise benevolmente. «Nella mia esperienza, sceriffo Wiseman, ho potuto constatare che, quando una persona presuppone che gli altri siano inclini a commettere atti contro la decenza non appena se ne offra loro l'occasione, quella persona non fa altro che esibire la battaglia che ha luogo nel suo cuore.»

Pauley Wiseman non capì che la maestra gli aveva appena rivolto un'accusa, o almeno non prima che alcuni avvocati si fossero messi a ridacchiare, coprendosi la bocca con la mano.

«A mio parere, signori del comitato, avete solo due possibilità. La prima consiste nel ripagarmi il battello fino a Dekane e la diligenza fino a Filadelfia, più il salario del mese che avrò trascorso in viaggio.»

«Se non lavorate, niente salario» sbottò lo sceriffo.

«Siete troppo precipitoso, signor Wiseman» disse la signorina Larner. «Sono convinta che gli uomini di legge qui presenti potranno informarvi che le lettere del comitato scolastico costituiscono un contratto che, in questo caso, voi non avreste rispettato, e che di conseguenza potrei esigere non il salario di un mese, bensì di un anno intero.»

«Be', questo resterebbe da vedere, signorina Larner...» obiettò uno degli avvocati.

«L'Hio adesso fa parte degli Stati Uniti» rispose la signorina Larner «ed esistono ampi precedenti stabiliti dai tribunali di altri Stati, precedenti vincolanti anche per voi, a meno che lo Stato dell'Hio non deliberi di legiferare altrimenti. Ma una simile legge per adesso non esiste.»

«Abbiamo assunto una maestra o un'avvocatessa?» chiese un altro avvocato, e tutti risero.

«La seconda possibilità consiste nel permettermi di visitare questa... questo deposito, in modo che io possa stabilire se lo ritengo adatto alle mie esigenze e, nel caso che così fosse, permettermi di alloggiarvi. Dal canto mio, posso assicurarvi che se mai doveste sorprendermi impegnata in attività meno che irreprensibili, sarà vostro diritto licenziarmi immediatamente.»

«Per certe cose c'è la *prigione*, signorina» disse Wiseman.

«Ebbene, signor Wiseman, non stiamo correndo un po' troppo parlando

di prigione, quando debbo ancora decidere a quali atti moralmente riprovevoli abbandonarmi?»

«Sta' zitto, Pauley» tagliò corto uno degli avvocati.

«Quale alternativa scegliete, signori?» chiese la maestra.

Il dottor Physicker non aveva nessuna intenzione di permettere a Pauley Wiseman di esercitare ulteriori pressioni sui membri meno risoluti del comitato. Non era il caso di protrarre la discussione. «Per deliberare su una questione del genere non abbiamo bisogno di ritirarci, vero, signori? Qui a Hatrack non siamo quaccheri e non siamo abituati a pensare che una donna possa vivere da sola, esercitare una professione, predicare in chiesa e via dicendo, ma certamente siamo persone di larghe vedute che non rifiutano quanto di buono può venire da fuori. Signorina Larner, abbiamo bisogno dei vostri servigi e ci atterremo ai termini del contratto. Tutti a favore?»

«Sì.»

«Contrari? Mozione passata.»

«No» tuonò Wiseman.

«La votazione è finita, Pauley.»

«Troppo in fretta, dannazione!»

«Il tuo voto negativo è stato messo a verbale, Pauley.»

La signorina Larner sorrise gelidamente. «Potete star certo che *io* non me ne dimenticherò, sceriffo Wiseman.»

Il dottor Physicker batté sul tavolo col suo martelletto. «La seduta è aggiornata a martedì prossimo alle tre. E ora, signorina Larner, sarei felice di accompagnarvi al deposito dei Guester, se l'ora non vi è di eccessivo incomodo. Non sapendo quando sareste arrivata, hanno consegnato la chiave a me pregandomi di aprirvi la casa; loro verranno a darvi il benvenuto più tardi.»

La signorina Larner era ben consapevole, come del resto lo erano tutti i presenti, che era quanto meno strano che il padrone di casa non accogliesse personalmente l'ospite.

«Vedete, signorina Larner, non erano sicuri che accettaste la casa. Volevano che prendeste la vostra decisione dopo averla vista... e non in loro presenza, perché non doveste sentirvi imbarazzata nel caso non vi fosse piaciuta.»

«Allora si sono comportati con grande tatto» sorrise la signorina Larner «e di questo li ringrazierò alla prima occasione.»

Che umiliazione per la vecchia Peg salire al deposito da sola per suppli-

care quella vecchia zitella spocchiosa di Filadelfia. Sarebbe stato molto più giusto che ci andasse Horace, per parlare con lei da uomo a uomo. A giudicare dalle apparenze, era proprio quello che credeva di essere, non una signora, ma un signore... anzi, un *gran* signore. Potrebbe benissimo venire da Camelot: una principessa che pretende che la gente comune stia tutta ai suoi ordini. Be', in Francia ci avevano pensato una volta per tutte, quando Napoleone aveva messo a posto il vecchio Luigi. Ma le gran signore come questa maestra, questa signorina Larner, sempre con la puzza sotto il naso, non ricevevano mai la punizione che si meritavano, continuavano ad andare avanti convinte che la gente che non parlava come un libro stampato fosse troppo inferiore a loro per poterla degnare della propria considerazione.

E Horace dov'era, adesso che ci sarebbe stato bisogno di mettere a posto la signora maestra? Seduto davanti al fuoco. A fare il broncio. Come un bambino di quattro anni. Nemmeno Arthur Stuart era capace di metter su un broncio così.

«Quella donna non mi piace» aveva detto Horace.

«Be', che ti piaccia o no, se Arthur deve prendere lezioni sarà da lei o da nessuno» aveva risposto la vecchia Peg col suo solito buon senso... Ma Horace la stava ascoltando? Avrebbe fatto meglio a riderci sopra.

«Può benissimo abitare lassù e dare lezioni ad Arthur se le va, o non dargliele se non le va, ma quella donna continua a non piacermi e non sono affatto contento che abiti nel vecchio deposito.»

«Perché, è forse terra consacrata?» aveva chiesto la vecchia Peg. «O maledetta? Avremmo dovuto costruirle un palazzo su misura, a Sua Altezza Reale?» Ah, quando Horace si metteva in testa un'idea, smuoverlo era impossibile. Perché dunque si ostinava a tentare?

«No, certamente no, Peg» aveva borbottato Horace.

«E allora che ti prende? O non hai più bisogno di buoni motivi? Tu decidi, e gli altri debbono soltanto farti ala?»

«Perché quello è il posto della piccola Peggy, ecco perché, e non mi piace che adesso ci stia quella rompiscatole.»

Chi l'avrebbe mai detto? Era proprio tipico di Horace, tirar fuori la figlia che era scappata e che da allora non aveva scritto loro neanche una riga, lasciando Hatrack senza fiaccola e Horace senza l'amore della sua vita. Sissignora, proprio questo era per lui la piccola Peggy, l'amore della sua vita. Se io scappassi, Horace, o Dio non voglia - morissi, custodiresti forse il mio ricordo senza permettere a un'altra donna di prendere il mio posto?

Penso proprio di no. Sono convinta che la mia parte del letto non farebbe in tempo a raffreddarsi che tu ci avresti già messo qualcun'altra. La vecchia Peg la sostituiresti in un batter d'occhio, ma la piccola Peggy... Per lei dobbiamo considerare quel deposito come un *tabernacolo* e io debbo venir qui da sola per affrontare quella vecchia trombona e scongiurarla di dare lezioni a un bambinetto nero. Figuriamoci, sarà già una fortuna se non cercherà di *comprarmelo.*

Anche per aprirle la porta la signorina Larner se la prese calma, e quando finalmente comparve aveva un fazzoletto, probabilmente profumato, davanti al viso... per non dover sentire l'odore di una onesta contadina.

«Se non le dispiace, avrei da parlarle di un paio di cosette» disse la vecchia Peg.

La signorina Larner fissava un punto sopra la testa della vecchia Peg, come per studiare qualche uccello su un albero lontano. «Se si tratta della scuola, prima di accettare l'iscrizione degli allievi e iniziare la sessione autunnale mi è stata concessa una settimana per sistemarmi.»

Dalla parte del pendio, più in basso, la vecchia Peggy udì il *ting-ting-ting* di uno dei fabbri che lavorava alla forgia. Senza volerlo, non poté fare a meno di pensare alla piccola Peggy, che detestava cordialmente quel rumore. Forse, nella sua stupidità, Horace aveva ragione. Forse in quel vecchio deposito si avvertiva ancora la presenza della piccola Peggy.

Ma ora sulla soglia c'era la signorina Larner, ed era con lei che la vecchia Peg doveva fare i conti. «Signorina Larner, sono Margaret Guester. Mio marito e io siamo i proprietari di questa casa.»

«Oh, vi prego di scusarmi. Siete la mia padrona di casa, e io sono stata così scortese. Vi prego, entrate.»

Così andava meglio. La vecchia Peg oltrepassò la soglia e si arrestò un istante per abbracciare la stanza con lo sguardo. Solo il giorno prima le era sembrata spoglia ma pulita, un luogo pieno di promesse. Ora era quasi accogliente: sul cassettone c'erano un centrino e una fila di libri, sul pavimento un piccolo tappeto intrecciato, e dai ganci attaccati alla parete pendevano due vestiti. Il baule e le borse erano accatastati in un angolo. Sembrava già che ci abitasse qualcuno. La vecchia Peg non avrebbe saputo dire che cosa si fosse aspettata. Era naturale che la signorina Larner possedesse altri vestiti oltre a quello nero da viaggio che ancora indossava. Semplicemente, la vecchia Peg non riusciva a immaginarsela fare qualcosa di così ordinario come cambiarsi d'abito. Eppure, quando si toglieva un vestito, prima di mettersene un altro probabilmente anche lei se ne stava lì in sot-

toveste come tutte le donne.

«Sedetevi, signora Guester.»

«Da queste parti non siamo abituati a tutti questi 'signore' e 'signora', a meno che non ci sia di mezzo un avvocato, signorina Larner. Il più delle volte mi chiamano Goody Guester, oppure semplicemente Vecchia Peg.»

«Vecchia Peg. Che nome... interessante.»

La vecchia Peg pensò per un istante di spiegarle che la chiamavano così perché aveva una figlia che si chiamava nello stesso modo, ma era scappata e via dicendo. Però, rifletté, sarebbe già stato abbastanza difficile spiegare alla signora maestra in che modo si era trovata ad avere un figlio mezzo Nero. Perché darle l'impressione che la sua vita familiare fosse ancora più bizzarra?

«Signorina Larner, non ho intenzione di menare il can per l'aia. Voi avete qualcosa di cui io ho bisogno.»

«Ah?»

«Cioè, non io, per dire la verità, ma mio figlio, Arthur Stuart.»

Se la signorina Larner si era resa conto che si trattava del nome del re, non ne diede alcun segno. «E che cosa potrei fare per vostro figlio, Goody Guester?»

«Insegnargli a leggere nei libri.»

«Questo è ciò che sono venuta a offrire a tutti i bambini di Hatrack, Goody Guester.»

«Non ad Arthur Stuart. Almeno non se quei vigliacchi mascalzoni del comitato scolastico riescono ad averla vinta.»

«E perché dovrebbero escludere vostro figlio? È forse troppo grande?»

«No, ha esattamente l'età giusta, signorina Larner. Ma è del colore sbagliato.»

La maestra la fissò con volto inespressivo.

«È Nero, signorina Larner.»

«Per metà, vorrete dire» disse premurosamente la maestra.

Naturalmente la donna stava cercando d'immaginarsi in che modo la moglie del locandiere fosse arrivata a partorire un bambino dalla pelle scura. La vecchia Peg provò una certa soddisfazione nel vedere che la maestra cercava di comportarsi educatamente mentre sicuramente dentro di sé doveva essere inorridita. Comunque non era il caso di lasciarla riflettere troppo a lungo su un'idea del genere, vero? «È adottato, signorina Larner» spiegò la vecchia Peg. «Diciamo che la sua mamma nera era imbarazzata da un bambino mezzo Bianco.»

«E voi, spinta dalla generosità del vostro cuore...»

Possibile che nel tono della signorina Larner vi fosse un'ombra di malignità? «Volevo un bambino. Non mi sono presa cura di Arthur Stuart per pietà. Adesso è *mio* figlio.»

«Capisco» disse la maestra. «E la brava gente di Hatrack ha stabilito che se due orecchie mezze nere avessero ascoltato le mie parole in mezzo a quelle perfettamente bianche dei loro figli, l'educazione di questi ultimi avrebbe potuto risentirne.»

Il tono della signorina Larner aveva assunto nuovamente un che di maligno, solo che adesso la vecchia Peg osò in cuor suo rallegrarsi, udendo il modo in cui la maestra aveva pronunciato quelle parole. «Allora lo prenderete, signorina Larner?»

«Goody Guester, debbo confessarvi di aver vissuto troppo a lungo nella città dei quaccheri. Avevo dimenticato che in questo pianeta esistono luoghi in cui individui dalle vedute ristrette hanno l'impudenza di punire un fanciullo innocente per il peccato di essere nato con la pelle di una tinta più scura. Posso assicurarvi che mi rifiuterò categoricamente di aprire la scuola se tra i miei alunni non vi sarà anche il vostro figlio adottivo.»

«No!» esclamò la vecchia Peg. «No, signorina Larner, state correndo troppo.»

«Sono una Emancipazionista convinta, Goody Guester. E non mi unirò a una cospirazione mirante a privare un bambino nero del patrimonio intellettuale della nazione.»

La vecchia Peg non aveva la minima idea di che cosa diavolo fosse il patrimonio intellettuale della nazione, ma sapeva che la signorina Larner si stava scaldando troppo. «Dovete ascoltarmi fino in fondo, signorina Larner. Quelli là non faranno altro che prendersi un'altra maestra, e io sarò nei guai peggio di prima, come pure Arthur Stuart. No, vi chiedo soltanto di concedergli un'ora la sera, due o tre volte la settimana. Durante il giorno ci penserò io a farlo studiare, perché impari bene quello che voi gli spiegate. È un ragazzo sveglio, ve ne accorgerete. Sa già le lettere dell'alfabeto, e dovreste sentirlo come le recita, dall'A alla Z, meglio di Horace... voglio dire mio marito, Horace Guester. Perciò non vi chiedo altro che qualche ora la settimana, se potete dedicargliele. Ecco perché abbiamo risistemato il vecchio deposito, pensando che in questo modo poteva venire da voi senza che nessuno se ne accorgesse.»

La signorina Larner si alzò dal bordo del letto dove era rimasta seduta fino a quel momento, e mosse qualche passo verso la finestra. «È qualcosa

che non avrei mai immaginato di dover fare: dar lezioni a un bambino in segreto, quasi fosse un delitto...»

«Agli occhi di certa gente lo è, signorina Larner.»

«Ah, di questo non ho il minimo dubbio.»

«Anche voi quaccheri non vi riunite a pregare in silenzio? In fondo non vi chiedo altro che una specie di riunione silenziosa...»

«Non sono quacchera, Goody Guester. Sono semplicemente un essere umano che si rifiuta di misconoscere l'umanità di un altro essere umano, a meno che non siano le sue stesse azioni a dimostrarlo indegno di questo nobile legame di fratellanza.»

«Allora lo prenderete?»

«Dopo le ore di scuola, sì. In questa casa, che voi e vostro marito mi avete così cortesemente concesso, sì. Ma in segreto? Mai! Proclamerò a tutti la mia volontà di dare lezioni private ad Arthur Stuart, e non solo qualche sera la settimana, bensì tutti i giorni. Dopo le ore di scuola sono libera di dare lezioni a chi voglio - il mio contratto lo prevede esplicitamente - e, purché io non violi il contratto, quella gente dovrà sopportarmi per almeno un anno. Vi sta bene?»

La vecchia Peg guardò la donna con vera ammirazione. «Che mi prenda un colpo» disse «ma siete cattiva come un gatto con un pruno nel sottocoda.»

«Mi rincresce di non aver mai visto un gatto in una situazione così incresciosa, Goody Guester, talché non posso valutare l'accuratezza della vostra similitudine.»

La vecchia Peg non aveva capito un'acca di ciò che la signorina Larner aveva detto, ma le parve di scorgere nello sguardo della maestra uno scintillio malizioso, per cui concluse che andava bene così.

«Quando posso mandarvi Arthur?» chiese.

«Come vi ho spiegato all'inizio, ho bisogno di una settimana per sistemarmi. Quando la scuola aprirà per i bambini bianchi, aprirà anche per Arthur Stuart. Resta da definire soltanto la questione del compenso.»

La vecchia Peg restò per un attimo interdetta. Era arrivata lì pronta a offrire del denaro, ma, dopo aver sentito la signorina Larner parlare in quel modo, si era fatta l'idea che alla fin fine mandare Arthur a scuola non le sarebbe costato niente. D'altra parte l'insegnamento era l'unica fonte di reddito della signorina Larner, per cui la vecchia Peg non trovava affatto sbagliato pagarla. «Avevamo pensato di offrirvi un dollaro al mese, che sarebbe una cifra alla nostra portata, ma se vi serve di più...»

«Oh, non parlavo di denaro, Goody Guester. Pensavo solo di chiedervi se non potreste concedermi di svolgere una lettura settimanale di poesia presso la vostra locanda, la domenica sera, alla quale invitare tutti coloro che a Hatrack aspirano ad acquistare maggiore familiarità con il fior fiore della letteratura inglese.»

«Non credo che in città ci sia molta gente che apprezzi la poesia, signorina Larner, però, se volete provarci, sarete la benvenuta.»

«Credo che resterete piacevolmente sorpresa nel constatare quante persone desiderino essere considerate istruite, Goody Guester. Avrete difficoltà a trovare sedie sufficienti per tutte le signore di Hatrack che costringeranno i loro mariti ad accompagnarle per udire i versi immortali di Pope e Dryden, Donne e Milton, Shakespeare e Gray, e - sì, oserò anche questo - Wordsworth e Coleridge, e forse perfino un poeta vagabondo della nostra terra, un inventore di storie bizzarre che porta il nome di Blake.»

«Non vorrete per caso riferirvi al vecchio Scambiastorie, eh?»

«Ritengo che questo sia il soprannome con il quale è più comunemente conosciuto.»

«E voi avete qualche sua poesia?»

«Qualcosa di scritto? No, non ne ho bisogno. È un mio carissimo amico, e ho mandato a memoria molti dei suoi versi.»

«Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe arrivato così lontano... A Filadelfia, figuriamoci!»

«Il nostro Blake ha illuminato col suo genio molti salotti di quella città, Goody Guester. Dunque, che ne direste di tenere la nostra prima *soirée* domenica prossima?»

«La sua *re*? E che sarebbe?»

«*Soirée*. Una riunione serale, magari con un bel ponce allo zenzero...»

«Ah, in quanto a ricevere la gente non potete insegnarmi nulla, signorina Larner. E se è questo il prezzo che devo pagare per l'istruzione di Arthur Stuart, ho una gran paura di approfittarmi di voi, perché in questo modo mi sa che saremo *noi* a guadagnarci due volte.»

«Siete molto gentile, Goody Guester. Ma debbo rivolgervi una domanda.»

«Chiedete pure. Anche se non posso promettervi che sarò molto brava a rispondere.»

«Goody Guester... Conoscete il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi?»

La paura e la rabbia trafissero il cuore della vecchia Peg al solo udire quelle parole. «Un'opera proprio diabolica!»

«La schiavitù è certamente un'opera diabolica, ma questo trattato è stato firmato per rendere possibile l'unione degli Appalachi al Patto Americano, ed evitare alla nostra fragile nazione una guerra con le Colonie della Corona. E la pace non può certo esser definita una cosa diabolica.»

«Sì che lo è, se è una pace che dice che possono mandare i loro maledetti Cacciatori negli Stati liberi per riacciuffare i Neri e farli tornare schiavi!»

«Può darsi che abbiate ragione, Goody Guester. Si potrebbe addirittura sostenere che il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi non è tanto un trattato di pace quanto una dichiarazione di resa. Ciononostante, è la legge di questa terra.»

Solo allora la vecchia Peg si rese conto di ciò cui la maestra intendeva alludere. Perché mai avrebbe dovuto tirar fuori il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi se non per accertarsi che la vecchia Peg sapesse che Arthur Stuart non era al sicuro, che i Cacciatori potevano arrivare in qualsiasi momento dalle Colonie della Corona e rivendicare la sua proprietà in nome di qualche famiglia di cosiddetti bravi cristiani? Peggio ancora, quel discorso significava anche che la signorina Larner non aveva creduto a una sola parola della sua storia a proposito della provenienza di Arthur Stuart. E se la maestra aveva smascherato così facilmente la sua menzogna, come poteva la vecchia Peg pensare che tutti gli altri ci credessero? Per quanto ne sapeva, forse l'intera città di Hatrack aveva da tempo capito che Arthur Stuart era uno schiavetto nero, riuscito in qualche modo a scappare e a trovarsi una mamma bianca.

E se lo sapevano tutti, chi avrebbe potuto impedire a qualcuno di fare la spia, inviando nelle Colonie della Corona la notizia che in una certa locanda vicino al fiume Hatrack viveva uno schiavetto fuggiasco? Il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi rendeva evidentemente illegale la sua adozione di Arthur Stuart. Avrebbero potuto strapparle il bambino dalle braccia e non farglielo più rivedere. Anzi, se mai la vecchia Peg si fosse recata al Sud, avrebbero potuto arrestarla e impiccarla in base alle leggi sulla detenzione illegale di schiavi promulgate da re Arthur. E l'idea di quel mostruoso re acquattato nella sua spelonca di Camelot le rammentò la cosa più orrenda di tutte: se mai le avessero tolto Arthur Stuart per portarlo al Sud, gli avrebbero sicuramente cambiato nome. Nelle Colonie della Corona possedere uno schiavo con lo stesso nome del re sarebbe stato un atto di alto tradimento. Perciò il povero Arthur si sarebbe trovato di colpo con un altro nome mai udito prima. La vecchia Peg non poté fare a meno di pensare a

quel povero bambino in preda alla più totale confusione, con qualcuno che lo chiamava e lo richiamava e poi lo frustava perché non aveva risposto... Ma come avrebbe potuto rispondere se nessuno lo chiamava col suo vero nome?

Il suo viso doveva aver illustrato perfettamente i pensieri che le attraversavano la mente, perché la signorina Larner le si avvicinò posandole con delicatezza le mani sulle spalle.

«Da me non avete nulla da temere, Goody Guester. Ricordate che vengo da Filadelfia, dove la gente discute apertamente della necessità di opporsi a quel trattato. Un giovane della Nuova Inghilterra chiamato Thoreau ha già fatto molto rumore sostenendo che a una cattiva legge bisogna ribellarsi, che un bravo cittadino dev'essere pronto a rischiare personalmente la prigione piuttosto che sottomettervisi. Se lo sentiste parlare, vi sarebbe di grande conforto.»

La vecchia Peggy non era così sicura. Il solo pensiero di quel trattato la raggelava. La prigione? A che sarebbe servita, se nel frattempo Arthur Stuart veniva condotto al Sud a suon di frustate, in catene? Comunque fosse, non era certo cosa che riguardasse la maestra. «Non capisco perché mi diciate tutte queste cose, signorina Larner. Arthur Stuart è nato libero da una Nera libera. Il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi non mi riguarda nemmeno di lontano.»

«Allora non ci penseremo più, Goody Guester. E ora, se volete perdonarmi, sono un po' stanca per il viaggio, e avevo sperato di poter andare a letto presto, anche se fuori è ancora chiaro.»

La vecchia Peg balzò in piedi, estremamente sollevata all'idea di non dover più parlare di Arthur e del Trattato. «Ma certo. Comunque non andrete a letto senza fare il bagno, eh? Non c'è niente come un bagno per chi ha viaggiato.»

«Sono senz'altro d'accordo, Goody Guester. Temo tuttavia che nel mio bagaglio non vi fosse posto anche per una vasca.»

«Appena arrivo a casa vi mando Horace con la vasca di riserva e, se non le spiace accendere la stufa, possiamo attingere l'acqua dal pozzo di Gertie: in un momento sarà calda al punto giusto.»

«Ah, Goody Guester, temo proprio che prima di notte mi avrete convinto di essere ancora a Filadelfia. Per me sarà quasi una delusione, perché mi ero corazzata contro i rigori di una vita primitiva in mezzo ai boschi, e adesso scopro che siete pronta a offrirmi tutti i benefici della civiltà.»

«Immagino che più o meno mi abbiate ringraziato, perciò vi rispondo

che il piacere è tutto mio, e che sarò di ritorno in un batter d'occhio con Horace e la vasca. E non azzardatevi ad attingere l'acqua voi stessa, almeno non stasera. Mettetevi lì buona a leggere, a filosofare o qualsiasi cosa facciano le persone istruite invece di addormentarsi.»

La vecchia Peg uscì dal deposito e corse verso la locanda come se avesse avuto le ali ai piedi. Dunque la signora maestra non era poi così male come le era sembrata all'inizio. Sì, quando si metteva a usare quei paroloni, la vecchia Peg non capiva neanche la metà di quello che diceva, ma se non altro non si rifiutava di parlare con la gente come lei... e poi avrebbe dato lezioni gratis ad Arthur, e per giunta avrebbe anche tenuto letture di poesia giù alla locanda. Soprattutto, però... soprattutto forse sarebbe stata disposta a fare quattro chiacchiere con la vecchia Peg, e forse col tempo un po' della sua intelligenza le sarebbe rimasta attaccata. Non che a una donna come la vecchia Peg l'intelligenza potesse poi servire a molto, ma in fondo non era la stessa cosa di un anello prezioso al dito di una ricca signora? E se frequentare quell'istruita zitella dell'Est avesse dato alla vecchia Peg anche solo un briciolo di comprensione in più del vasto mondo al di là di Hatrack, sarebbe stato più di quanto la vecchia Peg avesse mai sperato di raggiungere in vita sua. Sarebbe stato come applicare una macchiolina di colore sull'ala di un banale moscerino. Non avrebbe trasformato il moscerino in una farfalla, però il moscerino non si sarebbe più gettato nel fuoco per la disperazione.

La signorina Larner guardò la vecchia Peg allontanarsi sul sentiero. Mamma, sussurrò. No, neanche lo sussurrò. Non schiuse nemmeno le labbra che però si contrassero lievemente.

Fingere la faceva soffrire. Aveva giurato di non mentire mai, e in un certo senso non mentiva nemmeno adesso. Il nome che si era data, *Larner*, non significava altro che «maestra», e siccome *faceva* la maestra, quello poteva dirsi il suo vero nome, come quello di suo padre era Guester, cioè locandiere, e quello di Makepeace, Smith, cioè fabbro. E quando gli altri le rivolgevano qualche domanda, lei non rispondeva mai con una bugia, sebbene si rifiutasse di dire cose che potevano rivelare all'interlocutore più dello stretto necessario, suscitando in lui curiosità inopportune.

Eppure, nonostante la cura con cui evitava di mentire apertamente, aveva una gran paura d'ingannare solo se stessa. Come poteva pensare che la sua presenza in quel luogo, sotto quel travestimento, fosse qualcosa di diverso da una menzogna?

Eppure in fondo anche quell'inganno rispondeva a verità. Non era più la stessa persona di quand'era la fiaccola di Hatrack. E il legame che la univa a quelle persone era cambiato. Se avesse sostenuto di essere la piccola Peggy, allora sì che quella sarebbe stata una menzogna più grande del suo travestimento, perché tutti avrebbero visto in lei la ragazzina di una volta, e l'avrebbero trattata di conseguenza. Dunque il suo travestimento era un riflesso di ciò che lei era veramente, almeno in quel luogo e in quel momento: istruita, riservata, zitella per propria scelta, sessualmente inaccessibile.

Non si trattava affatto di una menzogna, quindi; era semplicemente un modo per mantenere un segreto, il segreto di ciò che era stata e ormai non era più. Il suo giuramento non era stato infranto.

Sua madre era già scomparsa da tempo fra gli alberi che crescevano fra il vecchio deposito e la locanda, ma Peggy continuava a guardare in quella direzione. E, se avesse voluto, Peggy avrebbe potuto ancora vederla, non con lo sguardo bensì con la sua vista interiore, cercando la fiamma vitale di sua madre, penetrandovi dentro, esplorandone ogni recesso. Mamma, non sai che il tuo cuore non può avere segreti per tua figlia Peggy?

Ma ormai sua madre avrebbe potuto serbare per sé tutti i segreti che voleva. Peggy non avrebbe più scrutato nel suo cuore. C'erano voluti anni di studio, e montagne di libri letti così in fretta da farle temere che in America non ve ne fossero abbastanza per poter placare la sua sete di sapere... Ma finalmente, dopo tanti anni e tanti libri, aveva acquistato un solo nuovo talento di cui potesse dirsi sicura. Aveva finalmente padroneggiato la capacità di *non* vedere nel cuore degli altri a meno che non fosse lei stessa a volerlo. Aveva finalmente domato la sua vista da fiaccola.

Certo, continuava ancora a guardare nel cuore degli altri quando ne aveva bisogno, però accadeva di rado. Persino di fronte al comitato scolastico, per indurre quella gente a cambiare idea, non aveva dovuto ricorrere che alla sua conoscenza della natura umana per intuire i loro pensieri e agire di conseguenza. E in quanto ai futuri contenuti nella fiamma vitale di ciascuno, Peggy non vi prestava più alcuna attenzione.

Non sono più responsabile dei vostri futuri, chiunque voi siate, pensò. Tanto meno del tuo, mamma. Mi sono immischiata anche troppo nella tua vita, nella vita degli altri. Se conosco i vostri futuri, cittadini di Hatrack, allora avverto l'imperativo morale di agire in maniera tale da far sì che ciascuno di voi si trovi dinanzi il più felice tra i futuri possibili. Ma, così facendo, io stessa cesso di esistere. Il mio futuro diventa l'unico privo di

speranza. Per quale motivo dovrei subire una simile condanna? Chiudendo gli occhi di fronte a ciò che accadrà *veramente*, divento una persona come voi, capace di vivere la mia vita in base alle mie ipotesi riguardo a ciò che *potrebbe* accadere. La felicità non potrei assicurarvela comunque, e in questo modo per lo meno anch'io avrò una possibilità di raggiungerla.

Anche nel giustificarsi, sentì montare dentro di sé il gusto amaro del senso di colpa. Rifiutando il suo dono, peccava contro il Dio dal quale lo aveva ricevuto. Un grande maestro, Erasmo, aveva affermato: «Il tuo dono è il tuo destino. Non conoscerai mai la gioia se non seguendo la via aperta dinanzi a te da ciò che si trova dentro di te». Ma Peggy si rifiutava di sottomettersi a quella crudele disciplina. La sua infanzia le era stata già sottratta, e a che pro? Sua madre non l'amava, gli abitanti di Hatrack avevano paura di lei e spesso addirittura la odiavano, anche se la consultavano con insistenza, cercando risposte alle loro meschine, egoistiche domande; l'accusavano aspramente tutte le volte che si ritenevano colpiti da qualche disgrazia, e non la ringraziavano mai per averli salvati da qualche catastrofe, perché, non essendone stati colpiti, non potevano sapere in che modo Peggy li avesse salvati.

Non era della gratitudine che andava in cerca, bensì della libertà. Quel fardello si era rivelato troppo pesante. Aveva cominciato a portarlo fin da piccola, e nessuno si era mai chiesto se fosse giusto sfruttarla in quel modo. Le loro paure l'avevano sempre avuta vinta sul suo bisogno di vivere un'infanzia spensierata. Forse che qualcuno l'aveva mai capito? Forse che qualcuno si era mai reso conto del sollievo con cui se li era lasciati alle spalle?

Ora Peggy la fiaccola era tornata, ma loro non l'avrebbero mai saputo. Non sono tornata per *voi*, gente di Hatrack, né per mettermi al servizio dei vostri figli. Sono tornata per un unico allievo, l'uomo che in questo momento lavora alla forgia, la cui fiamma vitale arde così luminosa che la vedo anche quando dormo, anche nei miei sogni. Sono tornata dopo avere imparato tutto ciò che il mondo poteva insegnarmi, così che a mia volta io potessi aiutare quel giovane a compiere un'Opera molto più grande di chiunque di noi. Il mio destino, se ne ho uno, è questo.

Nel frattempo cercherò di fare del bene, per quanto mi sarà possibile: darò lezioni ad Arthur Stuart, cercando di realizzare i sogni per i quali una giovane madre coraggiosa ha dato la vita; farò scuola a tutti gli altri bambini, insegnando loro tutto ciò che saranno disposti a imparare nelle ore previste dal contratto che ho firmato; porterò nella città di Hatrack sapere e

poesia a beneficio di tutti coloro che sapranno approfittarne.

Forse più che ascoltare poesie vorreste avere a vostra disposizione le mie doti di fiaccola, la mia conoscenza dei vostri possibili futuri: per parte mia sono sicura che la poesia vi sarà molto più utile. Perché conoscere il futuro vi renderebbe pavidi e compiacenti, mentre la poesia può fare di voi quel genere di anime che riescono ad affrontare qualsiasi futuro con coraggio, saggezza e nobiltà d'animo, cosicché non abbiate bisogno di conoscere il futuro, cosicché qualsiasi futuro possa costituire per voi un'occasione di grandezza, se in voi vi è della grandezza. Saprò mai insegnarvi a vedere in voi stessi ciò che vi scorse Gray?

Un cuore una volta colmo di fuoco celeste,
mani che avrebbero potuto impugnare
lo scettro di un impero
o destare all'estasi la lira vivente.

Ma Peggy dubitava che tra le anime di Hatrack si celasse davvero un Milton silenzioso e senza gloria. Pauley Wiseman non era certo un Cesare in potenza. Magari nutriva anche ambizioni in tal senso, ma gli mancavano l'intelligenza e l'autocontrollo. Whitley Physicker non era un Ippocrate, per quanto cercasse di guarire e conciliare: a rovinarlo era l'amore per il lusso e, come molti altri medici di belle speranze, aveva intrapreso quella carriera per amore non del lavoro in sé ma di ciò che gli poteva fruttare.

Peggy prese il secchio che si trovava dietro la porta. Per quanto stanca, non aveva nessuna intenzione di mostrarsi debole, nemmeno per un istante. Quando suo padre e sua madre fossero arrivati, avrebbero scoperto che la signorina Larner aveva già fatto da sola tutto ciò che si poteva fare prima dell'arrivo della vasca.

Ting-ting-ting. Ma Alvin non si riposava mai? Non sapeva che laggiù a ponente il sole faceva ribollire il cielo, tingendolo di rosso prima di scomparire dietro gli alberi? Mentre scendeva il pendio verso la fucina, Peggy ebbe improvvisamente una gran voglia di mettersi a correre, di volare giù per la discesa sino alla fucina come aveva fatto il giorno in cui Alvin era nato. Quel giorno pioveva a dirotto, e la madre di Alvin era rimasta imprigionata su un carro coperto impantanato a metà del guado. Era stata Peggy a vederli, a scorgere in lontananza le loro fiamme vitali nell'oscurità della pioggia e del fiume in piena. Era stata Peggy a dare l'allarme, e ancora lei ad assistere al parto, vedendo i futuri di Alvin nella sua fiamma vitale, la

fiamma vitale più luminosa che avesse mai visto o che le sarebbe mai accaduto di vedere in vita sua. Era stata Peggy a salvargli la vita staccandogli dal viso il cappuccio placentare; e sempre Peggy, usando pezzetti di quel cappuccio, a salvargli tante volte la vita nel corso degli anni. Se Peggy aveva potuto rinunciare a essere la fiaccola di Hatrack, non avrebbe mai potuto rinunciare a *lui.*

A metà discesa, tuttavia, si fermò. Che cosa le era saltato in mente? Non poteva andare da lui, non in quel momento, non ancora. Era lui che doveva venire da *lei.* Solo così avrebbe potuto diventare la sua maestra; solo in quel modo lei stessa avrebbe avuto l'opportunità di diventare qualcosa di più.

Peggy si voltò e riprese a camminare tagliando diagonalmente il pendio in direzione del pozzo. Aveva visto Alvin scavare quel pozzo - i due pozzi - e per una volta non era riuscita a difenderlo dal Distruttore quando questi era sopraggiunto. Ad attirare il nemico era stato lo stesso Alvin, con la sua rabbia e la sua voglia di distruggere, e quella volta, nonostante il cappuccio, Peggy era stata del tutto impotente. Aveva potuto solo osservarlo mentre egli si purificava dalla distruzione che si trovava nel suo cuore: e in tal modo aveva sconfitto, seppur temporaneamente, il Distruttore in agguato fuori di lui. Ora quel pozzo sorgeva come un monumento tanto ai poteri di Alvin quanto alla sua fragilità.

Peggy lasciò cadere nel pozzo il secchio di rame, e la corda cominciò a scorrere verso il basso, facendo girare vorticosamente la carrucola. Un tonfo attutito. Peggy attese qualche istante che il secchio si riempisse, quindi cominciò a tirarlo su. Arrivò pieno fino all'orlo. Peggy aveva avuto intenzione di versare l'acqua nel secchio di legno che aveva portato con sé, e invece si portò il secchio di rame alle labbra e bevve una lunga sorsata della fredda acqua che conteneva. Erano anni che voleva assaggiare quell'acqua, l'acqua che Alvin aveva domato la notte in cui aveva domato se stesso. Peggy l'aveva osservato terrorizzata per tutta la notte, e quando al mattino finalmente lui aveva riempito la buca scavata per ripicca, lei aveva pianto di sollievo. Sebbene quell'acqua non fosse salata, le sembrava ancora di sentire il gusto delle lacrime.

Ora il martello taceva. Come sempre, Peggy trovò immediatamente la fiamma vitale di Alvin senza nemmeno bisogno di pensarci. Stava uscendo dalla fucina e si dirigeva proprio in quella direzione. Sapeva che lei si trovava lì? No. Quando smetteva di lavorare, veniva sempre ad attingere l'acqua. Naturalmente Peggy non poteva voltarsi dalla sua parte, o quanto me-

no non prima di avere udito i suoi passi. Eppure, sebbene sapesse che stava arrivando e fosse in ascolto, non riuscì a udirlo; si muoveva in silenzio come uno scoiattolo tra i rami di un albero. Lo udì solo quando lui le rivolse la parola:

«Niente male come acqua, eh?»

Peggy si voltò di scatto. Troppo in fretta, troppo ansiosamente... Il secchio era ancora trattenuto dalla corda, per cui le sfuggì dalle mani, la schizzò d'acqua e ricadde rumorosamente nel pozzo.

«Sono Alvin, ricordate? Non volevo spaventarvi, signora... signorina Larner.»

«Stupidamente non ho pensato che il secchio fosse legato» disse lei. «Sono abituata alle pompe e ai rubinetti. A Filadelfia non ci sono molti pozzi come questo.»

Così dicendo, si voltò nuovamente verso il pozzo per tirare su il secchio caduto.

«Lasciate fare a me» si offrì lui.

«Non importa. Ce la faccio benissimo da sola.»

«Ma perché dovreste farlo voi, signorina Larner, se sono felice di aiutarvi?»

Peggy si fece da parte e lo guardò azionare la manovella con una mano sola, con la stessa facilità di un bambino con una corda per saltare. Il secchio quasi balzò fuori dal pozzo. Lei gettò lo sguardo nella sua fiamma vitale, solo una rapida occhiata, per capire se Alvin voleva farsi bello ai suoi occhi. Ma così non era. Alvin non poteva vedere quanto fossero poderose le sue spalle, o come i muscoli gli guizzassero sotto la pelle a ogni movimento del braccio. Non poteva nemmeno vedere la tranquillità del proprio viso, la stessa pacata, intrepida compostezza che si può scorgere nel muso di un cervo adulto. In lui non c'era traccia d'inquietudine. Alcune persone avevano lo sguardo in continuo movimento, come se fossero perennemente all'erta contro qualche pericolo, o magari in cerca di prede. Altri tenevano lo sguardo fisso, concentrato su ciò che facevano. Ma lo sguardo di Alvin aveva un che di pacatamente distaccato, come se egli non nutrisse un particolare interesse in ciò che lui stesso o gli altri stavano facendo, ma invece fosse assorbito da un suo dialogo interiore che nessun altro poteva udire. Di nuovo le echeggiarono alla mente le parole dell'*Elegia* di Gray.

Via dall'ignobile lotta della pazza folla,

i loro sobri desideri non appresero mai l'eccesso;
nella fresca, isolata valle della vita
serbarono il silenzioso tenore del loro cammino.

Povero Alvin. Quando avrò finito con te, non vi saranno più fresche valli isolate. Ripenserai al tuo apprendistato come all'ultimo periodo tranquillo della tua vita.

Con una mano sola, Alvin afferrò per il bordo il pesante secchio pieno d'acqua e lo inclinò senza sforzo per versare l'acqua nel secchio di legno che reggeva con l'altra mano; il tutto con la stessa facilità di una massaia che travasa la panna da una tazza all'altra. Che cosa succederebbe se quelle mani stringessero le mie braccia con la stessa noncuranza? Forte com'è, potrebbe anche spezzarmele. Mi sentirei imprigionata nella sua stretta irresistibile? Oppure m'inceneririrebbe al calor bianco della sua fiamma vitale?

Peggy tese la mano verso il secchio.

«Permettetemi di portarvelo fino a casa, signora... signorina Larner.»

«Non è necessario.»

«So di essere tutto sporco, signorina Larner, ma posso portarvelo fino alla porta e metterlo dentro senza insudiciare nulla.»

Possibile che con questo travestimento io appaia così mostruosamente riservata da farti pensare che io rifiuti il tuo aiuto per eccessiva schizzinosità? «Volevo solo dire che non intendevo farti lavorare ancora. Per oggi mi hai già aiutato abbastanza, credo.»

Egli la guardò fisso negli occhi. Quell'espressione pacifica adesso era scomparsa. Anzi, nel suo sguardo passò un lampo di rabbia. «Se avete paura che voglia esser pagato, non preoccupatevi. E se questo dollaro è vostro, potete riprendervelo. Non lo voglio.» Così dicendo, le porse la moneta che Whitley Physicker gli aveva lanciato dalla carrozza.

«Ho espresso la mia riprovazione al dottor Physicker. Mi pareva un insulto che *egli* presumesse di pagarti per il servizio che mi avevi reso per cavalleria. Che lui si sia comportato come se gli eventi di stamattina valessero esattamente un dollaro è stato umiliante per entrambi.»

Lo sguardo di Alvin si raddolcì.

Peggy continuò con la voce della signorina Larner. «Ma devi perdonare il dottor Physicker. La ricchezza lo fa sentire a disagio, ed egli è sempre in cerca di occasioni per farne parte agli altri. Però non ha ancora imparato a farlo con il tatto necessario.»

«Ah, ma a me non importa più niente, visto che l'idea non è stata vo-

stra.» Alvin si rimise in tasca la moneta e si avviò col secchio pieno d'acqua sul pendio che portava al vecchio deposito.

Evidentemente non era abituato a camminare accanto a una signora. Procedeva a passi troppo lunghi e rapidi perché lei potesse stargli dietro. Per giunta, Peggy non poteva nemmeno seguirlo... Alvin infatti sembrava non curarsi della pendenza. Non era come un adulto, ma come un bambino che prende la via più diretta, anche se ciò significa oltrepassare ostacoli che potrebbero benissimo essere scansati.

Eppure ho soltanto cinque anni più di lui. Possibile che mi sia lasciata condizionare dal mio travestimento? Che a ventitré anni io pensi, agisca e viva come una donna di quarantasei? Anch'io una volta amavo camminare proprio come lui, scegliendo i passaggi più difficili, per il gusto di dimostrare a me stessa che potevo superarli...

Ciononostante, Peggy prese la via più facile, costeggiando la collina e salendo dove il pendio era più lungo e agevole. Alvin era già arrivato e l'attendeva davanti alla porta chiusa.

«Perché non hai aperto la porta e non hai messo dentro il secchio? La porta non era chiusa a chiave» disse lei.

«Scusate, signorina Larner, ma questa è una porta che non vuole essere aperta, che sia chiusa a chiave oppure no.»

Dunque, pensò Peggy, vuole esser sicuro che io sia a conoscenza dei talismani nascosti che ha inciso nella serratura. Non erano molti coloro che potevano vedere un talismano nascosto... A dire il vero, non ne sarebbe stata in grado nemmeno lei. Se osservandolo da lontano non glieli avesse visti fabbricare, non avrebbe avuto modo di venirne a conoscenza. Naturalmente però non poteva dirglielo. Perciò chiese: «Ah, c'è forse qualche protezione che io non posso vedere?»

«Ho solo messo un paio di talismani dentro la serratura. Niente di speciale, ma dovrebbero renderla abbastanza sicura. E un altro l'ho messo sulla stufa, in modo che le scintille non potessero far danni.»

«Hai molta fiducia nei tuoi talismani, Alvin.»

«In tutta sincerità, sono bravo. Un talismano purchessia lo sa disegnare la maggior parte delle persone, signorina Larner. Ma non sono molti i fabbri capaci d'inciderli nel ferro. Volevo solo che lo sapeste.»

Non era solo questo che voleva farle sapere, naturalmente. Perciò Peggy gli diede la risposta che egli sperava. «Mi sembra di capire, dunque, che abbia contribuito anche tu a risistemare il vecchio deposito.»

«Ho fatto le finestre, signorina Larner. Vanno su e giù che è un piacere,

e con i cavicchi potete fermarle all'altezza che volete. E la stufa, la serratura e le cerniere. Le pareti, invece, le ha raschiate il mio aiutante, Arthur Stuart.»

Per essere un giovanotto cresciuto in mezzo ai boschi, stava manovrando la conversazione con una certa abilità. Per un momento Peggy pensò di giocare con lui, di fingere di non capire a che cosa alludesse, tanto per vedere come se la cavava. Ma no... Alvin voleva soltanto chiederle che cosa fosse venuta a fare. Non c'era nessun bisogno di rendergli la vita difficile. Ciò che lo attendeva era già abbastanza duro.

«Arthur Stuart» ripeté lei. «Dev'essere lo stesso ragazzo a cui Goody Guester mi ha chiesto di dar lezioni private.»

«Ah, ve l'ha già chiesto? O forse non avrei dovuto farvi questa domanda?»

«Non ho intenzione di tenere la cosa segreta, Alvin. Sì, darò lezioni ad Arthur Stuart.»

«Ne sono contento, signorina Larner. È il ragazzo più in gamba che ci sia da queste parti. Ed è un imitatore! Pensate, gli basta sentire qualcosa una volta e lui subito la ripete con la stessa voce. Una cosa da non credersi.»

«Spero soltanto che non si metta a fare giochetti del genere durante la lezione.»

Alvin aggrottò la fronte. «Ecco, signorina Larner, non è proprio un gioco. Lo fa senza volere. Insomma, se gli si dice qualcosa e lui lo ripete, non lo fa per prendere in giro o roba del genere. Il fatto è che, quando sente dire qualcosa, se lo ricorda insieme alla voce di chi glielo ha detto, se capite quello che voglio dire. Non riesce a separare le parole dalla voce che le ha pronunciate.»

«Lo terrò presente.»

Peggy udì sbattere una porta in lontananza. Subito spinse lo sguardo fin laggiù e vide le fiamme vitali di suo padre e di sua madre muoversi nella sua direzione. Stavano litigando, naturalmente, e se Alvin aveva qualcosa da chiederle avrebbe dovuto farlo subito.

«Volevi per caso domandarmi qualcos'altro, Alvin?»

Era il momento che Alvin attendeva, ma la timidezza prese il sopravvento. «Ecco, avevo idea di chiedervi... Ma badate che se vi ho portato l'acqua fin qui non l'ho fatto perché vi sentiste obbligata o roba del genere. L'avrei fatto comunque, per chiunque, e riguardo a quello che è successo stamattina, be', non sapevo che eravate la nuova maestra. Voglio dire che forse

avrei potuto immaginarmelo, ma non ci ho pensato... Perciò quello che ho fatto l'ho fatto perché mi veniva, e voi non mi dovete proprio nulla...»

«Penso che spetti a me decidere quanta gratitudine debbo provare, Alvin. Che cosa volevi chiedermi, dunque?»

«Sicuramente sarete occupata con Arthur Stuart, perciò non penso che avrete molto tempo libero, magari solo una volta la settimana, per un'ora. Potremmo farlo di sabato... In quanto al compenso chiedetemi pure quel che volete: il mio padrone mi ha lasciato un po' di tempo libero, e io ho messo da parte qualcosa, e...»

«Insomma, Alvin, vorresti che io ti facessi da istitutrice?»

Alvin non capì.

«Che ti facessi da istitutrice. Che ti dessi lezioni private.»

«Sì, signorina Larner.»

«La tariffa è cinquanta centesimi la settimana. Verrai insieme ad Arthur Stuart. Arriverai quando arriverà lui, e te ne andrai quando se ne andrà lui.»

«Ma come potrete insegnare a tutti e due insieme?»

«Ho l'impressione che parte di ciò che insegnerò a lui potrà servire anche a te, Alvin. E, quando gli assegnerò qualche esercizio di calcolo o di scrittura, avrò tutto il tempo di conversare con te.»

«È solo che non vorrei portare via del tempo ad Arthur.»

«Pensaci bene, Alvin. Non sarebbe opportuno che tu venissi a prendere lezioni da solo. Anche se ho qualche anno più di te, c'è gente che sarebbe ben felice di cogliermi in fallo, e dare lezioni private a un giovane scapolo darebbe certamente adito alle chiacchiere. Invece Arthur Stuart sarà sempre presente alle tue lezioni, e la porta di casa resterà sempre aperta.»

«Potremmo andare alla locanda, e voi potreste darmi lezioni laggiù.»

«Alvin, le mie condizioni sono queste. Vuoi che ti faccia da istitutrice o no?»

«Sì, signorina Larner.» Alvin si ficcò la mano in tasca e ne tirò fuori una moneta. «Ecco un dollaro per le prime due settimane.»

Peggy guardò la moneta. «Credevo che questo dollaro volessi restituirlo al dottor Physicker.»

«Non vorrei che con tutti quei soldi si sentisse a disagio, signorina Larner.» E sorrise.

Sarà anche timido - pensò Peggy - ma non riesce a star serio troppo a lungo. In lui ci sarà sempre una vena d'ironia, appena sotto la superficie, e prima o poi vena fuori.

«No. Direi di no» commentò lei. «Le lezioni incominceranno la settimana prossima. Grazie per l'aiuto.»

In quell'istante, comparvero sul sentiero suo padre e sua madre. Horace barcollava sotto il peso di una grande vasca che portava capovolta sulla testa. Alvin corse immediatamente ad aiutarlo... o meglio, a prendere la vasca e a portarla lui stesso.

Fu così che Peggy vide la faccia di suo padre per la prima volta dopo più di sei anni: tutta rossa e sudata, mentre egli ancora ansimava per lo sforzo. E adirata, per giunta, o quanto meno irritata. Sebbene mamma gli avesse senza dubbio assicurato che la nuova maestra non era assolutamente arrogante come sembrava a prima vista, suo padre era ancora risentito per quell'estranea che si era piazzata nel vecchio deposito, luogo che ai suoi occhi apparteneva soltanto alla figlia da lungo tempo scomparsa.

Peggy avrebbe voluto correrglì incontro, chiamarlo «papà», e assicurargli che ad abitare in quel luogo era proprio sua figlia, che tutta la fatica che aveva sopportato per trasformare il deposito in una casa era stata in realtà un dono d'amore per lei. Com'era consolante vedere quanto egli l'amasse, rendersi conto che egli non l'aveva dimenticata dopo tutti quegli anni; ma allo stesso tempo le spezzava il cuore sapere che non poteva ancora rivelarsi nemmeno a lui, se voleva compiere la missione che l'attendeva. Anche con lui avrebbe dovuto comportarsi esattamente come con Alvin e con sua madre: non rivangare gli affetti e i debiti del passato, bensì conquistarsi da capo il suo amore e la sua amicizia.

Non poteva tornare a casa come una figlia di quei luoghi, nemmeno con suo padre, che sarebbe stato il solo a gioire con tutto se stesso per il suo arrivo. Doveva tornare a casa come un'estranea. E infatti proprio un'estranea era diventata, anche senza travestimenti. Dopo tre anni di apprendistato a Dekane, e altri tre di scuola e di studio, non era più la piccola Peggy, la giovane fiaccola silenziosa ma dalla lingua tagliente; da lungo tempo si era trasformata in un'altra persona. Molte cose le aveva imparate sotto la supervisione di Modesty; molte altre dai libri e dagl'insegnanti. Era davvero cambiata. Esclamare: «Papà, sono tua figlia, la piccola Peggy» sarebbe stata una menzogna, esattamente come lo era ciò che disse in quell'occasione: «Signor Guester, sono la signorina Larner, la vostra nuova inquilina. Molto felice di fare la vostra conoscenza».

Horace si avvicinò a lei ancora boccheggiante e le tese la mano. Nonostante i suoi cattivi presentimenti, nonostante il modo in cui aveva evitato d'incontrarla quando era arrivata alla locanda un'ora prima, era un locan-

diere troppo consumato per rifiutarsi di salutarla cortesemente, o per lo meno con le rozze maniere contadinesche che in quella cittadina di frontiera passavano per cortesia.

«Piacere di conoscervi, signorina Larner. Spero che l'alloggio sia di vostro gradimento.»

Peggy provò una certa tristezza nell'udirlo rivolgersi a lei con quelle espressioni ricercate che era solito usare con i clienti da lui considerati «di riguardo», ossia di condizione sociale superiore alla sua. In tutto questo tempo ho imparato molte cose, papà, e la più importante è questa: che nessuna condizione è inferiore o superiore a un'altra, se chi la occupa è una persona di buon cuore.

Del fatto che Horace fosse una persona di buon cuore Peggy era assolutamente convinta, anche se si trattenne dal guardare la sua fiamma vitale. In passato l'aveva esplorata con un'intensità quasi eccessiva. Adesso, se l'avesse osservata da vicino, avrebbe potuto scoprire cose che una figlia non aveva il diritto di sapere. Anni prima era stata troppo piccola per controllarsi quando esplorava la fiamma vitale di un altro; nell'innocenza dell'infanzia, aveva appreso cose tali da rendere impossibili tanto l'innocenza quanto l'infanzia. Ma ora che il dono di Peggy era stato domato, lei poteva lasciare a lui solo l'intimità del suo cuore. Glielo doveva, a lui come a mamma.

E soprattutto doveva a se stessa la possibilità di non conoscere *esattamente* ciò che essi pensavano e provavano a proposito di qualsiasi cosa.

Sistemarono la vasca nella casetta. Mamma aveva portato un altro secchio e una grande pentola, e ora papà e Alvin cominciarono a far la spola tra la casa e il pozzo, mentre mamma faceva bollire l'acqua sulla stufa. Quando il bagno fu pronto, gli uomini furono licenziati; e poco dopo Peggy riuscì a mandar via anche sua madre, non senza rimostranze da parte di quest'ultima.

«Vi sono grata per la vostra sollecitudine» le disse «ma è mia abitudine fare le mie abluzioni in completa solitudine. Siete stata straordinariamente gentile, e mentre farò il bagno, da sola, potete star certa che penserò a voi con gratitudine in ogni momento.»

Quel fiume di parole forbite era più di quanto mamma potesse sopportare. Finalmente la porta fu chiusa, la chiave girata, le tendine tirate. Peggy si tolse l'abito da viaggio, appesantito dalla polvere e dal sudore, quindi si sfilò la camiciola e le mutande, che le aderivano sgradevolmente alla pelle. Uno dei vantaggi del suo travestimento era che non doveva sopportare il

fastidio aggiuntivo del busto. Nessuno si aspettava che una zitella dell'età che Peggy si era attribuita avesse lo stesso giro vita perversamente sottile di quelle povere giovani vittime della moda che si strizzavano nel busto al punto di non poter più respirare.

In ultimo si levò gli amuleti, i tre che le pendevano dal collo e quello nascosto nella crocchia. Quegli amuleti le erano costati parecchio in tutti i sensi, e non solo perché si trattava del tipo più nuovo e costoso che agiva su ciò che gli altri realmente vedevano anziché sulla loro opinione in proposito. Erano state anche necessarie quattro visite prima che il fabbricante di talismani si convincesse che Peggy voleva veramente apparire brutta. «Una bella ragazza come voi non ha bisogno della mia arte» le aveva risposto più e più volte, finché lei non l'aveva preso per le spalle dicendo: «Ecco perché ne ho bisogno! Per *smettere* di essere bella». L'uomo aveva ceduto, brontolando che era male nascondere ciò in cui Dio aveva profuso tanti sforzi.

Dio o Modesty, pensò Peggy. In casa di Modesty... là sì che ero bella. Chissà se lo sono tuttora, qui dove nessuno può vedermi all'infuori di me stessa, che sono la meno portata ad ammirarmi?

Finalmente nuda, finalmente se stessa, si inginocchiò davanti alla vasca e tuffò la testa nell'acqua per cominciare a lavarsi i capelli. Immersa nell'acqua calda, provò la stessa sensazione di completa libertà che aveva provato tanti anni prima nel deposito sulla sorgente: quell'umido isolamento in cui nessuna fiamma vitale riusciva a penetrare, così che poteva essere davvero se stessa e restare finalmente sola con i suoi pensieri.

In casa non c'erano specchi, né lei se n'era portati dietro. Ciononostante, quando uscì dalla vasca e si asciugò davanti alla stufa, già ricominciando a sudare nella stanza piena di vapore, in quel tardo pomeriggio d'agosto, seppe di essere davvero bella, come Modesty le aveva insegnato a essere; seppe che se Alvin l'avesse vista com'era veramente, l'avrebbe desiderata, non per il suo sapere, bensì in virtù di quell'amore più superficiale e passeggero che qualsiasi uomo prova per una donna che diletti il suo sguardo. Perciò, proprio come una volta era fuggita da lui affinché egli non la sposasse per pietà, ora si celava a lui affinché egli non la sposasse per una fanciullesca infatuazione. Quella sua identità, quel suo corpo giovane e flessuoso, gli sarebbero rimasti nascosti in modo che la vera identità di Peggy, la sua mente acuta e pazientemente educata, potesse far emergere in lui il vero uomo, l'uomo che avrebbe potuto diventare non un amante, ma un Creatore.

Ah, se Peggy avesse potuto in qualche modo celare alla propria vista anche il corpo di lui, così da non essere costretta a immaginare il suo tocco, delicato come quello dell'aria sulla pelle, quando lei si muoveva da una parte all'altra della stanza...

XVI
DIRITTO DI PROPRIETÀ

I Neri cominciarono a ululare prima del canto del gallo. Cavil Planter non si svegliò subito; il rumore in qualche modo andava d'accordo col suo sogno. In quel periodo nei suoi sogni comparivano abbastanza di frequente Neri che ululavano. Alla fine tuttavia Cavil si svegliò e subito balzò giù dal letto. Fuori cominciava appena ad albeggiare; per avere abbastanza luce da trovare i calzoni dovette aprire le tende della finestra. Riuscì a distinguere alcune ombre in movimento davanti alle baracche degli schiavi, ma non capì che cosa stesse accadendo. Naturalmente pensò subito al peggio, e si affrettò a staccare il fucile dalla rastrelliera fissata alla parete della camera da letto. I proprietari di schiavi, nel caso non l'aveste capito, tengono sempre le armi da fuoco nella stessa stanza in cui dormono.

Una volta in corridoio, andò quasi a sbattere contro una donna. Questa gettò un grido. A Cavil fu necessario un istante per riconoscere sua moglie Dolores. Poiché di solito quest'ultima usciva di camera sua a ore fisse, Cavil a volte si scordava che sua moglie era in grado di camminare. Semplicemente, non era abituato a vederla scendere dal letto e muoversi per la casa senza un paio di schiave a cui appoggiarsi.

«Zitta, Dolores, sono io, Cavil.»

«Ah, Cavil, che c'è? Che cosa sta succedendo là fuori?» Gli si era aggrappata al braccio, e lui non poteva muoversi.

«Non credi che saprei dirtelo se tu mi lasciassi andare?»

Dolores gli si aggrappò ancor più convulsamente. «Non farlo, Cavil! Non andare là fuori da solo! Potrebbero ucciderti!»

«E perché dovrebbero farlo? Non sono forse un padrone giusto? Il Signore non vorrà proteggermi?» Ciononostante, Cavil fu attraversato da un brivido di paura. Possibile che fosse scoppiata la rivolta che ogni padrone di schiavi temeva, ma di cui nessuno osava parlare? In quel momento si rese conto che in realtà quel pensiero si agitava in un angolo della sua mente dal momento in cui si era svegliato. Ora Dolores l'aveva tradotto in parole. «Sono armato» disse Cavil. «Non darti pensiero per me.»

«Ho paura» piagnucolò Dolores.

«Lo sai di che ho paura *io*? Che tu possa inciampare al buio e farti male sul serio. Torna a letto, in modo che io non debba preoccuparmi anche per te mentre vado a vedere che cos'è successo.»

Qualcuno cominciò a picchiare alla porta.

«Padrone! Padrone!» gridò uno schiavo. «Abbiamo bisogno di voi, padrone!»

«Hai visto? È Volpe Grassa» esclamò Cavil. «Se fosse scoppiata una rivolta, amor mio, l'avrebbero immediatamente strangolato»

«E questo dovrebbe rassicurarmi?» chiese lei.

«Padrone! Padrone!»

«A letto» ordinò Cavil alla moglie.

Per un istante la mano di lei si posò sul freddo e duro metallo del fucile. Poi Dolores si voltò e, come un pallido fantasma grigiastro nell'oscurità del corridoio, scomparve fra le ombre verso la sua camera.

Volpe Grassa era così agitato che riusciva a stento a star fermo. Come sempre, Cavil lo guardò con disgusto. Sebbene avesse bisogno di lui per sapere chi fra gli schiavi parlasse a sproposito dietro le sue spalle, non era certo tenuto a trovarlo simpatico. Salvare l'anima di un Nero di sangue puro era un'impresa assolutamente disperata. Erano tutti nati nella più profonda corruzione, come se avessero abbracciato il peccato originale e l'avessero succhiato insieme al latte delle loro madri. Con tutta la malvagità di cui erano impregnate, c'era da meravigliarsi che quel latte non fosse nero. Cavil avrebbe voluto soltanto che il processo d'immettere nelle vene dei Neri una quantità sufficiente di sangue bianco (in modo che valesse la pena tentare di salvare le loro anime) non fosse così lento.

«È la piccola Salamandy, padrone» disse Volpe Grassa.

«Il bambino sta nascendo in anticipo?» chiese Cavil.

«Oh, no» esclamò Volpe Grassa. «No, non è il bambino, no, padrone. Oh, per favore venite giù. Non è il fucile che vi serve, padrone. È il vostro coltello da caccia credo, quello grande.»

«Lascia che sia io a decidere che cosa mi serve» sbottò Cavil. Se un Nero ti consiglia di metter via il fucile, ebbene quello è il momento di tenerselo ancora più stretto, pensò.

Cavil si avviò a lunghi passi verso gli alloggi delle schiave. Ormai era abbastanza chiaro per vedere dove metteva i piedi e individuare così i Neri che scivolavano tra le baracche, guardandolo fisso con quegli occhiacci bianchi. Quegli occhi erano sicuramente un dono di Dio, altrimenti al buio

uno non avrebbe avuto modo di vederli.

Davanti alla porta della capanna di Salamandy si era riunito un gruppetto di donne. Vicina com'era al parto, la ragazza era stata esentata dal lavoro nei campi, e dormiva su un letto con un buon materasso. Nessuno avrebbe potuto dire che Cavil Planter non si prendesse cura delle sue fattrici.

Una delle donne - nell'oscurità non riusciva a vederla bene, ma dalla voce doveva essere Coppy, quella battezzata col nome di Agnes, ma che si era scelta quel soprannome perché gli altri dicevano che somigliava a un *copperhead*, un serpente a sonagli - insomma, una di loro esclamò: «Ah, padrone, stavolta dovete proprio lasciarci sgozzare un pollo!»

«Nessun abominio pagano sarà mai praticato in questa piantagione» disse risolutamente Cavil. Ma in quel momento capì che Salamandy era morta. Meno di un mese al parto, ed era morta. Si sentì trafiggere il cuore. Un bambino di meno. Un'altra fattrice perduta. Ah, Signore, abbi pietà di me! Come posso servirti adeguatamente, se mi porti via la mia migliore concubina?

Nella stanza c'era un puzzo insopportabile, per via degl'intestini che le si erano vuotati nelle convulsioni dell'agonia. Si era impiccata con il lenzuolo. L'uomo si maledisse per averglielo lasciato. Visto che Salamandy era incinta del suo sesto bambino mezzo Bianco, Cavil le aveva generosamente concesso di coprire il materasso con un lenzuolo, e lei gli si era rivoltata contro, ringraziandolo in quel modo.

I piedi della ragazza penzolavano a non più di un palmo da terra. Probabilmente era salita sul letto per poi saltar giù. In quel momento, mentre il cadavere dondolava lievemente per lo spostamento d'aria dovuto all'ingresso di Cavil nella stanza, i suoi piedi urtarono contro il fianco del letto. A Cavil non ci volle più di qualche istante per capire che cosa ciò significasse. Poiché non si era rotta l'osso del collo, per morire soffocata le era stato sicuramente necessario un sacco di tempo e per tutto quel tempo il letto si trovava solo a qualche pollice di distanza, e lei lo *sapeva.* Per tutto quel tempo, avrebbe potuto salvarsi la vita in qualsiasi momento. Avrebbe potuto cambiare idea. Quella donna aveva voluto morire. No, aveva voluto *uccidere.* Assassinare il bambino che portava in grembo.

Una nuova prova di quanto i Neri fossero pervicaci nella loro malvagità. Piuttosto che dare alla luce un bambino mezzo Bianco con una speranza di salvezza, aveva preferito impiccarsi. Dunque non c'era limite alla loro perversione? Com'era possibile per un uomo timorato di Dio salvare simili creature?

«Si è ammazzata, padrone!» esclamò la donna che gli aveva rivolto la parola in precedenza. Cavil si voltò a guardarla, e ormai la luce era sufficiente per fargli vedere che si trattava proprio di Coppy. «Se non sgozziamo un pollo per lei, domani notte sicuramente ammazzerà qualcun altro!»

«Mi dà la nausea, pensare che possiate usare la morte di questa povera donna come scusa per arrostirvi un pollo senza motivo. Salamandy avrà una sepoltura come si deve, e la sua anima *non* farà del male a nessuno, anche se come suicida brucerà sicuramente in eterno fra le fiamme infernali.»

A queste parole, Coppy lanciò un grido disperato. Le altre donne si unirono alle sue lamentazioni. Cavil ordinò a Volpe Grassa di mettere insieme una squadra di giovani maschi e di andare a scavarle una fossa... non nel cimitero degli schiavi, si capisce, poiché in quanto suicida non poteva riposare in terra consacrata. Laggiù tra gli alberi, senza alcun segno di riconoscimento, come si addiceva a una bestia che aveva tolto la vita alla sua stessa prole.

Salamandy venne sepolta prima del tramonto. Poiché era morta suicida, Cavil non poteva certo chiedere al pastore battista o al prete cattolico di venire a dare il loro contributo. In realtà aveva una mezza intenzione di pronunciare l'orazione funebre egli stesso, se non si fosse dato il caso che quella sera egli avesse già invitato a cena un predicatore itinerante. Il predicatore arrivò in anticipo, e gli schiavi lo rimandarono al boschetto, dove trovò la sepoltura in corso e si offrì di dare una mano.

«Non dovete disturbarvi» disse Cavil.

«Non sia mai detto che il reverendo Philadelphia Thrower non abbia profuso amore cristiano verso tutti i figli di Dio... Bianchi e Neri, maschi e femmine, santi e peccatori.»

A quelle parole gli schiavi drizzarono le orecchie, e così fece Cavil, sebbene per motivi opposti. Quelli erano discorsi da Emancipazionista, e Cavil tremò all'idea di aver invitato in casa propria il demonio in persona, sotto le vesti di quel predicatore presbiteriano. D'altra parte, concedere a un vero pastore di amministrare il rito funebre avrebbe senz'altro contribuito ad acquietare i timori superstiziosi dei Neri. E difatti, una volta pronunciata l'orazione e riempita la fossa, tutti parvero molto più tranquilli: niente più ululati da accapponar la pelle, insomma.

A cena il predicatore - Thrower, si chiamava - dissipò gran parte dei timori di Cavil. «Sono convinto che l'arrivo dei Neri in catene nel continente americano sia parte del grande disegno divino. Come i figli di Israele, che

dovettero sopportare anni di cattività in Egitto, così queste anime nere sono soggette alla sferza del Signore, che le plasma secondo i Suoi fini. Gli Emancipazionisti hanno compreso una grande verità - che Dio ama anche i suoi figli neri - ma tutto il resto l'hanno frainteso. Pensate, se potessero fare a modo loro e liberare tutti gli schiavi in una volta sola, ciò gioverebbe agli scopi del demonio, e non a quelli di Dio, perché senza schiavitù i Neri non avrebbero alcuna speranza di sollevarsi al di sopra della loro condizione animalesca.»

«La vostra mi sembra ottima teologia» commentò Cavil.

«Possibile che gli Emancipazionisti non capiscano che ogni Nero fuggito dal suo legittimo padrone per rifugiarsi al Nord è condannato alla dannazione eterna insieme alla sua prole? Per i vantaggi che può trovare al Nord, sarebbe stato meglio per lui restare in Africa. I Bianchi di lassù odiano i Neri, com'è giusto che sia, giacché solo i più malvagi, orgogliosi e superbi osano recare offesa a Dio abbandonando il loro padrone. Ma voi che abitate negli Appalachi e nelle Colonie della Corona amate i Neri d'autentico amore, giacché solo voi siete disposti ad assumervi la responsabilità di queste pecorelle smarrite, aiutandole a progredire sulla strada dell'autentica umanità.»

«Può ben darsi che siate presbiteriano, reverendo Thrower, ma sicuramente conoscete la vera religione.»

«Sono felice di sapere che mi trovo nella casa di un uomo timorato di Dio, fratello Cavil.»

«Mi auguro di potermi davvero ritenere vostro fratello, reverendo Thrower.»

Così continuarono a conversare e ad apprezzarsi sempre di più col procedere della serata. Quando scese la notte, uscirono in veranda per godersi la frescura: allora Cavil cominciò a pensare di aver incontrato il primo uomo al quale poter rivelare almeno una parte del suo grande segreto.

Cavil la prese alla larga. «Reverendo Thrower, non pensate che anche al giorno d'oggi il Signore Iddio possa rivolgersi direttamente a qualche essere umano?»

La voce di Thrower si fece solenne. «Sono sicuro che ciò possa avvenire.»

«E non credete che possa rivolgersi perfino a una persona qualsiasi... a un uomo come me?»

«Non dovete sperarlo, fratello Cavil» disse Thrower «perché il Signore agisce secondo la Sua volontà, e non secondo la nostra. Eppure so per cer-

to che il più umile degli uomini può ricevere un... un messo.»

Cavil sentì come un vuoto allo stomaco. Accidenti, sembrava quasi che Thrower fosse già al corrente del suo segreto. Ma ancora non osò rivelare tutto quanto. «Volete sapere che cosa penso?» disse Cavil. «Penso che il Signore Iddio non possa apparire nella Sua vera forma, perché la Sua gloria potrebbe incenerire un semplice mortale.»

«Ne sono convinto anch'io» approvò Thrower. «Come quando Mosè desiderava ardentemente una visione del Signore, e il Signore gli coprì gli occhi con la mano, permettendogli solo di vederlo di spalle mentre si allontanava.»

«Ma che ne direste se un uomo come me avesse visto il Signore Gesù in persona, non simile alle figure dei libri, bensì per esempio con l'aspetto di un sorvegliante? Per quanto mi riguarda, sono convinto che un mortale non possa vedere la vera maestà di Dio, ma solo qualcosa che possa fargli comprendere la potenza di Dio.»

Thrower annuì pensosamente. «Può darsi» disse. «È una delle spiegazioni possibili. Oppure può darsi che abbiate visto un angelo.»

Dunque c'era arrivato... e in fondo era stato così semplice. Da «che ne direste se un uomo come me...» a «può darsi che abbiate visto un angelo». Era davvero straordinario quanto loro due si somigliassero. Perciò, dopo quasi sette anni, Cavil raccontò per la prima volta tutta la storia dall'inizio alla fine.

Quando ebbe finito, Thrower gli prese la mano e la strinse fraternamente, guardandolo diritto negli occhi con un'espressione quasi spiritata. «Quale sacrificio da parte vostra: unire la vostra carne a quella di tante Nere al solo scopo di servire il Signore. Quanti figli avete avuto?»

«Venticinque nati vivi. Stasera mi avete aiutato a seppellire il ventiseiesimo, ancora nel grembo di Salamandy.»

«E dove sono questi piccoli mulatti dei quali possiamo augurarci la salvezza?»

«Ah, l'altra metà dell'opera sta proprio in questo» disse Cavil. «Fino al Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi, li vendevo il più presto possibile al Sud, in modo che, crescendo, diffondessero il sangue bianco nelle Colonie della Corona. Ciascuno di loro sarebbe divenuto una specie di missionario attraverso il suo seme. Naturalmente gli ultimi li ho tenuti qui. Ma la cosa non è esente da rischi. Tutti i miei schiavi in età da riproduzione sono Neri di pura razza, e la gente prima o poi comincerà a chiedersi di dove vengono questi piccoli mulatti. Fino a ora, però, l'unico che li ha visti è Lashman, il

mio sorvegliante e, anche supponendo che se ne sia accorto, ha sempre tenuto la bocca chiusa.»

Thrower annuì, ma evidentemente i suoi pensieri erano altrove. «Solo venticinque, avete detto?»

«Non ho potuto fare di meglio» si giustificò Cavil. «Neanche una Nera può restare incinta subito dopo aver figliato.»

«Voglio dire... Ecco, anch'io ho ricevuto una... una visita. È per questo motivo che mi trovo qui, in viaggio per gli Appalachi. Mi era stato detto che avrei incontrato un piantatore che conosceva il mio Messo e che aveva prodotto ventisei doni di Dio vivi e vegeti.»

«Ventisei?»

«Vivi e vegeti.»

«Ecco, vedete... In realtà le cose stanno proprio come avete detto. Non avevo compreso nel conto il mio primogenito, perché sua madre è fuggita portandolo con sé pochi giorni prima che io lo consegnassi al suo nuovo proprietario. Così ho dovuto restituire a quest'ultimo la somma che mi aveva pagato. Neanche mandarle dietro i cani è servito a niente, nessuno è riuscito a ritrovare la sua pista. Tra gli schiavi girava la storia che si fosse trasformata in un corvo, volando via, ma sapete bene quanta fantasia abbia quella gente.»

«Perciò in realtà sono ventisei. E ditemi ancora: il nome 'Agar' vi dice per caso qualcosa?»

Cavil trasalì. «Nessuno sa che chiamavo la madre con quel nome!»

«Il mio Messo mi ha rivelato che Agar vi aveva trafugato il vostro primo dono.»

«È Lui. Allora l'avete visto anche voi.»

«A me si manifesta come... non come un sorvegliante. Uno scienziato, piuttosto: un uomo d'insondabile sapienza. Immagino che ciò avvenga perché anch'io sono uno scienziato, al di là della mia vocazione pastorale. Ho sempre immaginato che Egli fosse un semplice angelo - ascoltatemi bene, un *semplice* angelo - perché non avrei mai osato sperare che Egli fosse... il Maestro in persona. Ma ora che me lo dite... È forse possibile che entrambi siamo stati al cospetto del Signore? Ah, Cavil, come posso dubitarne? Per quale altro motivo il Signore avrebbe dovuto farci incontrare? Questo significa che sono stato... perdonato.»

«Perdonato?»

A questa domanda, l'espressione di Thrower si rannuvolò.

Cavil si affrettò a rassicurarlo. «No, se non volete dirmelo non ha nessu-

na importanza.»

«Quasi... quasi non riesco a pensarci. Ma ora che evidentemente sono stato giudicato degno - o per lo meno mi è stata concessa un'altra possibilità - ve lo posso dire. Fratello Cavil, una volta mi è stata affidata una missione, una missione oscura, difficile e segreta come la vostra. Ma mentre voi avete avuto il coraggio e la forza di portarla a termine, io ho fallito miseramente. Ho tentato, però non ho avuto l'acume o il vigore necessari a sconfiggere le forze diaboliche. Allora ho temuto di essere stato respinto, escluso. Ecco perché sono diventato un predicatore itinerante: mi sentivo indegno di un pulpito solo per me. Ma ora...»

Cavil annuì, stringendo la mano dell'uomo, mentre le lacrime gli rigavano le guance.

Finalmente Thrower alzò lo sguardo. «In che modo pensate che il nostro... Amico intenda farmi contribuire alla vostra opera?»

«Non saprei» disse Cavil. «Francamente, così su due piedi, riesco a pensare un modo soltanto.»

«Fratello Cavil, non sono certo di potermi assumere un compito così ributtante.»

«Secondo la mia esperienza, il Signore può rafforzarvi al punto da renderlo... sopportabile.»

«Ma nel mio caso, fratello Cavil... Vedete, non ho mai conosciuto una donna nel senso in cui ne parla la Bibbia. Solo una volta le mie labbra hanno toccato quelle di una donna, ed è accaduto contro la mia volontà.»

«Allora farò del mio meglio per aiutarvi. Che ne direste se pregassimo insieme a lungo e con tutto il cuore, e poi io vi facessi vedere come si fa?»

Be', a quanto pareva, così su due piedi, non riuscirono a trovare un'idea migliore, e così ci provarono. A dire il vero, il reverendo Thrower imparò piuttosto in fretta. Cavil fu enormemente sollevato dal fatto di non essere più solo, per non parlare poi dello strano piacere che provò nel farlo mentre qualcun altro lo guardava, e poi guardare l'altro mentre lo faceva a sua volta. Mescolare il loro seme nello stesso ricettacolo, se mi concedete l'espressione, era come cementare la loro fratellanza. Come ebbe a dire lo stesso reverendo Thrower: «Quando giungerà l'ora del raccolto, fratello Cavil, non potremo sapere di chi sarà il seme giunto a maturazione, perché stavolta il Signore ha concesso a entrambi di fecondare lo stesso campo».

Quindi il reverendo Thrower chiese come si chiamasse la ragazza. «Be', l'abbiamo battezzata con il nome di Hepzibah, ma lei si fa chiamare Scarafaggio.»

«Scarafaggio!»

«Prendono tutti quanti il nome di un animale. Penso che non abbia una grande opinione di se stessa.»

A queste parole, Thrower allungò la mano verso quella della ragazza dandole un colpetto affettuoso, un gesto delicato, come se Thrower e Scarafaggio fossero stati marito e moglie. Cavil quasi scoppiò a ridere. «Ascolta, Hepzibah» disse Thrower. «D'ora in poi devi usare il tuo nome cristiano, e non quello degradante di un animale.»

Scarafaggio si limitò a fissarlo a occhi sgranati, rannicchiata sul materasso.

«Perché non risponde, fratello Cavil?»

«Ah, in queste circostanze non parlano mai. Gliel'ho fatto intendere a forza di botte: cercavano sempre di convincermi a non farlo. Ho pensato che fosse meglio il silenzio piuttosto che sentirmi dire da loro ciò che il diavolo voleva farmi ascoltare.»

Thrower si rivolse nuovamente alla donna. «Ma ora sono io che ti chiedo di parlarmi, Scarafaggio. Non pronuncerai parole diaboliche, vero?»

Per tutta risposta, lo sguardo di Scarafaggio vagò verso l'alto, fino al punto in cui un pezzo di lenzuolo era ancora annodato a una delle travi del soffitto. Qualcuno l'aveva tranciato di netto sotto il nodo.

Thrower sbiancò in volto. «Vuoi dire che questa è la stessa stanza in cui... La ragazza che abbiamo seppellito...»

«È quella che ha il letto migliore» spiegò Cavil. «Meglio non farlo su una stuoia di paglia, se non è assolutamente necessario...»

Thrower non rispose. Si limitò a uscire in tutta fretta dalla stanza, gettandosi a testa bassa nell'oscurità. Cavil sospirò, prese la lanterna e lo seguì. Trovò Thrower piegato in due sulla cisterna dell'acqua. Udì anche Scarafaggio scivolar fuori dalla capanna in cui era morta Salamandy, diretta al proprio alloggio, ma la ragazza in quel momento era l'ultimo dei suoi pensieri. Il problema era Thrower: sicuramente quell'uomo non era così fuori di sé da vomitare nell'acqua potabile!

«Sto bene» mormorò Thrower. «È solo che... la stessa stanza... non è per superstizione, capite. Mi sembrava poco rispettoso verso la defunta.»

Quella gente del Nord. Anche quando capivano qualcosa a proposito della schiavitù, non riuscivano a sbarazzarsi dell'idea preconcetta che i Neri fossero esseri umani come loro. Smetteresti forse di usare una stanza solo perché c'è morto un topo, o perché una volta hai schiacciato un ragno contro la parete? Abbatteresti forse la stalla solo perché c'è morto il tuo

cavallo preferito?

Comunque, finalmente Thrower si riprese, si tirò su i calzoni, riabbottonandoseli come si deve, e poi rientrarono in casa. Fratello Cavil lo fece dormire nella camera degli ospiti, una stanza che evidentemente non veniva usata molto spesso, perché quando Cavil diede una manata sulla coperta si alzò una nuvola di polvere. «Avrei dovuto immaginare che in questa stanza gli schiavi avrebbero battuto la fiacca» disse fratello Cavil.

«Non importa» lo rassicurò Thrower. «In una notte così calda, non ho bisogno di coperte.»

Percorrendo il corridoio verso la sua camera da letto, Cavil si fermò un istante per ascoltare il respiro di sua moglie. Come talvolta accadeva, la udì gemere sommessamente. Il dolore doveva essere quasi insopportabile. Oh, Signore, pensò Cavil, quante volte ancora debbo compiere la Tua volontà prima che Tu abbia pietà di me e guarisca la mia Dolores? Ma Cavil non varcò quella soglia: non poteva fare niente per aiutarla, oltre a pregare, e aveva bisogno di dormire. Lui e Thrower avevano fatto tardi, e l'indomani era un giorno di lavoro come tutti gli altri.

Dolores doveva aver proprio passato una brutta notte: infatti all'ora di colazione era ancora profondamente addormentata. Perciò Cavil finì col consumare il primo pasto della giornata insieme a Thrower. Il predicatore divorò una straordinaria quantità di salsicce e pane tostato. «Il servizio del Signore fa venire una fame da lupi!» Tutti e due ci fecero sopra una bella risata.

Dopo colazione uscirono a fare quattro passi. Il caso volle che passassero accanto alla macchia in cui era stato sepolto il corpo di Salamandy. Se Thrower non avesse proposto di andare a vedere la tomba, probabilmente Cavil non avrebbe mai saputo che cos'avevano combinato i Neri la notte prima. La tomba era stata tutta pesticciata, e la terra si era trasformata in fanghiglia. Il fango quasi secco brulicava di formiche.

«Formiche!» esclamò Thrower. «Impossibile che sentano il corpo sepolto là sotto.»

«No» disse Cavil. «Quello che sentono è più fresco e in superficie. Guardate... pezzi d'interiora.»

«Non avranno per caso... esumato il corpo e...»

«Non sono le *sue* viscere, reverendo Thrower. Probabilmente uno scoiattolo, un merlo o qualche altro piccolo animale. Durante la notte hanno compiuto un sacrificio al demonio.»

A bassa voce, Thrower attaccò immediatamente una preghiera.

«Sanno bene che nella mia piantagione queste cose sono proibite» sibilò Cavil. «Entro stasera ogni prova sarebbe sicuramente scomparsa. Pensavano di farla franca dietro le mie spalle. Ma io non lo tollererò.»

«Ora comprendo la grandezza dell'opera che sta di fronte a voi proprietari di schiavi. Il demonio ha una presa ferrea sulle loro anime.»

«Be', non preoccupatevi. Oggi stesso la pagheranno. Vogliono versare del sangue sulla sua tomba? Ebbene, quel sangue sarà il *loro.* Signor Lashman! Dove siete? Signor Lashman!»

Il sorvegliante era appena arrivato, e stava per cominciare un'altra giornata di lavoro.

«Una mezza vacanza per i Neri stamattina, signor Lashman» disse Cavil.

Lashman non ne chiese il motivo. «Quali volete far frustare?»

«Tutti. Dieci frustate a testa. Tranne le donne gravide, s'intende. Ora che ci penso, però... anche a loro una frustata ciascuna, sulle cosce. E tutti devono guardare.»

«Quando sono tutti insieme tendono a diventare inquieti, signore» borbottò Lashman.

«Ci saremo anche io e il reverendo Thrower» annunciò Cavil.

Mentre Lashman radunava gli schiavi, Thrower mormorò qualcosa a proposito del fatto che non aveva molta voglia di assistere alla punizione.

«Dobbiamo compiere l'opera del Signore» gli ricordò Cavil. «Per quanto mi riguarda, ho abbastanza stomaco da assistere a un atto di giustizia. Ieri sera mi è sembrato che lo stesso valesse anche per voi.»

Perciò entrambi guardarono gli schiavi che venivano frustati uno alla volta: il loro sangue colava sulla tomba di Salamandy. Dopo un po' Thrower smise perfino di trasalire. Cavil ne fu lieto: quell'uomo non era un debole, dopo tutto; si era solo un po' rammollito con l'educazione in Scozia e con la vita facile nel Nord.

Più tardi, mentre il reverendo Thrower si preparava alla partenza - aveva promesso di predicare in una cittadina a mezza giornata di cavallo verso sud - chiese a Cavil di togliergli una curiosità.

«Ho notato che tutti i vostri schiavi sembrano... non vecchi, mi capite, ma nemmeno molto giovani.»

Cavil alzò le spalle. «È per via del Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi. Anche se la mia piantagione prospera, non posso comprare né vendere schiavi. Adesso anche noi facciamo parte degli Stati Uniti. La maggior parte dei piantatori ha risolto il problema allevandoseli in casa, ma, come sapete, sino a poco tempo fa tutti i piccoli che nascevano li spedivo al Sud.

E ora ho perso un'altra fattrice, per cui sono rimasto con cinque donne soltanto. Salamandy era la migliore. Alle altre non restano più molti anni per figliare.»

«Mi viene in mente...» disse Thrower. Tacque per riflettere meglio.

«Che cosa?»

«Ho viaggiato molto nel Nord, fratello Cavil, e quasi in ogni cittadina dell'Hio, del Suskwahenny, dell'Irrakwa e del Wobbish vivono un paio di famiglie di Neri. Ora, tutti e due sappiamo benissimo che non sono nati e cresciuti sugli alberi del Nord.»

«Tutti fuggiaschi.»

«Senza dubbio alcuni hanno acquistato legalmente la libertà. Ma molti di loro sono certamente fuggiaschi. Be', mi risulta che tutti i padroni di schiavi hanno l'abitudine di serbare un ciuffo di capelli o qualche pezzetto di unghia di ogni schiavo, e...»

«Sì, certo, li mettiamo da parte subito dopo la nascita o non appena li acquistiamo. Per i Cacciatori.»

«Esattamente.»

«Ma non possiamo mandare i Cacciatori a perlustrare ogni piede quadrato di terreno dell'intero Nord nella speranza di recuperare un certo schiavo fuggiasco. Costerebbe molto di più del valore dello schiavo.»

«Mi sembra che ultimamente il prezzo degli schiavi sia salito parecchio.»

«Se volete dire che non ne possiamo comprare a nessun prezzo...»

«Voglio dire proprio questo, fratello Cavil. E se i Cacciatori non fossero costretti a perlustrare il Nord alla cieca, affidandosi al caso? Se uno assumesse un gruppo di persone che al Nord spulciasse tutti i documenti su cui riesce a mettere le mani, prendendo nota del nome e dell'età di tutti i Neri che vi sono menzionati? Allora i Cacciatori potrebbero partire già provvisti d'informazioni.»

L'idea era così buona che Cavil restò quasi interdetto. «In questa proposta dev'esserci qualcosa che non funziona, altrimenti qualcuno ci avrebbe già pensato.»

«Ah, sono sicuro di no, e se volete saperne il motivo ve lo spiego. Nel Nord c'è molto malanimo verso i proprietari di schiavi. Anche se quelli del Nord odiano i loro concittadini neri, la loro coscienza mal guidata non permette loro di collaborare con chiunque voglia rintracciare uno schiavo fuggiasco. Perciò qualsiasi abitante del Sud che vada al Nord in cerca di uno schiavo, capisce ben presto che, senza un Cacciatore, o nel caso che la

pista sia ormai fredda, ogni ricerca è vana.»

«È la pura verità. Quelli del Nord sono soltanto una manica di ladri, che cospirano per impedire di recuperare il bestiame perduto.»

«Ma se al Nord fosse possibile trovare qualcuno disposto a collaborare alle ricerche? Se al Nord voi aveste un agente, magari un pastore, capace di conquistare alla causa altre persone e di trovare gente di cui fidarsi? Un'iniziativa del genere costerebbe parecchio, però, data l'impossibilità di *acquistare* nuovi schiavi qui negli Appalachi, non credete che la gente sarebbe disposta a pagare cifre sufficienti a finanziare il recupero dei loro schiavi fuggiaschi?»

«Pagare? La gente pagherebbe il doppio di qualsiasi cifra che uno possa chiedergli, e per di più in anticipo, nella sola speranza che la cosa possa riuscire.»

«Immaginiamo di far pagare venti dollari solo per registrare lo schiavo fuggiasco - data di nascita, nome, descrizione, epoca e circostanze della fuga - e altri mille dollari nel caso riuscissimo a reperire le informazioni necessarie a recuperarlo?»

«Bisogna far pagare almeno cinquanta dollari per la registrazione, oppure non la riterrebbero una cosa seria. E altri cinquanta ogni volta che ricevono qualche informazione, anche se alla fine si rivelasse inutile. E *tremila* dollari se lo schiavo fuggiasco viene recuperato in buona salute.»

Thrower sorrise appena. «Non vorrei approfittare più del lecito di un'opera compiuta per timor di Dio.»

«Approfittare! Da queste parti c'è un sacco di gente disposta a pagare fior di quattrini per un lavoro ben fatto. Ascoltatemi, Thrower: mettete giù un contratto e poi incaricate il tipografo giù in città di stamparvene mille copie. Poi ve ne andate in giro, e in ogni città degli Appalachi in cui vi capita di passare spiegate il vostro piano a un proprietario di schiavi. Sono sicuro che di quel contratto dovrete farvene stampare altre mille copie nel giro di una settimana. Qui non parliamo di approfittare di una situazione, bensì di un servizio prezioso. Ehi, sono pronto a scommettere che riceverete contributi anche da gente che non ha *mai* avuto uno schiavo fuggiasco. Se riuscirete a fare in modo che il fiume Hio non sia più l'ultimo ostacolo prima della libertà, non solo riporterete indietro gli schiavi scappati, ma scoraggerete gli altri inducendoli a restare a casa!»

Non più di mezz'ora dopo, Thrower era di nuovo in sella: con sé aveva una bozza del contratto e lettere di presentazione per il tipografo e l'avvocato di Cavil, insieme a lettere di credito per un totale di cinquecento dol-

lari. Quando Thrower aveva protestato che era troppo, Cavil non l'aveva neanche ascoltato. «Per avviare l'attività» aveva sostenuto Cavil. «Entrambi sappiamo al servizio di Chi facciamo tutto questo. Ci vogliono soldi. Io ne ho e voi no, perciò prendeteli e datevi da fare.»

«Questo è un atteggiamento da vero cristiano» aveva commentato Thrower. «Come i santi della Chiesa primitiva, che mettevano tutto in comune.»

Cavil allora aveva dato una pacca sulla coscia a Thrower, seduto come un manichino impiccato... Quella gente del Nord non aveva la minima idea di come si stava in sella. «Abbiamo più cose in comune di chiunque altro su questa terra» gli aveva sussurrato. «Abbiamo avuto la stessa visione e compiuto la stessa opera: tutto ciò ci rende assai simili...»

«La prossima volta che vedrò il Messo, se avrò questa fortuna, sono sicuro che ne sarà compiaciuto.»

«Amen» aveva concluso Cavil.

Poi, dopo aver dato una pacca al cavallo di Thrower, lo guardò scomparire in lontananza. La mia Agar. Sì, ritroverà la mia Agar e il suo bambino. Sono trascorsi quasi sette anni da quando quella donna ha rapito il mio primogenito. Ora tornerà, e stavolta resterà in catene e mi darà altri figli finché non sarà più in grado di partorirne. In quanto al ragazzo, sarà il mio Ismaele. Ecco come lo chiamerò: Ismaele. Lo terrò qui alla fattoria e lo tirerò su in modo che diventi forte, obbediente, un vero cristiano. Quando sarà abbastanza grande lo affitterò a giornata agli altri piantatori, e durante la notte proseguirà la mia opera, spargendo il seme eletto in tutti gli Appalachi. Allora la mia prole sarà numerosa come la sabbia del mare, proprio come quella di Abramo.

E chi lo sa? Forse allora potrà accadere il miracolo, e la mia amata moglie guarirà, e potrà concepire e dare alla luce un figlio di pura razza bianca, il mio Isacco, che possa ereditare tutte le mie sostanze e proseguire la mia opera. O Sorvegliante, mio Signore, abbi pietà di me.

XVII
LA GARA DI ORTOGRAFIA

Si era all'inizio di gennaio, la neve era alta e tirava un vento così gelido da portarti via il naso... Quindi Makepeace Smith sostenne che toccava a *lui* lavorare alla forgia tutto il giorno, mentre Alvin andava in città a far spese e a consegnare i lavori finiti. D'estate in genere accadeva il contrario.

Non importa, pensò Alvin. È *lui* il padrone qui. Ma se un giorno diventerò padrone di una fucina e avrò un apprendista, potete scommetterci che lo tratterò meglio di quanto lui non stia trattando me. Padrone e apprendista dovrebbero dividersi equamente il lavoro, tranne quando l'apprendista chiaramente non sa che pesci prendere, e il padrone deve mostrargli come fere. Ecco il patto: non avere a propria disposizione uno schiavo, non costringere l'apprendista a scendere in città col carro in mezzo alla bufera.

Per dire la verità, Alvin sapeva che non sarebbe stato necessario prendere il carro e che il tiro a due con slitta di Horace Guester sarebbe andato benissimo. Sapeva inoltre che Horace non aveva nessuna difficoltà a prestarglielo, purché una volta in città il giovane sbrigasse anche qualche commissione per suo conto.

Alvin si strinse nella giubba avanzando a testa bassa nel vento. Gli veniva proprio in viso, da ovest, e così sarebbe stato per tutto il tragitto fino alla locanda. Imboccò il sentiero che passava accanto alla casa della signorina Larner, fiancheggiato dagli alberi che smorzavano la forza del vento. Naturalmente la signorina Larner non era in casa. A quell'ora, si trovava a scuola con i suoi alunni, in città. Ma la scuola di Alvin era proprio il vecchio deposito sulla sorgente, e passare davanti alla porta lo indusse a ripensare ai suoi studi.

La signorina Larner gli aveva fatto imparare cose che Alvin non si sarebbe mai immaginato. Si era aspettato che lei continuasse a farlo leggere, scrivere e far di conto, e in un certo senso era andata proprio così. Ma non gli faceva leggere gli stessi sillabari dei bambini... come quello di Arthur Stuart, che ogni sera sgobbava sulle pagine a lume di candela. No, lei parlava ad Alvin di cose delle quali egli non avrebbe mai sospettato l'esistenza, e anche gli esercizi di scrittura o di calcolo vertevano su quel genere di cose.

Ieri.

«La particella più piccola si chiama atomo» aveva detto. «Secondo la teoria di Democrito, ogni oggetto si può dividere in particelle sempre più piccole, finché non si arriva all'atomo che non si può più dividere ed è la più piccola di tutte.»

«E com'è fatto?»

«Non lo so. È troppo piccolo per poterlo vedere. Tu lo sai?»

«Penso di no. Non ho mai visto niente di così piccolo da non poterlo più dividere.»

«Ma sapresti *immaginare* qualcosa di ancora più piccolo?»

«Sì, ma anche quello potrei dividerlo in due.»

La signorina Larner aveva sospirato. «Bene, Alvin, allora rifletti bene. Se esistesse qualcosa di così piccolo da non poter essere ulteriormente diviso, come sarebbe?»

«Davvero piccolissimo, penso.»

Ma stava solo scherzando. Era un problema, e Alvin provò ad affrontarlo nello stesso modo in cui affrontava qualsiasi altro problema pratico. Inviò la sua pulce nelle assi del pavimento. Essendo di legno, il pavimento era un ammasso di cose tutte diverse, provenienti dal cuore di alberi una volta vivi e ora fatti a pezzi. Perciò Alvin inviò subito la sua pulce nel ferro della stufa, che all'interno era fatta più o meno della stessa cosa. Poiché la stufa era calda, i pezzetti più piccoli di cui era composta e che egli riusciva a distinguere erano tutti in movimento, tanto da mutarsi in una macchia confusa; il fuoco che si trovava all'interno, invece, scagliava contro le pareti vampate di luce e di calore, ciascun elemento dei quali era così piccolo e sottile che Alvin riusciva a stento a trattenerne l'idea nella propria mente. Le particelle di fuoco in realtà non riusciva nemmeno a *vederle.* Capiva soltanto che erano passate.

«La luce» disse. «E il calore. Non possono essere divisi.»

«È vero. Il fuoco non è come la terra: non può essere diviso. Ma lo possiamo trasformare, non è vero? Possiamo spegnerlo. Allora smette di essere quello che era. Perciò le parti che lo compongono devono trasformarsi in qualcos'altro, e di conseguenza non erano atomi immutabili e indivisibili.»

«Be', siccome non esiste niente di più piccolo delle particelle che compongono il fuoco, secondo me non esistono neanche gli atomi.»

«Alvin, devi smetterla di trattare le cose in modo così empirico.»

«Se saprei che cosa vuol dire, forse smetterei.»

«Se sapessi.»

«Come volete.»

«Non puoi rispondere a ogni domanda che ti faccio standotene lì a occhi spalancati e mandando la tua pulce a esplorare i sassi là fuori o roba del genere.»

Alvin sospirò. «A volte preferirei non avervelo detto.»

«Vuoi che t'insegni che cosa significa essere un Creatore oppure no?»

«Certo che lo voglio! Voi invece parlate di atomi e gravità! Non m'importa niente di quello che hanno detto Newton e tutti quei parrucconi! Io voglio sapere come si può fare a creare la... quel *posto.*» Alvin ricordò

appena in tempo che nell'angolo c'era Arthur Stuart, che mandava a memoria ogni loro parola, completa di tono di voce. Non era proprio il caso di riempirgli la testa d'idee stravaganti quali la Città di Cristallo.

«Non capisci, Alvin? È trascorso tanto tempo - migliaia di anni - e ormai nessuno sa più che cosa sia veramente un Creatore, né che cosa faccia. Sappiamo solo che una volta sono esistiti uomini così, e che quegli uomini sapevano fare certe cose. Trasformare il piombo o il ferro in oro, per esempio, oppure l'acqua in vino e così via.»

«Direi che trasformare il ferro in oro è la cosa più facile» rifletté Alvin. «I metalli, dentro, sono più o meno fatti della stessa roba. Ma il vino... Là dentro c'è un tale guazzabuglio di cose che uno dovrebbe essere un... un...» Non riusciva a trovare la parola per indicare il massimo a cui un essere umano potesse aspirare.

«Un Creatore.»

Sì, la parola era quella. «Direi di sì.»

«E io, Alvin, ti sto dicendo che se vuoi imparare a fare ciò che facevano gli antichi Creatori, devi capire la natura delle cose. Non si può trasformare ciò che non si capisce.»

«E io capisco solo quello che vedo.»

«Sbagliato! Assolutamente falso, Alvin Smith! È ciò che *puoi* vedere che ti resta impossibile da capire. Il mondo che vedi intorno a te non è altro che un esempio, un caso particolare. Ma i principi sottostanti, l'ordine che tiene insieme tutto questo, resterà sempre invisibile. Lo si può scoprire solo con l'immaginazione, e questo è precisamente l'aspetto della tua mente che è stato maggiormente trascurato.»

Be', la sera prima, udendo questi discorsi Alvin era letteralmente uscito dai gangheri; lei allora gli aveva assicurato che, comportandosi così, sarebbe rimasto uno stupido per tutta la vita; lui aveva ribattuto che a lui andava benissimo, visto che, fino a quel momento, era sopravvissuto contro ogni aspettativa proprio comportandosi da quello stupido che era senza farsi aiutare da gente come *lei.* Poi era uscito come una furia e si era messo a camminare, guardando i primi fiocchi di neve.

Camminava solo da qualche minuto quando si era reso conto che la signorina Larner aveva ragione, e che lui l'aveva sempre saputo. Proprio così. Alvin inviava all'esterno la sua pulce per capire com'erano fatti gli oggetti del mondo circostante, però, quando voleva operare qualche cambiamento nell'oggetto che si trovava di fronte, doveva anzitutto pensare a come *voleva* farlo diventare. Doveva pensare a qualcosa che ancora non

esisteva, crearne l'immagine nella propria mente, e poi, affidandosi ai poteri con cui era nato e che ancora non riusciva a comprendere, diceva: «Vedi? È così che dovresti essere!» E allora, a volte in fretta, a volte lentamente, i frammenti dell'oggetto si spostavano fino a trovarsi nella posizione giusta. Era così che faceva ogni volta che voleva staccare un pezzo di roccia viva dalla parete, o unire due pezzi di legno, o fare in modo che le particelle di ferro si allineassero così, da raggiungere il massimo della forza e della resistenza, oppure diffondere in maniera uniforme il calore del fuoco alla base del crogiuolo. Perciò era vero che con l'immaginazione vedeva qualcosa che non esisteva ancora, ed era proprio questo suo atto a farlo esistere.

Per un terribile, vertiginoso momento si chiese se per caso il mondo intero non fosse solo un prodotto della sua immaginazione, e se, smettendo d'immaginarlo, esso non sarebbe scomparso. Naturalmente, una volta che ebbe ripreso il filo dei suoi pensieri, capì che se il mondo fosse stato solo frutto della sua immaginazione, non ci sarebbero state tante cose strane e incomprensibili alle quali non gli sarebbe mai venuto in mente di pensare.

Perciò forse il mondo non era altro che un sogno della mente di Dio. Ma no, neanche questo poteva essere vero, perché se Dio aveva sognato uomini come Assassino Bianco Harrison, allora Dio non era così buono come si diceva. No, il massimo cui Alvin riuscì ad arrivare fu l'idea che Dio lavorava più o meno nello stesso modo di Alvin: parlava alle rocce della terra e al fuoco del sole e via dicendo, spiegando loro in che modo avrebbero dovuto essere, e poi lasciava che diventassero in *quel* modo. Ma quando Dio diceva agli *uomini* come avrebbero dovuto essere, quelli invece ridevano e gli facevano gli sberleffi, oppure facevano finta di obbedire mentre in realtà continuavano a comportarsi come volevano. I pianeti, le stelle e gli elementi potevano anche provenire dall'immaginazione di Dio. Ma gli uomini erano troppo intrattabili perché si potesse attribuirne l'esistenza ad altri che a loro stessi.

Questo era il punto cui Alvin era arrivato la sera prima, mentre camminava in mezzo alla neve e pensava alle cose che non avrebbe mai saputo. Per esempio, che cosa sogna Dio quando dorme - ammesso che mai si addormenti - e se tutti i suoi sogni poi si avverano, cosicché ogni notte salta fuori un nuovo universo pieno di gente. Domande che non lo avrebbero portato di un capello più vicino a diventare un Creatore.

Così quel giorno, avanzando faticosamente nella neve verso la locanda, a testa bassa per difendersi dal vento, cominciò a pensare alla prima do-

manda: quale poteva essere l'aspetto di un atomo? Cercò d'immaginarsi qualcosa di così minuscolo che fosse impossibile dividerlo in due. Ma ogni volta che immaginava qualcosa del genere - una minuscola scatola, una minuscola biglia e via dicendo - ebbene, finiva sempre coll'immaginarselo diviso a metà.

L'unico caso in cui non poteva dividere qualcosa a metà era se questo qualcosa fosse stato così sottile che niente avrebbe potuto essere più sottile. Pensò a un qualcosa di così schiacciato da essere più sottile di un foglio di carta, così sottile che, se uno lo guardava di taglio, era esattamente come se non esistesse. Tuttavia, anche in questo caso, ammettendo di non poterlo dividere nel senso dello spessore, Alvin poteva sempre immaginare di voltarlo, tagliandolo in due come un pezzo di carta.

E se fosse stato schiacciato anche nell'altra direzione, così da essere soltanto un bordo, come il filo più sottile che si potesse immaginare? Nessuno avrebbe potuto vederlo, eppure sarebbe pur sempre esistito, perché si estendeva da qui a lì. Sicuramente non lo si sarebbe potuto dividere lungo il bordo, e non aveva una superficie piatta come la carta. Eppure, finché si estendeva come un filo invisibile da un punto all'altro, per quanto breve fosse la distanza, Alvin poteva pur sempre immaginare di tagliarlo a metà, e poi ancora a metà.

No, l'unico modo in cui una particella poteva essere così piccola da diventare un atomo era quello di non possedere dimensioni in nessuna direzione, né lunghezza né larghezza né spessore. In questo caso quella particella sarebbe stata sicuramente un atomo... Solo che non sarebbe neanche *esistita,* sarebbe stata semplicemente *nulla.* Un semplice punto senza niente dentro.

Saliti i gradini della locanda, Alvin cominciò a pestare i piedi per liberarli dalla neve, il che era senz'altro meglio che bussare per avvertire chi si trovava all'interno che era arrivato qualcuno. Udendo i rapidi passi di Arthur Stuart che veniva ad aprirgli, non riusciva a pensare ad altro che agli atomi. Infatti, sebbene avesse appena concluso che gli atomi non potevano esistere, stava incominciando a rendersi conto che sarebbe stato ancora più pazzesco pensare che gli atomi veramente non esistessero, e che ogni cosa potesse essere divisa in pezzi più piccoli, e questi pezzi potessero essere divisi a loro volta in pezzi *ancora* più piccoli, e così via all'infinito. E, a rifletterci bene, non c'erano alternative. O si arrivava a una particella che non poteva più essere divisa, cioè all'atomo, oppure non ci si arrivava, il che significava andare avanti *all'infinito...* e questo era più di quanto la

testa di Alvin potesse sopportare.

Quasi senza rendersene conto, si ritrovò nella cucina della locanda, con Arthur Stuart a cavalluccio che giocava con cappello e sciarpa. Horace Guester era nel fienile a imbottire di paglia le nuove fodere dei materassi, perciò fu alla vecchia Peg che Alvin chiese in prestito la slitta. In cucina faceva un gran caldo, e Goody Guester non sembrava particolarmente di buon umore. Gli concesse l'uso della slitta, ma c'era un prezzo da pagare.

«Salva la vita di un bambino di mia conoscenza, Alvin, e porta con te Arthur Stuart» disse la vecchia Peg «o giuro che, se ne combina un'altra delle sue, stasera finisce nello spezzatino.»

In effetti Arthur Stuart sembrava in vena di marachelle... in quel momento stava tentando di strangolare Alvin con la sua stessa sciarpa e rideva come un matto.

«Facciamo un po' di ripasso, Arthur» disse Alvin. «Come si scrive 'mi stai strozzando'?»

«M-I S-T-A-I S-T-R-O-Z-Z-A-N-D-O» compitò diligentemente Arthur Stuart.

Arrabbiata com'era, Goody Guester non poté fare a meno di scoppiare a ridere... Non perché Arthur Stuart si fosse mangiato una doppia, ma perché aveva compitato quelle parole in una perfetta imitazione della signorina Larner. «Te lo giuro, Arthur Stuart» disse «sarà meglio che non ti faccia mai sentire dalla maestra, o con la scuola hai chiuso.»

«Benissimo! Non mi piace andare a scuola!» esclamò il ragazzino.

«Sicuramente andare a scuola ti piace di più di quanto non ti piacerebbe lavorare qui in cucina con me» ribatté Goody Guester. «Da mattina a sera, ogni giorno che Dio manda in terra, estate e inverno, perfino i giorni in cui potresti andare a nuotare.»

«Meglio schiavo negli Appalachi!» gridò Arthur Stuart.

Goody Guester cessò sull'istante tanto di scherzare quanto di essere arrabbiata, e assunse un tono solenne. «Non dire queste cose neanche per scherzo, Arthur Stuart. Un giorno qualcuno è morto solo per evitarti quel destino.»

«Lo so» disse Arthur.

«No, che non lo sai, ma sarà meglio che tu ci pensi due volte prima di...»

«Era la mia mamma» mormorò Arthur.

La vecchia Peg sembrò impaurita. Gettò un'occhiata ad Alvin e disse: «Lasciamo stare».

«La mia mamma è diventata un corvo» proseguì Arthur. «È volata in al-

to nel cielo, ma poi la terra se l'è presa e lei è rimasta impigliata ed è morta.»

Alvin notò che Goody Guester gli aveva lanciato un'altra occhiata, ancora più nervosa. Allora nella storia di Arthur a proposito di volare forse c'era qualcosa di vero. E se la ragazza sepolta accanto a Vigor... Magari in qualche modo era riuscita ad affidare il suo bambino a un corvo. O forse era stata solo una visione. Comunque fosse, Goody Guester aveva deciso di far finta di niente... Era troppo tardi per ingannare Alvin, si capisce, ma lei non poteva saperlo. «Be', Arthur, è proprio una bella storia» commentò la vecchia Peg.

«Ma è vera» disse Arthur. «Mi ricordo tutto.»

Goody Guester parve ancora più turbata. Alvin però sapeva bene che non era davvero stato il caso di mettersi a discutere con Arthur riguardo a quella sua idea del corvo e del fatto che una volta aveva volato. L'unico modo per farlo smettere era distrarlo con qualcosa di più interessante. «È meglio che tu venga con me, Arthur Stuart» disse allora. «Può anche darsi che nel tuo passato ci sia una mamma trasformata in corvo, ma ho l'impressione che la tua mamma di adesso, quella che si trova in questa cucina, stia per impastarti come una pastafrolla.»

«Non dimenticarti quello che mi devi comprare» lo ammonì la vecchia Peg.

«Non preoccupatevi. Ho la lista» disse Alvin.

«Ma se non ti ho visto scrivere nulla!»

«La mia lista è Arthur Stuart. Faglielo sentire, Arthur.»

Arthur avvicinò la bocca all'orecchio di Alvin e urlò così forte che il giovane si sentì tremare fino alle caviglie: «Un barilotto di farina di grano e due coni di zucchero e una libbra di pepe e dodici fogli di carta e un paio di braccia di stoffa che possa andar bene per una camicia per Arthur Stuart».

Anche se urlava, quella era chiaramente la voce di sua madre.

La vecchia Peg non sopportava quelle imitazioni, perciò gli si avvicinò con il forchettone in una mano e una pesante mannaia nell'altra. «Tienilo fermo, così che gli possa piantare il forchettone in bocca e tagliar via le orecchie!»

«Salvami, Alvin!» gridò Arthur Stuart.

Alvin lo salvò scappando verso la porta posteriore. Allora la vecchia Peg depose i suoi strumenti per la macellazione dei bambini, e aiutò Alvin a infagottare Arthur Stuart con giacconi, pantaloni imbottiti, stivali e sciarpe

finché non fu più largo che alto. Poi Alvin aprì la porta, lo buttò di peso nella neve e lo fece rotolare col piede finché non ne fu completamente ricoperto.

La vecchia Peg si affacciò alla porta della cucina. «Molto bene, Alvin Junior!» latrò. «Fallo morire di freddo davanti agli occhi di sua madre, testa vuota che non sei altro!»

Alvin e Arthur Stuart risposero con una risata. La vecchia Peg ingiunse loro di stare attenti e di tornare a casa prima che facesse buio, quindi sbatté la porta chiudendola dall'interno con il paletto.

Alvin e Arthur attaccarono i cavalli alla slitta, poi spazzarono la neve che l'aveva ricoperta nel frattempo, infine vi montarono sopra e sedettero, coprendosi le ginocchia con la coperta. Anzitutto salirono alla fucina a prendere la roba che Alvin doveva consegnare, più che altro cardini, catenacci e attrezzi per i falegnami e i sellai della città, per i quali l'inverno era la stagione dell'anno in cui avevano più lavoro. Poi si diressero verso la città.

Non avevano percorso molta strada quando raggiunsero un uomo che avanzava faticosamente nella neve: non era neanche troppo ben vestito, considerando la stagione. Quando furono alla sua altezza e poterono vederlo in viso, Alvin non fu sorpreso nel riconoscere Mock Berry.

«Salta sulla slitta, Mock Berry, così che io non debba averti sulla coscienza» lo invitò il giovane.

Sebbene fosse stato appena sorpassato dai cavalli che sbuffavano e scalpitavano nella neve, Mock guardò Alvin come se solo udendo quelle parole si fosse accorto della sua presenza. «Grazie, Alvin» rispose. Alvin si spostò sul sedile per fargli posto. Mock salì accanto a lui: si muoveva in maniera alquanto goffa, perché aveva le mani intorpidite dal freddo. Solo nell'atto di sedersi parve accorgersi di Arthur Stuart seduto dall'altra parte. Reagì nello stesso modo che se qualcuno gli avesse tirato un ceffone... Si rialzò e fece per scendere dalla slitta.

«Ehi, aspetta!» esclamò Alvin. «Non sarai stupido come i Bianchi di città, che si rifiutano di sedersi accanto a un piccolo mulatto! Vergogna!»

Mock guardò fisso Alvin per qualche secondo prima di decidersi a rispondere. «Ascoltami bene, Alvin Smith, mi conosci abbastanza bene da sapere che non è vero. So benissimo da dove saltano fuori i mulatti come lui, e non me la prendo certo con loro per quel che un Bianco può aver fatto insieme alle loro mamme. Ma in città girano voci riguardo alla *vera* mamma di questo bambino, e non è bene che io mi faccia vedere in giro

insieme a lui.»

Alvin conosceva bene quella storia: Arthur Stuart sarebbe stato figlio di Anga, moglie di Mock e, siccome suo padre era evidentemente un Bianco, Mock si sarebbe rifiutato categoricamente di tenere il bambino; era per questo motivo che Goody Guester se l'era preso in casa. Alvin sapeva anche che una simile storia non era vera, ma in una città come quella era meglio lasciar girare una storia del genere piuttosto che far sospettare la verità. Alvin non si sarebbe sorpreso se qualche bravo cittadino di Hatrack avesse denunciato Arthur come schiavo, facendolo poi rispedire al Sud, in modo da non avere più grattacapi riguardo alla scuola e via dicendo.

«Non preoccuparti» disse Alvin. «In una giornata come questa non ti vedrà nessuno, e se anche ciò accadesse, Arthur somiglia più a un fagotto di stracci che a un bambino. E tu puoi saltar giù non appena arriviamo in città.» Così dicendo Alvin si chinò di lato afferrando Mock per il braccio e costringendolo a sedersi di nuovo. «Ora tirati la coperta sulle ginocchia e stringiti a me in modo che io non debba portarti direttamente dal becchino ridotto a un pezzo di ghiaccio.»

«Ti ringrazio di cuore, saputello di un apprendista.» Mock tirò su la coperta in modo che ricoprisse completamente Arthur Stuart. Arthur strillò e la tirò giù di nuovo in modo da poter vedere la strada. Poi lanciò a Mock Berry uno sguardo tale che, se non fosse stato tremante di freddo e bagnato fino alle ossa, avrebbe potuto incenerirlo.

Quando arrivarono in città, trovarono un sacco di slitte, ma nessuna traccia dell'allegria che di solito accoglie la prima vera nevicata. La gente continuava a occuparsi delle proprie faccende, e i cavalli fumanti se ne stavano lì a sbuffare e a scalpitare sotto la sferza del vento. I più pigri - avvocati, impiegati e tipi del genere - in una giornata come quella preferivano restarsene a casa. Ma chi doveva lavorare sul serio aveva il fuoco acceso, il laboratorio in funzione, la bottega aperta per i clienti. Alvin fece il suo giro consegnando i lavori finiti alle persone che li avevano ordinati. Tutti quanti firmarono sul quaderno delle consegne di Makepeace... Ecco un'altra ingiustizia da parte sua, pensò Alvin: non permette che i clienti mi paghino in contanti. Mi tratta alla stregua di un ragazzino di nove anni e non come un giovane che di anni ne ha il doppio.

Ogni volta che Alvin si fermava da un cliente, Arthur Stuart restava nella slitta, al riparo della coperta. Alvin infatti non rimaneva mai al chiuso abbastanza a lungo perché uno avesse il tempo di riscaldarsi dopo aver percorso il tragitto dalla slitta alla porta d'ingresso. Fu solo quando giunse-

ro all'emporio di Pieter Vanderwoort che valse la pena di entrare a riscaldarsi. Pieter aveva una stufa bella grande, e Alvin e Arthur non erano i primi ad avere avuto l'idea di starsene un po' lì al calduccio. Nella bottega infatti c'erano già un paio di ragazzi di città: tenevano i piedi contro la stufa, e sorseggiavano tè bollente rinforzato con un goccetto o due di liquore versato da una fiaschetta. Quei due non erano il tipo di ragazzi con cui Alvin trascorresse molto del suo tempo. Sì, li aveva fatti ruzzolare nella polvere un paio di volte, ma questo valeva per qualsiasi essere umano di sesso maschile che abitasse in città e che fosse disposto a misurarsi con lui. Alvin sapeva che quei due - uno, quello con i brufoli, si chiamava Martin, l'altro Daisy... Sì, lo so che non è un nome molto dignitoso per chiunque non sia una mucca, fatto sta che si chiamava proprio così insomma, sapeva che quei due erano il genere di ragazzi cui piace dar fuoco ai gatti e fare battute volgari alle spalle delle ragazze. Non erano persone che Alvin sarebbe andato a cercare, però nemmeno le trovava particolarmente antipatiche. Così salutò entrambi con un cenno del capo, e loro ricambiarono il saluto. Uno alzò la fiaschetta nella sua direzione per invitarlo a bere, ma Alvin rifiutò cortesemente, e la cosa finì lì.

Al bancone, Alvin si tolse qualche sciarpa, avvertendo un grande sollievo, perché sotto era tutto sudato; poi cominciò a srotolare quelle di Arthur Stuart, che si mise a girare come una trottola mentre Alvin le tirava dall'estremità. Le risate di Arthur richiamarono dal retrobottega il signor Vanderwoort, che si mise a ridere a sua volta.

«Da piccoli sono così carini, eh?» commentò.

«Oggi è la mia lista della spesa, vero, Arthur?»

Arthur Stuart snocciolò la lista senza fare un solo errore, anche stavolta con la voce di sua madre. «Un barilotto di farina di grano e due coni di zucchero e una libbra di pepe e dodici fogli di carta e un paio di braccia di stoffa che possa andar bene per una camicia per Arthur Stuart.»

Il signor Vanderwoort quasi morì dal ridere. «Quando parla come la sua mamma quel ragazzo mi fa proprio schiantare» disse.

Uno dei ragazzi accanto alla stufa sghignazzò sonoramente.

«Intendo dire la sua mamma adottiva, si capisce» precisò Vanderwoort.

«Ma no, probabilmente è proprio la sua vera mamma!» disse Daisy. «Ho sentito dire che Mock Berry fa *un sacco* di lavoretti su alla locanda!»

Alvin si morse le labbra per non rispondergli d'istinto. Invece *riscaldò* la fiaschetta che Daisy teneva in mano, così che quest'ultimo la lasciò cadere con un'esclamazione di sorpresa.

«Vieni con me nel retrobottega, Arthur Stuart» lo invitò Vanderwoort.

«Mi ha quasi bruciato la mano!» bofonchiò Daisy.

«Ora ripetimi la lista una voce alla volta, e io ti darò tutto quello che ti serve» disse Vanderwoort. Alvin sollevò Arthur sopra il bancone e Vanderwoort lo agguantò dall'altra parte deponendolo di nuovo a terra.

«Stupido come sei, l'avrai appoggiata sulla stufa» disse Martin. «Pensavi che per riscaldare lo stomaco il whisky dovesse essere a bollore?»

Vanderwoort condusse Arthur nel retrobottega. Alvin prese un paio di biscotti da un barile e avvicinò uno sgabello alla stufa.

«Ma io non l'avevo messa sulla stufa» insistette Daisy.

«Salve, Alvin» disse Martin.

«Salve, Martin. Salve, Daisy. Proprio la giornata giusta per starsene vicino alla stufa.»

«Proprio una giornata storta, invece» borbottò Daisy. «Piccoli Neri saccenti e dita bruciate.»

«Qual buon vento ti porta in città, Alvin?» chiese Martin. «E come mai ti sei tirato dietro quel carboncino? O la vecchia Peg Guester te l'ha venduto?»

Alvin si limitò a sgranocchiare il biscotto. Era stato un errore punire Daisy per quello che aveva detto, e sarebbe stato un errore ancora più grave farlo di nuovo. Non era stato proprio il tentativo di punire qualcun altro ad attirargli addosso il Distruttore? No, da quel giorno dell'estate precedente Alvin si era ripromesso di controllarsi, perciò tacque, limitandosi a mangiare il biscotto.

«Quel ragazzo non è in vendita» disse Daisy. «Lo sanno tutti. Pensa, la vecchia Peg sta perfino cercando d'istruirlo, così almeno ho sentito dire.»

«Anch'io sto istruendo il mio cane» esclamò Martin. «Secondo te quel ragazzo avrà già imparato a dare la zampa, a puntare la selvaggina o a fare qualcos'altro di utile?»

«Ma tu hai un vantaggio, Marty» disse Daisy. «Il cane ha abbastanza cervello da capire che è un cane, per cui non si mette in testa d'imparare a leggere. Ma quegli scimmiotti senza pelo che sono capaci di credersi umani, capisci che voglio dire?»

Alvin si alzò, avvicinandosi al bancone. Vanderwoort era ormai di ritorno con le braccia cariche di roba. Arthur gli trotterellava alle calcagna.

«Vieni qui dietro, Alvin» disse Vanderwoort. «La stoffa per la camicia di Arthur sarà meglio che la scelga tu.»

«Ma io di stoffa non ci capisco nulla» protestò Alvin.

«Be', io di stoffa me ne intendo, ma non so quali siano i gusti della vecchia Peg Guester, e se quella che le riporterai a casa poi non va bene, preferisco che sia colpa tua e non mia.»

Alvin si mise a sedere sul bancone e gettò le gambe dall'altra parte. Vanderwoort lo condusse nel retrobottega e insieme trascorsero qualche minuto a scegliere una flanella scozzese che andasse bene per la camicia e allo stesso tempo fosse abbastanza resistente da poterne utilizzare i ritagli per qualche toppa da mettere sui pantaloni. Quando tornarono in negozio, Arthur Stuart era vicino alla stufa con Daisy e Martin.

«Come si scrive 'sassofrasso'?» stava domandando Daisy.

«S-A-S-S-O-F-R-A-S-S-O» disse Arthur Stuart, come al solito in una perfetta imitazione della voce della signorina Larner.

«È giusto?» chiese Martin.

«Che mi prenda un colpo.»

«Non mi sembra il caso di usare parole del genere vicino a un bambino» disse Vanderwoort.

«Ah, non preoccupatevi» ribatté Martin. «È il nostro carboncino preferito. Non gli faremo del male.»

«Non sono un carboncino» protestò Arthur Stuart. «Sono un bambino mulatto.»

«Ehi, ma è proprio vero!» La voce di Daisy si fece così acuta da incrinarsi.

Alvin non ne poteva quasi più. Parlò a voce bassissima, in modo che solo Vanderwoort potesse udirlo. «Un'altra battuta come questa e gli riempio le orecchie di neve.»

«Non prendertela» mormorò Vanderwoort. «In fondo non fanno male a nessuno.»

«È per questo che non lo ammazzo.» Ma lo disse sorridendo, e sorrise anche Vanderwoort. Daisy e Martin stavano solo giocando, e finché Arthur Stuart si divertiva, che male c'era?

Martin prese una boccetta da uno scaffale e la portò a Vanderwoort. «Che c'è scritto qui?» chiese.

«Eucalipto» disse Vanderwoort.

«Allora dimmi, mio piccolo mulatto, come si scrive 'eucalipido'?»

«E-U-V-A-L-I-P-T-O» disse Arthur.

«Ma sentitelo!» esclamò Daisy. «La maestra non vuole perder tempo con noi, però intanto abbiamo la sua voce che ci sillaba tutto quello che diciamo.»

«Come si scrive 'tette'?» domandò Martin.

«Ehi, ora esagerate davvero» intervenne Vanderwoort. «È solo un bambino.»

«Volevo solo sentirglielo dire con la voce della maestra» disse Martin.

«L'avevo capito benissimo, ma questi discorsi andate a farli dietro il fienile di casa vostra, e non nel mio negozio.»

Con una folata di vento gelido, la porta si aprì, lasciando entrare Mock Berry. Sembrava stanco e mezzo congelato, e in effetti lo era.

I ragazzi non fecero il minimo caso alla sua presenza. «Dietro il fienile non ci sono stufe» protestò Daisy.

«E allora pensateci un momento su, prima di aprir bocca» tagliò corto Vanderwoort.

Alvin vide Mock Berry lanciare un'occhiata di sbieco alla stufa, senza fare il minimo tentativo di avvicinarsi. In una giornata come quella, nessun uomo con un briciolo di cervello sarebbe restato lontano dalla stufa. Ma Mock Berry sapeva che esistevano cose peggiori del freddo. Perciò si diresse senza esitare verso il bancone.

Vanderwoort non poteva non averlo notato, tuttavia per qualche tempo rimase a osservare Martin e Daisy che facevano compitare ad Arthur Stuart le parole più difficili, senza prestare la minima attenzione a Mock Berry.

«Suskwahenny» disse Daisy.

«S-U-S-K-W-A-H-E-N-N-Y» compitò Arthur.

«Scommetto che quel ragazzo potrebbe vincere qualsiasi gara di ortografia» borbottò Vanderwoort.

«È arrivato un cliente» disse Alvin.

Vanderwoort si voltò lentamente, guardando Mock Berry con volto inespressivo. Poi, sempre muovendosi con estrema lentezza, si avvicinò al banco e restò in piedi davanti a Mock senza dire una parola.

«Mi servirebbero solo due libbre di farina e dodici piedi di quella corda da mezzo pollice» disse Mock.

«Hai sentito?» ridacchiò Daisy. «Forse ha intenzione d'imbiancarsi la faccia e poi impiccarsi.»

«Come si scrive 'suicidio', ragazzo?» domandò Martin.

«S-U-I-C-I-D-I-O» compitò Arthur Stuart.

«Non facciamo credito» disse Vanderwoort.

Mock posò sul bancone alcune monete. Vanderwoort le considerò per qualche istante. «Sei piedi di corda.»

Mock tacque.

Vanderwoort tacque.

Alvin sapeva che quel denaro era più che sufficiente per ciò che Mock voleva acquistare. Non riusciva a credere che Vanderwoort alzasse i prezzi per un uomo povero in canna ma onesto lavoratore come pochi altri in città. Anzi, cominciava a capire come mai Mock fosse rimasto così povero. Alvin comunque sapeva di non poter fare molto per aiutarlo; ma per lo meno poteva fare ciò che Horace Guester una volta aveva fatto per lui con il suo padrone, Makepeace: costringere Vanderwoort a venire allo scoperto, rinunciando a ogni ipocrisia. Perciò Alvin posò sul banco il conto che Vanderwoort gli aveva appena consegnato. «Mi spiace di sentire che non fate più credito» disse Alvin. «Andrò a prendere i soldi da Goody Guester.»

Vanderwoort lo guardò fisso. A questo punto aveva due possibilità: mandare Alvin a prendere i soldi, o dichiarare apertamente che ai *Guester* avrebbe fatto credito, e a Mock Berry no.

Naturalmente Vanderwoort scelse una terza soluzione. Senza dire una parola, andò nel retrobottega e pesò la farina. Poi misurò dodici piedi di corda da mezzo pollice. Vanderwoort era noto per la sua onestà non solo nei pesi e nelle misure ma anche nei prezzi, ed era per questo motivo che Alvin c'era rimasto male nel vederlo comportarsi diversamente con Mock Berry.

Mock prese la fune e la farina, e fece per andarsene.

«Dimentichi il resto» disse Vanderwoort.

Mock si voltò, cercando di mascherare la sorpresa. Tornò indietro e guardò Vanderwoort contare sul bancone un decino e tre centesimi. Poi, dopo un attimo di esitazione, Mock raccolse le monetine dal piano di legno e se le mise in tasca.

«Grazie, signore» disse. Poi uscì nel gelo.

Vanderwoort tornò a voltarsi verso Alvin, con espressione adirata o forse solo stizzita. «Non posso fare credito a chiunque.»

Be', Alvin avrebbe potuto dire qualcosa a proposito del fatto che per lo meno avrebbe potuto fare gli stessi prezzi a Bianchi e Neri, ma non voleva guastare i propri rapporti col signor Vanderwoort, che in fondo era una brava persona. Perciò sorrise affabilmente e disse: «Certo, lo so bene. Quei Berry sono poveri quasi come me».

Vanderwoort si rilassò, il che significava che teneva di più alla stima di Alvin che a rifarsi per la brutta figura. «Devi capire, Alvin, che per un commerciante non è bene avere gente simile in giro per il negozio. Nessu-

no ha niente da ridire su quel tuo mulattino - da piccoli sono così carini - ma se la gente pensasse di poter trovare qui uno di loro se ne starebbe alla larga.»

«So che Mock Berry è uno che sa mantenere la parola data» disse Alvin. «E non ho mai sentito dire che rubasse, battesse la fiacca e via dicendo.»

«No, nessuno ha mai detto di lui cose del genere.»

«Sono felice di sapere che considerate sia me sia lui tra i vostri clienti» sorrise Alvin.

«Ehi, Daisy, sta' un po' a sentire» disse Martin. «Penso che Alvin l'*apprendista* abbia cambiato mestiere e si sia messo a fare il predicatore. Come si scrive 'reverendo', figliolo?»

«R-E-V-E-R-E-N-D-O.»

Vanderwoort vide che le cose rischiavano di prendere una brutta piega, per cui cercò di cambiare argomento. «Come ti dicevo, Alvin, è facile che in una gara di ortografia questo ragazzo si piazzi al primo posto in tutta la contea, non credi? Perché non s'iscrive al campionato della contea, la settimana prossima? Penso proprio che con lui la città di Hatrack potrebbe vincere i campionati regionali. E se vuoi proprio sapere la mia opinione, potrebbe vincere addirittura i campionati *nazionali.*»

«Come si scrive 'campionato'?» domandò Daisy.

«La signorina Larner non me l'ha spiegato» disse Arthur Stuart.

«Be', cerca di arrivarci da solo» lo incoraggiò Alvin.

«C-A-M-P...» fece Arthur. «...E-O-N-A-T-O.»

«A me sembra che vada bene» disse Daisy.

«Da questo si capisce quanto ne sai» commentò Martin.

«Sapresti fare di meglio?» chiese Vanderwoort.

«Non devo mica partecipare alla gara di ortografia, io» ribatté Martin.

«Gara di ortografia?» chiese Arthur Stuart. «Che cos'è?»

«È ora di andare» disse Alvin. Sapeva fin troppo bene che Arthur Stuart non figurava ufficialmente fra gl'iscritti della scuola elementare di Hatrack, e perciò non aveva nessuna speranza di partecipare alla competizione. «Ah, signor Vanderwoort, devo pagarvi i biscotti.»

«Non farò certo pagare due biscotti a un amico» disse Vanderwoort.

«Sono orgoglioso di sapere che mi considerate fra i vostri amici» disse Alvin. Ed era vero: solo una brava persona poteva essere sorpresa a fare qualcosa che non andava, e poi trattare da amico colui che l'aveva colta in fallo.

Alvin riavvolse Arthur Stuart nelle sue numerose sciarpe, poi si coprì

ben bene a sua volta e infine si buttò a testa in avanti nella bufera, stavolta portandosi sulle spalle il sacco di tela in cui c'erano gli acquisti. Infilò il sacco sotto il sedile della slitta in modo che la neve non lo bagnasse. Poi sollevò di peso Arthur Stuart sulla slitta e vi salì a sua volta. I cavalli parvero ben felici di rimettersi in movimento: rimanere tutto quel tempo immobili al freddo non era stato piacevole.

Sulla via del ritorno verso la locanda, raggiunsero Mock Berry che avanzava faticosamente nella neve e gli diedero un passaggio fino a casa. Nessuno disse una sola parola a proposito di ciò che era accaduto nell'emporio del signor Vanderwoort, ma Alvin sapeva che ciò non significava che l'altro non avesse apprezzato il suo gesto. Pensò che Mock Berry fosse tremendamente imbarazzato all'idea che ci fosse voluto un apprendista diciottenne per ottenere misure giuste e prezzi equi all'emporio di Vanderwoort... e solo perché quel ragazzo era bianco. Non era il genere di cose di cui un uomo si divertisse a chiacchierare.

«Salutami Goody Berry» gridò Alvin quando Mock saltò giù dalla slitta davanti al viottolo che conduceva a casa sua.

«Certo» disse Mock. «E grazie per il passaggio.» Fatti non più di sei passi scomparve in mezzo alla neve che turbinava da ogni parte. Il vento era sempre più forte.

Una volta scaricati gli acquisti alla locanda, per Alvin e Arthur era quasi giunta l'ora della lezione, per cui entrambi s'incamminarono verso la casa della signorina Larner scagliandosi palle di neve per tutto il tragitto. Alvin si fermò alla fucina per consegnare a Makepeace il registro delle consegne. Ma il fabbro doveva aver staccato in anticipo, perché alla fucina non c'era nessuno; Alvin infilò il quaderno sullo scaffale accanto alla porta, dove Makepeace avrebbe potuto trovarlo. Poi lui e Arthur ricominciarono a scambiarsi palle di neve aspettando che la signorina Larner tornasse a casa.

Il dottor Whitley Physicker le aveva dato un passaggio con la sua slitta coperta e l'accompagnò fino alla porta. Quando si accorse di Alvin e Arthur in attesa a poca distanza, parve irritato. «Ehi, voi due, non vi viene in mente che in una giornata come questa la signorina Larner possa essere stanca di fare lezione?»

La donna posò la mano sul braccio del dottore. «Grazie per avermi riaccompagnata a casa, dottor Physicker» disse.

«Preferirei che mi chiamaste Whitley.»

«Siete molto gentile, dottor Physicker, ma penso di sentirmi più a mio agio usando il vostro titolo. In quanto ai miei allievi, ho scoperto che im-

parano molte più cose quando fa brutto tempo, perché così non preferirebbero essere allo stagno a nuotare.»

«Io no!» esclamò Arthur Stuart. «Come si scrive 'campionato'?»

«C-A-M-P-I-O-N-A-T-O» compitò la signorina Larner. «Dove hai sentito questa parola?»

«C-A-M-P-I-O-N-A-T-O» ripeté Arthur Stuart... con la voce della signorina Larner.

«Questo ragazzo è indubbiamente un fenomeno» disse Physicker. «Un autentico pappagallo.»

«Il pappagallo imita la voce, ma non ne capisce il senso» puntualizzò la donna. «Arthur Stuart non solo compita le parole con la mia voce, ma ne comprende il significato e può leggerle o scriverle a piacimento.»

«Io non sono un pappagallo» protestò Arthur Stuart. «Sono un *campionato* di ortografia.»

Il dottor Physicker e la signorina Larner si scambiarono uno sguardo nel quale evidentemente vi era molto di più di quanto Alvin potesse cogliere dall'esterno.

«Molto bene» disse il dottor Physicker. «Poiché in effetti dietro vostra insistenza l'ho iscritto come privatista, Arthur Stuart *può* partecipare alla gara di ortografia della contea. Ma non aspettatevi di portarlo oltre, signorina Larner!»

«Le vostre ragioni erano senz'altro eccellenti, dottor Physicker, e di conseguenza non posso che essere d'accordo. Ma le *mie* ragioni...»

«Le vostre ragioni erano schiaccianti, signorina Larner. E non posso che gustare in anticipo la costernazione di coloro che si sono battuti per tenerlo fuori dalla scuola quando lo vedranno ottenere risultati migliori di bambini con il doppio dei suoi anni.»

«Costernazione, Arthur Stuart» disse la signorina Larner.

«C-O-S-T-E-R-N-A-Z-I-O-N-E» ripeté Arthur.

«Buona sera, dottor Physicker. Entrate, ragazzi. È l'ora della lezione.»

Arthur Stuart vinse la gara di ortografia della contea, con la parola «celebrativo». Poi la signorina Larner lo ritirò immediatamente da qualsiasi ulteriore competizione; ai campionati nazionali il suo posto venne preso dal secondo classificato. Di conseguenza la notizia non ebbe particolare risonanza, se non tra gli abitanti del luogo. L'unico risultato fu un trafiletto sul quotidiano cittadino.

Lo sceriffo Pauley Wiseman piegò quel foglio di giornale insieme a un

breve appunto di suo pugno infilando il tutto in una busta indirizzata al reverendo Philadelphia Thrower, Crociata per i Diritti di Proprietà, 44 Harrison Street, Carthage City, Wobbish. Dovevano trascorrere due settimane prima che quello stesso foglio di giornale venisse aperto sulla scrivania di Thrower assieme a un biglietto che diceva semplicemente:

Il ragazzo è comparso da queste parti nell'estate del 1811. A occhio e croce non aveva più di qualche settimana. Vive a Hatrack nella locanda di Horace Guester. Se è uno schiavo fuggiasco, mi sa che l'adozione non vale un fico secco.

Niente firma... ma Thrower c'era abituato, anche se non ne capiva il motivo. Perché la gente cercava di nascondere la propria identità quando contribuiva al trionfo della fede? Thrower scrisse a sua volta una lettera e la spedì a un certo indirizzo del Sud.

Un mese dopo, Cavil Planter leggeva la lettera di Thrower a due Cacciatori. Poi porse loro i contrassegni che conservava da tanti anni, due piccole scatole contenenti capelli e unghie di Agar e del piccolo Ismaele.

«Saremo di ritorno prima dell'estate» commentò il Cacciatore dai capelli neri. «Se è vostro, ve lo riporteremo.»

«Allora vi sarete guadagnati non solo il vostro compenso ma anche un lauto premio» disse Cavil Planter.

«Non abbiamo bisogno di premi» lo corresse il Cacciatore dai capelli bianchi. «Onorario e spese saranno già abbastanza.»

«Bene, sia come volete» disse Cavil. «Sono certo che il Signore guiderà i vostri passi.»

XVIII
LE MANETTE

Si era all'inizio della primavera, un paio di mesi prima che Alvin compisse diciannove anni, quando Makepeace Smith andò da lui e gli disse: «Alvin, sarà bene che tu cominci a pensare al tuo saggio finale, che ne pensi?»

Alle orecchie di Alvin quelle parole suonarono melodiose quasi come il canto di un pettirosso, cosicché non riuscì nemmeno a parlare e si limitò ad annuire.

«Bene, che cosa pensi di fare?» chiese il suo padrone.

«Stavo pensando a un vomere» rispose Alvin.

«Ci vuole un sacco di ferro e uno stampo perfetto. Non è un lavoro facile. Mi stai chiedendo di rischiare un bel po' di materiale, ragazzo.»

«Se non ci riesco, potete sempre rifonderlo.»

Poiché entrambi sapevano che Alvin aveva più o meno le stesse probabilità di fallire che d'imparare a volare, quelle erano in buona parte parole vuote: gli ultimi brandelli dell'antica finzione di Makepeace riguardo alla presunta incapacità di Alvin.

«Direi di sì» disse Makepeace. «Tu cerca solo di fare del tuo meglio, ragazzo. Duro ma non troppo fragile. Abbastanza pesante da mordere in profondità, ma abbastanza leggero da poter essere trainato. Abbastanza affilato da tagliare la terra, e abbastanza forte da farsi strada tra i sassi.»

«Sissignore.» Alvin conosceva a memoria le regole degli attrezzi da quando aveva dodici anni.

C'erano anche altre regole che Alvin intendeva rispettare. Doveva dimostrare a se stesso di essere un bravo fabbro, e non semplicemente un Creatore in erba, il che significava che non avrebbe fatto ricorso ai suoi poteri, bensì semplicemente alle qualità che ogni fabbro deve possedere: un buon occhio, la conoscenza del metallo nero, il vigore delle braccia e la destrezza delle mani.

Lavorare al pezzo che l'avrebbe innalzato alla condizione di libero artigiano significava che per tutto quel tempo non gli sarebbe stato assegnato nessun altro compito. Stavolta partì da zero, come si conviene a un bravo fabbro ambulante. Per lo stampo non si accontentò della solita argilla, ma risalì il corso dell'Hatrack in cerca di argilla bianca della migliore qualità, in modo che la superficie dello stampo fosse liscia e uniforme e conservasse la forma alla perfezione. Modellare lo stampo significava vedere le cose alla rovescia, ma Alvin aveva una particolare sensibilità per le forme. Picchiettò e carezzò l'argilla per adattarla all'armatura di legno, sempre considerando come i diversi pezzi dello stampo avrebbero dato al ferro la forma voluta. Poi mise a cuocere lo stampo finché non fu duro e asciutto, pronto ad accogliere il ferro.

Per il metallo, fece ricorso al mucchio del ferro di recupero, e poi lavorò di spazzola e lima per ripulirlo da ogni traccia di sporco e di ruggine. Per l'occasione raschiò anche l'interno del crogiuolo. Solo allora fu pronto alla fusione e alla gettata. Fece divampare il fuoco di carbonella azionando egli stesso il mantice, alzando e abbassando l'impugnatura come aveva fatto quand'era un apprendista alle prime armi. Alla fine nel crogiuolo il ferro

era diventato bianco, e il calore del fuoco era tale che Alvin riusciva a malapena ad avvicinarsi. Tuttavia si avvicinò ugualmente, con le tenaglie in mano: sollevò il crogiuolo dal fuoco, lo portò fino allo stampo e lo inclinò. Il ferro sfrigolò in una cascata di scintille, ma lo stampo resisté egregiamente, senza deformarsi o creparsi per il calore.

Rimettere il crogiuolo sul fuoco. Far scivolare al loro posto le altre parti dello stampo. Con delicatezza, senza scosse né schizzi. Alvin aveva giudicato esattamente la quantità di ferro fuso necessaria; quando l'ultima parte della forma scivolò al suo posto, dal bordo ne trapelò solo una piccolissima parte, dalla quale si poteva capire che ne era stata versata una quantità sufficiente e che lo spreco era stato ridotto al minimo.

Aveva finito. Ora non restava che attendere che il ferro si raffreddasse, indurendosi. Il mattino dopo avrebbe visto che cosa aveva fabbricato.

E il mattino dopo Makepeace Smith avrebbe visto il vomere e l'avrebbe dichiarato uomo: un libero artigiano, autorizzato a lavorare a qualsiasi forgia, anche se non ancora pronto a prendere a sua volta degli apprendisti. Ma nel caso di Alvin... be', quel livello egli l'aveva raggiunto già da anni. A Makepeace sarebbero mancate soltanto poche settimane perché Alvin completasse i sette anni al suo servizio. Era solo questo che aveva atteso, e non il vomere.

No, per Alvin la vera prova d'esame doveva ancora venire. Quando Makepeace avesse dichiarato che quel vomere era di suo gradimento, Alvin avrebbe fatto qualcosa di più.

«Lo trasformerò in oro» disse Alvin.

La signorina Larner inarcò un sopracciglio. «E poi? Che cosa racconterai alla gente di fronte a un vomere d'oro? Che l'hai trovato da qualche parte? Che casualmente ti ritrovavi tra le mani un po' d'oro e hai pensato. 'Guarda, è giusto quello che mi basta per fabbricare un vomere?'»

«Siete stata voi a dirmi che il Creatore è uno che riesce a trasformare il ferro in oro.»

«Sì, ma questo non significa che sia opportuno farlo davvero.» La signorina Larner uscì dal calore soffocante della fucina nell'aria stagnante del tardo pomeriggio. Faceva più fresco, ma non di molto: era la prima serata veramente afosa di quella primavera.

«Qualcosa di più dell'oro» disse Alvin. «O almeno non oro normale.»

«L'oro normale non ti basterebbe?»

«L'oro è morto. Come il ferro.»

«Non è morto. È semplicemente terra senza fuoco. Non è mai stato vivo, perciò non può essere morto.»

«Siete stata voi a dirmi che, se riuscivo a immaginarmi qualcosa, poi forse sarei riuscito a farlo esistere.»

«E tu sapresti immaginare un oro vivo?»

«Un vomere che solca la terra senza essere trainato dai buoi.»

La signorina Larner non disse nulla, ma gli occhi le scintillarono di gioia.

«Se riuscissi a creare una cosa del genere, signorina Larner, mi potreste considerare diplomato alla vostra scuola per Creatori?»

«Direi che non saresti più un apprendista.»

«Proprio come pensavo, signorina Larner. Libero artigiano e libero Creatore. Tutte e due le cose insieme, se ci riesco.»

«E ci riuscirai?»

Alvin annuì, poi alzò le spalle. «Penso di sì. Per via di quello che mi avete detto sugli atomi, a gennaio.»

«Credevo che tu avessi lasciato perdere.»

«Niente affatto. Me ne stavo lì e pensavo: come sarà qualcosa che non può essere diviso in pezzi ancora più piccoli? E poi ho pensato: ecco, finché di qualcosa si può dire che abbia delle dimensioni, quella cosa può essere divisa. Perciò l'atomo non è altro che un luogo, un punto, senza nessuna dimensione.»

«Il punto geometrico di Euclide.»

«Proprio così; solo che mi avevate detto che la geometria di Euclide era tutta immaginaria, mentre questa è reale.»

«Ma Alvin, se l'atomo non possiede dimensioni...»

«È quello che mi dicevo anch'io: se non ha dimensioni, allora non è niente. E invece non è vero. È un luogo. Quindi ho pensato: no, non è nemmeno un luogo... bensì *ha* un luogo. Non so se capite la differenza. L'atomo può trovarsi in un certo posto, in un puro punto geometrico come quello di cui parlavate, e al tempo stesso può muoversi. Un istante dopo può trovarsi da qualche altra parte. Perciò, vedete, non solo ha un luogo, ma anche un passato e un futuro. Ieri era lì, oggi è qui, domani sarà laggiù.»

«Ma una cosa del genere sarebbe fatta di *nulla*, Alvin.»

«Sì, di *nulla.* Ma questo non significa che non è *qualcosa*.»

«Che non *sia* qualcosa.»

«Sì, signorina Larner, la regola grammaticale la conosco, ma in questo

momento non ci stavo pensando.»

«Non potrai dire di conoscere la grammatica finché non l'applicherai anche senza pensarci. Ma non importa.»

«Vedete, allora ho cominciato a pensare che, se l'atomo non aveva dimensioni, com'era possibile capire dove si trovava? Luce non ne emanava, perché non conteneva fuoco che potesse emanarne. Perciò sono arrivato a questa conclusione: immaginiamo per un momento che l'atomo non possieda *dimensioni*, bensì una qualche sorta di mente. Una specie di minuscolo frammento d'intelligenza, sufficiente a capire dove si trova. E l'unica capacità che ha è quella di spostarsi da qualche altra parte, e capire dove si trova *in quel momento.*»

«Com'è possibile una cosa del genere? Come può possedere una memoria qualcosa che neppure esiste?»

«Provate a pensarci! Mettiamo di avere migliaia di atomi che si muovono da tutte le parti. Com'è possibile che uno qualsiasi di loro sappia dove si trova? Poiché gli altri atomi si muovono in tutte le direzioni, niente di ciò che lo circonda in ogni dato momento resta uguale a se stesso. Ma allora immaginiamo che arrivi qualcuno - e in questo momento penso a Dio - qualcuno che sia in grado di mostrar loro un certo disegno. Un modo per star fermi. Mettiamo che dica: 'Ehi, tu, mettiti al centro, e voialtri invece restate sempre alla stessa distanza'. Che cosa ne verrebbe fuori?»

La signorina Larner ci pensò su un istante. «Una sfera vuota. Una palla. Ma sarebbe ancora composta di niente, Alvin.»

«Ma non capite? Ecco che cosa mi ha dato la certezza della *verità* di ciò che avevo pensato. Voglio dire, se c'è una cosa che ho imparato, inviando la mia pulce qua e là, è che gli oggetti sono per la maggior parte fatti di vuoto. Quell'incudine sembra ben solida, no? Eppure vi assicuro che è per lo più fatta di vuoto. Sono solo tanti frammenti di ferro sospesi a una certa distanza uno dall'altro secondo un certo disegno. Ma la maggior parte dell'incudine è formata dallo spazio vuoto che sta fra l'uno e l'altro. Non capite? Quei frammenti si comportano proprio come gli atomi di cui stavamo parlando. Perciò mettiamo che l'incudine sia come una montagna, solo che, quando uno la vede da vicino, si accorge che la montagna è fatta di ciottoli. E quando prendi in mano quei ciottoli, ti si sbriciolano in mano, e vedi che sono fatti di polvere. E se si potesse prendere uno di quei granelli di polvere ci accorgeremmo che è fatto esattamente come la montagna, ossia di ciottoli ancora più piccoli.»

«Vorresti dire che quelli che vediamo come oggetti solidi non sono in

realtà che illusioni? Minuscoli frammenti fatti di nulla che costituiscono minuscole sfere che a loro volta si compongono per formare i tuoi frammenti, e questi frammenti si compongono in pezzi, e questi pezzi formano l'incudine...»

«Solo che nel mezzo ci sono molti più passaggi, credo. Non capite che questo spiegherebbe tutto quanto? Il motivo, per esempio, per cui non devo far altro che immaginare una nuova forma o un nuovo disegno o un nuovo ordine, e costruirlo nella mia mente, e se lo penso in modo sufficientemente chiaro e solido, e ordino ai frammenti di trasformarsi... ebbene, si trasformano. Perché quei frammenti sono *vivi.* Possono essere piccolissimi e non troppo intelligenti, ma se lo mostro loro con sufficiente chiarezza, riescono a farlo.»

«Tutto questo è troppo strano per me, Alvin. Pensare che tutto quanto in realtà si riduca a nulla...»

«No, signorina Larner, non riuscite a capire la cosa fondamentale. La cosa fondamentale è che tutto è *vivo.* Che tutto è formato di atomi viventi, che obbediscono agli ordini ricevuti da Dio. E semplicemente obbedendo a quegli ordini, ebbene, alcuni di essi si trasformano in luce e calore, altri in ferro, altri in acqua, altri in aria, e altri ancora nella pelle e nelle ossa di cui siamo fatti noi. Tutte queste cose sono reali, e di conseguenza sono reali anche gli atomi.»

«Alvin, io ti ho parlato degli atomi perché mi sembrava una teoria interessante. I più grandi pensatori della nostra epoca però sono convinti che essi non esistano.»

«Vi chiedo scusa, signorina Larner, ma i più grandi pensatori non hanno mai visto le cose che ho visto io, perciò non sanno proprio un accidente. Per parte mia vi dico che è l'unica idea in base alla quale penso che si possa spiegare tutto, sia quello che vedo sia quello che faccio.»

«Ma questi atomi da dove vengono?»

«Non vengono da nessuna parte. Oppure in realtà vengono da tutte le parti. Forse esistono e basta. Sono sempre esistiti ed esisteranno in eterno. Non possono essere divisi. Non possono morire. Non si possono creare né distruggere. Sono eterni.»

«Allora non è stato Dio a creare il mondo.»

«Ma certo che è stato Dio. È stato Lui a collocare ciascun atomo in un certo posto in modo da sapere dove si trovava, e in modo che anche l'atomo stesso sapesse dove si trovava... e tutto ciò che esiste nell'universo è composto di quegli atomi.»

La signorina Larner rifletté molto, molto a lungo. Alvin la osservava in silenzio. Era tutto vero, ne era certo, o per lo meno più vero di qualsiasi altra cosa avesse udito o pensato fino a quel momento. A meno che lei non riuscisse a trovare qualche pecca nel suo ragionamento. Tante volte nel corso di quell'anno era accaduto che la signorina Larner mettesse in rilievo qualcosa che lui aveva dimenticato, qualche motivo per cui la sua idea non poteva funzionare. Perciò attese che la signorina Larner sollevasse un'obiezione. Qualcosa che non tornava.

Forse sarebbe successo proprio così. Tuttavia, mentre la signorina Larner rifletteva davanti alla fucina, entrambi udirono un rumore di zoccoli che risalivano al piccolo galoppo la strada di Hatrack. E naturalmente entrambi alzarono lo sguardo per vedere chi stesse arrivando così di fretta.

Erano lo sceriffo Pauley Wiseman e due uomini che Alvin non aveva mai visto prima d'allora. Dietro di loro sobbalzava la carrozza del dottor Physicker, a cassetta della quale c'era il vecchio Po Doggly. E non passarono oltre. Si fermarono proprio sulla curva davanti alla fucina.

«Signorina Larner» disse Pauley Wiseman. «Arthur Stuart è per caso da queste parti?»

«Perché me lo chiedete?» domandò lei. «Chi sono questi uomini?»

«È qui» annunciò uno degli uomini. Quello dai capelli bianchi. In mano aveva una minuscola scatola. Entrambi gli stranieri la guardarono, poi alzarono lo sguardo verso il deposito. «Lassù» indicò l'uomo dai capelli bianchi.

«Vi servono altre prove?» chiese Pauley Wiseman. Si era rivolto al dottor Physicker, che adesso era sceso dalla carrozza. Appariva sconvolto, con un'espressione di furia impotente.

«Cacciatori» mormorò la signorina Larner.

«Proprio così» disse l'uomo dai capelli bianchi. «E lassù si nasconde uno schiavo fuggiasco, signora.»

«Niente affatto» si oppose lei. «È un mio allievo, legalmente adottato da Horace e Margaret Guester...»

«Abbiamo una lettera del suo proprietario con la data di nascita, ed ecco qui il suo contrassegno. È proprio lui. Siamo Cacciatori giurati e certificati, signora. Ciò che catturiamo nessuno ce lo può togliere. Questa è la legge. Se v'intromettete, ostacolate il corso della giustizia.» L'uomo aveva parlato a bassa voce, con grande pacatezza e cortesia.

«Non dovete preoccuparvi, signorina Larner» disse il dottor Physicker. Ho già un'ordinanza del sindaco, e questa basterà a trattenerlo qui fino

all'arrivo del giudice, domani.»

«Trattenerlo in *prigione*, si capisce» precisò Pauley Wiseman. «Meglio evitare che a qualcuno venga in mente di scappare con lui, nevvero?»

«Comunque non gli servirebbe a molto» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «Se a qualcuno venisse un'idea del genere, noi non faremmo altro che seguirlo. E a quel punto probabilmente spareremmo, come si spara a un ladro che fugge con un oggetto rubato.»

«Non avete nemmeno avvertito i Guester, immagino!» esclamò la signorina Larner.

«E come avrei potuto farlo?» disse il dottor Physicker. «Dovevo restare con *loro*, per assicurarmi che non se lo portassero via.»

«Noi rispettiamo la legge» affermò il Cacciatore dai capelli bianchi.

«Eccolo lì» gridò il Cacciatore dai capelli neri.

Arthur Stuart era in piedi sulla soglia del vecchio deposito.

«Resta dove sei, ragazzo!» urlò Pauley Wiseman. «Se muovi un dito, ti frusto fino a ridurti la pelle a brandelli!»

«Non avete nessun bisogno di minacciarlo» protestò la signorina Larner, ma non c'era più nessuno che potesse udirla perché tutti stavano risalendo di corsa il pendio.

«Non fategli male!» gridò il dottor Physicker.

«Se non scappa, nessuno gli farà niente» disse il Cacciatore dai capelli bianchi.

«Alvin» mormorò la signorina Larner. «Non farlo.»

«Non devono prendere Arthur Stuart...»

«Non devi usare i tuoi poteri in questo modo. Non per far del male a qualcuno.»

«Vi ho detto...»

«Pensaci bene, Alvin. Abbiamo tempo fino a domani. Forse il giudice...»

«Rinchiuderlo in prigione!»

«Se succedesse qualcosa ai Cacciatori, arriverebbe immediatamente la polizia federale per applicare il Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi. Capisci? Non sarebbe un delitto di competenza locale come l'omicidio. Ti porterebbero negli Appalachi e là ti processerebbero.»

«Non posso starmene qui senza far nulla.»

«Corri ad avvertire i Guester.»

Alvin restò immobile per un istante. Se fosse dipeso da lui, avrebbe carbonizzato le mani a quei Cacciatori non appena si fossero provati a toccare Arthur. Ma il ragazzo era già in mezzo a loro, e le dita dei due Cacciatori

gli stringevano le braccia come artigli. La signorina Larner aveva ragione. Dovevano trovare il modo di liberare Arthur una volta per tutte. Agire con precipitazione non avrebbe fatto che peggiorare le cose.

Alvin corse a casa dei Guester. La loro reazione lo sorprese. Pareva che avessero trascorso gli ultimi sette anni aspettandosi da un momento all'altro qualcosa del genere. La vecchia Peg e Horace si limitarono a scambiarsi un'occhiata, e senza dire una parola la vecchia Peg cominciò a fare i bagagli, impacchettando le sue cose e quelle di Arthur Stuart.

«Come mai prende anche i suoi vestiti?» chiese Alvin.

Horace sorrise amaramente. «Non ha nessuna intenzione di lasciare che Arthur Stuart trascorra una notte in prigione da solo. Perciò si farà rinchiudere insieme a lui.»

Non si poteva darle torto... Ma era strano pensare a gente come Arthur Stuart e la vecchia Peg Guester in prigione.

«E *voi* che avete intenzione di fare?» chiese Alvin.

«Caricare i fucili» spiegò Horace. «E, quando se ne saranno andati, seguirli.»

Alvin gli riferì quello che aveva detto la signorina Larner a proposito della polizia federale: sarebbe sicuramente arrivata non appena qualcuno avesse messo le mani su un Cacciatore.

«Qual è la cosa peggiore che possono farmi? Impiccarmi. Ti assicuro che preferisco essere impiccato piuttosto che continuare a vivere in questa casa dopo essermi lasciato portar via Arthur Stuart senza aver fatto nulla per impedirglielo. E posso farlo, Alvin. Diavolo, ragazzo, ai miei tempi avrò salvato almeno cinquanta schiavi fuggiaschi. Po Doggly e io andavamo a prenderli da questa parte del fiume e li facevamo arrivare fino in Canada. Succedeva in continuazione.»

Alvin non rimase affatto sorpreso nello scoprire che Horace Guester era un Emancipazionista, e non solo a parole.

«Ti dico questo, Alvin, perché ho bisogno del tuo aiuto. Io sono solo, e quelli sono in due. Non c'è nessun altro di cui possa fidarmi; con Po Doggly non faccio cose del genere da anni e anni, e non so più come lui la pensi. Ma tu... So che sai mantenere un segreto, e che vuoi bene ad Arthur Stuart non meno di mia moglie.»

Il modo in cui lo disse fece ad Alvin una strana impressione. «Perché, *voi* non gli volete bene, signore?»

Horace guardò Alvin come se quest'ultimo fosse impazzito. «Da questa casa nessuno porterà mai via con la forza un piccolo mulatto, Alvin.»

Goody Guester scese le scale con due borse di stoffa piene di vestiti. «Portami in città, Horace Guester.»

Sulla strada davanti alla locanda udirono passare un gruppo di cavalieri.

«Devono essere loro» mormorò Alvin.

«Non preoccuparti, Peg» fece Horace.

«Non *preoccuparti*, hai detto?» La vecchia Peg si rivoltò come una furia. «Questa storia può finire solo in due modi, Horace. O perdo mio figlio, ridotto in schiavitù al Sud, o quel pazzo di mio marito probabilmente si farà ammazzare cercando di salvarlo. Hai ragione, non devo preoccuparmi.» Poi scoppiò in lacrime e abbracciò Horace così forte che Alvin si sentì spezzare il cuore.

Alla fine fu Alvin a portare in città Goody Guester col carro della locanda. Quindi restò nell'ufficio dello sceriffo finché la vecchia Peg non ebbe convinto Pauley Wiseman a lasciarle trascorrere la notte in cella, anche se Wiseman le fece giurare sotto pena delle più tremende sventure che non avrebbe tentato di far scappare Arthur Stuart di prigione.

Mentre la conduceva verso la porta della cella, Pauley Wiseman disse: «Non dovete essere così agitata, Goody Guester. Il suo padrone è sicuramente un brav'uomo. Da queste parti la gente ha un'idea sbagliata della schiavitù».

La vecchia Peg si voltò di scatto. «Allora perché al suo posto non ci vai tu, Pauley? Così potrai verificare quant'è divertente.»

«Io?» Wiseman parve divertito. «Ma io sono *Bianco*, Goody Guester. La schiavitù non è la mia condizione naturale.»

Alvin fece sfuggire le chiavi di mano a Pauley Wiseman.

«Guarda un po' che sbadato» disse lo sceriffo.

Il piede della vecchia Peg si posò con naturalezza sul mazzo di chiavi.

«Alzate immediatamente quel piede, Goody Guester» tuonò lo sceriffo «o v'incrimino non solo per resistenza alla forza pubblica, ma anche per complicità e connivenza.»

La vecchia Peg alzò il piede. Lo sceriffo aprì la porta della cella. La vecchia Peg entrò prendendo immediatamente tra le braccia Arthur Stuart. Alvin guardò Pauley-Wiseman chiudere la porta a chiave. Poi se ne tornò a casa.

Alvin spaccò lo stampo e spazzolò via l'argilla che ancora aderiva alla superficie del metallo. Il ferro era liscio e duro, e quel vomere era il migliore che Alvin avesse visto fino a quel momento. Lo sondò all'interno e

non vi trovò difetti, per lo meno non così vistosi da pregiudicare la qualità del metallo. Quindi limò e spazzolò, spazzolò e limò finché la superficie non diventò perfettamente liscia, e il taglio così affilato da far pensare che non avrebbe sfigurato neanche su un bancone di macellaio. Allora lo sollevò, mettendolo in bella vista sul banco da lavoro. Poi sedette, in attesa, mentre il sole spuntava all'orizzonte e il resto del mondo si svegliava.

A tempo debito, Makepeace uscì di casa, entrò nella fucina ed esaminò accuratamente il vomere. Ma Alvin non se ne accorse, perché nel frattempo si era addormentato. Makepeace lo svegliò di quel tanto che bastava a farlo tornare a casa sulle sue gambe.

«Povero ragazzo» borbottò Gertie. «Mi sa che stanotte non ha chiuso occhio. Scommetto che è rimasto in bottega a lavorare a quello stupido vomere per tutta la notte.»

«Il vomere sembra a posto.»

«Il vomere sembra perfetto, scommetto, conoscendo Alvin.»

Makepeace fece una smorfia. «Che ne sai tu di lavori in ferro?»

«Conosco Alvin e conosco te.»

«Strano ragazzo. La sai una cosa, però? I lavori più belli li fa quando resta sveglio per tutta la notte.» Makepeace lo disse in tono quasi affettuoso. Ma Alvin si era ormai riaddormentato nel suo letto e non poté udirlo.

«È così affezionato a quel mulattino» mormorò Gertie. «Non c'è da stupirsi che non riuscisse a dormire.»

«Ora dorme» le fece notare Makepeace.

«Immagina Arthur Stuart ridotto in schiavitù, alla sua età poi!»

«La legge è legge» tagliò corto Makepeace. «Non posso dire che mi piaccia, ma bisogna adattarsi.»

«Tu e la legge» sbottò Gertie. «Sono contenta che non viviamo dall'altra parte dell'Hio, Makepeace, o penso proprio che al posto di un apprendista prenderesti volentieri qualche schiavo... Ammesso che tu sappia distinguere le due cose.»

Era una dichiarazione di guerra in piena regola, e i due sarebbero stati pronti a ingaggiare uno dei loro proverbiali litigi con urla, vestiti strappati e piatti rotti, sennonché in soffitta c'era Alvin che russava di gusto e di conseguenza si limitarono a scambiarsi un'occhiata da incenerire. Poiché tutti i loro litigi andavano a finire nello stesso modo, con gli stessi insulti dati e ricevuti e le stesse crudeltà fatte e subite, era come se quella volta si fossero stancati ancor prima di cominciare e si fossero detti: «Facciamo finta che io abbia detto tutte le cose che ti fanno più male al mondo e che

tu abbia fatto lo stesso con me, e non pensiamoci più».

Alvin non dormì né a lungo né bene. La paura, la rabbia e l'eccitazione gl'impedivano di star fermo, o di abbandonarsi alla corrente dei sogni. Si svegliò sognando un vomere di ferro che si trasformava in oro. Si svegliò nuovamente sognando Arthur Stuart che veniva frustato. Si svegliò di nuovo sognando di puntare un fucile verso uno di quei Cacciatori e premere il grilletto. Si svegliò ancora una volta sognando di puntare il fucile verso un Cacciatore e *non* premere il grilletto, e poi guardarli mentre se ne andavano tirandosi dietro Arthur che strillava a perdifiato: «Alvin, dove sei? Alvin, non lasciare che mi portino via!»

«Svegliati o sta' zitto!» gridò Gertie. «Mi spaventi i bambini.»

Alvin aprì gli occhi e si sporse dal bordo del soppalco. «Ma se i bambini non ci sono nemmeno.»

«Allora spaventi *me*. Non so cosa stavi sognando, ragazzo, però spero che un sogno del genere non capiti neanche al mio peggiore nemico... che stamattina si dà il caso sia mio marito, se vuoi sapere la verità.»

Sentendo ricordare Makepeace, Alvin si svegliò di colpo. Proprio così. S'infilò i calzoni, chiedendosi quando e come fosse finito sul soppalco, e chi gli avesse sfilato i calzoni e gli stivali. In quel breve volgere di tempo, Gertie era riuscita - non si sa come - a mettergli sul tavolo la colazione: pane di mais, formaggio e una cucchiaiata di melassa. «Non ho tempo di mangiare, signora» disse Alvin. «Mi spiace, ma devo...»

«Hai tutto il tempo che ti serve.»

«No, signora. Mi spiace...»

«Prendi il pane, allora, testone che non sei altro. Vorresti lavorare tutto il giorno a pancia vuota? Dopo aver dormito solo qualche ora? Figuriamoci, non è ancora mezzogiorno.»

Così Alvin scese alla fucina sbocconcellando il pane di mais. Sulla strada c'erano di nuovo la carrozza del dottor Physicker e i cavalli dei Cacciatori. Per un istante Alvin immaginò che fossero venuti perché Arthur Stuart in qualche modo era riuscito a scappare e i Cacciatori avevano perso le sue tracce, e...

No. Arthur Stuart era con loro.

«Buon giorno, Alvin» disse Makepeace. Si rivolse agli altri. «Ce ne devono essere pochi di padroni come me, che lasciano dormire il loro apprendista fin quasi a mezzogiorno.»

Alvin non fece quasi caso al fatto che Makepeace l'avesse in qualche modo rimproverato, dandogli per giunta dell'*apprendista* quando il pezzo

che faceva di lui un libero artigiano se ne stava lì, finito, sul banco da lavoro. Per prima cosa si accovacciò davanti ad Arthur Stuart guardandolo negli occhi.

«Sta' indietro» disse il Cacciatore dai capelli bianchi.

Alvin quasi non si accorse di lui. In realtà non stava guardando Arthur Stuart, almeno non con gli occhi. Stava esplorando il suo corpo cercando segni di percosse. Niente. Per adesso, almeno. Solo paura.

«Non ci avete ancora risposto» disse Pauley Wiseman. «Volete farle o no?»

Makepeace tossì. «Signori, una volta ho fabbricato un paio di manette, laggiù nella Nuova Inghilterra. Erano destinate a un uomo condannato per alto tradimento che doveva essere rimandato in Inghilterra in catene. Spero di non ridurmi mai a fabbricare un paio di manette per un bambino di sette anni che non ha mai fatto male a una mosca, un bambino che giocava nella mia fucina e...»

«Makepeace» lo interruppe Pauley Wiseman. «Sono stato io a dirgli che, se voi aveste fabbricato un paio di manette, non avrebbero avuto bisogno di usare questo.»

Wiseman sollevò il pesante collare di legno e ferro che fino a quel momento aveva tenuto penzoloni contro la gamba.

«È la legge» precisò il Cacciatore dai capelli bianchi. «Gli schiavi fuggiaschi li riportiamo a casa con quel collare, per mostrare agli altri ciò che li attende. Siccome è solo un bambino e a scappare non è stato lui, bensì sua madre, abbiamo acconsentito a usare le manette. Ma per noi non fa nessuna differenza. Manette o collare, ci pagano ugualmente.»

«Voi e il vostro maledetto Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi!» esclamò Makepeace. «Usate quella legge per fare anche di noi degli schiavisti.»

«Le faccio io» intervenne Alvin.

Makepeace lo guardò inorridito. «Tu!»

«Sono meglio del collare» spiegò. Quello che non disse fu che non aveva nessuna intenzione di lasciare che Arthur Stuart portasse quelle manette per più di una notte. Guardò il ragazzino. «Vedrai che le mie manette non ti faranno male, Arthur Stuart.»

«Bravo» approvò Pauley Wiseman.

«Fa piacere vedere che da queste parti c'è qualcuno con un po' di sale in zucca» disse il Cacciatore dai capelli bianchi.

Alvin lo guardò, cercando di dominare il proprio odio. Non ci riuscì sino in fondo. Il suo sputo andò a schiacciarsi nella polvere ai piedi del Caccia-

tore.

Il Cacciatore dai capelli neri aveva tutta l'aria di volergli saltare addosso, e ad Alvin non sarebbe affatto dispiaciuto venire alle mani e magari strofinargli la faccia nella polvere per un paio di minuti. Ma Pauley Wiseman balzò in mezzo a loro ed ebbe sufficiente buon senso da rivolgersi al Cacciatore dai capelli neri e non ad Alvin. «Dovete essere pazzo furioso a volervi battere con un fabbro. Guardate che braccia.»

«Non so se con me ce la farebbe» si vantò il Cacciatore.

«Voialtri dovete capirci» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «È il nostro dono. Non possiamo fare a meno di essere Cacciatori più di quanto...»

«Ci sono doni» intervenne Makepeace «con i quali sarebbe meglio morire in fasce, prima di crescere abbastanza da poterli usare.» Si rivolse ad Alvin. «Non ti permetto di usare la mia fucina per loro.»

«Non fate storie, Makepeace» lo ammonì Pauley Wiseman.

«Vi prego» disse il dottor Physicker. «Per il ragazzo è peggio.»

Suo malgrado, Makepeace fu costretto a cedere.

«Dammi le mani, Arthur Stuart» fece Alvin.

Alvin misurò i polsi di Arthur con un pezzo di spago. In verità non ne avrebbe avuto bisogno perché conosceva le sue misure per dritto e per rovescio, e avrebbe modellato il ferro in modo che quelle manette gli si adattassero ai polsi perfettamente, con i bordi bene arrotondati e non più pesanti dello stretto necessario. Arthur non avrebbe sofferto. Non in senso fisico, almeno.

In piedi nella fucina, tutti osservarono Alvin che si metteva al lavoro. Anche in seguito, nessuno di loro avrebbe mai visto qualcuno lavorare in maniera più perfetta e armoniosa. Stavolta il giovane fece ricorso ai suoi poteri, ma in modo che nessuno se ne accorgesse. Batté e piegò il ferro, tagliandolo con la massima precisione. Le due metà di ciascuna manetta avevano esattamente la forma del polso, in modo da non muoversi e non pizzicare la pelle. Nel frattempo Alvin pensava a tutte le volte che Arthur aveva azionato il mantice per lui, o semplicemente era stato lì a chiacchierare mentre lui lavorava. Non sarebbe successo mai più. Anche dopo averlo salvato, quella notte stessa, avrebbero dovuto portarlo in Canada o nasconderlo da qualche parte... Ma si può sfuggire a un Cacciatore?

«Ottimo lavoro» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «Non ho mai visto un fabbro lavorare così bene.»

Da un angolo buio della fucina Makepeace commentò: «Dovresti essere orgoglioso di te stesso, Alvin. Quelle manette potrebbero addirittura essere

il tuo saggio finale, eh?»

Alvin si voltò nella sua direzione. «Il mio saggio finale è il vomere che si trova sul banco da lavoro, Makepeace.»

Era la prima volta che Alvin si rivolgeva al suo padrone col nome di battesimo: non avrebbe potuto trovare una maniera più eloquente per fargli capire che i tempi in cui Makepeace poteva trattarlo da apprendista erano ormai finiti.

Makepeace fece finta di nulla. «Sta' attento a come parli, ragazzo! Il tuo pezzo finale è quello che dico io, e...»

«Su, figliolo, mettiamoci queste manette.» Il Cacciatore dai capelli bianchi non sembrava particolarmente interessato ai discorsi di Makepeace.

«Ancora no» disse Alvin.

«Sono pronte» fece il Cacciatore.

«Sono troppo calde» spiegò Alvin.

«Be', buttale in quel secchio e falle raffreddare.»

«Se lo facessi, si deformerebbero leggermente e poi taglierebbero le braccia del ragazzo facendole sanguinare.»

Il Cacciatore dai capelli neri alzò gli occhi al cielo. Che gliene importava a quello se il mulattino sanguinava un po'?

Ma il Cacciatore dai capelli bianchi sapeva che, se non avessero aspettato, si sarebbero trovati tutti contro. «Non c'è fretta» disse. «Non ci vorrà molto.»

Si misero seduti e attesero, all'inizio senza dire una parola. Poi Pauley cominciò a chiacchierare del più e del meno, lo stesso fecero i Cacciatori, e persino il dottor Physicker si unì ai loro discorsi, facendo viaggiare la lingua a tutto spiano come se i due Cacciatori fossero due vecchie conoscenze. Forse pensavano che in quel modo i Cacciatori si sarebbero rabboniti e, una volta di là dal fiume, non avrebbero maltrattato il ragazzo. Alvin si costrinse a pensare che le cose stavano proprio così, in modo da non odiarli troppo.

E poi nella sua mente stava prendendo forma un'idea. Portare via Arthur Stuart ai Cacciatori quella notte stessa non sarebbe bastato... E se si fosse riusciti a fare in modo che i Cacciatori non lo ritrovassero più?

«Che c'è in quel contrassegno che usate voi Cacciatori?» chiese.

«Ti piacerebbe saperlo, eh?» fece il Cacciatore dai capelli neri.

«Non è un segreto» intervenne il Cacciatore dai capelli bianchi. «Chiunque possieda achiavi prepara una scatoletta come questa per ognuno di essi, non appena gli nasce o lo acquista. Frammenti di pelle, capelli, una

goccia di sangue, cose del genere. Purché siano parte della sua stessa carne.»

«E voi riconoscete l'odore?»

«No, non è un odore. Noi non siamo *segugi*, signor Smith.»

Alvin capì che chiamarlo Smith era un atto di pura adulazione. Perciò sorrise appena, fingendo che gli facesse piacere.

«E allora a che vi serve?»

«Be', è il nostro *dono*» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «Chi lo sa come funziona? Ci basta guardarlo e... è come se vedessimo la sagoma della persona che dobbiamo cercare.»

«No, non è proprio così» disse il Cacciatore dai capelli neri.

«Be', per *me* è così.»

«Io invece so immediatamente dove si trova. Come se potessi vedere la sua anima. Se sono abbastanza vicino, naturalmente. L'anima dello schiavo che sto cercando diventa luminosa come il fuoco.» Il Cacciatore dai capelli neri sorrise. «Riesco a vederla da molto lontano.»

«Non potreste mostrarmi come fate?»

«Non c'è niente da mostrare» sbottò il Cacciatore dai capelli bianchi.

«Te lo farò vedere io, ragazzo» disse il Cacciatore dai capelli neri. «Adesso ti volto le spalle, e tu porta il bambino in giro per la fucina. Io te lo indicherò col dito sopra la spalla, e vedrai che non sbaglierò.»

«Piantala» disse il Cacciatore dai capelli bianchi.

«Tanto non abbiamo niente da fare, finché il ferro non si raffredda. Dammi il contrassegno.»

Il Cacciatore dai capelli neri fece esattamente ciò che si era vantato di saper fare: ogni volta indicò esattamente il punto in cui si trovava Arthur Stuart. Ma Alvin non vi fece particolarmente caso. Era occupatissimo a osservare il Cacciatore dall'interno, cercando di capire che cosa faceva, che cosa *vedeva*, e che rapporto c'era fra tutto quello e la scatoletta. Non riusciva davvero a capire come qualche frammento preso sette anni prima dal corpo di Arthur Stuart neonato potesse aiutarli a capire dove si trovava *adesso.*

Poi gli tornò in mente che proprio all'inizio il Cacciatore non l'aveva indicato affatto. Il dito era rimasto per qualche momento come sospeso in aria, e solo dopo quella pausa l'uomo aveva preso a indicare l'esatta posizione di Arthur Stuart. Come se avesse cercato di capire chi tra le persone che si trovavano alle sue spalle fosse precisamente Arthur Stuart. La scatoletta non serviva a *cercare*, bensì a riconoscere. Il dono dei Cacciatori

permetteva loro di percepire la presenza di qualsiasi persona, ma senza scatoletta non sarebbero stati in grado di distinguere un individuo dall'altro.

Dunque ciò che essi vedevano non era la mente o l'anima di Arthur. Individuavano semplicemente un corpo, in nulla diverso da qualsiasi altro corpo finché non erano in grado di distinguerlo. Ma Alvin sapeva benissimo che cos'era a permetter loro di distinguerlo... non aveva forse guarito un numero sufficiente d'individui da sapere che le persone si somigliavano un po' tutte, tranne per un piccolissimo frammento al centro di ogni pezzetto del loro organismo vivente? Quei minuscoli frammenti erano tutti uguali in ogni singola persona, ma diversi da una persona all'altra. Quasi che Dio avesse trovato quel modo per dare un nome a ciascuno già nelle sue stesse carni. Oppure era il marchio della Bestia, come si leggeva nel libro della Rivelazione. Ma non aveva importanza. Alvin sapeva che l'unica cosa contenuta in quella scatoletta che potesse collegarla al corpo di Arthur Stuart era la sigla che continuava a vivere in ogni - parte del suo corpo, perfino in quelle parti ormai morte e risecchite che si trovavano là dentro.

Posso cambiare quei frammenti, pensò Alvin. Sì, posso cambiarli trasformandoli in ogni parte del suo corpo. Come trasformare il ferro in oro. Come trasformare l'acqua in vino. E allora il contrassegno non funzionerebbe più. Non servirebbe più a nulla. Potrebbero cercare Arthur Stuart con tutto l'accanimento di cui sono capaci, ma, a parte vederlo in viso e riconoscerlo nel modo abituale, non avrebbero alcuna possibilità di trovarlo.

Soprattutto non ne capirebbero mai il perché. Il contrassegno nelle loro mani sarebbe esattamente lo stesso di prima, perché nessuno l'avrebbe toccato. Ma potrebbero cercare per mare e per terra, e non troverebbero mai un corpo che possa corrispondere ai frammenti conservati nella scatoletta, senza alcun indizio che possa metterli sulla strada giusta.

Lo farò, pensò Alvin. Troverò il modo di trasformarlo. Anche se nel suo corpo ci saranno sicuramente milioni di sigle, troverò il modo di cambiarle tutte una per una. Stanotte lo farò, e domani Arthur Stuart sarà al sicuro per sempre.

Il ferro si era raffreddato. Alvin s'inginocchiò davanti ad Arthur Stuart e gli applicò le manette: si adattavano tanto bene che parevano gettate in uno stampo preso direttamente sul polso di Arthur. Quando furono chiuse, unite da un tratto di catena a maglie sottili, Alvin guardò Arthur diritto negli occhi. «Non avere paura» disse.

Arthur Stuart non rispose.

«Non mi dimenticherò di te» mormorò Alvin.

«Certo» disse il Cacciatore dai capelli neri. «Ma nel caso che ti venga in mente di ricordarti di lui mentre è ancora in viaggio verso la casa del suo legittimo proprietario, è meglio che tu sappia fin d'ora che noi due dormiamo sempre a turno; inoltre, parte del nostro dono di Cacciatori consiste nel sapere sempre se si sta avvicinando qualcuno. Nessuno può avvicinarsi a noi di nascosto. Meno che mai *tu*, giovane fabbro. Ti vedrei a dieci miglia di distanza.»

Alvin si limitò a guardarlo. Alla fine il Cacciatore ghignò beffardamente e si allontanò. Arthur Stuart salì a cavallo davanti al Cacciatore dai capelli bianchi. Alvin tuttavia era certo che, non appena fossero giunti sull'altra sponda dell'Hio, l'avrebbero fatto scendere. Non tanto per cattiveria, forse... Ma per due Cacciatori non sarebbe stato il caso di mostrarsi gentili con uno schiavo fuggiasco. E poi bisognava dare un esempio agli altri schiavi, no? Facciamogli vedere un bambino di sette anni che segue a piedi due uomini a cavallo, con la testa china e i piedi sanguinanti, e ci penseranno due volte prima di tentare la fuga insieme ai loro figli. Capiranno che i Cacciatori non conoscono pietà.

Pauley Wiseman e il dottor Physicker se ne andarono insieme a loro. Avrebbero accompagnato i Cacciatori sino al fiume Hio e li avrebbero guardati attraversare il corso d'acqua, per accertarsi che non maltrattassero Arthur Stuart finché si trovava in territorio libero. Più di così non potevano fare.

Makepeace non aveva molto da dire, ma quel poco lo disse chiaramente. «Un vero uomo non avrebbe mai messo un paio di manette ai polsi di un amico» sibilò. «Adesso vado a casa e ti firmo la patente di libero artigiano. Non voglio vederti nella fucina o in casa una sola notte di più.» E se ne andò, lasciando Alvin solo davanti alla fucina.

Makepeace non se n'era andato da più di cinque minuti quando arrivò Horace Guester.

«Andiamo» lo incitò.

«No» rispose Alvin. «Non ancora. Possono vederci arrivare. Se capiscono di essere seguiti lo diranno allo sceriffo.»

«Non abbiamo scelta. Altrimenti li perderemo.»

«Horace, voi sapete qualcosa a proposito di quel che io sono e di ciò che posso fare» disse Alvin. «Anche in questo momento so dove si trovano. Non si allontaneranno più di un miglio dalla riva dell'Hio prima di cadere addormentati.»

«Puoi fare questo?»

«So che cosa succede dentro alle persone quando si addormentano. E posso farlo succedere dentro quei due non appena mettono piede nel territorio degli Appalachi.»

«Già che ci sei, perché non li ammazzi?»

«Non posso.»

«Quelli non sono esseri umani! Ucciderli non sarebbe peccato!»

«*Sono* esseri umani» gli fece notare Alvin. «E poi, se li ammazzassi, questo costituirebbe una violazione del Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi.»

«Ti metti a fare l'avvocato, adesso?»

«Me l'ha spiegato la signorina Larner. Voglio dire che l'ha spiegato ad Arthur Stuart mentre c'ero anch'io. Arthur voleva sapere che cos'era. È successo l'autunno scorso. Lui le ha chiesto: «Se vengono a cercarmi i Cacciatori, come mai il mio papà non li può ammazzare?» E la signorina Larner gli ha spiegato che in questo modo sarebbero arrivati altri Cacciatori, solo che stavolta, prima di portarsi via Arthur Stuart, avrebbero impiccato voi.»

Il viso di Horace si fece di fiamma. Alvin sul momento non ne capì il motivo, finché Horace non glielo spiegò. «Non avrebbe dovuto chiamarmi 'papà'. Non sono stato io a volerlo in casa mia.» Deglutì. «Ma aveva ragione. Se fossi convinto che possa servire a qualcosa, ammazzerei quei Cacciatori senza pensarci due volte.»

«Non parliamo più di ammazzare» disse Alvin. «Credo di poter sistemare le cose in modo che non lo ritrovino mai più.»

«Lo so. Lo porteremo in Canada. A cavallo fino al lago, e poi in barca.»

«Nossignore» lo fermò Alvin. «Penso di poter sistemare le cose in modo che non possano più trovarlo da *nessuna parte*. Dobbiamo soltanto nasconderlo finché non se ne saranno andati.»

«Dove?»

«Nel vecchio deposito, se la signorina Larner ce lo permette.»

«E perché proprio lì?»

«L'ho riempito di talismani protettivi dal tetto alle fondamenta. All'epoca credevo di farlo per la maestra. Ma adesso comincio a pensare che in realtà lo facevo per Arthur Stuart.»

Horace sorrise. «Sei proprio un fenomeno, lo sai?»

«Forse. Vorrei solo sapere dove mi porterà tutto questo.»

«Vado a chiedere alla signorina Larner se ci lascia usare la sua casa.»

«Se conosco la signorina Larner, vi dirà di sì prima che abbiate finito di

chiederglielo.»

«Da dove cominciamo, allora?»

Udendo un uomo adulto chiedere a *lui* da dove cominciare, Alvin fu colto di sorpresa. «Non appena fa buio, direi. Non appena i Cacciatori si saranno addormentati.»

«Davvero puoi fare una cosa del genere?»

«Sì, se continuo a tenerli d'occhio. Insomma, non è proprio come tenerli d'occhio. Se mi mantengo in contatto con loro in modo da sapere dove si trovano. In modo da non far addormentare le persone sbagliate.»

«E li stai seguendo anche in questo momento?»

«So dove sono.»

«Continua a seguirli, allora.» Horace sembrava un po' spaventato, quasi come quella volta, sette anni prima, quando Alvin gli aveva parlato della ragazza sepolta nella tomba senza nome. Spaventato perché sapeva che Alvin avrebbe potuto fare qualcosa di strano, qualcosa che andava oltre qualsiasi dono o talismano di cui Horace avesse mai fatto esperienza.

Non mi conosci, Horace? pensò il giovane. Non sai che sono sempre Alvin, il ragazzo per cui provavi simpatia, del quale ti fidavi, che tante volte hai aiutato? Se adesso scopri che sono più forte di quanto tu immaginassi, che posso agire in modi ai quali non avevi mai pensato, ciò non significa che per te io sia diventato più pericoloso di prima. Non c'è motivo di aver timore.

Come se Horace avesse potuto udire i suoi pensieri, la paura gradualmente scomparve dal suo viso. «Volevo solo dire... La vecchia Peg e io contiamo su di te. E ringraziamo Iddio che tu sia arrivato in questo posto, proprio nel momento in cui avevamo tanto bisogno di te. Il Signore ci protegge.» Horace sorrise, quindi si voltò e uscì dalla fucina.

Le parole di Horace infusero in Alvin una nuova forza. Adesso si sentiva tranquillo e sicuro di sé. Ma quello era proprio il dono di Horace, no? Presentare agli altri l'idea di se stessi che più li poteva rassicurare.

Alvin rivolse immediatamente i suoi pensieri ai Cacciatori, inviando nella loro direzione la sua pulce perché restasse insieme a loro e seguisse i due corpi mentre avanzavano come piccoli nembi neri attraverso il canto verde della foresta, con il piccolo canto di Arthur Stuart chiaro e luminoso in mezzo a loro. Bianco e Nero non hanno niente a che vedere con la luce o l'ombra racchiuse nel cuore di ciascuno, pensò Alvin. Le sue mani erano impegnate nel lavoro della forgia, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a prestarvi la necessaria attenzione. Non aveva mai seguito nessuno da così

lontano... tranne quella volta che era stato salvato da poteri per lui incomprensibili, all'interno della Collina Ottagonale.

Ma il peggio sarebbe stato se li avesse perduti, se i Cacciatori fossero riusciti ad andarsene con Arthur Stuart perché Alvin non era stato abbastanza attento e aveva perso il ragazzo in mezzo alle anime derelitte di schiavi degli Appalachi e delle regioni più a meridione, in quel profondo Sud in cui tutti i Bianchi erano al servizio dell'altro Arthur Stuart, re d'Inghilterra, e di conseguenza i Neri erano schiavi di schiavi. Non posso perdere Arthur in un posto così orribile. Bisogna che gli resti vicino, come se fossimo uniti da un filo.

Più o meno nello stesso istante in cui pensava queste cose, quasi nello stesso momento in cui aveva immaginato un sottilissimo filo invisibile che lo collegava al piccolo mulatto, ebbene, quel filo comparve davanti a lui. Nell'aria c'era un filo, sottile come quello che si era immaginato la volta che cercava di capire gli atomi. Un filo che si estendeva in un'unica dimensione... la direzione che conduceva ad Arthur Stuart, unendo il suo cuore a quello di Alvin. Resta con lui, disse Alvin rivolgendosi al filo come se fosse dotato di vita propria. E in risposta il filo sembrò diventare più spesso e luminoso, e Alvin fu certo che chiunque l'avrebbe potuto vedere.

Però, quando Alvin lo guardò con gli occhi, il filo scomparve, riapparendo soltanto quando lo guardò senza ricorrere agli occhi. Alvin era assolutamente sbalordito all'idea che una cosa del genere potesse davvero esistere, una cosa creata non dal nulla, ma senza un disegno preordinato, tranne quello che si era formato un istante prima nella sua mente. Questa è una Creazione, pensò. La mia prima, sottile, invisibile Creazione... Tuttavia è reale, e stanotte mi condurrà da Arthur Stuart in modo che io lo possa liberare.

Dalla sua casetta, Peggy teneva d'occhio sia Alvin sia Arthur Stuart, facendo la spola dall'uno all'altro, cercando di scoprire qualche sentiero che conducesse Arthur alla libertà senza costare ad Alvin la morte o la prigionia. Per quanta cura profondesse in quell'indagine, non riusciva a trovare nessun sentiero del genere. I Cacciatori erano troppo forti con il loro terribile dono; in alcuni di quei sentieri, Alvin e Horace riuscivano a portar via Arthur, ma questi veniva immancabilmente ritrovato e catturato, al prezzo del sangue o della libertà di Alvin.

Perciò Peggy aveva quasi abbandonato ogni speranza quando Alvin creò quel suo filo pressoché inesistente. Solo allora, per la prima volta, Peggy

scorse nella fiamma vitale di Arthur Stuart il lontanissimo bagliore di una possibile libertà. Esso era alimentato non dalla convinzione che il filo avrebbe condotto Alvin al ragazzo; su molti dei sentieri esplorati da Peggy prima che Alvin creasse il filo, lei lo aveva visto raggiungere i Cacciatori e farli piombare in un sonno profondo. No, la differenza stava proprio nel fatto che Alvin fosse *riuscito a creare* quel filo. Fino a quel momento le possibilità che ci riuscisse erano state così esigue che nessun sentiero l'aveva mostrato. O forse - era la prima volta che lei ci pensava - l'atto stesso del Creare costituiva una tale violazione dell'ordine naturale che il dono di Peggy non bastava a vedere i sentieri che dipendevano da un simile atto, almeno non prima che venisse compiuto.

Eppure al momento della nascita di Alvin, Peggy non aveva forse visto il suo glorioso futuro? Non gli aveva visto edificare una città fatta di vetro o di ghiaccio purissimo? Non aveva visto la sua città formicolare di persone che parlavano nelle lingue degli angeli e vedevano con gli occhi di Dio? Che Alvin diventasse un Creatore, questo era sempre stato probabile, ammesso naturalmente che riuscisse a sopravvivere. Ma ogni singolo atto di Creazione era talmente innaturale, talmente improbabile, che nemmeno una fiaccola straordinaria come Peggy era in grado di scorgerlo in anticipo.

Peggy vide Alvin far sprofondare nel sonno i due Cacciatori non appena fu scesa l'oscurità ed essi ebbero trovato un luogo adatto ad accamparsi sull'altra riva dell'Hio. Vide Alvin e Horace incontrarsi nella fucina prima di mettersi in cammino verso l'Hio passando per i boschi, per non correre il rischio d'incontrare lo sceriffo e il dottor Physicker di ritorno dalla Foce. Ma Peggy prestò loro scarsa attenzione. Ora che poteva sperare di nuovo, rivolse tutta la sua attenzione al futuro di Arthur, studiando come e quando quei nuovi angusti sentieri di libertà gettassero le loro radici nell'azione che Alvin e Horace stavano per intraprendere. Però non riuscì a trovare alcun momento preciso di scelta e cambiamento. Ai suoi occhi ciò dimostrava che tutto dipendeva dal fatto che Alvin diventasse un Creatore, sino in fondo, quella notte stessa.

«Oh Signore» mormorò «se sei stato Tu a far sì che quel ragazzo nascesse con un simile dono, Ti prego d'insegnargli a *creare,* adesso, stanotte.»

In piedi uno accanto all'altro sulla riva del fiume, nascosti dalle ombre, Alvin e Horace attesero il passaggio di un battello fluviale sfarzosamente illuminato. Sul battello suonava un'orchestrina, e sul ponte i passeggeri erano impegnati in una complicata quadriglia. Alvin si sentì invadere dalla

rabbia nel vederli giocare come bambini mentre intanto un bambino vero veniva tradotto in schiavitù. Eppure sapeva che quelle persone non erano mosse da cattive intenzioni, e che non era giusto prendersela con chi si divertiva mentre qualcun altro stava soffrendo a sua insaputa. Altrimenti al mondo nessuno avrebbe potuto essere felice, pensò Alvin. Visto che la vita è quella che è, non esiste momento della giornata in cui non ci sia una moltitudine di persone costrette a soffrire per qualche motivo.

Il battello non era ancora scomparso dietro la curva del fiume che essi udirono nel bosco alle loro spalle un rumore assordante di rami spezzati. O meglio, Alvin udì quel rumore, e a lui parve assordante a causa del suo senso del giusto ordine delle cose nel canto verde della foresta. Horace lo sentì soltanto dopo qualche minuto. Chiunque si avvicinasse a loro, si muoveva ben silenziosamente per essere un Bianco.

«In questo momento sento proprio la mancanza di un fucile» sussurrò Horace.

Alvin scosse la testa. «Aspettiamo a dirlo» disse a voce tanto bassa che le labbra a malapena si mossero.

Attesero. Qualche istante dopo, videro un uomo uscire dal bosco e scendere cautamente il pendio viscido di fango sino alla sponda, a poche braccia dalla quale beccheggiava una barca a remi. Vedendo che non c'era nessuno si guardò intorno, quindi sospirò e, dopo essere salito in barca, andò a sedersi a poppa, con il mento tetramente posato sulle mani.

A un tratto Horace cominciò a ridacchiare. «Che il demonio possa giocare ai birilli con le mie ossa se quello non è il vecchio Po Doggly!»

Nello stesso istante, l'uomo sulla barca fece un movimento, e Alvin riuscì finalmente a scorgergli il viso illuminato dalla luna. Era proprio il cocchiere del dottor Physicker. Ma a Horace questo non parve dare il minimo fastidio, tant'è vero che si lanciò giù per la sponda scivolosa, entrò in acqua tra gli schizzi, e abbracciò Po Doggly con tanta violenza che la barca s'inclinò pericolosamente. Allora, senza dire una parola, i due si mossero in modo da equilibrare perfettamente il carico, e poi, sempre in silenzio, Po infilò i remi negli scalmi mentre Horace prendeva da sotto il sedile una tazza di stagno e cominciava a immergerla ritmicamente nell'acqua che aveva invaso il fondo della barca e a vuotarla fuori bordo.

Per un istante Alvin si meravigliò nel vederli muoversi con tale perfetta coordinazione. Tuttavia, senza bisogno di far domande, capì immediatamente che non era la prima volta che quei due si trovavano in una situazione del genere. Ciascuno dei due sapeva esattamente cos'avrebbe fatto

l'altro, per cui non aveva nemmeno bisogno di pensare. Ciascuno faceva la sua parte, e nessuno dei due aveva bisogno di controllarne l'esecuzione.

Come gl'infiniti frammenti di cui era composto il mondo; come la danza degli atomi che Alvin aveva visto con l'immaginazione. Prima di allora non ci aveva mai pensato, ma adesso si rese conto che anche le persone potevano essere come gli atomi. Il più delle volte la gente si muoveva in modo disorganizzato, ciascuno senza sapere chi fosse l'altro e che cosa facesse; nessuno stava fermo abbastanza a lungo da poter dare od ottenere fiducia, proprio come gli atomi prima che Dio insegnasse loro chi fossero e che cosa dovessero fare. Ma adesso Alvin vedeva davanti a sé due uomini che in apparenza neanche si conoscevano se non nella maniera superficiale in cui in una cittadina come Hatrack ciascuno conosce chiunque altro. Po Doggly, un ex contadino ridotto a far da cocchiere al dottor Physicker, e Horace Guester, il primo a stabilirsi in quei luoghi, padrone di una prospera locanda. Chi avrebbe mai pensato che potessero muoversi così all'unisono? Ma questo accadeva perché ciascuno dei due sapeva chi era l'altro, lo sapeva nella maniera più pura e profonda, lo sapeva con la stessa certezza con cui l'atomo sapeva il nome che Dio gli aveva dato; ciascuno al suo posto, a svolgere il proprio compito.

Tutti questi pensieri si accavallarono nella mente di Alvin in maniera così tumultuosa che lui a malapena si accorse di pensarli; eppure, negli anni a venire, si sarebbe ricordato bene che quello era stato il primo momento in cui aveva veramente capito: quei due uomini, insieme, creavano qualcosa di altrettanto solido e reale del terreno sotto i piedi di Alvin, dell'albero cui egli era appoggiato. La maggioranza delle persone non se ne sarebbe neanche accorta: non avrebbe visto altro che due uomini casualmente seduti nella stessa barca. D'altra parte, forse anche per gli atomi era la stessa cosa: agli occhi degli altri i due atomi che costituivano un pezzo di ferro magari sembravano solo due atomi che casualmente si trovavano uno accanto all'altro. Forse bisognava vedere tutto da molto lontano, come Dio, o comunque essere molto più grandi in modo da poter osservare che cosa fanno due atomi quando sono uniti in una certa maniera. Ma il semplice fatto che un altro atomo sia incapace di vedere quel rapporto non significa che esso non sia reale, o che il ferro non sia forte com'è nella sua natura.

E se posso insegnare agli atomi a creare dal nulla un lunghissimo filo, o magari a trasformare il ferro in oro, o addirittura - poniamo - a cambiare la sigla invisibile e segreta che contraddistingue ogni minuscolo frammento

del corpo di Arthur in modo che i Cacciatori non possano più riconoscerlo... ebbene, pensò Alvin, perché un Creatore non potrebbe fare la stessa cosa con le persone, insegnando loro un nuovo ordine, e una volta trovato un numero sufficiente di individui di cui fidarsi, unirli in modo da costruire qualcosa di nuovo, qualcosa di forte, qualcosa di reale come il ferro?

«Allora, Alvin, ti decidi?»

Come dicevo, Alvin a malapena si rese conto di aver pensato tutte queste cose. Ma non se ne dimenticò nemmeno una: no, già mentre si lasciava scivolare sulla sponda fangosa seppe che non avrebbe più dimenticato ciò che aveva appena pensato, anche se per capirlo fino in fondo gli sarebbero stati necessari anni e miglia e lacrime e sangue.

«Che piacere vederti, Po» disse Alvin. «Anche se mi ero fatto l'idea che questa nostra spedizione dovesse restare segreta.»

A forza di remi, Po spinse la barca verso riva, allentando contemporaneamente la cima per permettere al giovane di salire a bordo senza bagnarsi i piedi. Alvin apprezzò la cortesia. Aveva una certa avversione per l'acqua, un'avversione senz'altro giustificata considerando tutte le volte che il Distruttore aveva tentato di usare l'acqua per ucciderlo. Ma quella sera l'acqua sembrava soltanto acqua; il Distruttore era invisibile o lontano. Forse era il filo sottile che ancora univa Alvin ad Arthur... forse quel filo era una *creazione* così potente che nemmeno disponendo di tutta quell'acqua il Distruttore aveva la forza di danneggiare Alvin.

«Non preoccuparti, Alvin, il segreto resta tale» disse Horace. «C'è qualcosa che tu non sai. Prima che tu arrivassi a Hatrack - o meglio, prima che tu vi facessi ritorno - Po e io venivamo spesso a prendere qualche schiavo fuggiasco per aiutarlo a rifugiarsi in Canada.»

«E i Cacciatori non vi hanno mai scoperto?» chiese Alvin.

«Se lo schiavo era arrivato fin quaggiù, di solito voleva dire che non aveva Cacciatori alle calcagna» spiegò Po. «E parecchi di loro avevano rubato il contrassegno.»

«In più, questo accadeva prima del Trattato sugli Schiavi Fuggiaschi» disse Horace. «Se non ci prendevano dall'altra parte, una volta giunti nell'Hio i Cacciatori non potevano più toccarci.»

«E a quei tempi avevamo anche una fiaccola» concluse Po.

Horace non fece commenti: si limitò a sciogliere la cima dalla barca rilanciandola a riva. Non appena la barca fu libera, Po fece forza sui remi; Horace si era già aggrappato ai bordi per non perdere l'equilibrio. Era straordinario vedere come ciascuno dei due intuisse ogni mossa dell'altro an-

cor prima che questi iniziasse a compierla. A quella vista Alvin quasi scoppiò a ridere dalla gioia, scorgendo ciò che era possibile, sognando ciò che avrebbe potuto significare: migliaia di persone che si conoscevano a vicenda come quei due, che si muovevano in modo da assecondarsi l'un l'altro, che lavoravano insieme in perfetta armonia. Chi avrebbe potuto opporsi a un popolo del genere?

«Dopo che la figlia di Horace se n'è andata, non abbiamo più avuto modo di sapere quando da queste parti arrivava uno schiavo fuggiasco.» Po scosse la testa. «Era finita. Ma sapevo che se avessero messo Arthur Stuart in catene e l'avessero trascinato al Sud, neanche mille diavoli avrebbero potuto impedire al vecchio Horace di attraversare il fiume per riportarlo indietro. Perciò, dopo aver lasciato i Cacciatori, mi sono allontanato dal fiume, poi ho fermato la carrozza e sono saltato giù.»

«Il dottor Physicker se ne sarà sicuramente accorto» disse Alvin.

«Certo che se n'è accorto, testone!» esclamò Po. «Vedo che vuoi prendermi in giro. Già, se n'è accorto. E mi ha detto: 'Stai attento, quei ragazzi sono pericolosi'. Io gli ho assicurato che sarei stato prudente, e allora lui ha aggiunto: 'È stato quell'idiota di sceriffo, Pauley Wiseman. Non aveva nessun bisogno di lasciarselo portar via così in fretta. Magari avremmo potuto opporci alla... esterdizione - così mi sembra che abbia detto - se Arthur Stuart fosse rimasto qui fino all'arrivo del giudice ambulante. Ma Pauley ha fatto tutto secondo la legge, solo che si è mosso così in fretta che in cuor mio ho capito immediatamente che c'era poco da fare. Pauley non vedeva l'ora che Arthur Stuart se ne andasse da Hatrack per non tornare mai più'. E io gli credo, Horace. A Pauley Wiseman quel piccolo mulatto è sempre rimasto sullo stomaco, soprattutto da quando la vecchia Peg si è messa in mente di mandarlo a scuola.»

Horace grugnì spostando leggermente il timone proprio nel momento in cui Pauley faceva meno forza su un remo in modo che la barca virasse leggermente a monte per toccar terra nel punto voluto.

«Vuoi sapere che stavo pensando?» chiese Horace. «Stavo pensando che il tuo lavoro non ti tiene abbastanza occupato, Po.»

«Il mio lavoro mi piace» disse Po Doggly.

«In autunno ci saranno le elezioni locali, e tra l'altro sarà in palio la carica di sceriffo. Credo proprio che sia giunta l'ora di licenziare Pauley Wiseman.»

«Io diventare sceriffo? Credi che sia possibile, visto che sono un notorio ubriacone?»

«Da quando lavori per il dottore non hai più toccato un goccio d'alcol. Se poi usciamo vivi da questa storia e torniamo indietro con Arthur sano e salvo, ebbene, allora sarai un eroe.»

«Eroe dei miei stivali! Sei impazzito, Horace? Non ne potremo parlare ad anima viva, o dall'Hio a Camelot, tutti i cacciatori di taglie faranno a gara per spalmare il nostro cervello su una fetta di pane di segale.»

«Non stamperemo questa storia per venderla agli angoli di strada, se è questo che vuoi dire. Ma sai bene come le voci si diffondano. Le persone per bene verranno a sapere quello che abbiamo fatto.»

«Allora perché non lo fai *tu* lo sceriffo, Horace?»

«Io?» Horace sorrise. «Riesci a vedermi mettere qualcuno in galera?»

Po rise sommessamente. «Credo di no.»

Anche quando raggiunsero la riva opposta, si mossero rapidamente e in perfetta armonia. Era difficile credere che fossero trascorsi tanti anni dall'ultima volta che avevano lavorato insieme. Era come se il loro corpo sapesse già quel che doveva fare, cosicché quei due non dovevano nemmeno pensarci. Po saltò nell'acqua, che gli arrivava alle caviglie, appoggiandosi alla barca in modo che non sollevasse troppi spruzzi. Sotto il suo peso l'imbarcazione naturalmente beccheggiò, tuttavia Horace quasi inconsapevolmente si chinò all'indietro in modo da controbilanciare il beccheggio. Nel giro di pochi istanti avevano tirato a riva la prua - la sponda era sabbiosa, non fangosa come quella della riva opposta - e l'avevano legata a un albero. Ad Alvin la corda parve vecchia e mezza marcia, ma quando la saggiò con la sua pulce vide che era ancora abbastanza robusta da trattenere la barca nonostante l'urto della corrente contro la poppa.

Solo dopo aver sistemato tutto quanto, Horace si mise sull'attenti come un miliziano in piazza, con le spalle all'indietro e lo sguardo fisso su Alvin. «Bene, Alvin, adesso penso che tocchi a te indicarci la strada.»

«Non dobbiamo cercare le loro tracce?» chiese Po.

«Alvin sa già dove sono» disse Horace.

«Be', è una buona notizia» annuì Po. «E per caso sa anche se abbiamo i loro fucili puntati in mezzo alla fronte?»

«Sì» disse Alvin. Lo disse in modo da far capire che non avrebbe risposto ad ulteriori domande.

Ma Po non capì. «Vuoi dire che questo ragazzo è una fiaccola o roba del genere? Su di lui avevo sentito dire al massimo che aveva il dono per ferrare i cavalli.»

Ecco il vero problema di essere accompagnati da qualcun altro. Alvin

non aveva nessuna voglia di spiegare a Po Doggly fin dove arrivassero i suoi poteri, però non poteva nemmeno dirgli che non si fidava di lui.

Fu Horace a venire in suo soccorso. «Po, c'è una cosa che devi sapere. Alvin non fa parte della storia di questa notte.»

«A me sembra che faccia la parte del leone.»

«Ascoltami bene, Po: quando racconteremo questa storia ci saremo solo noi due che per caso abbiamo trovato i due Cacciatori addormentati, hai capito?»

Po aggrottò la fronte, poi annuì. «Dimmi soltanto una cosa, ragazzo. Qualunque sia il tuo dono, sei cristiano? Non voglio nemmeno sapere se sei metodista.»

«Sissignore» rispose Alvin. «Sono cristiano. Credo nella Bibbia.»

«Bene» annuì Po. «L'unica cosa che vorrei evitare sarebbe di restare immischiato in qualche storia diabolica.»

«Non con me» lo rassicurò Alvin.

«Benissimo, allora. Meglio se non so che cosa sai fare, ragazzo. Cerca però di non farmi ammazzare soltanto perché non ne sono al corrente.»

Alvin tese la mano. Po la strinse e sorrise. «Voi fabbri dovete essere forti come orsi.»

«Io?» ridacchiò Alvin. «Se un orso viene a darmi noia, lo picchio sulla testa fino a ridurlo a uno scoiattolo.»

«Mi piacciono anche le tue vanterie, ragazzo.»

Un istante di silenzio, poi Alvin si mise alla testa del piccolo gruppo, seguendo il filo che lo univa ad Arthur Stuart.

Non era molto lontano, ma per attraversare al buio quel tratto di foresta ci volle più di un'ora... Con le chiome fitte degli alberi, il chiarore lunare difficilmente riusciva a penetrare fino al suolo. Senza Alvin e il suo senso della foresta, ci sarebbero volute tre volte quel tempo e dieci volte il rumore.

Trovarono i Cacciatori addormentati al margine di una radura, davanti a un fuoco da campo che si andava lentamente spegnendo. Il Cacciatore dai capelli bianchi era rannicchiato sulla coperta. Quello dai capelli neri doveva essere rimasto di guardia; adesso russava sonoramente appoggiato al tronco di un albero. I cavalli dormivano a poca distanza. Alvin fermò i suoi compagni prima che si avvicinassero al punto da disturbare gli animali.

Arthur Stuart era completamente sveglio, seduto a fissare il fuoco.

Alvin restò immobile per qualche minuto, cercando di riordinare le idee.

Non sapeva bene fin dove arrivassero i poteri dei Cacciatori. E se fossero stati capaci di trovare pezzetti di pelle, capelli caduti e via dicendo, nonché di usarli per fabbricare un nuovo contrassegno? Nell'eventualità, trasformare Arthur lì dove si trovava non sarebbe servito a niente; né sarebbe stato il caso di entrare nella radura, giacché lui e gli altri avrebbero potuto lasciare frammenti del proprio corpo tali da costituire prova evidente dell'identità di chi aveva rapito Arthur.

Perciò, dal punto in cui si trovava, Alvin entrò a distanza nel ferro delle manette e spezzò le quattro parti di cui erano composte in modo che caddero a terra tutte insieme con un lieve tintinnio. Quel rumore infastidì i cavalli che nitrirono piano, ma i Cacciatori continuarono a dormire come sassi. Ad Arthur, tuttavia, bastò un istante per rendersi conto di che cosa fosse successo. Saltò in piedi e cominciò a guardarsi intorno in cerca di Alvin.

Alvin fischiò, cercando d'imitare il canto del pettirosso. Come imitazione non era granché, ma Arthur lo udì e capì che Alvin lo stava chiamando. Senza esitare un solo istante, si lanciò tra gli alberi e non più di cinque minuti dopo, guidato da qualche successivo richiamo, si trovò a faccia a faccia con Alvin.

Naturalmente Arthur Stuart fece per gettargli le braccia al collo, ma Alvin alzò una mano. «Non toccare niente e nessuno» sussurrò. «Prima devo cambiarti, Arthur Stuart, in modo che i Cacciatori non possano più trovarti.»

«Va bene» mormorò il ragazzino.

«Non possiamo lasciare che nemmeno un pezzetto di te resti come prima. Nei vestiti hai sicuramente un sacco di capelli, pezzetti di pelle e cose del genere. Perciò devi spogliarti completamente.»

Arthur Stuart non esitò. Nel giro di qualche istante i suoi indumenti formavano un mucchietto ai suoi piedi.

«Scusa se m'intrometto» disse Po. «Io sono ignorante, però, se lasciamo qui i vestiti, i Cacciatori capiranno che Arthur Stuart è passato da questa parte, e una traccia del genere indica il nord altrettanto chiaramente che se avessimo dipinto sul terreno una grande freccia bianca.»

«Penso che tu abbia ragione» annuì Alvin.

«Perciò è meglio che Arthur Stuart se li porti dietro per buttarli nel fiume» suggerì Horace.

«Accertatevi solamente di non toccare Arthur né le sue cose» li ammonì Alvin. «Arthur, tu prendi i vestiti e seguici facendo bene attenzione a dove metti i piedi. Se ti perdi, lancia il richiamo del pettirosso e io ti risponderò

nello stesso modo.»

«Lo sapevo che saresti venuto, Alvin» sorrise Arthur Stuart. «E anche tu, papà.»

«Se lo aspettavano sicuramente anche i Cacciatori» disse Horace «e purtroppo non dormiranno in eterno, anche se a me non dispiacerebbe.»

«Aspettate un momento» li fermò Alvin. Inviò nuovamente la sua pulce all'interno delle manette e riunì i pezzi, facendoli aderire uno all'altro e saldandoli insieme. Ora erano per terra, perfettamente chiuse e assolutamente intatte: non avrebbero fornito alcun indizio riguardo al modo in cui il ragazzo poteva essersene liberato.

«Non arrivo a sperare che tu gli stia rompendo le gambe o qualcosa del genere, Alvin» disse Horace.

«Può davvero fare qualcosa del genere da così lontano?» chiese Po.

«Non ne ho la minima intenzione» lo zittì Alvin. «Dobbiamo soltanto fare in modo che i Cacciatori smettano di cercare un ragazzo che, per quanto ne potranno capire, per loro sarà come scomparso nel nulla.»

«Sì, mi sembra un'ottima idea, ma non mi sarebbe nemmeno dispiaciuto vedere quei Cacciatori con le gambe rotte» borbottò Horace.

Alvin sorrise e s'infilò tra gli alberi della foresta, facendo deliberatamente un po' di rumore e muovendosi con sufficiente lentezza perché gli altri potessero seguirlo nella semioscurità; se avesse voluto, avrebbe potuto muoversi come un Rosso, in assoluto silenzio e senza lasciare traccia del suo passaggio.

Giunti sulla riva del fiume si fermarono. Alvin non voleva che Arthur salisse in barca con la sua pelle attuale, lasciando tracce di sé da tutte le parti. Perciò, se voleva trasformarlo, doveva farlo subito.

«Butta i vestiti in acqua, Arthur» disse Horace. «E più lontano che puoi.»

Il ragazzino mosse un paio di passi nell'acqua. Alvin per un momento si spaventò, perché col suo occhio interiore aveva visto una parte di Arthur, fatta di luce, terra e aria, scomparire improvvisamente nell'acqua tenebrosa. Eppure, durante il viaggio d'andata, l'acqua non aveva recato loro alcun danno, e Alvin si rese conto che stavolta avrebbe potuto perfino essergli utile.

Arthur Stuart lanciò nell'acqua il fagotto dei suoi vestiti. La corrente non era molto forte e i vestiti cominciarono a girare su se stessi allontanandosi pian piano l'uno dall'altro; poi si mossero lentamente verso valle. Ritto nell'acqua che gli arrivava alle natiche, Arthur li guardava. No, in realtà

non stava guardando i vestiti: quando essi si allontanarono verso sinistra, Arthur non mosse la testa di un pollice continuando invece a guardare la riva opposta, in direzione della libertà.

«In questo posto ci sono già stato» mormorò. «E anche questa barca l'ho già vista.»

«Può darsi» rifletté Horace. «Anche se eri un po' troppo piccolo per ricordartene. Po e io abbiamo aiutato la tua mamma a salire su questa stessa barca. E, quando siamo arrivati dall'altra parte, sei sceso a riva tra le braccia di mia figlia Peggy.»

«Mia sorella Peggy» disse Arthur. Si voltò guardando Horace come se in realtà si fosse trattato di una domanda.

«Direi di sì» ammise Horace, e poi tacque.

«Adesso resta dove sei, Arthur Stuart» disse Alvin. «Quando ti trasformo, devo cambiarti tutto, dentro e fuori. Meglio farlo nell'acqua, dove tutta la pelle vecchia con i segni di com'eri prima verrà portata via senza lasciar traccia.»

«Vuoi farmi diventare Bianco?» chiese Arthur Stuart.

«Sapresti fare una cosa del genere?» domandò sbalordito Po Doggly.

«Non ho la minima idea di che cosa potrà cambiare» disse Alvin. «Spero solo di non farti diventare Bianco. Sarebbe come portarti via la parte che ti è stata donata dalla tua mamma.»

«Ma un Bianco non può diventare schiavo» rifletté Arthur Stuart.

«Nemmeno questo piccolo mulatto diventerà mai schiavo» disse Alvin. «Se può dipendere da me, almeno. Adesso resta dove sei, più fermo che puoi, e lasciami capire che cosa fare.»

Così tutti tacquero, mentre Alvin studiava Arthur Stuart dall'interno, cercando la minuscola sigla che contrassegnava ogni frammento del suo organismo vivente.

Alvin sapeva che non avrebbe potuto trasformarla a casaccio, per il semplice motivo che non capiva sino in fondo a che cosa *servisse.* Sapeva soltanto che in qualche modo essa era parte di ciò che rendeva Arthur Stuart quello che era, e una cosa del genere non si poteva cambiare tanto alla leggera. Se avesse trasformato le parti sbagliate, magari Arthur Stuart sarebbe rimasto accecato sull'istante, o il sangue gli sarebbe diventato acqua piovana. Chi poteva saperlo?

Fu il filo che ancora li univa da cuore a cuore a dare ad Alvin l'idea giusta... Quel filo e il ricordo di ciò che aveva detto Pettirosso, per bocca dello stesso Arthur Stuart. *Il Creatore è colui che è parte di ciò che crea.* Alvin

si tolse a sua volta la camicia, entrò nel fiume e s'inginocchiò in maniera da avere il viso allo stesso livello di quello di Arthur Stuart, mentre l'acqua fresca gli lambiva delicatamente la vita. Poi tese le braccia, trasse a sé Arthur Stuart e lo tenne stretto, petto contro petto, le mani sulle spalle.

«Credevo che nessuno dovesse toccarlo» disse Po.

«Chiudi il becco, maledetto idiota» tagliò corto Horace Guester. «Alvin sa quello che fa.»

Quanto vorrei che fosse vero, pensò Alvin. Ma per lo meno aveva un'idea di che cosa fare, ed era già meglio di nulla. Ora che la loro pelle era a contatto, Alvin poteva guardarla da vicino e confrontare la sigla segreta di Arthur Stuart con la propria. Per lo più era identica, assolutamente identica, e Alvin ne ricavò la conclusione che fosse la parte che li rendeva entrambi esseri umani anziché mucche, rane, porci o galline. E quella parte non avrebbe mai osato cambiarla, nemmeno per idea.

Il resto... lo posso cambiare, pensò. Ma non a casaccio. A che mi servirebbe salvarlo se poi diventasse giallo come un limone o magari completamente idiota?

Così Alvin fece l'unica cosa che gli parve sensata. Trasformò alcuni pezzetti della sigla di Arthur in modo che diventasse esattamente come quella di Alvin. Non *tutto* ciò che gli appariva diverso, no, non arrivò a tanto. Solo una piccolissima parte. Ma anche quella piccolissima parte significava che Arthur aveva smesso di essere completamente se stesso per cominciare a essere in parte simile ad Alvin. Alvin pensò che quello che stava facendo era terribile e meraviglioso al tempo stesso.

Quanto? Quanto di Arthur avrebbe dovuto cambiare perché i Cacciatori non fossero più in grado di riconoscerlo? Certamente non tutto. Certamente *questo* sarebbe bastato, solo *questi* cambiamenti. Non c'era modo di averne la certezza. Alvin non poteva fare altro che seguire il suo intuito. Perciò così fece.

Ma quello fu solo l'inizio, si capisce. Alvin prese infatti a cambiare le altre sigle in modo che fossero tutte uguali alla prima, in ciascun frammento dell'organismo vivente di Arthur, uno alla volta, più in fretta che poteva. A decine, a centinaia; ogni nuova sigla che trovava, Alvin la trasformava in modo che seguisse in tutto e per tutto il nuovo disegno.

Ne cambiò a centinaia, a migliaia, e ancora non aveva trasformato che una minuscola porzione di pelle del torace di Arthur. Come poteva pensare di trasformare tutto il suo corpo, procedendo così lentamente?

«Mi fa male» sussurrò Arthur.

Alvin si staccò da lui. «Non sto facendo niente che possa farti del male, Arthur Stuart.»

Arthur si guardò il petto. «Proprio qui» disse, toccandosi nel punto in cui Alvin aveva operato il cambiamento.

Alvin lo guardò al chiaro di luna e vide che effettivamente quel punto sembrava gonfio e più scuro. Guardò di nuovo, stavolta non con gli occhi, e vide che il resto del corpo di Arthur stava attaccando la parte trasformata da Alvin, distruggendola frammento per frammento, più in fretta che poteva.

Ma certo. Che cosa si era aspettato? Quella sigla era il modo in cui il corpo di Arthur riconosceva se stesso: ecco perché ogni frammento di un organismo vivente deve recare la stessa sigla. Se la sigla era diversa, il corpo sapeva che doveva trattarsi di una malattia o di qualcosa del genere, e partiva immediatamente all'attacco. Non era già abbastanza disastroso che per trasformare Arthur ci volesse tutto quel tempo? Ora Alvin capiva che, anche trasformandolo, non sarebbe arrivato a nulla... Più lo cambiava, più Arthur sarebbe stato male e il suo corpo avrebbe cercato di autodistruggersi finché il ragazzo non fosse morto o la parte trasformata non fosse andata perduta.

Era proprio come nella fiaba che una volta gli aveva narrato Scambiastorie, in cui qualcuno cercava di costruire un muro così lungo che a metà dell'opera la parte costruita aveva già cominciato a crollare riducendosi in polvere. Com'è possibile costruire un muro del genere se crolla più in fretta di quanto uno possa costruirlo?

«Non ci riesco» disse Alvin. «Sto cercando di fare una cosa impossibile.»

«Se non ci riesci tu» intervenne Po Doggly «allora spero che tu sappia volare, perché è l'unico modo in cui il ragazzo potrebbe arrivare in Canada senza essere riacchiappato dai Cacciatori.»

«Non ci riesco» ripeté Alvin.

«Sei solo stanco» disse Horace. «Cerchiamo di stare zitti, in modo che tu possa riflettere.»

«È lo stesso» mormorò Alvin.

«La mia mamma sapeva volare» disse Arthur Stuart.

Alvin sospirò d'impazienza nel sentir ripetere la solita vecchia storia.

«È vero» confermò Horace. «Me l'ha detto la piccola Peggy. Quella piccola schiava nera ha impastato insieme un po' di cenere, qualche penna di corvo e via dicendo, ed è volata fin quaggiù. È per questo che è morta. La

prima volta che mi sono reso conto che il bambino se ne ricordava non riuscivo a crederlo, e abbiamo sempre tenuto la bocca chiusa nella speranza che se ne dimenticasse. Ma devo proprio dirtelo, Alvin, è una vergogna che quella bambina sia morta solo perché sette anni dopo tu potessi darti per vinto proprio qui sulla riva del fiume, nello stesso identico posto.»

Alvin chiuse gli occhi. «Ora state zitti e lasciatemi pensare» li pregò.

«Non l'avevo già detto?» disse Horace.

«Allora chiudi il becco anche tu» lo zittì Po Doggly.

Alvin li udì a malapena. Era tornato all'interno del corpo di Arthur per osservare nuovamente la piccola chiazza di pelle già trasformata. La nuova sigla non era cattiva in sé: l'unico punto in cui la pelle nuova si ammalava e moriva era la linea di confine con la pelle che recava ancora la vecchia sigla. Arthur non avrebbe dunque corso alcun pericolo se Alvin fosse riuscito a trasformarlo tutto insieme, anziché un pezzetto alla volta.

Alvin ripensò al modo in cui il filo era comparso non appena egli l'aveva pensato, immaginandone l'inizio e la fine e tutto il resto. Tutti gli atomi erano andati al loro posto nello stesso istante. Come il modo in cui Po Doggly e Horace Guester si muovevano in perfetta coordinazione: ciascuno intento a svolgere il proprio compito, e insieme consapevole di ciò che l'altro andava facendo.

Il filo però era fatto di una sostanza semplice e uniforme. Stavolta sarebbe stato molto più difficile... Come egli stesso aveva detto una volta alla signorina Larner: sarebbe stato come trasformare l'acqua in vino e il ferro in oro.

No, non posso pensare in questo modo. Quando ho creato il filo non ho fatto altro che insegnare agli atomi che cosa fare e dove andare, e ci sono riuscito perché ciascuno di essi era vivo e in grado di obbedirmi. Ma, all'interno del corpo di Arthur, non ho a che fare con singoli atomi, bensì con pezzetti di sostanza vivente, ciascuno dei quali dotato di vita propria. Forse è la sigla stessa a renderli vivi, forse posso insegnare a ciascuno di essi che cosa deve fare, invece di muoverne una minuscola parte alla volta. Potrei dir loro: «Siate così!» e loro lo faranno.

Non aveva ancora finito di pensarlo che provò a metterlo in pratica. Immaginò dunque di parlare alle sigle della pelle del torace di Arthur, rivolgendosi a tutte contemporaneamente; mostrò loro il disegno che aveva in mente, un disegno così complesso che egli stesso non era in grado di comprenderlo, a parte il fatto che era lo stesso disegno delle sigle della piccola chiazza di pelle che aveva trasformato un pezzetto alla volta. E, non appe-

na lo mostrò, non appena ordinò loro: «Siate così! Il modo è questo!» quei pezzetti cambiarono tutti insieme, tutta la pelle del torace di Arthur Stuart si trasformò nello stesso istante.

Arthur trasalì violentemente, poi cominciò a urlare di dolore. Quello che prima era stato un bruciore localizzato in una piccola chiazza di pelle ora si era diffuso per tutto il torace.

«Fidati di me» lo rassicurò Alvin. «Adesso ti cambierò completamente, e non sentirai più male. Ma dobbiamo farlo sott'acqua, in modo che la pelle vecchia venga portata via tutta insieme. Turati il naso! Trattieni il respiro!»

Arthur Stuart ansimava per il dolore, ma fece quel che Alvin gli aveva chiesto. Si turò il naso con la mano destra, poi trasse un profondo respiro e chiuse la bocca. Alvin allora afferrò il polso di Arthur con la mano sinistra, gli passò la destra dietro la schiena e lo tuffò sott'acqua. In quell'istante Alvin tenne ben fermo nella sua mente l'intero corpo di Arthur, scorgendone tutte le sigle non una alla volta ma tutte insieme; mostrò loro il disegno, la nuova sigla, e stavolta pensò quelle parole così intensamente che le sue labbra le pronunciarono.

«Il modo è questo! Siate così!»

Con le mani non sentì assolutamente nulla... Il corpo di Arthur non si trasformò in maniera tale da poter avvertire il cambiamento con i cinque sensi. Alvin però vide ugualmente la trasformazione avvenire tutta insieme, nello stesso istante, mutando ogni sigla nel corpo del ragazzo, nei suoi organi interni, nei muscoli, nel sangue, nel cervello; si trasformarono perfino i capelli, ogni parte di lui che fosse unita alle altre. E ciò che non era unito, ciò che non cambiò, venne trascinato via dall'acqua del fiume e andò perduto per sempre.

Alvin si tuffò sott'acqua a sua volta per liberarsi dai capelli o dalle squame di pelle che per caso gli fossero rimaste attaccate. Poi si tirò in piedi, sollevando Arthur dall'acqua in un unico movimento. Il ragazzo riemerse grondante d'acqua, come una cascata di gelide perle al chiaro di luna. Restò lì boccheggiante e tremante di freddo.

«Dimmi che non ti fa ancora male» disse Alvin.

«*Più* male» disse Arthur, correggendo l'errore come faceva sempre la signorina Larner. «Sto bene. A parte il freddo.»

Alvin lo tirò fuori dall'acqua portandolo in braccio fino alla riva. «Avvolgetelo nella mia camicia e poi andiamocene di qui.»

Così fecero. Nessuno di loro si accorse che, quando Arthur aveva imita-

to la signorina Larner, non aveva imitato la sua voce.

Nemmeno Peggy se ne accorse, almeno non immediatamente. Era troppo occupata a scrutare nella fiamma vitale di Arthur Stuart. Com'era cambiata da quando Alvin l'aveva trasformato! Il mutamento era stato così sottile che Peggy non avrebbe saputo dire che cosa esattamente fosse accaduto... Eppure nell'istante in cui Arthur Stuart era emerso dall'acqua, in lui non restava più un solo sentiero appartenente al suo passato, non uno che conducesse verso il Sud e verso la schiavitù. E tutti i nuovi sentieri, i nuovi futuri che derivavano da quella trasformazione conducevano a possibilità assolutamente straordinarie.

Per tutto il tempo che fu necessario a Horace, Po e Alvin per riattraversare l'Hio insieme ad Arthur Stuart e riportare il ragazzo attraverso i boschi sino alla fucina, Peggy non fece altro che esplorare la fiamma vitale di Arthur Stuart, studiando possibilità del tutto inedite per il mondo. In quella terra muoveva i primi passi un nuovo Creatore; Arthur era la prima anima che egli avesse toccato, e adesso tutto era diverso. In più, la maggior parte dei futuri di Arthur erano inestricabilmente legati a quello di Alvin. Peggy scorse possibilità di viaggi incredibili: su uno di quei sentieri compariva un viaggio in Europa in cui Arthur Stuart si sarebbe trovato al fianco di Alvin mentre il nuovo imperatore del Sacro Romano Impero, Napoleone, s'inchinava davanti a lui; su un altro sentiero c'era un viaggio fino a uno strano paese molto più a sud in cui i Rossi trascorrevano tutta la loro esistenza su piattaforme di alghe galleggianti; su un altro sentiero ancora lo attendeva una cavalcata trionfale verso le terre dell'Ovest, dove i Rossi acclamavano in Alvin il grande unificatore di tutte le razze e riponevano in lui una fiducia così assoluta da spalancargli le porte del loro ultimo rifugio. E al suo fianco c'era sempre Arthur Stuart, il piccolo mulatto, ora divenuto il suo braccio destro, e dotato a sua volta di alcuni dei poteri del Creatore.

La maggior parte di quei sentieri incominciava con l'arrivo del piccolo gruppo al deposito sulla sorgente; perciò Peggy non fu sorpresa nel sentirli bussare alla sua porta.

«Signorina Larner» la chiamò Alvin a bassa voce.

Peggy ne rimase quasi delusa; la realtà non era interessante come i futuri che le si erano appena rivelati nella fiamma vitale di Arthur Stuart, no, non lo era proprio. Peggy comunque aprì la porta. Ed eccoli lì, in piedi davanti alla soglia, Arthur ancora infagottato nella camicia di Alvin.

«L'abbiamo ripreso» annunciò Horace.

«Lo vedo» disse Peggy. Certo, ne era felice, ma la sua voce non lo rivelava affatto. Il suo tono di voce era quello di una persona indaffarata, scocciata, disturbata. E in effetti era proprio così. Sbrighiamoci, avrebbe voluto dire. Ho già udito questa conversazione con le orecchie di Arthur, perciò sbrighiamoci, facciamola finita il più presto possibile, perché voglio tornare a esplorare ciò che questo ragazzo potrà diventare. Ma naturalmente non poteva dire nulla di simile... almeno se non voleva rinunciare a essere la signorina Larner.

«Non lo troveranno» disse Alvin «a meno che non se lo vedano di fronte. Qualcosa... Il contrassegno non gli serve più a nulla.»

«Non serve *loro*» lo corresse Peggy.

«Giusto» disse Alvin. «Il motivo per cui veniamo... siamo venuti... possiamo lasciarlo qui con voi? Questa casa, signorina, la casa in cui abitate, l'ho circondata di talismani così potenti che l'idea di entrare non gli passerà nemmeno per la mente, a patto che teniate la porta chiusa a chiave.»

«Non avete altri vestiti per lui all'infuori di questo? È tutto bagnato... Volete che si prenda qualche malattia?»

«La notte è calda» annuì Horace «e non è il caso di andare a prendere altri vestiti a casa nostra. Lo potremo fare solo dopo che i Cacciatori saranno tornati qui, si saranno stancati di cercarlo e se ne saranno andati.»

«Molto bene» annuì Peggy.

«Meglio tornare alle nostre faccende» disse Po Doggly. «Io devo andare dal dottor Physicker.»

«E siccome ho detto alla vecchia Peg che sarei sceso in città, sarà meglio che lo faccia davvero» concluse Horace.

Alvin si rivolse direttamente a Peggy. «Io resterò alla fucina, signorina Larner. Se succede qualcosa, datemi una voce e sarò da voi nel giro di dieci secondi.»

«Grazie. Ora... vi prego di andarvene.»

Peggy chiuse la porta. Non avrebbe voluto essere così brusca. Però davanti a sé aveva una miriade di futuri completamente nuovi. A parte lei, nessuno era mai stato così importante nell'Opera di Alvin come lo sarebbe stato Arthur. Ma forse questo sarebbe accaduto a chiunque Alvin avesse toccato e trasformato... Forse, come Creatore, lui avrebbe trasformato tutti coloro che amava finché tutti quanti non si sarebbero trovati al suo fianco in quei gloriosi momenti, finché tutti quanti non avrebbero guardato il mondo attraverso le mura sfolgoranti della Città di Cristallo, vedendo ogni cosa come Dio stesso doveva vederla.

Qualcuno bussò alla porta. Peggy andò ad aprire.

«In primo luogo» disse Alvin «non aprite la porta se non sapete chi è.»

«Sapevo che eri tu» ribatté Peggy. Ma non era vero. Non ci aveva nemmeno pensato.

«In secondo luogo, aspettavo di sentirvi chiudere la porta a chiave, e voi non l'avete fatto.»

«Scusami» disse lei. «Me n'ero dimenticata.»

«Per portare fin qui questo ragazzo abbiamo sudato sangue, signorina Larner. Ora tutto dipende da voi. Finché i Cacciatori non se ne saranno andati.»

«Sì, lo so.» Le rincresceva veramente, e lasciò che la sua voce esprimesse quel dispiacere.

«Buona notte, allora.»

Alvin restò immobile davanti alla porta. Che cosa aspettava?

Ah, sì. Che lei chiudesse la porta.

Peggy la chiuse, poi girò la chiave, e infine tornò accanto ad Arthur Stuart, stringendolo forte tra le braccia finché lui non cominciò a divincolarsi. «Ora sei al sicuro» disse.

«Certo» disse Arthur Stuart. «Per portare fin qui questo ragazzo abbiamo sudato sangue, signorina Larner.»

Ascoltandolo parlare, Peggy ebbe la certezza che c'era qualcosa che non andava. Ma che cosa? Ah, sì, naturalmente. Alvin aveva pronunciato esattamente quelle parole. Ma che cos'era a non quadrare? Arthur Stuart imitava gli altri in continuazione.

Imitava gli altri... Però stavolta Arthur Stuart aveva ripetuto le parole di Alvin con la propria voce, non con quella di Alvin. Non era mai successo prima. Peggy aveva sempre pensato che ciò avvenisse a causa del suo dono; che imitare gli altri gli venisse così spontaneo che egli stesso non se ne rendeva conto.

«Come si scrive 'cicala'?» gli chiese.

«C-I-C-A-L-A» rispose lui. Con la propria voce, non con quella della signorina Larner.

«Arthur Stuart» mormorò Peggy. «Che cosa c'è che non va?»

«Niente, signorina Larner» disse Arthur. «Sono tornato a casa.»

Non lo sapeva. Non se ne rendeva conto. Poiché non aveva mai capito veramente quanto le sue imitazioni fossero perfette, adesso non si rendeva conto che il suo dono era scomparso. Possedeva ancora la capacità di ricordare al primo ascolto tutto ciò che sentiva dire... Ma le voci erano

scomparse; restava solo la sua, quella di un ragazzino di sette anni.

Peggy lo abbracciò di nuovo, per un istante, più brevemente. Adesso capiva. Finché Arthur Stuart fosse rimasto se stesso, i Cacciatori avrebbero potuto catturarlo e portarlo al Sud in catene. L'unico modo per salvarlo consisteva nel non farlo più essere completamente se stesso. Alvin non poteva sapere - ed era naturale - che nel salvare Arthur gli aveva portato via il suo dono, o almeno una parte di esso. La libertà di Arthur era stata pagata al prezzo del suo non essere più completamente se stesso. Alvin l'aveva capito?

«Signorina Larner, sono stanco» mormorò Arthur Stuart.

«Ma certo, hai ragione» disse lei. «Puoi dormire qui, nel mio letto. Togliti quella camicia sporca e infilati sotto le coperte, e starai al sicuro e al calduccio per tutta la notte.»

Il ragazzo esitò. Peggy guardò nella sua fiamma vitale e ne comprese il motivo; sorridendo, si voltò dall'altra parte. Udì un fruscio di stoffa, il cigolio delle molle e un altro fruscio, stavolta quello di un piccolo corpo che scivolava tra le lenzuola. Allora Peggy si voltò, si chinò sulla testolina posata sul cuscino, e lo baciò leggermente sulla guancia.

«Buona notte, Arthur» disse.

«Buona notte» rispose lui.

Nel giro di qualche istante si era addormentato. Peggy sedette alla scrivania e alzò lo stoppino della lampada. In attesa del ritorno dei Cacciatori avrebbe letto qualcosa. Qualcosa che l'aiutasse a restare calma.

No, non era possibile. Le parole erano lì in fila sulla pagina, però lei non riusciva a cavarne alcun senso. Che cosa stava leggendo: Cartesio o il Deuteronomio? Non aveva nessuna importanza. Niente avrebbe potuto distoglierla dalla nuova fiamma vitale di Arthur. Certo che tutti i sentieri della sua vita erano cambiati. Non era più la stessa persona. No, questo non era del tutto vero. Era sempre Arthur. Soprattutto Arthur.

Quasi Arthur. Quasi quello di prima. Ma non del tutto.

Ne era valsa la pena? Perdere parte di ciò che era stato al fine di vivere libero? Forse quella nuova identità era migliore della precedente; ma il vecchio Arthur Stuart se n'era andato per sempre, questo era certo, ancora più certo che se fosse andato al Sud e avesse trascorso in dolorosa schiavitù il resto dei suoi giorni, mentre la sua vita a Hatrack sarebbe diventata solo un ricordo, poi un sogno, e infine una specie di fiaba che egli avrebbe raccontato ai suoi nipotini negli ultimi anni prima di morire.

Pazza! esclamò in cuor suo rivolta a se stessa. Nessuno è la stessa perso-

na che era ieri. La freschezza, l'ingenuità, l'ignoranza della gioventù passano e se ne vanno. Arthur Stuart sarebbe stato trasformato - *mal*formato - dalla vita in cattività in maniera molto più atroce che in seguito ai delicati cambiamenti introdotti da Alvin. Arthur Stuart era molto più se stesso in quel momento che se fosse stato trascinato in catene negli Appalachi. E poi lei stessa aveva visto gli oscuri sentieri che una volta risiedevano nella sua fiamma vitale: il dolore lancinante della sferza, il sole cocente che gli dardeggiava le spalle mentre egli faticava nei campi, o il nodo scorsoio che l'attendeva sui molti sentieri che lo vedevano partecipare o addirittura mettersi alla testa di una rivolta di schiavi, uccidendo nel sonno decine di Bianchi. Arthur Stuart era troppo piccolo per capire quello che gli era successo; tuttavia, se fosse stato abbastanza grande, se avesse potuto decidere da solo il futuro che preferiva, Peggy era certa che avrebbe scelto il genere di futuro che Alvin gli aveva appena reso possibile.

In un certo senso, Arthur Stuart aveva perso una parte di sé, una parte del suo dono, e di conseguenza una parte delle possibilità di scelta alle quali avrebbe potuto trovarsi di fronte. Ma, rinunciando a quelle possibilità, aveva guadagnato tanta libertà e tali poteri che il cambio si risolveva chiaramente a suo vantaggio.

Eppure, nel ricordare il suo visetto illuminarsi di gioia mentre compitava qualche parola difficile con la stessa voce della sua maestra, Peggy non poté trattenersi dal versare qualche lacrima di rincrescimento.

XIX
IL VOMERE

I Cacciatori si svegliarono non molto tempo dopo che Arthur e i suoi salvatori erano giunti dall'altra parte del fiume.

«Guarda qui. Le manette sono ancora chiuse. Solide come prima.»

«Già. Hanno usato un incantesimo per farci addormentare e un altro per liberare il ragazzo dai ferri... Non sanno che, una volta sulla pista giusta, noi Cacciatori non molliamo mai la presa?»

Se aveste potuto vederli, vi sareste detti che la fuga di Arthur Stuart li aveva resi felici. Il fatto è che quei ragazzi non chiedevano di meglio che un bell'inseguimento, un'occasione per dimostrare a tutti che liberarsi di un Cacciatore era semplicemente impossibile. E se prima di mettere le mani sul fuggiasco capitava di piazzare una manciata di pallettoni in pancia a qualcuno, be', non era così che andava il mondo? Il Cacciatore era come

un cane sulle tracce di un cervo ferito. Niente poteva fermarlo.

I due seguirono la pista di Arthur Stuart attraverso la foresta finché non sbucarono sulla riva del fiume. Solo in quel momento la loro espressione giuliva lasciò il posto a una sorta di perplessità. Alzarono gli occhi e guardarono di là dal corso d'acqua, in cerca della fiamma vitale di qualcuno che si trovasse in giro a quell'ora di notte, quando ogni persona onesta era al calduccio nel suo letto. Il Cacciatore dai capelli bianchi non era in grado di vedere così lontano, ma il suo compagno disse: «Vedo qualcuno che si muove. E qualcuno che non si muove. Ritroveremo la pista una volta a Hatrack».

Alvin reggeva il vomere fra le mani. Sapeva che avrebbe potuto trasformarlo in oro: in vita sua ne aveva visto una quantità sufficiente da comprenderne il disegno e mostrare ai pezzetti di ferro come avrebbero dovuto disporsi. Però al tempo stesso sapeva che la materia di cui aveva bisogno non era il solito oro. Sarebbe stato troppo morbido, e per di più freddo come una qualsiasi pietra. No, Alvin aveva bisogno di qualcosa di nuovo, non solo di trasformare il ferro in oro come sognavano gli alchimisti, ma di ricavarne un oro *vivo*, un oro che potesse mantenere la forma e il filo meglio del ferro, meglio dell'acciaio temprato. Un oro vigile, consapevole del mondo che lo circondava... Un vomere capace di riconoscere la terra che avrebbe dovuto solcare.

Un vomere d'oro che sapesse riconoscere un uomo, un vomere di cui un uomo potesse a sua volta avere fiducia, come Po Doggly conosceva Horace Guester e ciascuno dei due si fidava dell'altro. Un vomere che per avanzare non avesse bisogno di buoi, né di zavorra per affondare nel terreno. Un vomere che sapesse distinguere la terra buona da quella cattiva. Un tipo d'oro di cui il mondo non avesse mai visto l'uguale, proprio come non aveva mai visto niente di simile al filo sottilissimo che Alvin aveva gettato fra se stesso e Arthur Stuart.

Perciò Alvin s'inginocchiò, tenendo ben fermo nella propria mente il disegno dell'oro. «Diventa così» sussurrò al ferro.

Allora sentì gli atomi accorrere da ogni parte per unirsi a quelli che si trovavano già nel vomere e insieme a essi formare particelle molto più pesanti di quelle del ferro, allineate in maniera diversa, finché non si conformarono al disegno che Alvin stava loro mostrando nella propria mente.

Tra le mani ora aveva un vomere d'oro. Alvin lo strofinò con la punta delle dita. Oro, sì, giallo e lucente al bagliore della forgia, ma pur sempre

morto e freddo. Come avrebbe potuto insegnargli a essere vivo? Non mostrandogli il disegno della propria carne... Non era di quel genere di vita che il vomere aveva bisogno. Si dovevano destare alla vita gli atomi che lo componevano, mostrare loro che cos'erano in confronto a ciò che *avrebbero potuto* essere. Accendere in essi la fiamma della vita.

La fiamma della vita. Alvin sollevò il vomere d'oro - adesso molto più pesante - e, sebbene il calore del fuoco che si andava abbassando fosse pur sempre quasi insopportabile, lo posò tra i carboni ardenti della forgia.

I due Cacciatori erano di nuovo in sella, e percorrevano tranquillamente la strada verso Hatrack, frugando con la loro seconda vista in ogni casa, baracca o capanna, sollevando davanti a sé il contrassegno per confrontarlo con le fiamme vitali che scorgevano all'interno. Ma non ne trovarono nessuna che corrispondesse. Passando davanti alla fucina si accorsero che all'interno ardeva una fiamma vitale, ma non apparteneva al piccolo mulatto fuggiasco. Doveva essere il giovane apprendista che aveva fabbricato le manette.

«Avrei voglia di ammazzarlo» mormorò il Cacciatore dai capelli neri. «Sono sicuro che è stato lui a gettare l'incantesimo sulle manette...»

«Ne avrai tutto il tempo quando avremo trovato il carboncino» disse il Cacciatore dai capelli bianchi.

Nel vecchio deposito sulla sorgente videro ardere due fiamme vitali, ma nessuna delle due corrispondeva ai frammenti racchiusi nel contrassegno, per cui i Cacciatori proseguirono il loro cammino.

Il fuoco era penetrato profondamente nell'oro, ma questo aveva semplicemente incominciato a fondere. No, così non andava: il vomere aveva bisogno di vita, non della morte del metallo sotto l'azione del fuoco. Alvin tenne ferma nella mente la forma del vomere e la mostrò a ogni particella di metallo; silenziosamente gridò a ogni atomo: «Non è sufficiente che siate allineati nelle piccole forme dell'oro... Dovete mantenere questa forma più grande, senza curarvi del fuoco, senza curarvi di qualsiasi altra forza possa cercare di comprimervi, strapparvi, sciogliervi o danneggiarvi!»

Alvin sentì che l'oro l'aveva udito. Nel vomere percepì un movimento, un movimento che andava in senso contrario al lento defluire dell'oro liquefatto. Ma non era abbastanza forte, non era abbastanza *sicuro.* Senza pensare, Alvin tese le mani tra le fiamme e le posò sul metallo, mostran-

dogli la forma dell'aratro, gridandogli in cuor suo: «Così! Diventa così! Questo è ciò che sei!» Ah, il dolore che provava era straziante, tuttavia Alvin sapeva che per le sue mani quello era il posto giusto in cui trovarsi, perché il Creatore è parte di ciò che crea. Gli atomi lo udirono e si ricombinarono in maniere cui Alvin non avrebbe mai pensato, ma il risultato fu che l'oro adesso era in grado di sopportare il calore del fuoco senza sciogliersi, senza perdere la propria forma. Era fatta; l'oro non era vivo, almeno non nel modo in cui Alvin avrebbe voluto, eppure poteva resistere senza fondersi al fuoco della forgia. Quell'oro era diventato qualcosa di più dell'oro. Era oro che sapeva di essere un vomere e voleva restare tale.

Alvin staccò le mani dal vomere e vide che le fiamme ancora gli danzavano sulla pelle, a tratti carbonizzata al punto da staccarsi dall'osso. In silenzio tuffò le mani nel mastello dell'acqua e udì lo sfrigolio del fuoco che si spegneva sulla sua stessa carne. Poi, prima che il dolore lo investisse in tutta la sua violenza, si accinse a guarirsi, spogliandosi della pelle bruciata e facendone crescere di nuova.

Ritto in piedi, indebolito dallo sforzo che il suo corpo doveva sostenere per rigenerare la pelle delle mani, fissava il vomere d'oro tra le fiamme balenanti della forgia. Il vomere se ne stava lì, conosceva la propria forma e non la mutava, però questo non bastava a renderlo vivo. Doveva sapere perché viveva. Doveva sapere quale fosse il suo fine, per poter agire in modo da raggiungerlo. Questo e non altro era *creare*, capì finalmente Alvin; questo era ciò che Pettirosso gli aveva detto tre anni prima. *Creare* non aveva niente a che fare col mestiere del fabbro, del falegname o di chiunque altro si sforzasse di tagliare, piegare e fondere le cose per costringerle ad assumere una forma nuova e diversa. *Creare* era qualcosa di più sottile e potente: era fare in modo che le cose *volessero* diventare diverse, *volessero* assumere una nuova forma, così che fossero le cose stesse a trasformarsi sino ad assumere la forma desiderata. In fondo era qualcosa che Alvin faceva da anni senza rendersene conto. Quando credeva di trovare nella roccia fessure invisibili, in realtà era lui stesso a creare quelle fessure; immaginando il punto in cui desiderava che si trovassero e mostrandolo agli atomi all'interno dei frammenti che costituivano i pezzi di roccia, insegnava loro a desiderare la forma che egli stesso aveva loro mostrato.

Ora, con quel vomere, aveva fatto la stessa cosa, non casualmente bensì deliberatamente; aveva insegnato all'oro a diventare qualcosa di più forte, a conservare la propria forma in maniera più tenace di qualsiasi cosa egli

avesse *creato* fino a quel momento. Ma come insegnare all'oro qualcosa di più, insegnargli ad agire, a muoversi in modi finora sconosciuti?

In qualche angolo della mente, tuttavia, sapeva che il vero problema non era il vomere d'oro. Il vero problema era la Città di Cristallo, e i blocchi da costruzione in quel caso non sarebbero stati semplicemente gli atomi di un vomere di metallo. Gli atomi di una città sono gli uomini e le donne che vi abitano, e gli esseri umani non credono alla forma che viene loro mostrata con la semplice fede degli atomi, non la comprendono con tanta immediata chiarezza e, quando agiscono, le loro azioni non sono altrettanto pure. Ma se riesco a insegnare a quest'oro a essere un vomere vivo, pensò Alvin, allora forse posso creare una Città di Cristallo fatta di uomini e donne; forse posso trovare esseri umani puri come gli atomi d'oro, capaci di comprendere la forma della Città di Cristallo e di amarla come l'ho amata io quando l'ho vista salendo all'interno della tromba d'aria insieme a Tenska-Tawa. Allora non solo manterranno la forma, ma la faranno anche agire, trasformeranno la Città di Cristallo in una creatura vivente molto più grande e potente di ciascuno di noi che ne saremo gli atomi.

Il Creatore è colui che è parte di ciò che crea.

Alvin corse al mantice e ravvivò il fuoco finché il letto di carboni non fu talmente caldo che qualsiasi altro fabbro sarebbe corso all'aperto in attesa che il fuoco si abbassasse. Ma Alvin no. Si avvicinò alla forgia e con un rapido movimento si gettò in mezzo alle fiamme. Sentì che i vestiti prendevano fuoco cadendogli di dosso, eppure non vi prestò alcuna attenzione. Si rannicchiò sul vomere e poi cominciò a guarirsi, non un pezzo alla volta, non un poco alla volta, ma dicendo al suo corpo, tutto insieme: «Resta vivo! Fai entrare nel vomere il fuoco che ti sta bruciando!»

E nello stesso tempo disse al vomere: «Fa' come il mio corpo! Vivi! Impara da ogni frammento della mia carne viva che ogni parte ha uno scopo, e vive per realizzarlo! Non posso mostrarti la forma che devi assumere, o come fare ad assumerla, perché non la conosco. Ma posso mostrarti che cosa significa essere vivi, con il dolore che strazia il mio corpo, con il modo in cui esso cura se stesso, con lo sforzo accanito di restare in vita. Sii così! Qualunque sacrificio questo ti richieda, per quanto duro ti sia imparare, questo sei tu, sii come me!»

Scosso da un tremito convulso sul letto di carboni ardenti, ad Alvin parve che trascorresse un tempo lunghissimo, mentre il suo corpo lottava con il calore, trovando il modo d'incanalarlo come le rive di un fiume ne incanalano l'acqua, riversandolo nell'aratro come in un oceano d'oro infuocato.

E, all'interno del vomere, gli atomi lottavano per fare ciò che Alvin chiedeva, volevano obbedirgli ma non sapevano come. Il suo richiamo tuttavia era potente, troppo potente per non essere ascoltato; e gli atomi non si limitarono a udirlo. Era come se comprendessero che ciò che egli voleva da loro era un bene. Gli atomi si fidavano di lui, desideravano diventare il vomere vivente che egli aveva sognato, e così in un milione d'istanti così brevi che in confronto un secondo pareva un'eternità, tentarono questo, tentarono quello, finché da qualche parte all'interno del vomere d'oro si creò un nuovo disegno che seppe di essere vivo esattamente come Alvin voleva; e in un unico istante quel disegno si diffuse in tutto il vomere, e il vomere prese vita.

Vita. Alvin lo sentì muoversi all'interno della curva del suo corpo mentre il vomere s'insinuava nei carboni del fuoco cercando di fenderli e solcarli come il suolo di un campo. E poiché era suolo sterile, un suolo da cui non sarebbe potuta nascere nessuna forma di vita, l'aratro subito ne uscì, scivolando verso l'esterno, allontanandosi verso il bordo della forgia. Si mosse perché aveva deciso di essere altrove, e subito aveva messo in atto la propria decisione; quando raggiunse il bordo della forgia, si ribaltò cadendo sul pavimento della fucina.

Straziato dal dolore, Alvin rotolò fuori dal fuoco cadendo a sua volta, e anch'egli giacque premendo il viso sulla fresca terra battuta del pavimento. Ora che il fuoco non lo circondava più, il suo corpo riuscì ad avvantaggiarsi sulla morte della pelle, curandosi come Alvin gli aveva insegnato a fare, senza che egli avesse bisogno di spiegargli che cosa fare, senza istruzioni di sorta. Diventa te stesso, così Alvin gli aveva ordinato, e la sigla racchiusa in ogni frammento vivente obbedì al disegno in essa contenuto, finché il suo corpo non fu nuovamente integro e perfetto, senza la minima traccia di bruciature o di callosità.

Ciò che Alvin non poté cancellare fu il ricordo della sofferenza, o la debolezza per tutta l'energia che il suo corpo aveva profuso. Ma non se ne curò. Debole com'era, in cuor suo era felice, perché il vomere che giaceva accanto a lui sul pavimento di terra battuta era fatto d'oro vivente, non perché egli l'avesse creato così, ma perché gli aveva insegnato a crearsi da solo.

I Cacciatori perlustrarono la città in lungo e in largo ma non trovarono nulla... Eppure il Cacciatore dai capelli neri non aveva visto scappare nessuno, nemmeno frugando i dintorni della città fino alla massima distanza

che un uomo o un cavallo avrebbero potuto percorrere da quando il ragazzo era stato sottratto alla loro custodia. Il piccolo mulatto doveva per forza essere nascosto da qualche parte... Un evento impossibile, eppure non c'era altra spiegazione.

Molto probabilmente si nascondeva negli stessi luoghi in cui aveva vissuto per tutti quegli anni. La locanda, il vecchio deposito, la fucina: tutti luoghi in cui si scorgeva gente sveglia a un'ora del tutto inconsueta. I Cacciatori giunsero fino a breve distanza dalla locanda, quindi legarono i cavalli sul ciglio della strada. Caricati fucili e pistole, proseguirono a piedi. Giunti di fronte alla locanda, la frugarono di nuovo con la loro seconda vista, esaminando tutte le fiamme vitali che conteneva; nessuna di esse corrispondeva al contrassegno.

«La casetta della maestra» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «È lì che l'abbiamo trovato la prima volta.»

Il Cacciatore dai capelli neri rivolse lo sguardo in direzione del pendio. Naturalmente non poteva vedere il vecchio deposito, nascosto dagli alberi, ma ciò che cercava l'avrebbe visto comunque, alberi o non alberi. «Lassù ci sono due persone» disse.

«Allora una potrebbe essere il mulatto» azzardò il Cacciatore dai capelli bianchi.

«Il contrassegno dice di no.» Poi il Cacciatore dai capelli neri sorrise beffardamente. «Una maestra senza marito che vive da sola e riceve un ospite a quest'ora di notte? Lo so io di che compagnia si tratta, e sta' sicuro che non è un ragazzino.»

«Andiamo a vedere comunque» lo incitò il Cacciatore dai capelli bianchi. «Se hai ragione, dopo che le avremo sfondato la porta non si sognerà nemmeno di reclamare. Non vorrà certo che qualcuno vada a raccontare in giro che cosa stava facendo.»

A quell'idea si fecero una bella risata, dirigendosi al chiar di luna verso la casa della signorina Larner. La loro intenzione, si capisce, era di aprire la porta con un calcio e sbellicarsi dal ridere quando la maestra si sarebbe incollerita e avrebbe cominciato a minacciarli.

La cosa buffa fu che, quando giunsero nei pressi della casetta, quel piano svanì dai loro pensieri come se non fosse mai esistito. Se l'erano completamente dimenticato. I due Cacciatori si limitarono a osservare le fiamme vitali all'interno del vecchio deposito e a confrontarle con il contrassegno.

«Che diavolo stiamo facendo quassù?» chiese il Cacciatore dai capelli bianchi. «Il ragazzo dev'essere per forza alla locanda. Qui non è di sicuro!»

«Lo sai che penso?» disse il Cacciatore dai capelli neri. «Forse l'hanno ammazzato.»

«Sarebbe pura follia. Perché salvarlo, allora?»

«Hai un'altra idea?»

«È alla locanda. Scommetto che quelli là hanno un talismano che non ci permette di vederlo. Ma quando apriremo la porta giusta, lo vedremo in faccia; e allora non ci saranno più talismani che tengano.»

Per un attimo il Cacciatore dai capelli neri pensò... Be', se possono esistere talismani del genere, perché non guardare anche in casa della maestra? Perché non aprire *questa* porta?

Ma un istante dopo quel pensiero gli sfuggì di mente e lui lo dimenticò. Nemmeno si rese conto di avere pensato qualcosa. Si limitò a mettersi in cammino di buon passo seguendo il Cacciatore dai capelli bianchi. Il carboncino dev'essere per forza alla locanda, non ci sono altre spiegazioni.

Peggy vide le fiamme vitali dei Cacciatori avvicinarsi al vecchio deposito, ma non ebbe paura. Aveva trascorso tutto quel tempo a esplorare la fiamma vitale di Arthur Stuart, e non vi aveva trovato alcun sentiero in cui egli venisse catturato da quei due. Peggy sapeva che nel futuro di Arthur non mancavano i pericoli, ma quella notte sicuramente nessuno gli avrebbe fatto del male. Perciò non prestò loro particolare attenzione. Seppe quando decisero di andarsene; seppe quando il Cacciatore dai capelli neri pensò di aprire ugualmente quella porta; seppe quando i talismani lo fermarono, ricacciandolo via. Ma nel frattempo continuava a osservare Arthur Stuart, scandagliando i possibili futuri che lo attendevano.

Poi, a un tratto, non poté più mentire a se stessa. Doveva dirlo ad Alvin, doveva raccontargli quel che era successo, nel bene e nel male. Ma come? Come spiegargli che la signorina Larner in realtà era una fiaccola che nella fiamma vitale di Arthur Stuart aveva appena visto sbocciare un milione di possibili futuri? Tenersi tutto dentro, però, era impossibile. Anni prima avrebbe potuto dirlo a Modesty, quando ancora viveva con lei e tra loro non vi era alcun segreto.

Sarebbe stata pura follia scendere alla fucina, ben sapendo che a muoverla era il desiderio di rivelare ad Alvin cose che non avrebbe potuto dirgli senza tradire la propria vera identità. Eppure restare confinata tra quelle quattro pareti, sola con una conoscenza che non poteva spartire con nessuno, l'avrebbe sicuramente fatta impazzire.

Perciò Peggy si alzò, aprì la porta e mosse un passo oltre la soglia. In-

torno al vecchio deposito non si scorgeva anima viva. Allora chiuse la porta a chiave; poi scrutò nuovamente nella fiamma vitale di Arthur e vide che nell'immediato il ragazzo non correva alcun pericolo. Sarebbe stato al sicuro. E Peggy avrebbe visto Alvin.

Solo in quel momento guardò nella fiamma vitale di Alvin; solo in quel momento vide la terribile sofferenza che egli aveva patito pochi istanti prima. Perché non se n'era accorta? Perché non l'aveva visto? Alvin aveva appena attraversato la soglia più importante della sua vita; aveva compiuto per la prima volta un vero atto di Creazione, aveva dato alla luce qualcosa di nuovo; e lei non l'aveva visto. Quando Alvin aveva affrontato il Distruttore e lei si trovava nella lontana Dekane, aveva assistito alla sua lotta... E ora, che egli si trovava a non più di tre pertiche di distanza, perché non aveva guardato? Perché non aveva condiviso la sua sofferenza mentre egli si contorceva tra le fiamme della forgia?

Forse era colpa del vecchio deposito. Una volta, quasi diciannove anni prima, il giorno in cui Alvin era venuto al mondo, il deposito sulla sorgente aveva intorpidito il suo dono, cullando il suo sonno finché non era stato quasi troppo tardi. Ma no, era impossibile... L'acqua non attraversava più il pavimento del deposito, e il fuoco della fucina sarebbe stato comunque più potente.

Forse era stato il Distruttore, venuto a fermarla. Eppure, rivolgendo intorno a sé il proprio sguardo da fiaccola, Peggy non riuscì a scorgere tra i colori del mondo che la circondava una sola ombra insolita, per lo meno non nelle vicinanze. Niente che avesse potuto accecarla.

No, ad accecarla doveva essere stata la natura stessa di ciò che Alvin aveva fatto. Proprio com'era accaduto anni prima, quando Peggy non era riuscita a vedere in che modo era uscito sano e salvo dal confronto col Distruttore, o quella notte stessa quando non lo aveva visto trasformare il piccolo Arthur sulla riva dell'Hio, così non le era stato dato di vedere ciò che lui aveva fatto nella fucina. La *creazione* che egli aveva compiuto quella notte andava oltre i futuri che il dono di Peggy era in grado di scorgere.

Sarebbe stato sempre così? Sarebbe rimasta sempre accecata quando Alvin vinceva le sue battaglie più importanti? Peggy provò rabbia e paura insieme: a che serve il mio dono, si disse, se mi abbandona proprio quando ne avrei più bisogno?

No. Stavolta non mi sarebbe servito a nulla. Quando Alvin si è gettato tra le fiamme non aveva alcun bisogno di me o della mia seconda vista. Il

mio dono non mi ha mai abbandonato quando ne avevo *veramente* bisogno. In questo caso, è soltanto il mio desiderio a essere rimasto irrealizzato.

Bene. Ora però Alvin ha bisogno di me, pensò Peggy. S'incamminò badando bene a dove metteva i piedi; la luna era bassa sull'orizzonte, le ombre fitte, il sentiero in discesa traditore. Quando svoltò l'angolo della fucina, la luce della forgia che si riversava sull'erba era quasi accecante, di un rosso così violento che l'erba non appariva più verde bensì di un nero lucente.

All'interno della fucina, Alvin giaceva rannicchiato sul pavimento di terra battuta col viso rivolto alla forgia. Il suo respiro era rapido, affannoso. Dormiva? No. Era nudo; a Peggy bastò un istante per rendersi conto che il calore della forgia doveva avergli bruciato i vestiti. Straziato dal dolore com'era, Alvin non se n'era accorto, e adesso non ne serbava alcun ricordo; per questo Peggy non l'aveva visto accadere quando aveva frugato la sua fiamma vitale in cerca di ricordi.

La sua pelle era straordinariamente liscia e pallida. Qualche ora prima, Peggy l'aveva vista abbronzata dal sole e dal calore della forgia. Qualche ora prima, egli aveva avuto mani callose e segnate dalle cicatrici d'innumerevoli piccole scottature, i normali incidenti di chi lavora vicino al fuoco. Ora invece la sua pelle era liscia e intatta come quella di un bambino. Peggy non riuscì a trattenersi; varcò la soglia della fucina, s'inginocchiò accanto a lui, e gli fece scorrere delicatamente la mano sulla schiena, dalla spalla al punto in cui il torace si restringeva sopra le anche. La pelle di Alvin era così morbida da darle l'impressione che le mani le si fossero improvvisamente irruvidite, e che il semplice atto di toccarlo potesse in qualche modo deturparlo.

Alvin trasse un profondo sospiro. Quasi un gemito. Peggy ritirò la mano.

«Alvin» disse. «Stai bene?»

Alvin mosse il braccio; stringeva a sé qualcosa e lo carezzava. Solo in quel momento Peggy lo vide: un riflesso giallo nell'ombra doppiamente fitta del corpo di Alvin e della forgia. Un vomere d'oro.

«È vivo» mormorò Alvin.

Quasi in risposta, Peggy scorse il vomere muoversi fluidamente sotto la mano di Alvin.

Naturalmente non bussarono. A quell'ora di notte? Chi si trovava all'interno avrebbe capito immediatamente che non si trattava di un ospite ritar-

datario... Potevano essere solo i Cacciatori. Bussare alla porta avrebbe messo immediatamente sull'avviso gli abitanti della locanda, favorendo eventuali tentativi di fuga insieme al ragazzo.

Ma il Cacciatore dai capelli neri non provò nemmeno a sollevare il paletto. Sferrò una violenta pedata e la porta rovinò verso l'interno, portandosi dietro il cardine più alto. Poi, col fucile imbracciato, varcò d'un balzo la soglia perlustrando con lo sguardo la sala comune. Alla fioca luce del fuoco che si andava spegnendo, i due videro che non c'era nessuno.

«Io tengo d'occhio le scale» disse il Cacciatore dai capelli bianchi. «Tu vai a controllare la porta sul retro per vedere se qualcuno cerca di svignarsela da quella parte.»

Il Cacciatore dai capelli neri avanzò in fretta passando davanti alle scale e alla porta di cucina. Giunto all'ultima porta la spalancò. Prima che il battente si richiudesse, il Cacciatore dai capelli bianchi era già arrivato a metà delle scale.

La vecchia Peg uscì carponi da sotto il tavolo di cucina. Nessuno dei due aveva degnato della minima attenzione quella porta. Lei non sapeva di chi si trattasse, naturalmente, ma sperava, sperava che fossero i Cacciatori, tornati indietro di soppiatto perché in qualche modo, per qualche miracolo, Arthur Stuart era riuscito a scappare e loro non riuscivano più a trovarlo. La vecchia Peg si tolse le scarpe e dalla cucina avanzò cautamente sul pavimento della sala comune, verso il caminetto sopra cui Horace teneva appeso un fucile carico. Si alzò in punta di piedi e lo staccò, ma così facendo rovesciò una teiera di latta che, nel corso della serata, qualcuno aveva lasciato a scaldare davanti al fuoco. La teiera rotolò rumorosamente; l'acqua bollente le schizzò sui piedi nudi; la vecchia Peg si lasciò sfuggire un grido soffocato.

Immediatamente udì un rumore di passi sui gradini di legno. Ignorando il dolore, corse ai piedi delle scale, appena in tempo per veder scendere il Cacciatore dai capelli bianchi. L'uomo aveva un fucile puntato verso di lei. Anche se non aveva mai sparato a un essere umano in vita sua, la vecchia Peg non esitò un solo istante. Tirò il grilletto; il fucile le rinculò violentemente contro la pancia, mozzandole il fiato e sbattendola contro il muro accanto alla porta di cucina. Ma lei quasi non se ne accorse. Vide soltanto che il Cacciatore dai capelli bianchi era rimasto immobile, col viso che improvvisamente gli si rilassava fino ad assumere l'espressione stolida del muso di una mucca. Poi sulla camicia gli fiorì una grande macchia rossa, e l'uomo si abbatté all'indietro.

Hai finito di rubare bambini alle loro mamme, pensò la vecchia Peg. Hai finito di trascinare quei poveri Neri verso una vita di fatiche e di frustate. Ti ho ammazzato, Cacciatore, e spero che il Signore se ne rallegri. Ma anche se per questo dovessi andare all'inferno, sono contenta lo stesso.

Era così assorbita a guardarlo da non accorgersi che la porta posteriore era aperta, mantenuta in quella posizione dalla canna del fucile del Cacciatore dai capelli neri, puntata verso di lei.

Alvin era così intento a raccontare a Peggy quello che aveva fatto che non si era nemmeno accorto di essere nudo. Peggy allora staccò il grembiule di cuoio appeso a un piolo, ed egli se lo mise per pura forza dell'abitudine, senza nemmeno pensarci. Peggy udiva a malapena le sue parole; tutto ciò che Alvin le diceva lei lo sapeva già, per aver guardato nella sua fiamma vitale. Intanto lo guardava e pensava: ora è un Creatore, in parte grazie a ciò che io stessa gli ho insegnato. Forse il mio compito è finito, forse adesso la mia vita apparterrà soltanto a me... Oppure no, forse questo è solo un inizio, forse adesso posso trattarlo come un uomo, non come un allievo o un pupillo. Alvin sembrava ardere di un fuoco interiore; a ogni passo che faceva, si muoveva anche il vomere d'oro, che tuttavia non si limitava a seguirlo o a metterglisi tra i piedi, ma scivolava su un percorso simile a un'orbita, non tanto vicino da infastidirlo però abbastanza da poter rispondere al suo comando; come una parte del suo stesso corpo, anche se distinta e separata da lui.

«Lo so» disse Peggy. «Capisco. Adesso sei *davvero* un Creatore.»

«Non solo!» esclamò lui. «È la Città di Cristallo! Ora so come costruirla, signorina Larner. Capite, la città non è composta dalle torri di cristallo che ho visto quella volta, bensì dalla gente che vi abita e, se voglio costruirla, devo trovare le persone adatte, persone sincere e fedeli come questo vomere, persone capaci di condividere il mio sogno al punto da aiutarmi a realizzarlo, per poi proseguire la mia opera anche quando non ci sarò più. Capite, signorina Larner? La Città di Cristallo non è qualcosa che possa essere costruita da un solo Creatore. È una città di Creatori; io debbo cercare persone di ogni tipo, e in qualche modo ricavarne dei Creatori.»

Mentre Alvin parlava, Peggy capì che quello era davvero il compito che lo attendeva fin dalla nascita... ma anche la fatica che gli avrebbe schiantato il cuore. «Sì» disse. «È vero, lo so.» E suo malgrado non riuscì a dirlo come avrebbe potuto fare la signorina Larner, in tono calmo, freddo e distaccato. Lo disse con la propria voce, esprimendo i propri veri sentimenti.

Dentro di sé sentiva ardere il fuoco che Alvin vi aveva appiccato.

«Venite con me, signorina Larner» disse Alvin. «Voi sapete tante cose, e siete una maestra straordinaria: ho bisogno del vostro aiuto.»

No, Alvin, non queste parole si disse Peggy. Sì, verrei con te anche solo per questo, ma da te voglio *altre* parole, quelle che ho tanto bisogno di udire. «Come potrei insegnare ciò che solo tu sai fare?» gli chiese, ostentando una tranquillità che non provava.

«Ma non sarebbe solo per insegnare... Il fatto è che non posso farlo da solo. Quello che ho realizzato stanotte è così difficile, e io ho bisogno che restiate al mio fianco.» Fece un passo nella sua direzione. Il vomere d'oro scivolò sul pavimento verso di lei, dietro di lei; se esso indicava il confine esterno dell'alone che pareva circondare Alvin, Peggy adesso si trovava all'interno di quel cerchio ampio e accogliente.

«E perché hai bisogno di me?» chiese Peggy. Si rifiutò di guardare nella fiamma vitale di Alvin, si rifiutò di vedere se ci fosse qualche possibilità che lui veramente... No, si rifiutò perfino di nominare ciò che avrebbe desiderato, per paura di scoprire che era impossibile, che non sarebbe mai potuto accadere, che per qualche motivo quella notte tutti i sentieri che conducevano in quella direzione si erano irrevocabilmente interrotti. E in quel momento si rese conto che anche per questo era rimasta così assorbita nell'esplorazione dei nuovi futuri di Arthur Stuart; il piccolo mulatto sarebbe stato così vicino ad Alvin che, attraverso gli occhi di Arthur, lei aveva potuto scorgere gran parte dello straordinario e terribile futuro di Alvin, senza bisogno di sapere ciò che avrebbe scoperto guardando nella fiamma vitale dello stesso Alvin: perché la fiamma vitale di Alvin le avrebbe rivelato se e quando, nei suoi molti futuri, ve n'era qualcuno in cui egli l'amava, e la sposava, e offriva quel corpo amato alle braccia di Peggy per dare e ricevere quel dono che solo gli amanti possono scambiarsi.

«Venite con me» la pregò Alvin. «Non riesco nemmeno a immaginare questo viaggio senza di voi, signorina Larner. Io...» Rise di sé. «Non so nemmeno il vostro nome di battesimo, signorina Larner.»

«Margaret» disse lei.

«Posso chiamarvi così? Margaret... Volete venire con me? So che non siete quella che sembrate, ma non m'importa nulla di come siete veramente sotto tutti quei talismani. So soltanto che siete l'unica creatura al mondo che mi conosce per quello che sono, e io...»

Alvin s'interruppe, cercando le parole. E lei restò in attesa, desiderando che egli le pronunciasse.

«Io ti amo» disse Alvin. «Anche se pensi che io sia soltanto un ragazzo.»

Forse Peggy gli avrebbe risposto. Forse gli avrebbe detto di sapere che egli era un uomo, e che lei era l'unica donna che avrebbe saputo amarlo senza adorarlo, l'unica donna che avrebbe potuto veramente stare al suo fianco. Ma, nel silenzio che seguì alle parole di Alvin e prima che Peggy potesse rispondere, si udì echeggiare uno sparo.

Subito Peggy pensò ad Arthur Stuart, ma le ci volle solo un istante per vedere che la sua fiamma vitale era indisturbata; il piccolo mulatto dormiva profondamente nel vecchio deposito. No, quello sparo veniva da più lontano. Peggy inviò la sua vista da fiaccola verso la locanda, e qui trovò la fiamma vitale di un uomo che stava per morire, e quell'uomo guardava una donna che lo guardava a sua volta dai piedi delle scale. Quella donna era sua madre, con un fucile fra le mani.

La fiamma vitale dell'uomo vacillò e si spense. Subito Peggy guardò nella fiamma vitale di sua madre e vide, al di là dei pensieri, delle sensazioni e dei ricordi, un milione di sentieri futuri che si sgretolavano trasformandosi sotto i sui occhi in un unico sentiero, che conduceva verso un unico luogo. Un lampo abbacinante di dolore, e poi più nulla.

«Mamma!» gridò Peggy. «Mamma!»

E poi il futuro si fece presente; la fiamma vitale della vecchia Peggy si era già spenta prima che l'eco del secondo sparo giungesse alla fucina.

Alvin quasi non riusciva a credere a ciò che stava dicendo alla signorina Larner. Fino a quel momento, finché non gliel'aveva detto, non aveva capito quali fossero i suoi veri sentimenti verso di lei. Aveva tanta paura che lei si mettesse a ridere, paura di sentirsi dire che era troppo giovane, che col tempo gli sarebbe passata.

Ma, invece di rispondergli, la signorina Larner tacque per un istante, e proprio in quell'istante si sentì echeggiare uno sparo. Alvin capì immediatamente che veniva dalla locanda; lo seguì con la sua pulce e scoprì da dove veniva, da un uomo già morto oltre ogni possibilità di guarigione. E poi un istante dopo un altro sparo, e qualcun altro che stava morendo, una donna. Alvin conosceva quel corpo di dentro e di fuori; non era quello di un'estranea. Doveva essere la vecchia Peg.

«Mamma!» esclamò la signorina Larner. «Mamma!»

«È la vecchia Peg Guester!» gridò Alvin.

Vide la signorina Larner aprirsi il collo del vestito, infilarvi dentro una

mano, tirarne fuori gli amuleti e strapparseli dal collo, tagliandosi malamente con i lacci ai quali erano appesi. Alvin riuscì a stento a capacitarsi di ciò che vide... Una ragazza poco più vecchia di lui, e bella, anche se in quel momento il suo viso era contorto dallo sgomento e dal terrore.

«È mia madre!» gridò. «Salvala, Alvin!»

Alvin non esitò un istante. Si slanciò fuori dalla fucina, correndo a piedi scalzi sull'erba, sulla strada, senza curarsi delle pietre che gli ferivano la pelle morbida dei piedi. Il grembiule di pelle gli si avvolgeva intorno alle ginocchia, rischiando di farlo inciampare; Alvin lo rimboccò sotto la stringa, di lato, in modo che non gli desse fastidio. Con la sua pulce vide che la vecchia Peg era ormai oltre ogni possibilità di salvezza, ma continuò a correre, perché doveva *tentare*, pur sapendo bene che era un tentativo senza speranza. E poi la vecchia Peg morì, ma lui continuò a correre, perché non riusciva a sopportare di non precipitarsi nel luogo in cui quella brava donna, quella buona amica, giaceva priva di vita.

Buona amica di Alvin e madre della signorina Larner. L'unica spiegazione possibile era che la signorina Larner fosse allo stesso tempo la piccola fiaccola scappata sette anni prima. Ma se era davvero una fiaccola potente come diceva la gente, perché non aveva previsto ciò che stava per accadere? Perché non aveva guardato nella fiamma vitale di sua madre e non aveva capito che era in pericolo di vita? Era inspiegabile.

Di fronte a sé, sulla strada, vide un uomo. Un uomo che dalla locanda correva verso alcuni cavalli legati agli alberi sul ciglio della strada. Era l'uomo che aveva ammazzato la vecchia Peg, Alvin se ne accorse subito, e tanto gli bastò. Accelerò il passo, correndo più velocemente di quanto avesse mai corso senza attingere forza dal verde canto della foresta. Quando fu a una trentina di braccia dall'uomo, questo lo udì arrivare e si voltò.

«Tu, fabbro!» esclamò il Cacciatore dai capelli neri. «Ben felice di ammazzare anche te!»

In mano aveva una pistola; sparò.

Alvin prese la pallottola nel ventre, tuttavia non se ne curò. Il suo corpo si mise immediatamente all'opera per ricostruire ciò che la pallottola aveva lacerato, ma anche se la ferita fosse stata mortale Alvin non vi avrebbe dato peso alcuno. Non rallentò il passo; si gettò sull'uomo, facendolo rovinare a terra, atterrandogli addosso e scivolando insieme a lui per una decina di piedi sulla polvere della strada. L'uomo lanciò un grido di paura e di dolore. Quel grido fu l'ultimo suono che emise; trascinato dalla propria furia selvaggia, Alvin strinse la testa dell'uomo con tanta forza che gli ba-

stò una rapida spinta dell'altra mano contro il mento per spezzargli di netto l'osso del collo. L'uomo era già morto, eppure Alvin continuò a sferrargli pugni sul viso finché le sue braccia, il torace e il grembiule di pelle non furono completamente imbrattati di sangue e il cranio dell'uomo non fu ridotto in frantumi come una vecchia pentola di coccio.

Poi Alvin si mise in ginocchio a testa bassa, istupidito da quel dispendio di furia e di energie. Dopo qualche istante, si rese conto che la vecchia Peg giaceva ancora sul pavimento della locanda. Alvin sapeva bene che era già morta, ma che cos'altro gli restava da fare? Si tirò lentamente in piedi.

Udì un rumore di zoccoli sulla strada dalla parte della città. A quell'ora di notte a Hatrack degli spari potevano significare solo guai. Sarebbe arrivata gente. Avrebbero trovato il cadavere sulla strada e sarebbero andati alla locanda. Non c'era bisogno che Alvin restasse lì a salutarli.

All'interno della locanda, Peggy era già in ginocchio davanti al corpo di sua madre, singhiozzando e ansimando per la corsa. Alvin poté riconoscerla soltanto dal vestito: l'aveva vista in viso solo una volta e per un istante, su alla fucina. Quando Alvin varcò la soglia, Peggy si voltò. «Dov'eri? Perché non l'hai salvata? Avresti potuto salvarla!»

«Non ci sarei riuscito comunque» disse Alvin. Era un'accusa ingiusta. «Non c'era più tempo.»

«Avresti dovuto guardare! Avresti dovuto capire che cosa stava per accadere!»

Alvin non capiva. «Io non so prevedere il futuro» disse. «Questo è il *tuo* dono.»

Allora lei scoppiò a piangere, non con gli asciutti singhiozzi di quando Alvin era entrato, ma con profondi, strazianti ululati di dolore. Alvin non sapeva che fare.

Alle sue spalle si aprì una porta.

«Peggy» sussurrò Horace Guester. «Piccola Peggy.»

Peggy alzò lo sguardo sul padre, col viso rigato di lacrime e così contorto e arrossato dal pianto che non si capiva come egli avesse potuto riconoscerla. «Sono stata io!» esclamò. «Non avrei mai dovuto andarmene, papà! Sono stata io a ucciderla!»

Solo allora Horace capì che quello disteso sul pavimento era il corpo di sua moglie. Sotto lo sguardo attonito di Alvin, cominciò a tremare, a gemere, quindi a lanciare grida alte e acute come un cane ferito. Alvin non aveva mai visto tanta sofferenza. Anche mio padre ha gridato in questo modo per la morte di mio fratello Vigor? Anche lui ha pianto così quando

ha creduto che Measure e io fossimo stati torturati a morte dai Rossi?

Alvin tese le mani verso Horace, lo afferrò saldamente per le braccia, poi lo guidò verso Peggy, aiutandolo a inginocchiarsi accanto alla figlia, entrambi in lacrime, nessuno dei due in apparenza consapevole della presenza dell'altro. In quel momento entrambi vedevano soltanto il corpo della vecchia Peg disteso scompostamente sul pavimento; Alvin non riuscì nemmeno a immaginare con quale profondità, con quale straziante sofferenza ciascuno dei due si attribuisse l'intera colpa della sua morte.

Poco dopo entrò lo sceriffo. Aveva già trovato il cadavere del Cacciatore dai capelli neri, fuori sulla strada, e non gli era stato necessario molto tempo per capire esattamente che cosa fosse accaduto. Prese Alvin da parte. «È un caso lampante di autodifesa, se mai ne ho visto uno» disse Pauley Wiseman «e per una cosa del genere non mi sognerei di farti passare in prigione neanche tre secondi. Ma devo avvisarti che negli Appalachi la legge non prende tanto alla leggera la morte di un Cacciatore, e il trattato consente loro di venire a prenderti per metterti sotto processo. Quello che voglio dire, ragazzo, è che faresti meglio a far fagotto nel giro di un paio di giorni, o non potrei garantire per la tua sicurezza.»

«Me ne sarei andato comunque» ribatté Alvin.

«Non so come hai fatto» disse Pauley Wiseman «ma scommetto che stanotte hai portato via ai Cacciatori il piccolo mulatto e ora lo nascondi da qualche parte. Te lo dico chiaramente, Alvin, quando te ne vai faresti bene a portare il ragazzo con te. Portalo in Canada. Bada che se rivedo la sua faccia da queste parti, sarò io stesso a rispedirlo al Sud. È stato lui la causa di tutto... Mi viene la nausea a pensare che una brava donna bianca sia morta per colpa di un piccolo mulatto.»

«Sarà meglio che non ripetiate più una cosa del genere di fronte a me, Pauley Wiseman.»

Lo sceriffo si limitò a scrollare la testa, allontanandosi. «Non è naturale» disse. «Perdere la testa per uno scimmiotto come se fosse un essere umano.» Si voltò di nuovo verso Alvin. «Non m'importa che cosa pensi di me, Alvin Smith, ma sto offrendo a te e a quel mulatto una possibilità di restare vivi. Spero che tu abbia il cervello per sfruttarla. E, nel frattempo, faresti bene a ripulirti dal sangue e a trovare qualcosa da metterti addosso.»

Alvin tornò a passo lento sulla strada. Stava arrivando altra gente... però lui non vi fece caso. Solo Mock Berry parve capire che cosa stava accadendo. Condusse Alvin a casa sua: Anga lo lavò da capo a piedi e Mock gli prestò una camicia e un paio di pantaloni. Quando Alvin fece ritorno

alla fucina, il cielo a est cominciava a impallidire.

Makepeace era seduto su uno sgabello all'ingresso della fucina, e guardava il vomere d'oro posato sul pavimento davanti alla forgia, nello stesso punto in cui Alvin l'aveva lasciato.

«Non c'è male come saggio finale» commentò.

«Credo di sì» disse Alvin. Si avvicinò al vomere e si chinò a prenderlo. Il vomere balzò letteralmente nelle mani di Alvin - ora non era più così pesante -, comunque, anche se Makepeace aveva notato che si era mosso da solo prima che Alvin lo toccasse, si astenne dal fare commenti.

«Ho un bel po' di rottami di ferro, là dietro» riprese Makepeace. «Non ti chiedo nemmeno di fare a metà. Basta che me ne lasci una piccola parte, quando li trasformerai in oro.»

«Non trasformerò in oro più niente» disse Alvin.

Makepeace andò su tutte le furie. «Ma questo è *oro*, idiota che non sei altro! Un vomere così vorrebbe dire non patir più la fame, non dover più lavorare, vivere in una bella casa e non in quella catapecchia! Vorrebbe dire qualche vestito nuovo per Gertie e magari un abito completo per me! Vorrebbe dire che incontrandomi in città la gente mi direbbe 'buon giorno' e si toglierebbe il cappello come si fa tra gentiluomini. Vorrebbe dire viaggiare in carrozza come il dottor Physicker, e andare a Dekane o a Carthage o in qualsiasi altro posto senza preoccuparmi della spesa. E tu vieni a raccontarmi che non trasformerai più nulla in *oro*?»

Alvin sapeva che qualsiasi spiegazione non sarebbe servita a nulla, ma ci provò ugualmente. «Questo non è oro normale, signore. Questo vomere è vivo... Non permetterei a nessuno di fonderlo per trasformarlo in monete. Senza contare che, per quanto ne so, nessuno riuscirebbe a fonderlo neanche volendo. Perciò toglietevi di mezzo e lasciatemi andare.»

«E che te ne farai. Lo userai per arare i campi? Maledetto idiota, insieme potremmo essere i re del mondo!» Ma quando Alvin lo spinse da parte per uscire dalla fucina, Makepeace smise d'implorarlo e passò alle minacce. «Per fare quel vomere d'oro hai usato il *mio* ferro! Quell'oro appartiene a *me*! Il saggio finale resta sempre di proprietà del maestro, a meno che non sia lui stesso a donarlo all'apprendista, e io me ne guardo bene! Ladro! Mi stai derubando!»

«Siete stato voi a rubarmi cinque anni di vita, quando sarei già stato pronto da un pezzo a mettermi in strada» ribatté Alvin. «E questo vomere... Be', a fabbricarlo non ho imparato certo da voi. Questo vomere è vivo,

Makepeace Smith. Non appartiene a voi, e non appartiene a me. Appartiene solo a se stesso. Perciò deponiamolo qui, in mezzo a noi, e vediamo chi se lo prenderà.»

Alvin posò il vomere sull'erba davanti a sé. Poi indietreggiò di qualche passo. Makepeace avanzò di un passo verso il vomere. Questo penetrò nel terreno sotto l'erba, quindi cominciò a fendere il suolo dirigendosi verso Alvin e fermandosi ai suoi piedi. Quando Alvin lo raccolse, sentì che era caldo. Capì subito che cosa volesse dire. «Terra buona» disse Alvin. Il vomere gli tremò fra le mani.

Makepeace era come pietrificato, con gli occhi fuori dalle orbite per la paura. «Mio Dio, ragazzo, quel vomere *si è mosso*!»

«Lo so» disse Alvin.

«Ma chi sei, ragazzo? Il demonio?»

«Non credo» sorrise Alvin. «Anche se può darsi che l'abbia incontrato un paio di volte.»

«Vattene di qui! Prenditi quella cosa e vattene! Non voglio più vedermi intorno la tua faccia!»

«Avete ancora la mia patente di libero artigiano» gli ricordò Alvin. «La voglio.»

Makepeace si frugò in tasca, ne tirò fuori un foglio piegato in quattro e lo gettò sull'erba davanti alla fucina. Poi allargò le braccia, afferrò le porte scorrevoli e le chiuse di scatto come non faceva quasi mai, neanche d'inverno. Chiusi ermeticamente i battenti, li fermò a paletto dall'interno. Povero sciocco. Se avesse voluto veramente entrare nella fucina, Alvin avrebbe potuto sfondarne le pareti senza la minima difficoltà. Il giovane fece qualche passo avanti e si chinò a raccogliere il foglio. Lo aprì e lo lesse... Era stato firmato. Era legale. Alvin era un libero artigiano.

Il sole stava per fare capolino all'orizzonte quando Alvin arrivò alla porta del vecchio deposito. Naturalmente era chiusa a chiave, ma serrature e talismani non potevano certamente fermarlo, soprattutto quando era stato lui stesso a fabbricarli. Aprì la porta ed entrò. Arthur Stuart si mosse nel sonno. Alvin gli toccò la spalla per svegliarlo. Poi s'inginocchiò accanto al letto e raccontò al ragazzo la maggior parte di ciò che era successo durante la notte. Gli mostrò il vomere d'oro facendogli vedere come si muoveva. Arthur rise di gioia. Poi Alvin gli disse che la donna che egli aveva chiamato mamma fin da quando era piccolissimo era morta, uccisa dai Cacciatori, e Arthur pianse a calde lacrime.

Ma non a lungo. Era troppo piccolo perché il dolore rimanesse in lui più

di tanto. «Hai detto che anche lei ne ha ammazzato uno prima di morire?»

«Col fucile di tuo padre.»

«Brava!» disse Arthur Stuart, in tono così adulto che Alvin quasi si mise a ridere.

«L'altro l'ho ammazzato io. Quello che le aveva sparato.»

Arthur tese la mano, prese la destra di Alvin e l'aprì. «L'hai ammazzato con questa mano?»

Alvin annuì.

Arthur gli baciò il palmo.

«L'avrei guarita, se avessi potuto» spiegò Alvin. «Ma è morta troppo in fretta. Anche se fossi stato lì un istante dopo che le avevano sparato, non sarei riuscito a guarirla.»

Arthur Stuart tese le braccia, si aggrappò al collo di Alvin e pianse ancora un po'.

Ci volle un giorno per seppellire la vecchia Peg, là sulla collina accanto alle sue figlie e al fratello di Alvin, Vigor, e alla mamma di Arthur morta che era ancora una bambina. «Un luogo per gente coraggiosa» disse il dottor Physicker, e Alvin capì che aveva ragione, anche se Physicker non sapeva della piccola schiava nera.

Alvin lavò il pavimento e le scale della locanda per ripulirli dalle macchie di sangue, usando il suo dono per togliere il sangue che la liscivia e la sabbia non erano riuscite a rimuovere. Fu l'ultimo dono che poté fare a Horace e a Peggy. A Margaret. Alla signorina Larner.

«Ora devo andare» disse loro. Li aveva trovati seduti in poltrona nella sala comune della locanda, dove per tutto il giorno avevano ricevuto visite di condoglianza. «Porto Arthur dai miei, a Vigor Church. Laggiù sarà al sicuro. E poi riprenderò il cammino.»

«Grazie di tutto» disse Horace. «Sei stato un buon amico. La vecchia Peg ti voleva bene.» Poi scoppiò nuovamente in lacrime.

Alvin gli batté affettuosamente sulla spalla, poi si avvicinò a Peggy, restando in piedi di fronte a lei. «Tutto quello che sono, signorina Larner, lo debbo a voi.»

Lei scosse la testa.

«Tutto quello che vi ho detto lo pensavo davvero. E lo penso ancora.»

Lei scosse nuovamente la testa. Alvin non ne fu sorpreso. Peggy aveva appena perso sua madre, morta prima di sapere che sua figlia era tornata a casa, e Alvin non si aspettava certamente che, dopo un fatto del genere, lei

potesse andarsene di casa come se non fosse successo nulla. Qualcuno doveva pur aiutare Horace Guester a mandare avanti la locanda. Era tutto molto logico. Eppure si sentiva trafiggere il cuore, perché adesso più che mai sapeva che era vero... Egli l'amava. Ma Peggy non era fatta per lui. Questo era certo. Una donna come lei, così bella, istruita e fine avrebbe potuto fargli da maestra, questo sì, ma non avrebbe mai potuto amarlo come egli l'amava.

«Bene, allora, penso che sia il momento di salutarci» disse Alvin. Tese la mano, quantunque sapesse che era un po' sciocco stringere la mano di qualcuno che soffriva come lei in quel momento. Ma avrebbe tanto desiderato prenderla tra le braccia e stringerla forte, come aveva fatto con Arthur Stuart quando il piccolo si era messo a piangere, e una stretta di mano era quanto di più vicino potesse esserci a ciò che desiderava.

Peggy vide il suo gesto, e gli prese la mano. Ma non la scosse come quando ci si saluta; la strinse e basta, la serrò con forza e a lungo. Alvin fu colto di sorpresa. Nei mesi e negli anni a venire, Alvin avrebbe ripensato spesso al calore di quella stretta. Forse significava che anche lei lo amava. O forse voleva dire soltanto che provava per lui l'affetto di una maestra per l'alunno, oppure lo ringraziava per aver vendicato la morte di sua madre... Alvin non aveva modo di saperlo. Eppure continuò a tenersi aggrappato a quel ricordo, nell'eventualità che fosse davvero un pegno del suo amore.

E mentre lei gli teneva la mano in quel modo, Alvin le fece una promessa; gliela fece anche se non sapeva quanto lei l'avrebbe gradita. «Tornerò» disse. «E quello che vi ho detto ieri sera sarà ancora vero.» Poi dovette chiamare a raccolta tutto il suo coraggio per chiamarla col nome che lei gli aveva consentito di usare. «Dio sia con te, Margaret.»

«Dio sia con te, Alvin» mormorò lei.

Poi Alvin andò a cercare Arthur Stuart, che era stato impegnato a sua volta con i saluti, e lo condusse fuori. Insieme andarono al fienile sul retro della locanda, dove Alvin aveva nascosto il vomere d'oro in fondo a un barile di fagioli. Il giovane alzò il coperchio e tese la mano, e il vomere riemerse da solo in uno sfolgorio d'oro. Allora Alvin lo prese, lo avvolse in un pezzo di tela, e poi lo infilò in un sacco che si gettò sulla spalla.

Alvin s'inginocchiò, tendendo la mano come faceva sempre quando voleva che Arthur Stuart gli montasse a cavalluccio. Arthur obbedì, pensando che fosse solo un gioco... Un ragazzo di quell'età non poteva restare triste per più di un paio d'ore alla volta. Così salì d'un balzo sulle spalle di Alvin, ridendo e saltando su e giù.

«Stavolta sarà una bella sgroppata, Arthur Stuart» disse Alvin. «Ce ne andiamo a casa dei miei, a Vigor Church.»

«E ce la facciamo tutta a piedi?»

«*Io* andrò a piedi. Tu invece andrai a cavallo.»

«Arri!» esclamò Arthur Stuart.

Alvin partì al piccolo trotto, ma in breve già correva a tutta velocità, e senza mai metter piede sulla strada. Puntò direttamente verso l'aperta campagna, traversando campi, saltando staccionate, e infine facendo ingresso nei boschi, che ancora crescevano in vaste chiazze irregolari tra l'Hio e il Wobbish, tra lui e casa sua. Il canto verde era molto più debole di quando i Rossi avevano quei territori tutti per sé. Eppure era ancora abbastanza forte perché Alvin Smith potesse udirlo. Si lasciò trasportare dal ritmo del canto verde, correndo come solo i Rossi sapevano fare. E Arthur Stuart... forse anche lui riusciva a udire un'eco del canto verde, quel tanto che bastò a farlo addormentare lì dove si trovava, sulle spalle di Alvin. Il mondo era scomparso. Solo Alvin, Arthur Stuart, il vomere d'oro... e il mondo intero che cantava intorno a lui. Adesso sono un viaggiatore. E questo è il mio primo viaggio.

XX
IL GESTO DI CAVIL

Cavil Planter aveva qualche affaruccio da sbrigare in città. Montò in sella di buon'ora in quella splendida mattina di primavera, lasciandosi alle spalle moglie e schiavi, casa e terre, ben sapendo che tutto era sotto controllo, che tutto era sempre e unicamente suo.

Verso mezzogiorno, dopo molte piacevoli visite e vari affari andati a buon fine, si fermò all'ufficio postale. Qui lo attendevano tre lettere. Due erano di vecchi amici. La terza era del reverendo Philadelphia Thrower, spedita da Carthage, capitale del Wobbish.

I vecchi amici potevano attendere. La lettera di Thrower invece conteneva sicuramente notizie dei Cacciatori assoldati da Cavil, sebbene quest'ultimo non riuscisse a capire perché a scrivergli fosse il pastore e non i Cacciatori stessi. Magari avevano incontrato difficoltà impreviste. Forse dopotutto Cavil avrebbe dovuto recarsi al Nord a testimoniare. Be', se sarà proprio necessario ci andrò, pensò Cavil. Come dice Gesù nel Vangelo, non esiterò a lasciare le novantanove pecore del gregge per andare in cerca di quella smarrita.

Le notizie erano pessime. Entrambi i Cacciatori morti, e morta anche la moglie del locandiere che sosteneva di avere adottato il primogenito di Cavil. Quella donna se l'era meritato, pensò Cavil, e in quanto ai Cacciatori non provò nemmeno un istante di rammarico: erano soltanto dei prezzolati e, poiché non gli appartenevano, lui li considerava da meno dei suoi schiavi. Ma la notizia peggiore era senz'altro l'ultima, quella che gli mozzò il respiro e gli fece tremare le mani. L'uomo che aveva ucciso uno dei Cacciatori, un giovane apprendista fabbro, si era sottratto al processo con la fuga... e aveva portato con sé il figlio di Cavil.

Ha preso mio figlio. E il peggio doveva ancora venire. Thrower scriveva: «Conosco questo Alvin da quando era bambino, e già allora era un agente del male. È il più acerrimo nemico del nostro comune Amico, e ora ha con sé ciò che vi è più caro al mondo. Vorrei avere notizie migliori. Pregherò per voi, perché vostro figlio non venga trasformato in un pericoloso e implacabile avversario della santa opera del nostro Amico».

Di fronte a simili nuove, come poteva Cavil concludere il suo giro di commissioni? Senza una parola al direttore o a chiunque altro, Cavil si ficcò le lettere in tasca, uscì dall'ufficio postale, montò a cavallo e lo spronò verso casa. Per tutto il tragitto il suo cuore fu lacerato fra la rabbia e la paura. Com'era possibile che quella feccia emancipazionista del Nord si fosse lasciata rapire il suo schiavo, il suo primogenito, dal peggiore nemico del Sorvegliante? Andrò al Nord, gliela farò pagare, ritroverò il ragazzo, io... E poi a un tratto i suoi pensieri si rivolsero a ciò che il Sorvegliante avrebbe detto se mai fosse ricomparso. E se Egli ora mi disprezzasse al punto di non tornare mai più? O, peggio ancora, se tornasse per punirmi come si fa con un servitore svogliato? O mi dichiarasse indegno della sua fiducia e mi proibisse di toccare le mie schiave? Come potrei vivere se non al Suo servizio? A che altro potrebbe servire la mia vita?

E poi di nuovo la rabbia, una rabbia terribile e blasfema che lo faceva gridare a gran voce in cuor suo: o mio Sorvegliante! Perché hai consentito che accadesse tutto questo? Perché non l'hai fermato con un solo gesto del tuo braccio, se sei veramente il mio Signore?

E poi il terrore: quale bassezza, dubitare della potenza del Sorvegliante! No, perdonami, io sono il Tuo schiavo, o Padrone! Perdonami, ho perso tutto, perdonami!

Povero Cavil. Avrebbe ben presto scoperto che cosa significava perdere veramente tutto.

Giunto a casa, diresse il cavallo sul lungo viale che conduceva alla villa.

Il sole picchiava forte, quindi Cavil si mantenne all'ombra delle querce che crescevano sul bordo del viale. Se fosse rimasto al centro, forse sarebbe stato visto qualche minuto prima. Forse non avrebbe udito un grido di donna all'interno della villa proprio nel momento in cui usciva dall'ombra degli alberi.

«Dolores!» chiamò. «C'è qualcosa che non va?»

Nessuna risposta.

Allora Cavil si spaventò. Quel silenzio gli fece accorrere alla mente immagini di ladri, razziatori e simile gentaglia che gli entravano in casa a forza approfittando della sua assenza. Forse avevano già ucciso Lashman, e in quel momento stavano sgozzando sua moglie. Spronò il cavallo, e fece al galoppo il giro della casa fino a giungere sul retro.

Appena in tempo per scorgere un Nero corpulento che scappava a gambe levate dalla porta posteriore verso gli alloggi degli schiavi. Non riuscì a vedere il suo viso per via dei pantaloni, che in quel momento l'uomo non indossava, come non indossava nessun altro capo d'abbigliamento... No, i pantaloni li teneva davanti a sé come una bandiera che gli sventolava in faccia mentre correva verso le baracche.

Un Nero senza pantaloni che scappa da casa mia, dove un istante fa una donna ha lanciato un grido. Per un istante, Cavil fu combattuto fra il desiderio d'inseguire il Nero per ucciderlo a mani nude, e il bisogno di salire in camera di Dolores per accertarsi che non le fosse accaduto niente. Sperò con tutto se stesso di essere giunto in tempo per salvarla da qualsiasi contaminazione.

Cavil salì i gradini a quattro per volta irrompendo in camera di sua moglie. Dolores era a letto con le lenzuola tirate fino al mento, e lo guardava con gli occhi sgranati dalla paura.

«Che cos'è successo?» esclamò Cavil. «Stai bene?»

«Certo che sto bene!» rispose lei bruscamente. «Che ci fai a casa?»

Non era la risposta che ci si poteva aspettare da una donna che aveva appena gettato un grido di paura. «Ho sentito il tuo grido» disse Cavil. «Non mi hai sentito rispondere?»

«Da quassù sento tutto» ribatté Dolores. «Da mattina a sera non ho altro da fare che starmene qui distesa ad ascoltare. Sento tutto quello che si dice e tutto quello che si fa in questa casa. Sì, ti ho sentito. Ma non ti avevo chiamato.»

Cavil era sbalordito. Dolores sembrava infuriata. Era la prima volta che la sentiva parlare così. Negli ultimi tempi, anzi, lei non gli aveva quasi

rivolto la parola... Quando lui faceva colazione lei dormiva ancora, e le loro cene venivano consumate nel più assoluto silenzio. E adesso quella rabbia... Perché? Perché proprio in quel momento?

«Ho visto un Nero scappare da questa casa» mormorò. «Ho pensato che forse...»

«Forse che cosa?» Dolores aveva pronunciato quelle parole come una sfida, una provocazione.

«Forse ti aveva fatto del male.»

«No, non mi ha fatto *del male*.»

Nella mente di Cavil cominciò a insinuarsi un'idea, un'idea così spaventosa che egli non riusciva nemmeno a considerarla. «E *che cosa* ti ha fatto, allora?»

«La stessa santa opera che tu hai compiuto per tutti questi anni, Cavil.»

Cavil ammutolì. Dolores sapeva. Sapeva tutto.

«L'estate scorsa, quando è venuto il tuo amico, il reverendo Thrower, io ero qui distesa ad ascoltare mentre voi due discorrevate al piano di sotto.»

«Stavi dormendo. Avevi la porta...»

«Ho sentito tutto. Ogni parola, ogni sussurro. Vi ho sentiti uscire. Vi ho sentiti parlare a colazione. Lo sai? Avrei voluto ammazzarti. Per anni avevo creduto che tu fossi un marito amorevole, una specie di santo, e invece te la spassavi con tutte le Nere su cui riuscivi a mettere le mani. E poi vendevi i tuoi figli come schiavi. Ho pensato che tu fossi un mostro. Un essere così malvagio che lasciarti vivere un secondo di più sarebbe stato un abominio. Ma le mie mani non potevano stringere un coltello o premere il grilletto di una pistola. Perciò me ne sono rimasta qui distesa, a pensare. E sai che cos'ho pensato?»

Cavil non sapeva che rispondere. Da come lo raccontava lei, sembrava tutto così sporco e peccaminoso. «Non era così, era un'opera santa!» esclamò.

«Era adulterio!»

«Avevo avuto una visione!»

«Ah, già, la tua visione. Be', signor Cavil Planter, a quanto pare la tua visione ti ha convinto che generare bambini mezzi Bianchi fosse una buona cosa. Benissimo. Ma ora ho una grande notizia per te. Anch'io posso partorire bambini mezzi Bianchi!»

Ora tutto era chiaro. «Ti ha violentata!»

«Non mi ha affatto violentata, Cavil. Sono stata io a invitarlo qui. Gli ho detto che cosa doveva fare. L'ho convinto a dirmi che ero la sua donna e a

recitare preghiere prima e dopo, in modo che la cosa non fosse meno *santa* di quella che facevi tu. Abbiamo rivolto le nostre preghiere anche al tuo dannato Sorvegliante, ma chissà perché non si è mai fatto vivo.»

«Non è possibile. Non è mai accaduto.»

«Molto spesso, invece. Ogni volta che lasciavi la piantagione, tutto l'inverno, tutta la primavera.»

«Non ci credo. Stai mentendo per ferirmi. L'ha detto il dottore che non potevi farlo... che ti faceva troppo male.»

«Cavil, prima che io scoprissi ciò che facevi con quelle Nere, pensavo di sapere che cosa fosse il dolore, ma tutta quella sofferenza non era niente, capisci? Potrei sopportarla ogni giorno fino al giorno del Giudizio, e considerarla una festa. Sono incinta, Cavil.»

«Ti ha violentata. Questo è quello che diremo a tutti, e per dare l'esempio impiccheremo quel lurido stupratore, e...»

«*Impiccarlo?* In questa piantagione c'è un solo stupratore, Cavil, e non pensare per un solo istante che non andrei a raccontarlo. Se osi mettere le mani addosso al padre di mio figlio, racconterò all'intera contea quello che hai fatto. Una domenica andrò in chiesa e lo racconterò dal pulpito.»

«L'ho fatto al servizio del...»

«E pensi davvero che ti crederanno? Non più di me. La parola giusta per ciò che hai fatto non è santità. È concupiscenza. Adulterio. Passione carnale. E quando mio figlio nascerà Nero e lo si saprà in giro, tutti quanti ti si rivolteranno contro. Ti cacceranno.»

Cavil capì che aveva ragione. Nessuno gli avrebbe creduto. Era rovinato. A meno di non fare una cosa semplicissima.

Uscì dalla stanza di Dolores. Distesa nel suo letto, lei continuava a ridere, a provocarlo. Cavil andò in camera sua, prese il fucile dalla parete, versò la polvere, infilò uno stoppaccio, quindi mise una doppia carica di pallettoni e la calcò ben bene con un secondo stoppaccio.

Quando rientrò in camera di Dolores, questa non rideva più. Aveva il viso rivolto alla parete e piangeva. Troppo tardi per le lacrime, pensò Cavil. Lei non si voltò neanche mentre Cavil avanzava verso il letto e le strappava di dosso le coperte. Sotto, era nuda come un pollo spennato.

«Coprimi!» piagnucolò lei. «È scappato così di fretta che non mi ha rivestita. Ho freddo! Coprimi, Cavil...»

Poi vide il fucile.

Gettò in aria le mani deformate dalla malattia. Il suo corpo si rattrappì sul letto. Il tentativo di muoversi troppo in fretta le strappò un grido di do-

lore. Poi Cavil premette il grilletto e il corpo di Dolores ricadde di colpo, mentre un ultimo sospiro le gorgogliava dalla sommità del collo.

Cavil tornò in camera sua e ricaricò il fucile.

Trovò Volpe Grassa vestito di tutto punto, intento a lucidare la carrozza. Quell'incorreggibile bugiardo pensava di poter imbrogliare Cavil Planter. Ma Cavil non si curò nemmeno di ascoltare le sue menzogne. «La tua donna vuole vederti di sopra» disse.

Volpe Grassa continuò a protestare la sua innocenza finché non entrò nella stanza e non vide il corpo sul letto. Allora cambiò musica. «Mi ha costretto! Che cosa potevo fare, padrone? Come voi con le nostre donne, padrone! Che cos'altro può fare uno schiavo nero? Deve obbedire, non è vero? Come le donne con voi!»

Cavil sapeva riconoscere di primo acchito un ragionamento diabolico, e non gli prestò il minimo ascolto. «Spogliati e fallo di nuovo» disse. Volpe Grassa gridò e pianse, ma quando Cavil gli piantò fra le costole la canna del fucile fu costretto a ubbidire. Chiuse gli occhi per non vedere ciò che il fucile di Cavil aveva fatto a Dolores, e fece ciò che gli era stato ordinato. Poi Cavil premette nuovamente il grilletto.

Pochi minuti dopo, Lashman giunse di corsa dal campo più lontano, tutto affannato per lo sforzo e per la paura suscitata in lui dagli spari. Cavil gli andò incontro in fondo alle scale. «Rinchiudi gli schiavi, Lashman, e poi corri a chiamare lo sceriffo.»

All'arrivo dello sceriffo, Cavil lo condusse al piano di sopra e gli mostrò quel che era successo. Lo sceriffo impallidì. «Buon Dio» mormorò.

«È omicidio, sceriffo? Sono stato io. Avete intenzione di portarmi in prigione?»

«Nossignore» disse lo sceriffo. «Da queste parti nessuno lo definirebbe omicidio.» Poi guardò Cavil con un'espressione sgradevole. «Che razza d'uomo siete, Cavil?»

Per un istante Cavil non capì.

«Mostrarmi vostra moglie in quello stato. Per quanto mi riguarda, preferirei morire prima di lasciare che qualcun altro vedesse mia moglie ridotta in quel modo.»

Lo sceriffo se ne andò. Lashman ordinò agli schiavi di ripulire la stanza. Nessuno dei due ebbe un funerale. Entrambi vennero seppelliti nello stesso luogo in cui riposava Salamandy. Cavil non dubitò che sulla tomba fosse stato sgozzato più di un pollo, però a quel punto non gliene importava un fico secco. Era alla decima bottiglia di bourbon, e alla decimillesima pre-

ghiera borbottata a fior di labbra. Ma il Sorvegliante si guardava bene dal farsi vedere.

Circa una settimana dopo, o forse qualche giorno di più, lo sceriffo tornò a fargli visita, stavolta accompagnato dal prete cattolico e dal pastore battista. I tre destarono Cavil dal suo sonno da ubriaco, sventolandogli davanti agli occhi un assegno da venticinquemila dollari. «I vostri vicini hanno fatto una colletta» spiegò il prete.

«Non ho bisogno di soldi» borbottò Cavil.

«Non avete capito. Comprano la piantagione.»

«Non è in vendita.»

Lo sceriffo scosse la testa. «Non ci siamo capiti, Cavil. Certo, è stata una brutta faccenda. Ma lasciare che la gente vedesse vostra moglie in quello stato...»

«L'ho fatta vedere solo a *voi.*»

«Non siete un gentiluomo, Cavil.»

«E poi c'è la questione dei bambini» intervenne il pastore battista. «Per essere figli di schiavi hanno una carnagione singolarmente chiara, considerando che i vostri soggetti da riproduzione sono tutti neri come la pece.»

«È un miracolo del Signore» biascicò Cavil. «Dio vuole schiarire la razza nera.»

Lo sceriffo gli porse un pezzo di carta. «È un atto di cessione di tutte le vostre proprietà - schiavi, edifici e terreni - a una società per azioni costituita dai vostri vicini.»

Cavil lesse il documento. «Qui si tratta degli schiavi che si trovano attualmente nella proprietà» disse. «Ma io vanto diritti anche su uno schiavo fuggiasco, un ragazzo che in questo momento si trova al Nord.»

«Non c'interessa. Se riuscite a trovarlo, potete tenervelo. Spero abbiate notato che questo atto comprende anche una clausola per cui non farete mai ritorno in questa contea o in nessuna delle contee confinanti per il resto dei vostri giorni.»

«L'ho letta» disse Cavil.

«Posso assicurarvi che, se non rispetterete i termini dell'accordo, i vostri giorni giungeranno a una fine prematura. Nemmeno uno sceriffo coscienzioso e lavoratore come me potrebbe proteggervi da ciò che vi accadrebbe.»

«Avevate assicurato che non ci sarebbero state minacce» mormorò il prete.

«Cavil deve essere al corrente delle possibili conseguenze» precisò lo

sceriffo.

«Non tornerò» disse Cavil.

«Pregate il Signore perché vi conceda il Suo perdono» mormorò il pastore.

«Statene certo» disse Cavil. Poi firmò il documento.

Quella sera stessa se ne andò con in tasca un assegno da venticinquemila dollari: aveva con sé un cavallo da soma, un cambio d'abiti e una settimana di provviste. Nessuno era venuto ad augurargli il buon viaggio. Gli schiavi innalzavano canti di giubilo nelle loro baracche. Il cavallo depositò una montagnola di letame in fondo al viale d'ingresso. Intanto la mente di Cavil era occupata da un solo pensiero. Il Sorvegliante mi odia, o tutto questo non sarebbe mai accaduto. Ho solo un modo per riconquistare il Suo amore. Trovare Alvin Smith, ammazzarlo, e riprendere mio figlio, l'ultimo schiavo che ancora mi appartiene.

Se ci riuscirò, mio Sorvegliante, vorrai concedermi il Tuo perdono e sanare le terribili piaghe che la Tua sferza ha aperto nella mia anima?

XXI
IL VIAGGIATORE

Alvin restò tutta l'estate a Vigor Church dai suoi genitori, imparando daccapo a conoscere i suoi familiari. Ciascuno di loro era cambiato, e non di poco: Cally era ormai un uomo, Measure aveva una moglie e dei bambini, i gemelli Wastenot e Wantnot si erano sposati con due sorelle francesi di Detroit, papà e mamma avevano entrambi un sacco di capelli grigi e si muovevano più lentamente di quanto ad Alvin sarebbe piaciuto vedere. Ma certe cose non erano cambiate... In tutti loro era ancora presente l'antico spirito giocoso, e l'atmosfera di cupa tristezza che era piombata su Vigor Church dopo il massacro del Tippy-Canoe era... be', non *scomparsa*, si era piuttosto trasformata in una specie di ombra che aleggiava su tutto, cosicché i momenti felici sembravano per contrasto ancor più luminosi.

Tutti si affezionarono immediatamente ad Arthur Stuart. Piccolo com'era, non gli pesò udire da tutti gli abitanti del villaggio la storia del Tippy-Canoe, e il modo migliore per contraccambiare fu, secondo lui, quello di raccontar loro la propria storia, che in realtà era un guazzabuglio tra la vicenda della sua vera mamma, quella di Alvin, e quella dei Cacciatori e di come la sua mamma bianca ne avesse ammazzato uno prima di morire.

Alvin di solito lo lasciava fare. Se ad Arthur Stuart piace tanto racconta-

re le cose in quel modo, non c'è motivo di farlo passare per bugiardo, pensava. D'altro canto, era dispiaciuto perché si rendeva conto che Arthur Stuart non parlava più con una voce diversa dalla propria. La gente di Vigor Church non avrebbe mai saputo quanto fosse divertente udire un bambinetto che ti rispondeva con la tua stessa voce. Anche così, comunque, era un vero piacere sentirlo parlare, perché Arthur Stuart continuava a ricordare alla perfezione tutto ciò che gli altri dicevano, senza dimenticarsi neanche una sillaba. Perché Alvin avrebbe dovuto sminuire ciò che restava del suo dono?

A parere di Alvin, inoltre, era un bene che di certe cose non si parlasse mai. C'era per esempio un certo fagotto di tela di sacco che nessuno aveva mai visto aprire. Non era proprio il caso di spargere la voce che un certo oggetto d'oro era stato visto a Vigor Church: il villaggio, che in pratica non aveva più conosciuto visitatori dal terribile giorno del massacro, ne avrebbe ben presto avuti molti più del necessario, e tutti del genere sbagliato, gente che andava in cerca d'oro e non si curava se qualcuno ne ricavava un danno. Quindi non fece mai parola del vomere d'oro. L'unica persona cui permise di sapere che egli aveva un segreto fu quella tomba di sua sorella Eleanor.

Alvin andò a farle visita all'emporio che lei e suo marito Corazza-di-Dio possedevano proprio sulla piazza cittadina, fin dai tempi in cui in quel posto non esisteva nemmeno una piazza. Una volta l'emporio era un punto d'incontro dove Bianchi e Rossi provenienti da tutta la regione si recavano per procurarsi mappe e notizie, all'epoca in cui i territori dal Mizzipy a Dekane erano ancora quasi completamente ricoperti dai boschi. Adesso era ancora piuttosto frequentato, ma soprattutto da gente del luogo, venuta a far spese o ad ascoltare le ultime novità provenienti dal mondo esterno. Poiché Corazza-di-Dio era l'unico maschio adulto di Vigor Church che non fosse stato colpito dalla maledizione di Tenska-Tawa, era anche l'unico che poteva recarsi senza difficoltà ad acquistare rifornimenti e a raccogliere le ultime notizie, riportando il tutto ai contadini e ai mercanti di Vigor Church. Il caso volle che quel giorno Corazza-di-Dio fosse in viaggio verso la cittadina di Mishy-Waka per ritirare una spedizione di oggetti di vetro e porcellana. Così all'emporio Alvin trovò solo Eleanor e il suo primogenito, Hector.

Le cose erano cambiate parecchio dai vecchi tempi. Eleanor, che nella fabbricazione dei talismani era quasi all'altezza di Alvin, non doveva più nascondere i suoi disegni esagonali in composizioni di fiori e piante aro-

matiche. Ora alcuni talismani erano chiaramente visibili, e questo significava che erano molto più precisi e potenti. Corazza-di-Dio doveva essersi un po' ammorbidito riguardo alla magia e ai poteri segreti. Meglio così... Ai vecchi tempi Alvin aveva trovato quasi intollerabile che la povera Eleanor dovesse fingere di non essere ciò che era, o di non sapere ciò che sapeva.

«Ho portato una cosa» esordì Alvin.

«Lo vedo» disse Eleanor. «Avvolta in un sacco di tela, immobile come una pietra. Eppure ho l'impressione che lì dentro ci sia qualcosa di vivo.»

«Questo non deve interessarti» spiegò Alvin. «Ciò che si trova qui dentro non può essere visto che da me.»

Eleanor non gli fece altre domande. Dalle parole del fratello aveva capito immediatamente perché egli si fosse portato dietro quel misterioso fagotto. Dopo aver detto a Hector di occuparsi di eventuali clienti, condusse il fratello nel nuovo magazzino, dove lei e suo marito tenevano dieci tipi diversi di fagioli conservati in grandi barili, carne salata nei fusti di legno, zucchero in coni, sale in piccoli orci di terracotta ermeticamente sigillati, e spezie in vasi di tutte le forme e dimensioni. Eleanor si diresse senza esitare verso uno dei barili, pieno quasi fino all'orlo di una qualità di fagioli verdastri che Alvin non aveva mai visto prima.

«Non piacciono a nessuno» disse. «Sono convinta che al fondo di questo barile non ci arriveremo mai.»

Alvin depose sopra i fagioli il vomere avvolto nella tela di sacco. Poi fece sì che i fagioli cedessero come melassa sotto il peso dell'involto, finché esso non arrivò in fondo al barile. A Eleanor non aveva neanche chiesto di distogliere lo sguardo, perché sua sorella sapeva bene che Alvin fin da ragazzo aveva il potere di fare cose del genere.

«Qualunque cosa si trovi là dentro, se è viva, non correrà il rischio di morire, sepolta in fondo al barile?» chiese Eleanor.

«Non invecchierà e non morirà» rispose Alvin. «Almeno non come succede alle persone.»

Alla fine, però, Eleanor cedette alla curiosità. «Vorrei solo che tu mi promettessi che se mai qualcuno verrà a sapere che cosa si trova là dentro, allora lo farai sapere anche a me» mormorò.

Alvin annuì. Era una promessa che poteva mantenere. All'epoca non sapeva se e quando avrebbe mai fatto vedere a qualcuno il vomere d'oro, ma se c'era una persona capace di mantenere il segreto, quella era certamente la taciturna Eleanor.

Alvin trascorse così molte settimane a Vigor Church, dormendo nella sua vecchia camera a casa dei genitori, e per tutto quel tempo tenne per sé la maggior parte di quanto era accaduto nei sette anni del suo apprendistato. Anzi, a dire il vero non diceva molto di più dello stretto necessario. Se ne andava in giro con suo padre e sua madre a far visita a questo o quel vicino e, senza farsi troppo pregare, curava mal di denti, ossa rotte, piaghe purulente: insomma tutti i mali da cui la gente poteva essere afflitta. Dava una mano al mulino; andava a lavorare a giornata nei campi e nei fienili dei vicini; si era costruito una piccola forgia e qui eseguiva le riparazioni alla portata di un fabbro che non disponesse di una vera fucina. Parlava solo quando gli altri lo interpellavano, e diceva poco più di ciò che gli serviva sul lavoro o per farsi passare il cibo a tavola.

Non era triste: rideva alle battute degli altri, e a volte ne diceva anche lui. Non si mostrava nemmeno scontroso, tant'è vero che trascorse diversi pomeriggi sulla piazza del paese, dimostrando ai più nerboruti contadini di Vigor Church che in un incontro di lotta nessuno poteva competere con le braccia e le spalle di un fabbro ferraio. Semplicemente, non si mostrava disponibile a scambiare pettegolezzi o chiacchiere di poco conto, e soprattutto non raccontava mai nulla di sé. E se non era l'altro a tenere in vita la conversazione, Alvin era ben contento di restare in silenzio, concentrandosi sul lavoro o fissando lo sguardo in lontananza, come se neanche si ricordasse di avere compagnia.

Alcuni notarono la scarsa loquacità di Alvin, ma era stato via per tanto tempo, e da un giovane di diciannove anni non ci si attende certo il comportamento di un bambino di nove. Pensarono semplicemente che, nel crescere, si fosse fatto taciturno.

Altri però videro più a fondo. I genitori di Alvin ne discussero più di una volta. «A quel ragazzo deve essere successo qualcosa di brutto» diceva sua madre. Suo padre invece era di tutt'altra idea. «Come a tutti, gli saranno successe cose belle e brutte, mescolate insieme, e dopo sette anni ancora non sa bene come prenderci. Quand'è partito di qui era un ragazzo, e adesso è un uomo. Quando si sarà abituato, sono sicuro che ci stordirà di chiacchiere.»

Anche Eleanor si era accorta che Alvin parlava poco, ma poiché era l'unica a sapere che egli aveva nascosto uno straordinario oggetto vivente nel barile dei fagioli, non pensò neanche per un istante che suo fratello avesse qualcosa che non andava. Così disse a suo marito, Corazza-di-Dio, quando quest'ultimo ebbe occasione di osservare che ad Alvin sembrava che si

fosse seccata la lingua: «Pensa a cose profonde. È alle prese con problemi che nessuno di noi saprebbe risolvere. Quando li avrà risolti... vedrai che parlerà fin troppo».

E infine c'era Measure, il fratello di Alvin che era stato catturato dai Rossi insieme a lui; il fratello che aveva conosciuto Ta-Kumsaw e Tenska-Tawa ed era diventato loro amico al pari di Alvin. Com'era naturale, Measure si accorse di quanto poco Alvin parlasse degli anni dell'apprendistato. Alvin avrebbe sicuramente potuto aprirsi con lui, a tempo debito: e questo era naturale, considerando per quanto tempo Alvin aveva riposto la sua fiducia in Measure e tutto quello che avevano passato insieme. Sulle prime, però, Alvin si sentiva in imbarazzo anche di fronte a Measure, visto che nella sua vita adesso c'era Delphi, sua moglie, e qualsiasi idiota si sarebbe accorto che quei due non riuscivano ad allontanarsi più di tre passi uno dall'altra; e Measure con lei era così attento e premuroso, sempre a cercarla, rivolgendosi a lei se era vicina, aspettando ansiosamente il suo ritorno se si trovava altrove. Come poteva sapere Alvin se nel cuore di Measure c'era ancora posto per lui? No, nemmeno a Measure poteva raccontare la sua storia, almeno per il momento.

Un giorno di luglio Alvin si trovava nei campi a costruire una staccionata insieme a Cally, il suo fratello più piccolo, che ormai si era fatto uomo, alto come Alvin anche se non aveva spalle e dorso altrettanto muscolosi. Entrambi erano stati assunti per una settimana da Martin Hill. Alvin preparava le assi, e lo faceva praticamente senza ricorrere al suo dono, anche se a dire il vero avrebbe potuto spaccare quei tronchi semplicemente chiedendo loro di aprirsi. No, infilava il cuneo nel tronco e poi lo affondava a colpi di mazza, e il suo dono lo usava solo per impedire che i tronchi si fendessero secondo un'inclinazione sbagliata che non avrebbe prodotto assi sufficientemente lunghe.

Avevano costruito forse un quarto di miglio di staccionata quando Alvin si accorse improvvisamente di un fatto curioso. Cally non restava mai indietro. Mentre Alvin spaccava i tronchi, Cally piantava i paletti inchiodandovi sopra le assi, e la cosa strana era che non pareva mai avere bisogno di aiuto per conficcare il paletto, per quanto il terreno fosse duro, cedevole, sassoso o fangoso.

Perciò Alvin tenne d'occhio il ragazzo, o meglio, impiegò il proprio dono per osservare il suo modo di lavorare. Sì, Cally aveva qualcosa che per certi versi ricordava il dono di Alvin, ma quello di molto tempo prima, quando ancora non aveva la minima idea di ciò che stava facendo. Cally

cercava il punto esatto in cui piantare il paletto, poi ammorbidiva il terreno finché non aveva bisogno che si consolidasse. Alvin immaginò che Cally non lo facesse di proposito. Probabilmente pensava di trovare il punto più adatto a piantare il paletto.

Ecco, pensò Alvin. Ecco quello che so di dover fare: insegnare a qualcun altro l'arte della Creazione. E se al mondo esiste qualcuno cui dovrei insegnarla, questi è proprio Cally, visto che in qualche modo anche lui possiede lo stesso dono. In fin dei conti anche lui è il settimo figlio di un settimo figlio, proprio come me: infatti, quando sono nato io, Vigor era ancora vivo, ma al momento della nascita di Cally, Vigor era morto da un pezzo.

Perciò Alvin cominciò a parlare, mentre entrambi proseguivano il lavoro, spiegando a Cally tutto ciò che sapeva a proposito degli atomi e di come si potesse insegnare loro a essere in un certo modo, e gli atomi obbedissero. Era la prima volta che Alvin cercava di spiegarlo a qualcuno dall'ultima volta che aveva parlato con la signorina Larner - Margaret - e quelle parole avevano per lui un suono delizioso. Questo è il compito per cui sono nato, pensò. Spiegare a mio fratello come funziona il mondo, così che anch'egli possa capirlo e in qualche modo controllarlo.

Potrete credermi se vi dico che Alvin restò sorpreso quando Cally, a un tratto, sollevò un paletto e lo scagliò ai piedi del fratello. E lo scagliò con tanta violenza - o dopo averlo ridotto così male con i suoi poteri nascosti - che il paletto andò in pezzi non appena toccò il terreno. Alvin non riusciva assolutamente a capirne il motivo, ma Cally era fuori di sé dalla rabbia.

«Ho detto qualcosa che non andava?» chiese Alvin.

«Mi chiamo Cal» ribatté. «Nessuno mi chiama più Cally da quando avevo dieci anni.»

«Non lo sapevo» fece Alvin. «Ti chiedo scusa, e d'ora in avanti sarai Cal anche per me.»

«Per te non sono *nulla*» disse Cal. «Vorrei soltanto che te ne andassi!»

Solo allora Alvin si rese conto che non era stato Cal a chiedergli di aiutarlo in quel lavoro... era stato Martin Hill a dirglielo, e fino a quel momento alla staccionata aveva lavorato solo Cal.

«Non intendevo proprio portarti via il lavoro» si scusò. «Non mi era passato nemmeno lontanamente per la testa che tu non volessi il mio aiuto. Ma so che mi andava di stare con te.»

Tutto quello che Alvin diceva sembrava sortire l'unico risultato di far montare la rabbia di Cal, al punto che adesso questi aveva la faccia tutta rossa e i pugni stretti con forza sufficiente a strangolare un serpente. «Una

volta qui avevo il mio posto» disse Cal. «Poi sei tornato tu. Con tutte quelle belle cose imparate sui libri, e tutti quei paroloni. E capace di *guarire* la gente senza neanche toccarla... Ti basta entrare in casa e fare un incantesimo, e quando te ne vai tutti sono perfettamente guariti, qualunque malattia avessero...»

Alvin non aveva idea che qualcuno potesse essersene accorto. Siccome nessuno gli aveva mai detto niente, aveva immaginato che quelle guarigioni fossero state attribuite a cause naturali. «Non capisco perché questo ti faccia arrabbiare, Cal. Fare in modo che gli altri non soffrano mi sembra un bene.»

Improvvisamente le guance di Cal furono solcate dalle lacrime. «Io invece non riesco a guarirli tutte le volte nemmeno se li tocco» disse. «Nessuno viene più a chiedermi nulla.»

Ad Alvin non era mai venuto in mente che anche Cal si fosse messo a fare il guaritore. Ma in realtà non ci sarebbe stato niente di strano. Da quando Alvin se n'era andato, Cal era in qualche modo diventato per gli abitanti di Vigor Church quello che una volta era stato Alvin. Visto che anche i loro doni erano molto simili, Cal era quasi riuscito a prendere il suo posto. Per di più Cal aveva cominciato a fare cose che Alvin da piccolo non si era mai sognato di fare, come andare in giro a curare la gente... Anche se non sempre ci riusciva. Ora che Alvin era tornato, quest'ultimo non solo aveva ripreso il suo posto a Vigor Church, ma si era messo a surclassare Cal nelle cose che il fratello fino a quel momento aveva considerato soltanto sue. E adesso Cal si sentiva umiliato e inutile.

«Mi dispiace» disse Al. «Ma posso insegnarti come fare. È quello che avevo cominciato a spiegarti.»

«Io quei pezzetti o che cosa diavolo sono non li ho mai visti» lo rimbeccò Cal. «Non ho capito una sola parola di quello che stavi dicendo. Forse il mio dono non è potente come il tuo, o forse sono soltanto troppo stupido, non capisci? Non posso diventare niente di più di quello cui non arrivo da solo. E non ho bisogno che sia tu a dimostrarmi che non potrò mai essere all'altezza. Martin Hill ha voluto che tu venissi ad aiutarmi, perché sa che a fare staccionate sei più bravo di me. E tu arrivi tutto pimpante e ti metti a spaccare i tronchi senza neanche usare il tuo dono, solo per dimostrarmi che anche *senza* dono sei più in gamba di me.»

«Ma non era per questo» mormorò Alvin. «È solo che non voglio usare il mio dono davanti...»

«Davanti a gente stupida come *me*» concluse Cal.

«Forse la mia spiegazione non era granché» si scusò Alvin «ma se me lo permetti, Cal, posso insegnarti a trasformare il ferro in...»

«In oro» disse Cal, con un tono che grondava disprezzo. «Per chi mi prendi? Non mi lascerò infinocchiare con queste storie da alchimista. Se tu sapessi fare una cosa del genere, non saresti tornato a casa povero in canna. Una volta ti consideravo l'inizio e la fine del mondo, sai? Quando Alvin tornerà a casa, pensavo, sarà come ai vecchi tempi, giocheremo e lavoreremo insieme, parleremo in continuazione e io gli starò sempre alle calcagna, faremo tutto quanto insieme. Invece salta fuori che per te sono ancora un bambino, non mi dici altro che 'ecco un'altra asse', o 'passami i fagioli, per favore'. E tutti i lavori che una volta la gente faceva fare a me, adesso te li sei presi tu, perfino una cosa semplice come costruire una buona staccionata.»

«Il lavoro è tuo» disse Alvin, mettendosi in spalla la mazza. Cercare d'insegnare qualcosa a Cal era perfettamente inutile... anche se avesse potuto impararlo, non l'avrebbe certo appreso da Alvin. «Ho altre cose da fare, e non intendo trattenerti ulteriormente.»

«*Trattenermi ulteriormente*» ripeté Cal. «L'hai imparato su un libro, o da quella vecchia strega di maestra di cui parla sempre quel mostriciattolo dalla pelle scura?»

Udendo parlare in termini così offensivi della signorina Larner e di Arthur Stuart, Alvin si sentì avvampare di rabbia, soprattutto perché proprio dalla signorina Larner aveva imparato a usare espressioni quali «trattenerti ulteriormente.» Tuttavia non disse nulla che potesse tradire la sua rabbia. Voltò le spalle a Cal e se ne andò, costeggiando la staccionata appena costruita. Cal poteva benissimo usare il suo dono e finire il lavoro da solo; ad Alvin non interessava nemmeno essere pagato per quella mezza giornata di lavoro. Aveva altre cose cui pensare... in parte ricordi della signorina Larner, ma soprattutto era turbato dal fatto che Cal si fosse rifiutato d'imparare ciò che lui aveva da insegnargli. Di tutte le persone che c'erano al mondo, Cal aveva la fortuna di poter imparare con la stessa facilità di un neonato che si attacca alla poppa, visto che per lui quel dono era un fatto naturale; però non voleva imparare, almeno non da Alvin. Una cosa del genere - rinunciare alla possibilità d'imparare qualcosa solo perché il maestro non ti andava a genio - Alvin non l'avrebbe mai ritenuta possibile.

A ripensarci, però, anche Alvin ai suoi tempi avrebbe fatto di tutto per non andare a scuola dal reverendo Thrower, perché in qualche modo quell'individuo era sempre riuscito a farlo sentire cattivo, stupido, incapace e

via dicendo. Possibile che Cal detestasse Alvin come Alvin aveva detestato il reverendo Thrower? Alvin non riusciva assolutamente a capire perché Cal se la prendesse tanto. Suo fratello avrebbe dovuto essere l'ultima persona al mondo a provare gelosia per lui, visto che fra tutti era colui che più si avvicinava a ciò che Alvin sapeva fare; eppure per quello stesso motivo Cal era talmente geloso che non sarebbe mai riuscito a imparare, a meno di non arrivarci da solo, un piccolo passo alla volta.

Se continuo così, non riuscirò mai a costruire la Città di Cristallo, pensò Alvin, perché non riuscirò mai a insegnare a nessuno l'arte della Creazione.

Doveva trascorrere qualche settimana prima che Alvin tentasse di nuovo di parlare a qualcuno, per capire se poteva veramente insegnare a *creare.* Avvenne di domenica, a casa di Measure, dove Alvin e Arthur Stuart erano stati invitati a pranzo. Era una giornata molto calda, per cui Delphi aveva preparato un piatto freddo - pane, formaggio, prosciutto e tacchino affumicato - e poi tutti quanti erano usciti a conversare all'ombra della veranda che Measure aveva costruito sulla facciata nord, dalla parte della cucina.

«Alvin, se vi ho invitati a pranzo oggi è per un motivo» esordì Measure. «Io e Delphi ne abbiamo già parlato, e abbiamo fatto quattro chiacchiere anche con mamma e papà.»

«Se ci sono voluti tanti discorsi, dev'essere proprio qualcosa di tremendo.»

«Forse no» disse Measure. «È solo... Ecco, Arthur Stuart è un bravissimo ragazzo, e un gran lavoratore, e per giunta anche un tipo di buona compagnia.»

Arthur Stuart sorrise. «E dormo come un sasso» aggiunse.

«Un autentico ghiro» confermò Measure. «Ma papà e mamma ormai non sono più tanto giovani. E penso che in cucina mamma sia abituata a fare le cose a modo suo.»

«Puoi ben dirlo» sospirò Delphi, con il tono di chi conosceva fin troppo bene il carattere abitudinario della signora Miller.

«E papà, be', comincia a mostrare la corda. Quando torna a casa dal mulino ha bisogno di stendersi sul divano e non sopporta più l'eccessiva confusione.»

Alvin credette di capire dove quella conversazione sarebbe andata a parare. Forse i suoi familiari non erano all'altezza della vecchia Peg Guester e di Gertie Smith. Forse non erano in grado di accogliere in casa e nel cuore un piccolo mulatto. Pensare una cosa simile dei suoi genitori e dei suoi

fratelli lo rattristava, ma ne concluse immediatamente che non si sarebbe opposto. Lui e Arthur Stuart avrebbero semplicemente fatto fagotto e avrebbero preso la strada per... nessun posto in particolare. Forse il Canada. Un posto in cui un piccolo mulatto potesse essere davvero il benvenuto.

«Bada, non è che a *me* abbiano detto qualcosa» riprese Measure. «In realtà, quando ci siamo visti, ho parlato quasi sempre io. Insomma, Delphi e io abbiamo una casa fin troppo grande per le nostre necessità, e con tre bambini piccoli Delphi sarebbe contentissima di avere un ragazzo dell'età di Arthur Stuart che potesse darle una mano in cucina.»

«So fare il pane da solo» intervenne Arthur Stuart. «So a memoria la ricetta della mamma. La mia mamma morta.»

«Capisci?» fece Delphi. «Se qualche volta il pane potesse davvero farlo lui, o almeno aiutarmi con l'impasto, io non arriverei alla domenica completamente distrutta come succede adesso.»

«E tra non molto Arthur Stuart sarebbe abbastanza grande per darmi una mano nei campi» concluse Measure.

«Ma non devi credere che penseremmo a lui come a una specie di servitore» disse Delphi.

«No, no!» esclamò Measure. «No, vorremmo pensare a lui cornea un altro figlio, solo più grande del. mio Jeremiah, che ha tre anni e mezzo, e perciò come essere umano non vale ancora granché, anche se per lo meno non tenta in continuazione di buttarsi nel fiume come sua sorella Shiphrah... o come te quand'eri piccolo, se non ricordo male.»

Arthur Stuart si mise a ridere. «Alvin una volta ha cercato di annegare anche *me*» disse. «Cacciandomi a testa sotto nell'Hio.»

Alvin era al colmo della vergogna. Per una quantità di motivi. Prima di tutto per non aver mai raccontato a Measure l'intera storia di come aveva salvato Arthur Stuart dai Cacciatori; e poi per aver pensato, sia pure per un solo istante, che Measure, papà e mamma avessero intenzione di liberarsi del piccolo mulatto, mentre invece si stavano accapigliando perché ciascuno avrebbe voluto tenerlo con sé.

«Credo che tocchi ad Arthur Stuart decidere con chi vuole abitare, visto che è stato invitato» fece Alvin. «È arrivato qui con me, ma questo non vuol dire che io possa decidere al suo posto.»

«Posso restare qui?» chiese Arthur Stuart. «Cal non mi può sopportare.»

«Cal ha problemi per conto suo» gli spiegò Measure. «Ma anche lui ti vuole bene.»

«Perché Alvin non ha portato a casa qualcosa di utile, per esempio un

cavallo?» disse Arthur Stuart. «Come quantità di cibo, siamo lì, ma scommetto che non è capace di tirare nemmeno un calessino a due ruote.»

Measure e Delphi risero. Arthur Stuart aveva sicuramente ripetuto parola per parola qualcosa che gli era stato detto da Cal. Arthur Stuart lo faceva in continuazione, tanto che tutti ormai avevano imparato ad apprezzare la sua perfetta memoria. Ma Alvin nell'udirlo si rattristava, perché sapeva che solo qualche mese prima Arthur Stuart avrebbe pronunciato quelle parole con la voce di Cal, tanto che, senza guardarlo, nemmeno sua madre avrebbe potuto distinguerlo da Cal.

«Alvin, perché non vieni anche tu ad abitare con Measure?» chiese Arthur Stuart.

«Sì, ecco, in effetti ci avevamo pensato» intervenne Measure. «Perché non vieni anche tu a stare da noi, Alvin? Per qualche tempo potremmo sistemarti qui, nella stanza grande al pianterreno. E, quando avremo finito i lavori dell'estate, potremmo sistemare la nostra vecchia capanna di tronchi: è ancora in buone condizioni, visto che l'abbiamo lasciata solo due anni fa. A quel punto sarai indipendente. Penso che ormai tu sia troppo grande per vivere in casa di tuo padre e mangiare alla tavola di tua madre.»

Be', Alvin non l'avrebbe mai immaginato, ma tutt'a un tratto si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime. Forse era la pura e semplice gioia che qualcuno si fosse accorto che non era più lo stesso Alvin Miller Junior d'un tempo. O forse era il fatto che si trattasse proprio di Measure, che si prendeva cura di lui come ai vecchi tempi. A ogni modo, fu solo in quel momento che Alvin ebbe la sensazione di essere veramente tornato a casa.

«Certo che posso venirci, se mi volete» mormorò.

«Guarda che non c'è motivo di mettersi a frignare» scherzò Delphi. «Ho già tre impiastri che scoppiano in lacrime a ogni piè sospinto. Non ho nessuna intenzione di venire ad asciugarti gli occhi e soffiarti il naso come a Keturah.»

«Be', almeno non dovremo cambiargli i pannolini» disse Measure, e lui e Delphi scoppiarono a ridere come se quella fosse la cosa più divertente che avessero mai udito. In realtà ridevano di gioia per la commozione di Alvin all'idea di stare da loro.

Perciò Alvin e Arthur Stuart si trasferirono a casa di Measure, e Alvin tornò pian piano ad avvicinarsi al più amato dei suoi fratelli. Tutto ciò che Alvin una volta aveva amato era ancora presente in Measure uomo; eppure in lui c'era anche qualcosa di nuovo. La tenerezza che mostrava verso i suoi figli, anche dopo averli sculacciati o rimbrottati. La cura con cui si

occupava delle terre e degli edifici, prendendo mentalmente nota di tutto quello che doveva fare e poi facendolo, cosicché non c'era porta che continuasse a cigolare per due giorni di seguito, né bestia che rifiutasse di mangiare per una giornata senza che Measure cercasse di capire che cosa ci fosse che non andava.

Ma soprattutto Alvin vedeva il modo in cui Measure si comportava con Delphi. Quest'ultima non era particolarmente graziosa, né del resto particolarmente brutta; era sana e forte e la sua risata pareva il raglio d'un somaro. Eppure Measure la guardava come se fosse la creatura più affascinante della terra. Lei alzava lo sguardo e si vedeva di fronte Measure con una specie di sorriso sognante sulla faccia, e allora rideva o arrossiva oppure distoglieva lo sguardo, comunque per qualche minuto si muoveva in maniera più aggraziata, magari camminando sulla punta dei piedi come se ballasse o fosse in procinto di spiccare il volo. Alvin si chiedeva se mai avrebbe potuto rivolgere alla signorina Larner uno sguardo simile, capace d'infondere in *lei* una gioia tale da non riuscire quasi a restare attaccata a terra.

La notte Alvin restava a lungo sveglio nel suo letto, avvertendo ogni minimo movimento della casa, comprendendo anche senza far ricorso ai suoi poteri a che cosa fosse dovuto quel lento, ritmico cigolio; e in quei momenti ricordava il viso della donna chiamata Margaret che si era celata per tutti quei mesi sotto le fattezze della signorina Larner, e immaginava il viso di Margaret vicino al proprio, con le labbra socchiuse, mentre dalla sua gola si levavano gli stessi gemiti di piacere che egli udiva sfuggire a Delphi nel silenzio della notte. Poi rivedeva lo stesso viso come l'aveva visto l'ultima volta, stravolto dal dolore e con gli occhi arrossati dal pianto. In quei momenti si sentiva stringere il cuore, e avrebbe desiderato con tutto se stesso tornare da lei, stringerla fra le braccia, e trovare dentro di lei un qualche luogo segreto per guarirla, lenire la sua sofferenza, renderla di nuovo intera.

E siccome Alvin ora stava a casa di Measure, le sue cautele pian piano vennero meno, e il suo viso ricominciò a esprimere i suoi veri sentimenti. Una sera che Measure e Delphi si erano scambiati uno dei loro sguardi, a Measure capitò di scorgere l'espressione trasognata di Alvin. I bambini erano a letto da un pezzo, cosicché Measure si sentì autorizzato a chinarsi in avanti per toccare il ginocchio di Alvin.

«Chi è?» chiese Measure.

«Chi?» fece Alvin, sconcertato.

«La donna che ami al punto che ti basta pensare a lei per restare senza fiato.»

Alvin esitò un istante, per pura forza dell'abitudine. Poi le cateratte si aprirono, e l'intera storia si riversò fuori. Il giovane esordì parlando della signorina Larner, e del fatto che in realtà si trattava di Margaret, la piccola fiaccola di cui tante volte aveva narrato Scambiastorie, quella che proteggeva Alvin da lontano. Tuttavia, nel raccontare la storia del suo amore per lei, gli venne spontaneo parlare di tutto ciò che gli aveva insegnato, e quando ebbe finito era notte inoltrata. Delphi dormiva sulla spalla di Measure; a un certo punto di quella lunga storia si era riscossa, ma non era riuscita a restare sveglia per molto tempo, il che tutto sommato era un bene, con i suoi tre figli e Arthur Stuart che sicuramente avrebbero reclamato la colazione all'ora abituale anche se lei non avesse chiuso occhio per tutta la notte. Measure invece era ancora sveglio, e gli occhi gli scintillavano per essere stato messo a parte della storia di Pettirosso, del vomere d'oro animato di vita propria, di Alvin tra le fiamme della forgia, di Arthur Stuart nelle acque dell'Hio. Dietro quella luce, nello sguardo di Measure c'era tuttavia anche una profonda tristezza per l'uomo che Alvin aveva ucciso con le sue mani, sia pure con tutte le ragioni di questa terra, e per la morte della vecchia Peg Guester, e addirittura per la morte di una certa schiavetta fuggiasca, evento dal quale, almeno per Arthur Stuart, era trascorsa una vita intera.

«In qualche modo devo cercare altre persone cui insegnare l'arte della Creazione» concluse Alvin. «Ma non so nemmeno se una persona priva di un dono come il mio sia in grado d'imparare, o quanto sia opportuno che sappia, o addirittura se sia disposta a farlo.»

«Io penso» disse Measure «che una persona debba imparare ad amare il sogno della Città di Cristallo prima ancora di sapere che potrebbe aiutarti a costruirla. Se si spargesse la voce che da queste parti vive un Creatore capace d'insegnare l'arte della Creazione, ti troveresti alle prese con il genere di persone che vorrebbero servirsi di un potere del genere per dominare gli altri. Ma la Città di Cristallo... Ah, Alvin, pensa! Come vivere per sempre all'interno di quella tromba d'aria da cui tu e il Profeta siete stati rapiti tanti anni fa.»

«Sei disposto a provarci, Measure?» chiese Alvin.

«Farò tutto il possibile per imparare» rispose Measure. «Ma prima di tutto voglio farti una promessa solenne: che tutto quello che m'insegnerai lo userò solo per costruire la Città di Cristallo. E se poi venisse fuori che non

sono all'altezza di diventare un Creatore, ti aiuterò ugualmente per quello che mi sarà possibile. Tutto quello che mi chiederai di fare, Alvin, io lo farò. Porterò la mia famiglia in capo al mondo, rinuncerò a tutto ciò che possiedo, mi farò uccidere se sarà necessario... Tutto, pur di veder realizzata la visione che Tenska-Tawa ti ha mostrato quel giorno.»

Alvin gli strinse forte entrambe le mani, e così le tenne per molto, molto tempo. Poi Measure si chinò in avanti e lo baciò, da fratello a fratello, da amico ad amico. Quel movimento destò Delphi. Non aveva udito quasi niente, ma capì che era accaduto qualcosa di solenne, e sorrise con aria assonnata prima di alzarsi, lasciando che Measure la conducesse a letto per le poche ore che mancavano allo spuntar del sole.

Questo fu l'inizio della vera opera di Alvin. Per il resto dell'estate, Measure fu per lui allievo e maestro. Come Alvin insegnava a Measure l'arte della Creazione, così Measure gl'insegnava a essere padre, marito, uomo. La differenza stava nel fatto che Alvin non si rendeva affatto conto di ciò che stava imparando, mentre Measure per conquistare ogni nuova conoscenza, ogni minuscolo frammento di quei nuovi poteri, doveva compiere sforzi terribili. Ma ogni volta riusciva a capire, un piccolissimo passo alla volta, e pian piano s'impadroniva anche dei segreti della Creazione; e dopo molti tentativi falliti, anche Alvin cominciava a capire come procedere per insegnare a un altro a *vedere* senza usare gli occhi, a *toccare* senza usare le mani.

E ora, quando restava sveglio la notte, non tornava più tanto spesso al passato, ma piuttosto cercava d'immaginare il futuro. Da qualche parte, là fuori, c'era il luogo in cui avrebbe potuto costruire la Città di Cristallo; e là fuori c'erano anche coloro ai quali avrebbe potuto insegnare ad amare quel sogno, e poi a tradurlo in realtà. Da qualche parte c'era il suolo perfetto che il suo vomere avrebbe potuto solcare. Da qualche parte c'era la donna che avrebbe potuto amare e con la quale avrebbe potuto vivere sino alla fine dei suoi giorni.

Quell'autunno, nella cittadina di Hatrack, si tennero le elezioni municipali, e il caso volle che in virtù di certe strane voci a proposito di chi fosse un eroe e chi un serpente, Pauley Wiseman perse il posto, e Po Doggly si ritrovò a cambiar mestiere. Più o meno nello stesso periodo, Makepeace Smith si presentò all'ufficio del nuovo sceriffo per sporgere denuncia verso il suo ex apprendista, che, a suo dire, la primavera precedente se l'era svignata con un certo oggetto di proprietà del suo padrone.

«Mi pare un po' tardi per sporgere denuncia» osservò lo sceriffo Doggly.

«Mi aveva minacciato» spiegò Makepeace Smith. «Avevo paura per la mia famiglia.»

«Bene, allora dimmi che cosa ti ha rubato.»

«Un vomere» disse Makepeace Smith.

«Un vomere? Dunque dovrei andare in cerca di un comunissimo vomere? E perché diavolo avrebbe rubato una cosa del genere?»

Makepeace abbassò la voce e, con aria circospetta, sussurrò: «Quel vomere era tutto d'oro».

Ah, Po Doggly nell'udirlo quasi si ammazzò dalle risate.

«È vero, te lo assicuro» insisté Makepeace.

«Sul serio? D'accordo, amico mio, forse posso crederci. Ma se nella tua fucina c'era un vomere d'oro, scommetto dieci contro uno che apparteneva ad Alvin, e non a te.»

«Ciò che l'apprendista fabbrica, appartiene al suo padrone!»

Be', a quel punto Po assunse un'aria severa. «Prova a raccontare una storia come questa in giro per Hatrack, Makepeace Smith, e ti assicuro che molti ripenseranno subito a quando costringevi quel ragazzo a lavorare nella tua fucina mentre ormai da molto tempo era diventato più in gamba di te. Ben presto si spargerà la voce che non ti sei comportato secondo giustizia e, se cominci ad accusare Alvin Smith di averti rubato un oggetto che solo lui può aver fabbricato, penso che tutti si faranno le più matte risate alle tue spalle.»

Forse lo fece e forse no. Sicuramente Makepeace Smith non tentò alcun espediente legale per recuperare il vomere di Alvin, ovunque quest'ultimo fosse finito. Ma quella storia la raccontò eccome, aggiungendo ogni volta qualche particolare: per esempio, che Alvin lo derubava in continuazione, che quel vomere d'oro era un'eredità di famiglia che lui aveva rifuso in forma di vomere dipingendolo di nero, e Alvin se n'era accorto grazie ai suoi poteri diabolici e poi gliel'aveva sottratto con l'inganno. Sua moglie, finché restò in vita, riuscì in qualche modo a tenerlo a bada; ma, poco dopo la partenza di Alvin, Gertie Smith morì per una vena scoppiata mentre urlava a suo marito che panzane come quelle poteva raccontarle solo un perfetto idiota. Da quel momento in poi, Makepeace raccontò la storia a modo suo, arrivando addirittura a dire che era stato Alvin a uccidere Gertie con una maledizione che le aveva fatto schiantare le vene del cervello. Era una menzogna spaventosa, ma al mondo c'è sempre gente disposta ad ascoltare storie del genere, e questa non solo si sparse da un capo all'altro dell'Hio,

ma qualche tempo dopo giunse addirittura a varcarne i confini. Fu così che essa venne all'orecchio di Pauley Wiseman, così come del reverendo Thrower, di Cavil Planter e di molte altre persone.

E fu per questo motivo che, quando Alvin finalmente trovò il coraggio di lasciare Vigor Church, in giro c'era un sacco di gente con l'occhio particolarmente attento agli stranieri che viaggiavano con un fagotto più o meno delle dimensioni di un vomere d'aratro; gente che scrutava tra le pieghe della tela di sacco per cogliere un riflesso dorato; gente che squadrava da capo a piedi ogni sconosciuto nell'eventualità che potesse trattarsi di un certo apprendista fuggiasco che aveva rubato l'eredità del suo padrone. Certuni, se fossero riusciti a mettere le mani sul vomere d'oro, sarebbero forse andati a Hatrack per restituirlo a Makepeace Smith. Ma in quanto a molti altri, potete star certi che un'idea del genere non li avrebbe sfiorati neanche di lontano.

RINGRAZIAMENTI

Nella preparazione di questo volume della saga di Alvin, ho, come sempre, usufruito della collaborazione di molte persone. Per lo sconfinato aiuto che hanno voluto darmi riguardo ai primi capitoli di questo libro ringrazio con tutto il cuore i generosi partecipanti al secondo Sycamore Hill Writers Workshop, in particolare: Carol Emshwiller, Karen Joy Fowler, Gregg Keizer, James Patrick Kelly, John Kessel, Nancy Kress, Shariann Lewitt, Jack Massa, Rebecca Brown Ore, Susan Palwick, Bruce Sterling, Mark L. Van Name, Connie Willis e Alien Wold.

Un grazie anche allo Utah State Institute of Fine Arts per aver voluto premiare il mio poema narrativo *Prentice Alvin and the No-Good Plow*. Quell'incoraggiamento mi ha indotto a svilupparne l'intreccio in prosa e in maniera più estesa; questo è il primo volume a comprendere parte della storia narrata in quel poema.

Per i particolari riguardanti la vita quotidiana, gli usi e i costumi della frontiera, ho attinto al meraviglioso libro di John Seymour *The Forgotten Crafts* (Knopf, New York, 1984) e al volume di L. Brownstone *A Field Guide to America's History* (Facts on File, Inc., New York, 1984).

Sono grato a Gardner Dozois per aver concesso che alcune parti delle storie di Alvin comparissero nelle pagine dell'*Isaac Asimov's Science Fiction Magazine*, consentendo loro di trovare un pubblico ancor prima dell'uscita in veste definitiva.

Beth Meacham della casa editrice Tor appartiene a quella specie di *editors* dal tocco magico ormai in via di estinzione; i suoi consigli non sono mai invadenti, sempre opportuni; e - tratto più unico che raro nell'ambiente editoriale - quando la cerco al telefono mi richiama sempre. Già per questo meriterebbe la beatificazione.

Ringrazio gli allievi del corso di scrittura da me tenuto a Greensboro nell'inverno e nella primavera del 1988 per i loro suggerimenti, che hanno condotto a importanti miglioramenti del libro; e mia sorella Janice, amica e assistente, per il suo contributo nel farmi tenere ben presenti tutti i particolari della storia.

E grazie soprattutto a Kristine A. Card, che sopporta le mie scorribande attraverso le numerose versioni di ciascuno dei miei libri prima ancora che vengano messi su carta, legge pazientemente le prime stesure, come escono dalla stampante del computer, ed è l'*alter ego* dietro a ogni pagina di tutto ciò che scrivo.

FINE